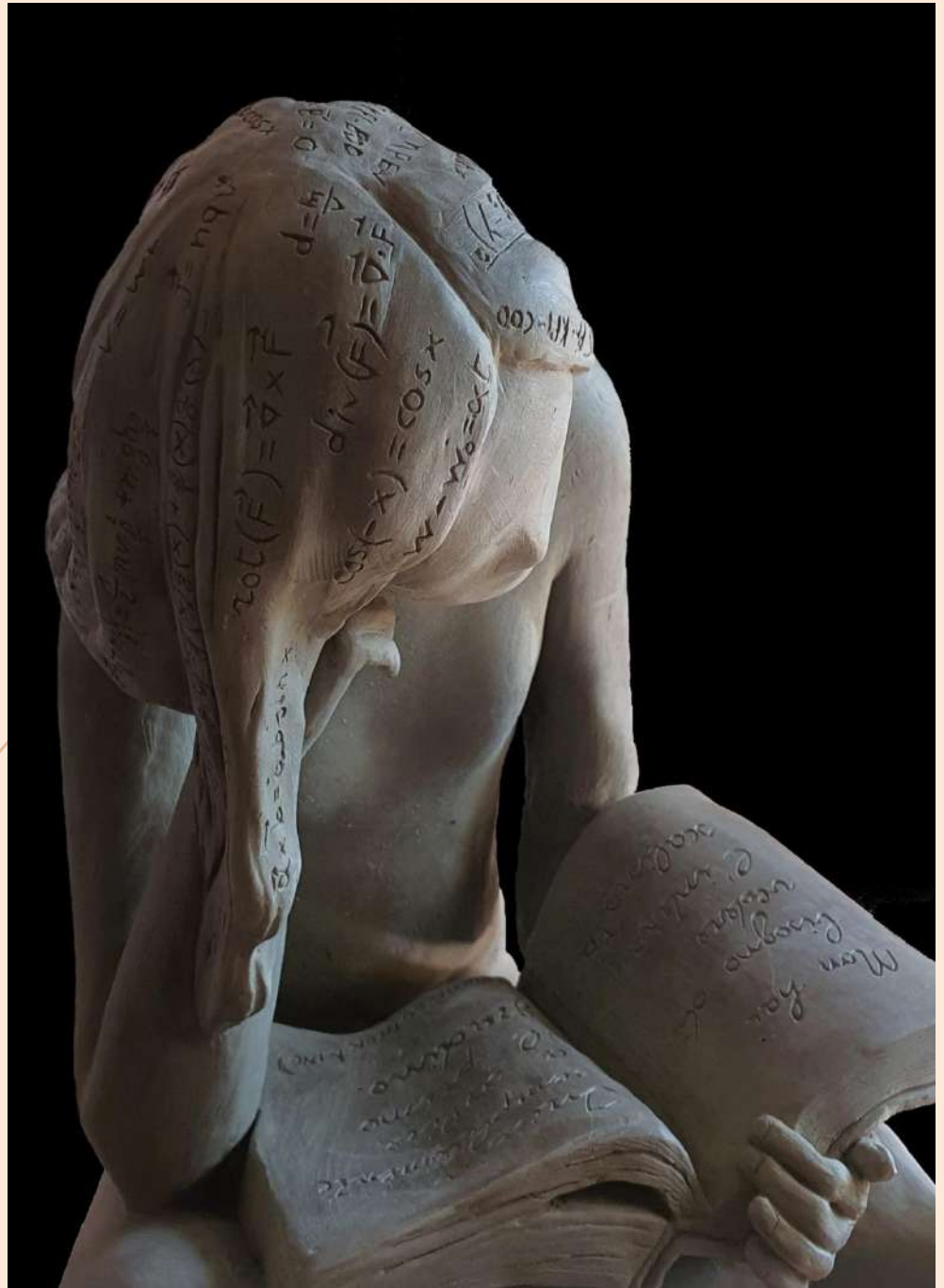


Κορωνοϊός

Pseudodecameron

Aprile 2020



A cura di: Anna Valeri e Maria Lavinia Piccioni

La sfida che le circostanze attuali ci lanciano è una provocazione a spalancare gli occhi sulla realtà, a guardare e guardarci in profondità, a risvegliarci dal torpore condito dai rumori dell'inconsapevolezza.

La paura di un morbo invisibile ci rivela l'impotenza di cui siamo fatti: non vogliamo esorcizzarla ma farci interrogare, dominati dalla speranza, dal desiderio.

Non vogliamo dimenticare, ma testimoniare un rapporto, creativo, intimo, vero.

Proemio



Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di queglii. [...] ...intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo...nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi...

Come il Decameron, seppure indegnamente, il lavoro si struttura dentro una cornice, con funzione di macro-racconto che sarà curata dalla sottoscritta e dalla collega Maria Lavinia Piccioni, alla quale va il mio ringraziamento per aver redatto - con perizia sapiente - le cornici delle dieci giornate e, in particolare, per la generosità con cui ha curato il periodo di sospensione del racconto, durante il Triduo pasquale e nella festa più importante per la cattolicità, la Pasqua, oltre ad avere impreziosito il lavoro con i suoi disegni.

L'impostazione grafica è della mia amica - artista originale e fotografo d'eccezione - Martina Nasini che, con interventi creativi ed appassionato interesse, ha seguito e sostenuto il presente lavoro con entusiasmo, offrendo preziosi consigli e suggerimenti.

Il lavoro si giova di immagini - fotografie di manufatti, dipinti, disegni e fotografie - messe a disposizione generosamente da vari artisti.

Ogni intervento sulla produzione creativa dei "novellatori" ha la funzione di giustificare e compensare la varietà del registro linguistico e dei temi, oltre a permettere - come accade nel modello - di prendere le distanze dalla materia trattata per darle il giusto valore narrativo e, naturalmente, per una funzione che definirei "morale", tesa all'unitarietà della narrazione che ha il solo fine dichiarato di raccontare il viaggio di ogni voce narrante alla ricerca della verità che, nata dalla rappresentazione della realtà, si completa nell'arte della scrittura.

Anna Valeri

*Comincia il libro chiamato Κορωνιοίος,
cognominato Pseudodecameron 2020
nel quale si contengono
cento novelle in dieci di dette
da gentili donne e leggiadri uomini*

Quantunque volte...meco pensando...la dolorosa ricorazione della pestifera mortalità trapassata...

L'incipit del Decameron rinnova e rielabora una pestilenza ormai conclusa mentre la presente raccolta vuole trovare voce e struttura proprio nei giorni in cui questa incombe - realtà eterea quanto a forma, fieramente concreta negli effetti -; tuttavia la finalità è identica e attiene alla speranza, mai sopita nel cuore e nell'intelligenza degli uomini che, dopo il male, oltre la sofferenza e la disperazione dell'oggi, ci sarà la possibilità di ricominciare, di apprezzare di nuovo e meglio la bellezza del cosmo, del creato tutto e della vita di ognuno. Come dice Boccaccio...

...questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il qual etanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.

L'avvenimento della peste del Trecento e le modalità "creative" con cui si cercava di evitare il contagio si discostano dalla cronaca dei nostri giorni solo per la diversità dei mezzi; peraltro, noi non possiamo incontrarci in una chiesa per decidere come passare il tempo né trovare un luogo dove raccontarci storie, ma possiamo rimanere insieme attraverso la scrittura e, allora, rinnovo l'invito - allegorico, più che virtuale - di Pampinea, la più "adulta" della brigata dei narratori del Decameron:

...puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando...ma novellando...

potrebbe porgere a tutti, condividendo il suo sguardo sul reale, una parte di sé.

La scrittura è condivisione e, come dice il poeta e scrittore contemporaneo Daniele Mencarelli, serve ad "amplificare, moltiplicare lo stupore rispetto a quello che vivo, alla realtà che esplode davanti ai miei occhi, quella realtà che parla ed è molto più grande di me e che io restituisco con il linguaggio; è una magnifica relazione con il reale e, anche se non credo sia possibile essere più bravi della realtà, posso sempre - Aristotele *docet* - raccontare il verosimile, mentre il lettore, con la sua attenzione, porta a compimento il mio lavoro".

Anna Valeri

Comincia la Prima giornata del Κορωνιοίος,

nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'autore

per che cagione avvenisse

di doverci quelle persone che appresso si mostrano,

ragunare - virtualmente -

a ragionare insieme....

si ragiona sul valore degli

"effetti ed affetti personali"

che durano oltre il tempo

[1,1]

La gamba di Evandro, piagata dalla necrosi del piede destro, dovette essere tagliata e, dopo lunghe discussioni familiari, andò perduta, nonostante l'intenzione di seppellirla con tutti gli onori e ricongiungerla nel futuro al resto del proprietario. Anna prende la parola.

La gamba di Evandro

Forse, guardando con attenzione tra cartelle cliniche, ricette mediche e documenti vari, si potrebbe trovare ancora qualche fotografia scattata da mia sorella, “cerusico” di famiglia –laureata honoris causa per giudizio insindacabile di mio padre, il quale ha riservato a ciascuno di noi, tre figli, un ruolo specifico – al piede destro di Evandro, mio padre. Le foto servivano a documentare il progressivo peggioramento del piede, dall’alluce in poi, e l’idea di scattarle fu una felice intuizione di mia sorella, più nota in famiglia come “la bella di papà” (anche Alex, il nipote più piccolo, la definisce così), per non confonderla con l’altra zia, la sottoscritta), per la sfacciata predilezione di mio padre nei suoi confronti, ampiamente ricambiata dall’amore incondizionato di lei. Comunque, la “bella di papà” sottopose queste foto a medici, chirurghi, infermieri, anestesisti...alla ricerca di una soluzione positiva alla drammatica alternativa dell’amputazione.

Ma, andiamo per ordine.

Evandro, mio padre, era un contadino coriaceo, un don Gesualdo generoso quanto rude, detentore di una sua personale religione, supportata, nelle decisioni più sagge come in quelle più discutibili, dall’affermazione perentoria: “dice il Signore...”, a cui seguiva la sua massima del momento, dogma per tutta la famiglia, rinforzata, ove ce ne fosse bisogno, da un’occhiataccia che non lasciava spazio ad interpretazioni. Non credo si fosse mai sottoposto neanche agli esami del sangue più comuni, sembrava invincibile con la sua faccia, le mani e il collo cotte dal sole da marzo in poi, per poi sbiadire in estate. Tuttavia, progressivamente - era il 1996 - , cominciò a deperire, a lamentarsi invece di comandare, ad accusare malori e stanchezza, lui che nei periodi topici usciva di casa prima che facesse giorno e rientrava a notte inoltrata. Poi, per la prima volta nella nostra vita, lo vedemmo piangere: fu l’accadimento dirimente, dovemmo accettare l’amara verità di una malattia e, compito più arduo, convincerlo a curarsi.

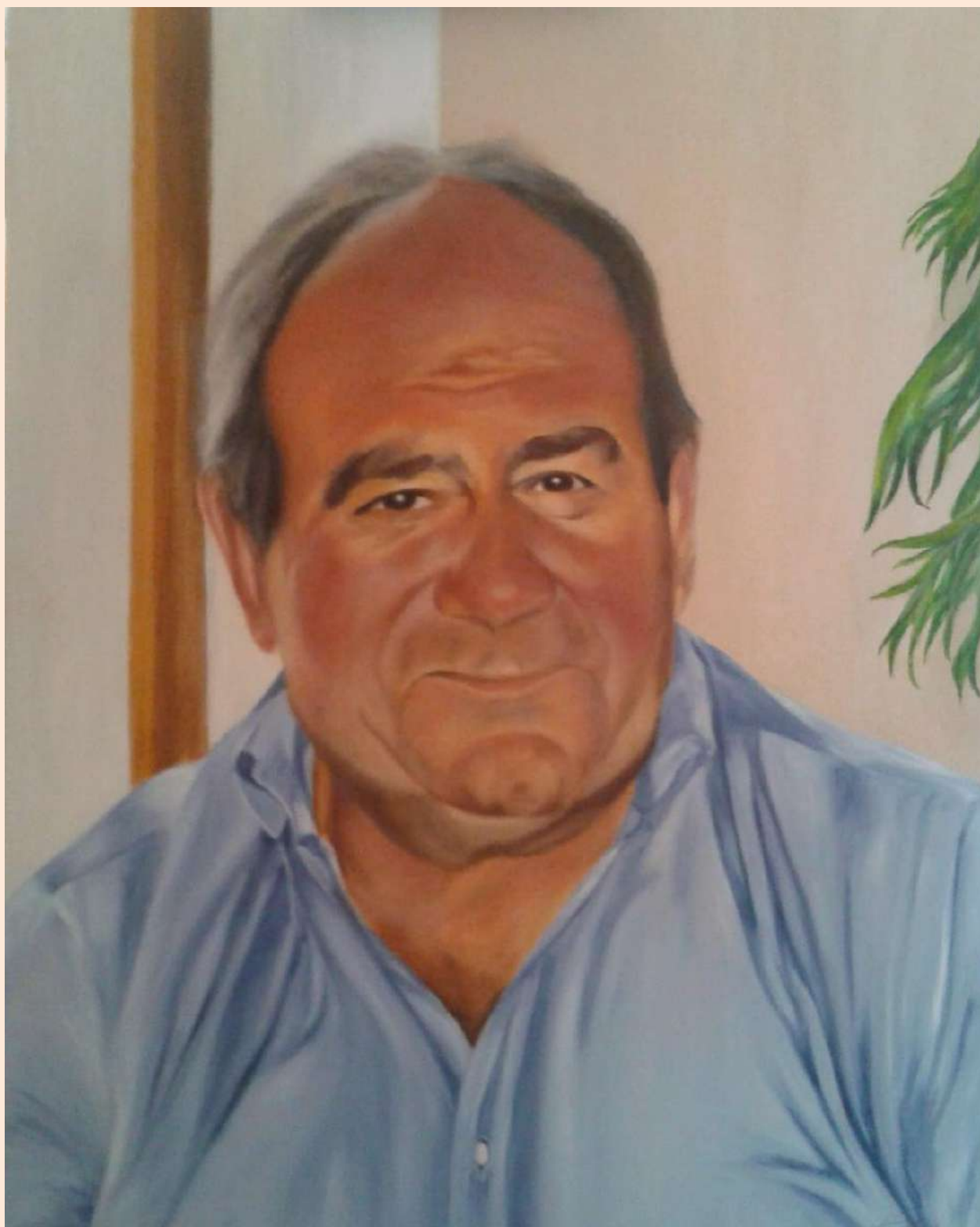
Iniziò l’andirivieni presso ospedali e studi medici: visitato da luminari e medici condotti, curato attraverso medicinali all’avanguardia e protetto da misture fatte in casa, sottoposto a test, analisi sofisticate e interventi, passato attraverso vari reparti ospedalieri, una decina di anni fa - è venuto a mancare nel 2014 – ha dovuto affrontare l’ennesima complicazione, legata ai problemi di circolazione, ovvero la gangrena del piede destro che ha causato, alla fine, l’amputazione della gamba fin sopra il ginocchio. Oltre ad essere la spia di un grave problema circolatorio, la gangrena presenta degli aspetti esterni spiacevoli per i quali mio padre soffriva particolarmente: l’aspetto necrotico del piede e l’odore pungente, inutilmente contrastato da profumazioni floreali.

Purtroppo, nessun antibiotico, unguento, impacco riuscì a ridurre l'edema e, alla fine, dopo l'ennesimo parere medico, dopo l'ultimo esito nefasto dell'ecodoppler, la decisione di amputare fu inevitabile. Evito di raccontare l'arrivo in ospedale e la scoperta della mancanza di posti-letto, le nottate in corsia, la firma al posto dell'anziano genitore per avallare l'intervento chirurgico, la domanda -dapprima tacita, attraverso lo sguardo interrogativo, poi articolata e sempre più consapevole - sulla fine ingloriosa del piede, il ritorno a casa, le terapie, il dolore per l'arto fantasma, la ripresa e anche l'ironia sulla gamba amputata.

Appena ripresi dal momento convulso, mia madre, per prima, iniziò a porre la questione della proprietà della gamba amputata, facendo ardite ipotesi sulla sua conservazione: richiederla all'ospedale, seppellirla nella tomba di famiglia, probabilmente con l'idea recondita di riunirla fisicamente a papà.

Per fortuna, noi figli - soprattutto mio fratello che ha una grande ascendenza su di lei e che, in qualche modo, ha preso virtualmente il posto di mio padre - riuscimmo a dissuaderla, facendole osservare che lo stato necrotico poteva solo, nella migliore delle ipotesi, aver dato luogo ad una mummificazione. Così, quando l'ospedale ci interpellò ufficialmente sulla questione, come figlia maggiore firmai l'autorizzazione alla sua distruzione.

Di una cosa, però, sono assolutamente certa: papà è arrivato davanti al Signore con entrambe le gambe e cammina, spedito e intrepido, lungo i filari della Sua vigna, riconoscendo ancora una volta, con sicurezza, alcune piccole cavità, nascoste tra il fogliame e le viti, dove qualche uccellino ha costruito il suo nido, come quando li mostrava a noi figli e poi ai nipoti, piccoli e stupiti della bellezza del creato, come lui.



Claudia Valeri, olio su tela

[1, 2]

Una vita nuova, una famiglia felice, ora, finalmente, dopo che il dolore ha temprato i caratteri, rinsaldato gli affetti familiari e rivestito gli oggetti di un significato durevole. Laura, dolcemente inizia il suo racconto.

Una leonessa “normale”

Samuele scese dalla macchina disordinatamente per andare ad aprire la portiera alla moglie. Lei lo guardò con fare accusatorio. Il giovane alzò gli occhi al cielo, conoscendo fin troppo bene i pensieri di Agata: era solo al terzo mese, non c'era bisogno di agitarsi tanto.

La novella coppia di sposi si coprì il volto con le mani, travolti dall'accecante bagliore estivo. La sconfinata distesa blu del mare faceva da sfondo alle ripide scogliere amalfitane, mentre i due si dirigevano solerti verso la casa natale di lui.

Quello era il grande giorno. Samuele e Agata avrebbero annunciato l'arrivo in famiglia di un nuovo ospite. Il ragazzo sapeva che i suoi genitori erano all'antica, per questo aveva insistito tanto per comunicarglielo di persona, accettando di percorrere ottocento chilometri solo per questo. Era certo che sua madre aveva iniziato a sospettare già qualcosa dato che non era solito fargli visita molto spesso, specialmente se in mezzo alla settimana e con così poco preavviso. Poco importava. Era più che sicuro che il padre fosse all'oscuro di tutto.

Il pranzo fu più che piacevole e l'arrivo del pargolo fu preso con la tanto attesa gioia. Samuele avrebbe addirittura giurato di aver visto una timida lacrima scorrere sul perennemente stoico volto del padre, quando si era ritirato in cucina per sistemare le stoviglie.

Agata scorreva felicemente con sua madre in giardino, godendosi l'assolato roseto che adornava il confine della proprietà e passandosi distrattamente la mano sul ventre.

Samuele la guardò sorridendo, ricolmo di aspettativa per quello che il futuro serbava loro.

Un'ombra gli offuscò la mente, strappandolo a quell'immagine di disinteressata tranquillità, si impadronì del suo stomaco e gli riempì il petto. La sentì scendere sempre più giù, fino ad arrivare ai piedi, che si mossero da soli lungo la stretta scalinata della sua dimora infantile, come succubi di un'ipnosi. Il ragazzo riprese possesso del suo corpo solo quando lesse l'innumerabile caterva di poster e ritagli di giornali attaccati alla bell'e meglio alla porta. Non della sua camera .

Sentì un pizzicore alle dita. Entrare avrebbe significato fare un tuffo nel passato e non era sicuro che ne sarebbe emerso. Era troppo doloroso ogni volta che ci provava.

Prese un sospiro profondo. Stava per diventare padre e non era più il ragazzino di un tempo.

Abbassò la maniglia ed entrò in un mondo tanto noto, quanto sconosciuto. Le pareti tinteggiate di violetto adornavano una stanza troppo piccola per l'universo che in realtà vi era contenuto. Troppo ricolma, per il vuoto che aveva lasciato.

Samuele respirò a pieni polmoni quell'aria stantia, alla vana ricerca di un odore a lui ben noto. Il tempo ne aveva cancellato le tracce, ma la memoria ancora ne serbava l'essenza.

Le dita passarono su tutte le superfici che riuscivano a raggiungere, facendo compiere più giravolte al loro proprietario, finché non raggiunsero la superficie patinata di una fotografia. Il giovane la raccolse e un senso di terribile nostalgia lo travolse. Lo sentiva chiamarlo, reclamarlo quasi. Ma stavolta non aveva paura di rivivere i ricordi. Si lasciò risucchiare dalla foto e dal suo significato.

Davanti allo sfondo vivace di alcune colline disegnate, posava una bambina imbronciata in un principesco abito rosa. Era Natasha, la sua sorellina di un paio di anni più piccola. Tasha era sempre stata una ribelle e una combina guai con la testa fra le nuvole, non a caso il suo sogno più grande era fare l'astronauta.

E Tasha, in un certo senso, era volata anche oltre la volta celeste, dove Samuele difficilmente sarebbe riuscito a raggiungerla...

Era Natale e Samuele era tornato a casa da Milano, dove studiava. Natasha cominciò ad accusare un dolore alla gamba sinistra, ma era sempre stata un uragano e non di rado si era stirata e rotta qualcosa, quindi nessuno in famiglia si era preoccupato più di tanto, prendendola anzi in giro per essere sempre una trottola e perché non stava mai attenta a come si muoveva.

Lei si offendeva quando le rinfacciavano di essere così maldestra, ma alla fine non riusciva ad essere più seria del necessario e si scioglieva in una risata smodata e stonata, che divertiva ancora di più chi la circondava.

Nonostante gli impacchi di antidolorifici, il dolore non accennava a diminuire, così a gennaio sua sorella fu costretta a sottoporsi ad una serie di controlli medici e di esami più approfonditi.

Samuele ricordava bene quel giorno. Era appena tornato a casa dopo un esame che era andato a meraviglia, come tutti gli altri. Ricordava di aver risposto velocemente a Tasha che gli chiedeva com'era andata. Ricordava di aver trovato strano il fatto che non avesse replicato, ma non vi aveva dato peso. Tra loro, comportarsi in questo modo era normale. Quello che non fu molto normale fu la chiamata di sua madre che lo avvertiva che sua sorella avrebbe soggiornato da lui per un po' di tempo. Aveva protestato, si era alterato con i suoi genitori e aveva protestato a gran voce per la sua libertà sottratta, ma la madre era stata inamovibile. Aveva sospirato e si era arreso. Non era poi la fine del mondo, aveva cercato di convincersi.

Di certo non si sarebbe aspettato di aprire la porta a una Natasha completamente glabra. Le parole gli si erano annodate in gola e il suo incarnato aveva perso diverse gradazioni di colore.

Alla faccia perplessa del fratello, lei aveva risposto con un'alzata di spalle. Lo disse semplicemente, come ci si sarebbe aspettato da una persona pratica come lei. Aveva il cancro. Un'osteosarcoma al femore sinistro, una patologia solitamente infantile. L'aveva raggiunto a Milano perché a breve avrebbe iniziato la terapia presso l'ospedale oncologico. Samuele non ebbe neanche bisogno di interrogarla oltre sulla sua prematura decisione di rasarsi. Meglio togliersi il pensiero subito, gli avrebbe risposto.

Fu così che la loro convivenza iniziò. La mattina entrambi si preparavano, litigando furiosamente per il bagno, non sufficiente a soddisfare i bisogni di più coinquilini. L'uno usciva di casa pronto a porre le basi per il proprio futuro, l'altra per cercare di averne ancora uno.

Ma Samuele sapeva che lei ce l'avrebbe fatta. Tasha aveva solo vent'anni e il tumore era localizzato, quindi era necessaria qualche seduta di chemio e l'operazione finale per concludere quella storia. C'erano state alcune volte in cui aveva sperato ardentemente che tutto finisse in fretta per potersi riappropriarsi della sua abitazione. Natasha era invadente e ciò rendeva difficile averla intorno. L'iniziale strana situazione era presto caduta in una stantia quotidianità, tanto che Samuele era seccato di doverla accompagnare alle visite di controllo.

Verso marzo, Tasha era risultata chemio-resistente, ma il tumore sembrava essere comunque in recessione. Se tutto fosse proseguito in quel modo, per aprile l'oncologo avrebbe fissato l'operazione. E così accadde. Quell'anno, i due fratelli passarono una Pasqua atipica, tra uova di cioccolato e cartoni della pizza fatti entrare di nascosto in ospedale. Natasha sembrava non accusare i colpi del trattamento medico e anzi era sempre pronta a strafogarsi di cibo. Samuele aveva capito solo dopo che questo dipendeva dal fatto che i medicinali non stavano facendo il loro lavoro.

Venne la volta della fisioterapia. Passavano le settimane, ma Tasha non faceva nessun miglioramento. La gamba le continuava a fare male e le impediva di mettersi in piedi. Suo fratello la prendeva in giro per quell'insolita pigrizia e lei provava a camminare con più impegno che poteva, ma i risultati erano deludenti.

A luglio, durante una lastra di controllo, il tumore si ripresentò e questa volta aveva attaccato parte del bacino. Da quel momento i cicli farmaceutici si fecero fitti e sempre più pesanti, tanto che Natasha fu ricoverata stabilmente.

Samuele era spaventato, ma sua sorella non mancava mai di ripetergli che se ce l'aveva fatta una volta, nulla le impediva di vincere di nuovo.

I reparti oncologici erano sempre pieni di bambini, per questo c'erano in giro molti animatori pronti a portare un po' di allegria. La ragazza si sentiva particolarmente stanca il giorno in cui bussarono anche da lei, ma li accolse con il suo immancabile sorriso. Le fecero qualche domanda per entrare in confidenza, chiedendole il nome e come si sentisse. A fine chiacchierata, le spiegarono che erano soliti chiedere ai bambini di esprimere i loro desideri, che cercavano come potevano di esaudire e, per scherzo, le chiesero cosa desiderasse lei. Tasha non ci pensò un momento e desiderò con tutto il cuore che la sua malattia non capitasse mai a nessun altro bambino.

Gli operatori, commossi, la salutarono chiamandola leonessa.

"Non sono una Leonessa" aveva replicato lei. "Sono una leonessa normale" aveva infine ricambiato l'arrivederci.

I mesi estivi furono terribili. Natasha era diventata l'ombra di se stessa e la terapia non produceva alcun cenno di miglioramento. I suoi amici e la sua famiglia facevano la spola per non lasciarla sola, ma la sera rimaneva solo Samuele a guardarla cedere lentamente. Ormai dormiva sempre con la maglia che gli avevano dato i clown del reparto, sulla quale avevano fatto stampare la frase di quando si erano conosciuti. Non mangiava più con regolarità, ad eccezione di quando qualcuno le portava qualche cosa da fuori. Solo allora divorava con gusto come la ragazza di appena qualche tempo prima.

Samuele non frequentava più l'università, ormai sempre presente al capezzale della sorella.

A settembre fu fissato un altro intervento, l'ultimo.

Avrebbero tentato il tutto per tutto per arrestare l'avanzamento del cancro, nella speranza che non si fosse già esteso oltre l'irreparabile.

La sera prima dell'operazione, i due fratelli rimasero svegli fino all'alba.

Samuele stentava a riconoscere la giovane accanto a lui. Era così diversa e non solo nel corpo. Il suo spirito, per quanto infine provato, non aveva ceduto. Era rimasto saldo e aveva dato conforto a coloro che la circondavano, quasi dimentico di se stesso.

Anche quella sera, vedendo il volto contrito e consumato dalla preoccupazione del fratello, il suo sorriso non si era spento, anzi gli aveva dato un colpo scherzoso sul braccio e aveva minacciato di rifarlo con maggior violenza se non si fosse tolto quell'espressione.

Quella sera, Tasha riuscì a strappare una promessa a Samuele. Doveva riprendere in mano la sua vita. Doveva portarla avanti per entrambi, che lei ce l'avesse fatta o meno. Lei si era ritrovata a vivere di attimi, di istantanee, ma lui doveva vivere una vita di progetti e di imprevisti. Non doveva accontentarsi. Lei, in un modo o in un altro, con la carne o senza, sarebbe andata dov'era la vita che sognava di trascorrere. Oltre la calotta celeste.

Samuele boccheggiò tornando al suo presente. Era passato tanto tempo da quella sera. Lui si era infine laureato e da ultimo era entrato in uno studio privato. Il matrimonio risaliva a neanche un anno prima e già avevano generato una nuova vita. Fece un sospiro stanco e un sorriso tirato, posando la fotografia sul ripiano originario. Era tempo di andare.

Scendendo le scale, vide Agata, circondata dai suoi genitori, intenti a una videochiamata con il cellulare.

Sapeva di chi si trattava.

Salutò l'altro capo del telefono, annunciando la bella notizia e ricevendo solamente un urletto emozionato in risposta.

"Ci vediamo presto, Tasha. Vola bene, Leonessa normale" la salutò chiudendo la chiamata.

Natasha era uscita vincitrice quel giorno dalla sala operatoria. I mesi successivi non furono semplici, ma non ebbe ricadute e, nonostante fosse costantemente sotto osservazione, decise di prendere la licenza di volo.

Molti l'avevano avvertita che per lei non sarebbe stato semplice diventare un pilota, ma, dal momento che ormai il suo sogno di astronauta era naufragato, quello era il suo unico modo per oltrepassare le nubi e lo avrebbe fatto.

E ora era lontana migliaia di chilometri chissà dove, spostandosi velocemente da un capo all'altro della terra, con la sua solita energia e il suo immancabile motto.

Samuele ne era sicuro fin dalla sera in cui aveva fatto la sua promessa.

Se il nascituro fosse stato una bambina avrebbe avuto il nome della sua eroina, Natasha.



Ph. Valeria Ferretti

[1,3]

Un profumo, una scatola di latta grigia con il bordo verde, un pezzo di vita, oggetti che trasmettono affetto attraverso le mani che li hanno toccati, per l'amore che si prova – e si proverà sempre – per quelle mani, per quei volti, per quelle persone. Claudia prende la parola.

Furi et Aureli comites Catulli...

Basta, dopo dieci *carmina* letti, scanditi, tradotti, commentati, non ne posso più. Siamo chiusi in casa, ma gli esami universitari non aspettano. Siamo chiusi in casa, ma la fame non chiude mai.

E allora mi alzo, cercando qualcosa che possa soddisfare l'istinto famelico che ad intervalli pressoché regolari si affaccia in me. Ho voglia di qualcosa che sappia di giornate calde e visi felici, che sappia di quando mia nonna mi chiamava *Belladenonna* chiedendomi se volessi il ciambellone con o senza cioccolato. La risposta non era così ovvia, tanto che nonna ha continuato per anni a domandarmelo. Erano i pomeriggi d'inverno quando io impazzivo per quel profumo dolce che usciva dal forno e dalle braccia di lei, che mi avevano prima cullato, poi alzata in piedi tante volte, e poi accompagnata a scuola e poi guidata in ogni tappa importante della mia vita.

Ho fame, ma ho anche la fortuna grande, grandissima di poter alzare il telefono e chiedere a mia nonna la ricetta di quel profumo. Sono settimane che non sediamo a tavola vicine, che giochiamo a chi debba telefonare prima a chi, e questo sentirmi per qualche minuto lei mi rende felice. Mi racconta con le sue dosi approssimative ma piene di cura la ricetta di questo profumo inconfondibile ed inizio a rompere le uova.

Mi ricordo di quel pomeriggio in cui - sarà forse questa una tipica scena nonna nipote - eravamo in cucina e lei preparava per me questo profumo.

Mi raccontò di quanto fosse stato indescrivibile il giorno in cui, finita la guerra, da Roma - dove lei, le sue sorelle e i suoi genitori erano ospitati da amici - tornarono a Genzano, in una casa di fortuna che erano riusciti ad affittare, dopo che la loro non aveva che la sembianza di qualche muro preso e buttato là. Mi descrisse una serie di scene: mi sembrava di sentire Elsa Morante narrare la sua *Storia*. Mi prese una commozione che ancora oggi non mi spiego e che non spiegai nemmeno a lei. Nonna stava ricordando, io andavo frugando nei ricordi altrui. Riuscì a descrivermi il ritorno in modo dettagliatissimo.

Il dettaglio a cui ogni tanto ritorno con la mente è uno, che ha il gusto delle cose che non accadono mai per caso.

In quella casa troppo piccola per cinque persone mia nonna non visse troppo a lungo. Visse giusto il tempo di lasciare una scatola nel soppalco. In quella scatola c'erano degli attrezzi, che solo qualche mese dopo averla lasciata, scoprì esserle indispensabili.

Nonna stava diventando sarta – si aprono nel frattempo altri mondi di ricordi – e nella nuova casa stava disperatamente cercando quella scatola con due paia di forbici, il ditale di sua nonna, la nonna Staffetta di tante risate alle cene di Natale, dei fili di cotone colorato – le famose “sigarette” che io da bambina facevo finta di fumare mentre mi dilettao a cucire asole sugli scampoli – e delle pezze che venivano direttamente dalla Roma del dopoguerra.

In una casa tutte donne o quasi, aver perso una scatola non poteva essere possibile. Nonna e le sue sorelle cercarono ovunque, tra le scatole delle poche scarpe, nell’armadio di fortuna del balcone, sopra gli armadi delle camere da letto, in cucina, nel bagno, dalla vicina che aveva aiutato con il trasloco. La scatola di latta grigia con il bordo verde non c’era. Era nascosta nei ricordi fantasiosi della sorella più piccola, che una mattina, verso le undici, suggerì di prenderla dal soppalco. A casa nuova non c’era alcun soppalco.

Fu proprio nonna, mentre metteva a bollire “le biede” – dice – a ricordare che prima del trasloco aveva sistemato sul soppalco della vecchia casa quella scatola, perché al momento non era tempo di cucire e a casa “c’erano troppi ‘mpicci in mezzo”.

A questo punto del racconto di nonna ho capito che la questione del DNA è anche più importante di quanto vogliano farci credere: perché oggi, a distanza di decenni, anche mia mamma, come sua madre, come sua nonna, come presumibilmente la sua bisnonna, colloca ogni oggetto in luoghi impensabili, pur di non avere questi presunti “impicci in mezzo”. Io non sono una sarta, ma posso vantare la ricerca lunga di una multipresa. Lo sapete bene, può servire quando devi sfamare contemporaneamente un ventilatore, un cellulare ed un computer portatile. Quando stavo per interrompere l’impresa, riuscii a contattare al cellulare mia mamma, che mi comunicò con l’aria di chi sa, che quell’oggetto così utile lo aveva messo a posto. Era dietro alla televisione. «Così non si vede». Andai a prenderlo. Mi rimisi a lavoro.

Nonna tornò alla sua piccola casa in affitto soppalco-dotata, spiegò alla giovane affittuaria incinta la questione, ed insieme scovarono all’angolo estremo del soppalco quella scatola. Nonna divenne quel giorno ufficialmente sarta: la giovane donna commissionò a mia nonna, a buon prezzo, si capisce, tutto il corredo della nascita. Quelle forbici, quel cotone, quelle mani rapide e preziose diedero vita alle prime carezze di una bambina che sarebbe nata dopo circa tre mesi.

Il racconto di nonna non si concluse lì: lasciò il posto ad un aneddoto, frutto del migliore dei brainstorming.

Nella casa nuova c’era qualche lavoro da fare e con il tempo i miei bisnonni lo fecero. Il primo fu ristrutturare il bagno. Forse non tutti sappiamo che dietro ai bidet c’è una fessura nella ceramica.

Alla mia bisnonna sembrò il posto migliore per riporre qualche oggettino d'oro. Sembrava quello il miglior posto a prova di ladro. Iniziarono i lavori di ristrutturazione del bagno. I sanitari vennero portati via e quell'oro era stato nascosto talmente bene, che il mio bisnonno solo per volere di una sorte buona riuscì a ritrovarlo, esattamente nella fessura in cui era stato riposto, il giorno successivo, al macero. E non dimenticherò mai la chiosa di mia nonna a questo racconto. Credo che con la giusta interpretazione, lo porterò come monito per la vita "a nnisconne se fa sempre be".

Ed io so cosa significhi quella frase, perché nonna me l'ha sempre dimostrato: nascondere significa avere a cuore, significa mettere gli oggetti per noi più preziosi – e non biasimo che all'indomani della guerra fosse l'oro o fosse un mestiere – al loro posto così che rimangano lì, per noi.

Io ho nascosto il profumo di questo ciambellone, ma so dove è e lo riprendo spesso. Vi cerco all'interno i giorni più belli, le parole più vere, quella voce buona. Tante storie, tante immagini. Ora aspiro l'attesa, mi scaldo con il tepore del dolce uscito dal forno, aspettando un calore ancora più forte.

E torno al mio Catullo, con meno fame e più dolcezza nel cuore.



Claudia Valeri, olio su tela

[1, 4]

Diego pensa di aver perduto per sempre la gioia di vivere insieme alla donna che amava, ma un giorno trova qualcosa che riaccende la sua esistenza e lo riconcilia con la realtà. Gaia inizia a raccontare.

La lettera nascosta

Diego era solo nella sala da pranzo e, mentre cercava di mandare giù qualche boccone, si guardava intorno. Era immerso in una stanza dai colori variopinti, le cui pareti erano impreziosite dai più intimi dipinti e dai più particolari manufatti, quei colori che lo accompagnavano ormai da tutta la vita, che gli avevano regalato le gioie più grandi, che l'avevano formato come uomo e come artista e che scandivano le sue giornate come un orologio.

Battevano sui vetri della finestra i raggi del sole, tiepidi, frutto dei risvegli della primavera, infondevano una luce del tutto spontanea nella stanza, quasi la riaccendevano e Diego, che era solito mangiare di fianco alla finestra, poteva sentire il tepore sulla spalla quasi come una carezza.

Continuava a guardare scrupolosamente ogni angolo della parete di fronte a lui, non tralasciando neppure un centimetro. Gli occhi scuri ripercorrevano avanti e indietro la parete, sembravano andare alla ricerca di qualcosa che avessero perso e che certamente doveva trovarsi lì, da qualche parte.

Di tanto in tanto Diego si ricordava del cucchiaino che aveva lasciato immerso nella zuppa e sollevava meccanicamente il braccio per portarlo alla bocca, continuando a mantenere lo sguardo fisso davanti a sé.

Pensava.

Quella luce così calda l'aveva portato indietro nel tempo e ora viaggiava nei suoi ricordi, li ripercorrevva tutti come se fossero le scene di un vecchio film. I suoi successi e i suoi dipinti, le scappatelle, i viaggi e la politica. "Che grande vita hai avuto hombre!" eppure non ne sembrava soddisfatto Diego. La scena di un uomo solo, perso a fissare una parete mentre mangia quasi per inerzia, non descriveva di certo una vita così colorata e felice quale quella che gli scorreva davanti agli occhi in quel momento. Quello che un tempo aveva un sapore così forte e travolgente ora era diventato quasi insipido.

D'improvviso, strizzò gli occhi e sembrò ritornare in sé. Il suo sguardo ora era consapevole, come se gli occhi che cercavano tanto affannosamente quella risposta l'avessero finalmente trovata, ma non sembravano vittoriosi. Sembravano, al contrario, sconfitti e la stanza era diventata di colpo gelida. I raggi del sole primaverile emanavano ancora il loro calore, ma Diego non lo percepiva.

Aveva perso la sua compagna di viaggio. Ciò che aveva reso così vividi e preziosi quei ricordi. Il suo porto sicuro, l'unica riva alla quale era sempre ritornato, nonostante la sua natura l'avesse sempre spinto ad allontanarsene.

Allora Diego si alzò, noncurante del piatto di zuppa ancora quasi pieno che lasciava sul tavolo- non era da lui lasciare un pasto a metà-. Andò nello studio, dove c'erano dei barattoli di colore rimasti aperti che iniziavano a seccarsi e alcuni pennelli ancora sporchi ai piedi della tela che aveva iniziato.

Si sedette e provò a riprendere il filo del lavoro che aveva iniziato.

Mentre si girava per togliere il tappo dal barattolo con su scritto "rojo", il suo sguardo cadde su un angolo di carta posizionato sotto la cassetta dei colori. Non l'aveva mai visto prima. Lasciò il pennello sulla base del cavalletto e con il pollice e l'indice si apprestò a estrarre il foglio di carta da sotto la cassetta.

Diego spalancò gli occhi e iniziò a leggere.

"Ay mi Dieghito!

Cos'è quella faccia? Non ti aspettavi di trovare in giro altri pezzi di me dopo che me ne fossi andata via eh, e invece eccoli qua! Ho voluto lasciarti questo pezzo di carta con qualche parola scritta sopra perché tu non ti sentissi solo nella nostra casa e avessi sempre la mia presenza accanto a te.

Ma soprattutto perché tu sappia che sono felice.

Ogni mattina quando apri gli occhi e mi guardi, vedi una donna sofferente, stretta tra le fibbie di una gabbia di ferro a causa della sua schiena non più in grado di sostenerne le follie. Mi pensi appassita, come una candela sotto un bicchiere di vetro attraverso cui puoi vedere la fiamma, un tempo alta e vigorosa, iniziare a vacillare fino a spegnersi. E temi che sia ormai lontano quel fuoco intenso che hai visto dentro me, quell'incendio che ci ha dato vita e ci ha fatto sentire di essere una cosa sola. Sai una cosa, mi amor, penso che adesso, come mai prima d'ora, la mia forza sia stata così necessaria e presente. Il mio corpo mi ha abbandonata, è vero, e mi costringe a restare immobile, inerme, come se non avesse più coraggio per sfidare la luce del sole. Le mie giornate si susseguono, uguali, quasi interminabili, accompagnate da una sofferenza fisica che appare una costante ormai. So bene quanto ti ferisca vedermi e sapermi sempre più stanca, lo percepisco quando ti allontani dalla stanza e vai a fumare il tuo sigaro davanti alla finestra. Quando mi vedi chiudere gli occhi e ti assicuri che non senta freddo, ti allontani con i tuoi pensieri. Non so esattamente dove ci porta il nostro viaggio, ma conosco lo spirito con cui levi l'ancora ogni notte.

Diego! Voglio portarti con me in un viaggio, come tutti quelli che abbiamo fatto, come le terre e i sapori che abbiamo scoperto. Guardati intorno, guarda la nostra casa. Così viva e colma di ricordi in ogni suo angolo. Quando capimmo che non avrei più potuto viaggiare e continuare a lasciare nel mondo parti di noi, abbiamo fatto in modo che questa nostra casa diventasse il nostro mondo. E così l'abbiamo dipinta di azzurro perché, guardandola, potessimo ricordarci che, se la fatica o il dolore ci impediscono di camminare, io e te, mi Dieghito, possiamo volare.

E se passeggi nel cortile quando il sole è abbastanza caldo e il vento non è troppo forte, puoi trovarmi ancora seduta sulla mia sedia, con la sigaretta accesa appoggiata all'angolo della bocca, la tavolozza nella mano sinistra e il pennello nella destra. Mi vedrai ancora posare la punta del pennello sulla tela e dipingere."

Diego dovette smettere di leggere.

Sentiva un nodo alla gola, ma il cuore più leggero. Sotto l'aspetto austero e la stazza da gigante, si trovava tutta la dolcezza di un uomo che aveva dedicato tutto se stesso alla ricerca della bellezza e che l'aveva trovata una mattina fresca d'estate quando una ragazza l'aveva interrotto mentre era al lavoro per mostrargli una tela. Ne era rimasto talmente colpito che da quella mattina non aveva più smesso di ascoltare. E la ascoltava guardando le sue tele. Avevano un modo del tutto particolare di capirsi lui e la ragazza che, nel frattempo, al suo fianco, era diventata una donna. Riusciva a imprimere in un ritratto la sua felicità e il suo dolore, lei, e Diego capiva.

Fece per alzarsi, correre in cortile e vedere se davvero era lì seduta a dipingere. Quasi dimenticò di non aver finito di leggere. Alzò la testa: davanti a lui c'era uno specchio. Guardandosi, non si vide invecchiato e la cosa non lo stupì. Sentiva qualcosa cominciare a riscaldarsi in lui e così, con gli occhi lucidi, accese il suo sigaro e prese di nuovo in mano il foglio.

“Dipingere sì. E colorare la mia realtà, che non è quella di una donna stanca e appesantita dall'impossibilità di vivere a pieno la sua quotidianità, fatta di sfide, ma è quella della rivoluzione e dell'impeto in cui è nata e dalla passione che la anima ancora. Ed è così che devi pensarmi Diego. Sei parte di me, dentro il tuo mondo straordinario, quello che ti offro è solo una verità in più che ricevi e che accareggerà sempre la parte più profonda di te stesso. E ti accompagnerò in ogni passo che farai senza di me, se lo vorrai. Sarò il mattino fresco quando avrai bisogno di sentirti libero, sarò il sole forte del giorno quando sarai felice e sarò i colori fieri, ma morbidi e soffusi del tramonto quando ti sentirai solo.

Pensami serena perché lo sono, accanto a te, tra queste quattro mura dipinte di azzurro e le scimmiette che si arrampicano sulle tue spalle di sera.

Per quanto possa sembrare imprevedibile o distratta, è vita ed è quanto di più caro possa esserci.

Viva la vida, Mi Dieghito, ricordalo sempre.

Tua Frida.

Coyoacán, 12 luglio 1954”

Era commosso Diego e sorrideva. La sua paloma non era mai volata via e mentre si asciugava gli occhi con la manica della giacca, ripiegava il foglio di carta e lo riponeva nel taschino in alto a sinistra della camicia a quadri che portava sotto le bretelle. Si alzò dalla sedia e mentre camminava girava avanti e indietro l'anello che portava al dito. Tornò nella sala da pranzo e restando in piedi tornò a guardare la parete.

Tutt'a un tratto si sentiva di nuovo a casa.



Ph. Vittorio Emanuele Orlando

[1,5]

Il ricordo della villetta del nonno, la nostalgia di un affetto indelebile, in un momento così particolare della sua vita, tutta lanciata nella carriera, cambia l'esistenza di Marta. Federico, timidamente, prende la parola.

Una casa per ritrovare se stessi

'Let me take you down
Cause I'm going to Strawberry Fields
Nothing is real
And nothing to get hung about
Strawberry Fields forever" (The Beatles)

"Dov'è? Dove c...sta quello stronzo di Marchini? Sempre a guardarmi il culo e quando serve sparisce" Marta è tutto quello che viene in mente quando pensiamo a una donna in carriera: alta, sicura di sé, bionda, ambiziosa e con l'intelligenza necessaria per puntare in alto. Laureata col 110 e lode alla Cattolica, con quel bacio universitario impresso per sempre sulla sua pelle rosa pallido, Marta è il prototipo della self-made woman, l'incarnazione dell'idea briatoriana di successo: origini contadine, mentalità vincente, una prodigiosa scalata da giovanissima ai piani alti della Pfizer, su un tappeto rosso del sangue versato tra libri e lavori sottopagati negli anni. Marta non ha tempo per l'amore, non ha tempo per le poesie, a casa ha solo libri di medicina e mindfulness.

Ma Marta, ora, è una donna a cui è appena crollato il mondo addosso. Andrea Marchini, il suo capo, appresa la notizia, la lascia andare via con due ore di anticipo: motivi familiari. Marta corre verso il suo Mercedes grigio metallizzato. Mette in moto. Retromarcia. In pochi secondi è sulla Nettunense, direzione Nemi. La strada è praticamente deserta, sono tutti segregati in casa. Marta corre, del resto non ci sono limiti di velocità se non ci sono posti di blocco.

Marta prega che non ci siano.

Non sta andando a casa, dal momento che lei abita ad Ardea. Come potrebbe spiegare a un poliziotto il filo scarlatto, invisibile e irresistibile, che la sta trascinando verso quel posto? Fino a due mesi fa, se le fosse successo questo sarebbe stata compatita. Ai tempi del COVID-19, lo Stato la considera una criminale da punire, un'irresponsabile che mette a repentaglio la salute del Paese. Nel 2020, si sa, tutto cambia in un secondo.

Marta toglie le chiavi dal quadro e scende dalla macchina.

Forse anche i poliziotti di Lanuvio si sono messi in ferie, come le sue colleghe.

La distanza che la separa dal suo passato è di dieci minuti a piedi.

Cammina lentamente, quasi avesse paura di percorrere gli stessi passi della sua infanzia.

È arrivata al cancello.

Ormai non ha più le chiavi dopo che è stato venduto, ma basta quella vista per essere circondata dai ricordi, legati a doppio filo con quel campo di fragole. I pomeriggi di lugli assolati e aprili speranzosi e gennai nuvolosi si appoggiano alla sua spalla e la prendono per mano, come quando nonno Ernesto le faceva cogliere i frutti del suo lavoro, da contadino mai in pensione. Non aveva figli maschi cui poter lasciare la terra, neanche una moglie che lo aiutasse. Era morta da anni, ma non si era mai risposato. Adesso i ricordi hanno preso la parola.

Giugno 1998. Mentre gli occhi del mondo erano puntati sui Mondiali di calcio in Francia e sulle finals NBA, tra Chicago Bulls e Utah Jazz, Marta assisteva impotente al crollo psicologico della madre Carla. Il padre era tornato dopo anni a casa, senza soldi ma affascinante come sempre. Seduzione su seduzione su seduzione, promesse su promesse su promesse. In poco tempo era riuscito a farsi perdonare dalla moglie: le persone cambiano, con il tempo aveva messo finalmente la testa a posto. La mattina del 5 giugno, però, sul lenzuolo solo l'ombra del suo flaccido corpo, nel cassetto solo l'ombra dei soldi di Carla, messi da parte coi sacrifici di una vita. Tanto tempo dopo avrebbero scoperto che si era fatto una nuova famiglia, con moglie e figli. Almeno questa volta non aveva preso l'oro della cassaforte per pagare i debiti di droga.

Un'esplosione di rabbia iniziale. Piatti spaccati ovunque. Depressione. Mutismo.

Marta fu portata subito a casa di nonno Ernesto, dove aveva passato la maggior parte dell'infanzia mentre la madre lavorava. Sempre stata più matura della sua età, aveva capito tutto, nonostante il nonno cercasse di proteggerla dal gelo abissale dell'egoismo umano con una coperta di fragole. Mattinate intere passate a guardare il nonno raccoglierle, con la compagnia costante del Walkman della madre e le compilation, incise dagli amici di Carla su musicassette Raks, di rock anni '80. Ogni tanto il nonno la rincorreva per il campo con le ultime forze rimaste, ma dopo poco doveva fermarsi per la tosse e i rantoli che sopraggiungevano. Già da allora era malato, ma lo nascondeva bene per non far preoccupare i cari.

Marta non tornò più a casa. O meglio, non per più di una visita sporadica. Infatti, dopo una crisi più acuta delle altre, i vicini chiamarono il TSO per Carla, ormai impazzita di dolore; da lì iniziò il suo inferno personale, un via vai infinito tra il Pronto Soccorso di Albano e "Villa Van Siebenthal" di Genzano. Prozac, Venlafaxina, Laroxyl. Dopo aver perso il senno, perse anche la sua unica figlia, affidata al nonno dagli assistenti sociali. La stessa figlia che voleva andarla a trovare, dopo anni di silenzio per i suoi mille e uno impegni, ma se ne riparlerà finita la quarantena. Chissà come sta la vecchia Carla, che dimostra sulla pelle molto più dei suoi 67 anni.

Marta piange.

Piange per il senso di colpa, avendo trascurato la madre pazza che però l'aveva tanto amata.

Piange per lo stress imposto da una situazione più grande di lei, della Pfizer, di tutto il mondo.

Piange per non aver avuto un'infanzia normale, come tutte le sue compagne di classe.

Piange perché non piangeva da tanto tempo, trattenendo le lacrime in nome della fredda professionalità.

Piange, però, soprattutto, per la frustrazione. Dai tempi del liceo aveva avuto sempre chiara la sua strada, ovvero la facoltà di medicina. Voleva riuscire a tutti i costi a trovare una cura per il nonno, che peggiorava anno dopo anno, quindi studiò disperatamente per entrare alla Cattolica, tralasciando la vita sociale. Doveva entrare, non c'era altra via. I pregiudizi dei suoi compagni combattuti a colpi di 30 ad ogni esame. Come per ogni donna affascinante, però, c'era sempre qualcuno che pensava fosse merito della sua bellezza. Non sapevano niente di lei, degli orari spaventosi al ristorante, delle sessioni di studio senza riposare un secondo, dell'uso di cocaina e Adderall per stare sveglia durante quelle notti infinite. La assunsero subito alla Pfizer di Aprilia e, avendo scalato in fretta le gerarchie, riusciva sempre a conoscere nuovi farmaci sperimentali e a procurarli a suo nonno.

Aveva comprato una casa tutta sua, una villa ad Ardea, restando comunque sempre vicina a Ernesto. Trovava sempre tempo per lui, per accompagnarlo ai controlli, una volta al San Camillo e un'altra al Gemelli. Nei casi più gravi, al Pronto Soccorso di Frascati, dove c'era il suo primario di fiducia, sfrecciando alle 3 di notte su Via dei Laghi. Pagava sempre di tasca sua l'intramoenia e la badante moldava che l'accudiva. Alla casa di riposo no, mai: non aveva lottato così tanto per fargli fare quella fine. Così nonno Ernesto era arrivato alla veneranda età di 94 anni. Fino a quel giorno.

Una crisi respiratoria fuori dal normale, la solita corsa disperata fino al Pronto Soccorso. Alla fine, in qualche modo se l'erano sempre cavata, in fondo erano nonno e nipotina contro il mondo. E riuscivano sempre a vincere.

Positivo al tampone. Isolamento.

Il giorno dopo la chiamata al lavoro. "Ernesto Sambucci è morto".

Il mondo crolla e non c'è Atlante che lo riesca a tenere.

Tutto quello che ha fatto è stato inutile, alla fine il braccio di ferro con la morte l'ha perso. Un virus inimmaginabile le ha portato via suo nonno, l'unico che era rimasto sempre e comunque con lei. L'unico che non era scappato a causa sua, l'unico che non era impazzito davanti a lei. L'unico che riusciva a infonderle sempre calma, la sua ragione di vita, l'unico uomo che abbia mai amato. È tutto finito.

Non ha neanche amiche o amici da chiamare, solo colleghi ed ex-compagni di facoltà, alcuni dei quali scopati una tantum e ignorati dalla mattina dopo. Sente tutto il dolore del mondo improvvisamente su di lei, il suo e quello dei cuori da lei spezzati, compreso quello della madre. Tutto per quella maledetta professionalità che non è servita a niente, perché la partita a scacchi con la morte ha sempre lo stesso vincitore.

Marta prende il cellulare. Il numero se lo ricorda a memoria. 3456098950.

Il telefono squilla. "Pronto Marta?" "Marchini voglio le ferie"

"Compresi allora che non era facile parlare con i ricordi." (Ingmar Bergman, Il posto delle fragole)

[1, 6]

Una poltrona, un oggetto quotidiano innesta un fiume di ricordi, un'infanzia felice, una promessa mantenuta. Valeria, guardandosi intorno timidamente, dopo un sospiro profondo, come per farsi coraggio, dà inizio al suo racconto.

Una ricerca impropria di se stessi

Quel giorno mi sedetti sulla mia poltrona bianca, il mio amato rifugio, il luogo vietato a tutto il resto del mondo.

Ricordo quando mia nonna la comprò; non ero poi così piccola, anzi già mi sentivo una donna indipendente. La mise all'entrata del salone per smorzare la pesantezza di quegli arredamenti così antichi che ormai avevano stancato anche lei forse perché le ricordavano il passato così lontano. Erano legni massicci e "tosti" come definiva lei ogni cosa che le passasse intorno, forse proprio perché questa era l'aggettivo che meglio riusciva a determinarla.

Abbellì con cura la poltrona, con il suo tocco deciso che mai ho trovato in un'altra donna, neanche nella figlia, mia madre, la quale per giunta non ha nessuna caratteristica di mia nonna.

Mise sul nuovo mobilio cuscini vivacissimi e pupazzetti che, fin da quando io ricordi, erano in casa della nonna.

Specialmente negli ultimi momenti passati con lei, ricordo quanto amasse sedersi su quella poltrona e parlare con me, sentirsi forse una giovinetta anche lei, chè probabilmente tale era rimasta, sempre più di me.

Il tempo l'aveva lasciata intonsa e non danneggiata dalle vicende della vita, in perfetto accordo con la sua dimora e con la sua poltrona, che conservo gelosamente nel mio soggiorno, essenzialmente pura. Apparirebbe alla mia anima come un oltraggio se dovessi vedere qualcuno poggiarsi su di essa, come se quel qualcuno tentasse di sedersi su di un posto occupato, perché rimarrà sempre tale.

Intanto, sopraggiunse il mio solito momento riflessivo, come ogni giorno: mi accomodai su di essa e presi il mio libretto. Non lo aprii, tentai solo di guardare fuori. Valicò il mio corpo un'ondata invalidante, come se fosse una novità per me scrutare il mondo da quel punto. Eppure, ogni giorno il cielo mi riservava nuovi ricordi, nuove sfumature di pigmento che una ad una davano colore al mio sentimento in costante cambiamento.

Il colore viola del cielo quel giorno mi rammentò il soprabito di quella donna che contornò la mia infanzia. Era una donnina piccola e con il naso arricciato, il prototipo di severità. Questo però non valeva per la nipote. Ella fu sempre onesta con me, certamente una donna intransigente ma mai troppo autoritaria.

Adoravo trascorrere del tempo con lei; a dire il vero non amavo stare con i bambini, perciò la sua compagnia era una costante amabile abitudine. Aveva una fessura tra i denti ed un neo sul viso, proprio vicino alla bocca e ciò bastava per essere considerata una bella donna ai suoi tempi.

Mi raccontava storie, nei pomeriggi freddi, miti e caldi di casa sua, presto divenuta la dimora del mio cuore e della mia anima. Inebriava le mie giornate con canti melodiosi di principesse, storielle dei suoi anni e fiori da annaffiare.

Le giornate della mia infanzia trascorrevano così, senza sosta, un vortice inarrestabile, animate dal solito caldo raggio di luce, che penetrava dalla stessa finestra e illuminava la stanza di una luce rossa, come se fosse sempre estate.

Così amo ricordarmi e così amo studiarmi tutt'ora: un foglio ancora da scrivere che tra mille altri cerca la storia che le appartenga.



Ph. Valeria Ferretti

[1, 7]

Alcune persone lasciano nella vita dei segni indelebili, che riemergono improvvisamente, provocando un po' di nostalgia ma anche tanta riconoscenza. Lucrezia, con gentilezza, inizia a raccontare.

Alba

Alba è il giorno che nasce. Alba è il nome della protagonista di questo breve racconto. Una signora bassina, capelli corti, sorridente. Alba è la sorella di Gianna, prima amica di mia madre, quando giovane si spostò da Napoli per approdare nella prima casa di Lanuvio, appena sposata. La differenza di età era notevole, per cui Gianna prese l'appellativo di nonna e Alba quello di zia.

Ero molto piccola quando le ho conosciute -neonata, per la precisione- e sono diventate famiglia. Gianna e noi abitavamo nello stesso palazzo; Alba e Ugo, marito aggrottato, vivevano un po' più distanti, in una traversa dell'Appia, che si prendeva facendo una curva un po' insidiosa, come ogni luogo più naturalistico richiede. Infatti casa loro era molto grande, con il giardino. Me la ricordo molto bella e grande, proporzionata indubbiamente alla mia dimensione. Si parcheggiava su uno spiazzo davanti l'ingresso, si scendevano un paio di gradini e si superava il muro bianco candido che cingeva la casa. Si entrava in un ambiente organico, forse circolare, dove c'erano due porte per accedere all'interno ed una apertura per salire, non ricordo dove, non ci andavo molto.

Entrando dalla porta centrale ti trovavi nella sala del trono: la cucina. Non era una stanza grande, ma era quella che governava la casa, lo spazio dove Alba preparava i pranzi per la sua famiglia in senso stretto e per noi.

Mi ricordo gli odori, la freschezza degli ambienti, perché superato l'arco della cucina ti trovavi nella sala da pranzo e, nello stesso ambiente, ma ad una quota più bassa, c'era il salotto, tutto irradiato dalla luce che filtrava dalla parete interamente vetrata che costeggiava un lato della stanza. Ad un angolo del tavolo grande, intorno al quale ci sedevamo a mangiare, si apriva la finestra che portava nel giardino. Qui i miei ricordi sono più offuscati: da piccola non distinguevo uno spazio aperto dall'altro, ci giocavo, ma mi ricordo l'area pavimentata, che diventava la sala da pranzo dalla primavera in poi.

Nella cucina facevo compagnia ad Alba. Mi ricordo che si toglieva gli occhiali e li lasciava cadere sul suo petto, retti da una catenella, prontamente ripresi per leggere. Mi ricordo che era uno spazio semi chiuso, con una penisola su cui mi poggiai, probabilmente sedendomi su uno sgabello e la guardavo destreggiarsi con più pietanze contemporaneamente, mai in dosi discrete. Le piastrelle erano fredde, ma l'ambiente era scaldato dai fumi dei fornelli e dal forno, instancabili.

Ricordo la sua voce e come iniziava a ridere, con un tono basso e saltellante che poi prendeva velocità. Non escludo che lei abbia influenzato i miei gusti nel cibo.

Una bambina esile, poco avvezza al mangiare, ghiotta di poche cose, come la pasta al pesto, che Alba faceva a regola d'arte, da brava genovese. Ricordo quella volta in cui una fiamma partì dal canovaccio, maldestramente poggiato su di un fuoco, e lei non si scompose minimamente, lo spense con una mano. Incredibile. Ricordo le pirofile bianche o di vetro che uscivano dal forno piene e tornavano in cucina vuote, con i segni del pranzo incrostati sui lati.

Alba è legata ai ricordi, ricordi che sono stati costruiti associandoli a momenti felici, che in qualche modo hanno influenzato la mia infanzia.

È paradossale come proprio lei abbia smesso di ricordare. Le venne diagnosticata una malattia rara, la PSP - paralisi sopranucleare progressiva - e smise di parlare correttamente, non aveva più il controllo di quello che diceva, il suo cervello funzionava in un altro modo, non riusciva più a rispondere alle domande, non poteva più far parte di discorsi, perché le parole che voleva pronunciare erano diverse da quelle che la sua bocca emetteva.

Piangeva, il linguaggio comune, impossibile da travisare, soprattutto quando è di dolore. Quella donna che, di fronte ad una bambina che vede tutto amplificato e come nuovo, ha domato le fiamme con fermezza e prontezza, si trovava a non poter domare più se stessa.

Le lacrime, con cui aveva iniziato a comunicare Alba, sono le stesse che accompagnano il suo nome quando penso a lei. Una signora bassina, capelli corti, sorridente che avuto un effetto enorme sulla mia vita e che porto con me sempre, con grande affetto.

Alba è il giorno che nasce.

Alba è il nome di una donna che è stata protagonista in una parte della mia vita.



Emanuel Acciarito, olio su tela

[1, 8]

Un po' commosso, Flavio racconta e, mentre parla, guarda lontano, ripercorrendo un tempo che è passato cronologicamente, ma vive presente e perenne nel suo cuore.

...e dieci

"T dicfermat i t mov. T diccalmt i fai pegg... i diec".¹

Carlo da piccolo era una peste, non sarebbe stato fermo nemmeno se qualcuno lo avesse legato: correva dalla mattina alla sera, nella pancia della madre era un cavallo, non riusciva ad acquietarsi un secondo.

" 'Mpunito! "

Mai aggettivo fu più preciso per identificarlo.

Le sane "mazzate" che ha ricevuto da piccolo, però, gli sono servite molto durante la sua crescita; ora una persona che non lo vede da quando era un bambino non riesce a credere nella trasformazione.

La frase che fa da incipit alla novella è la sintesi del solito tran tran infantile, pronunciata dal nonno, la figura che gli avrebbe ispirato la calma, la ragionevolezza, la pacatezza.

L'ha visto arrabbiato poche volte, ma in quei casi c'era da fuggire; inoltre, quando parlava, tre volte su quattro lo faceva ridere.

Carlo, durante i primi anni delle elementari, veniva sempre riportato a casa dal nonno: il pomeriggio era composto dal pranzo pantagruelico della nonna, un po' di televisione, compiti e poi la classica frase: "Iamc a fa' 'na partitella a carte, ia"² che lo accompagnava fino alla sera, momento in cui la madre lo veniva a prendere.

Carletto giocava spesso a calcio con il nonno, nel prato immenso, come il bene reciproco che c'era fra lui e l'avo.

"Guarda che se non sai palleggiare, non puoi giocare a calcio."

Ma quanto si è impegnato Carlo per arrivare a venti palleggi, solo lui lo sa!

Il nonno è la figura saggia, esperta, buona come il pane, che aiuta a crescere con sani principi, attraverso aneddoti dell'adolescenza, in generale molto tristi, che raccontano una realtà molto diversa da quella attuale, in cui c'era spesso la povertà; bastava una palla di pezza, un prato e la tristezza non si avvertiva più, nemmeno la fatica durante la corsa si percepiva.

Quando le persone, poi, nella loro semplicità, con la propria umanità, riescono a trasmettere qualcosa di buono a tal punto da segnare una persona nel cuore, non saranno mai dimenticate. Saranno morte solo biologicamente parlando, perché, per quanto riguarda il discorso "humanitas", quelle persone non moriranno nemmeno fra decine e decine di generazioni.

Il ricordo va oltre il tempo: nulla possono incidenti, malattie, vecchiaia o la guerra stessa.

Che valore ha la morte quando esiste l'immortalità nella mente delle altre persone?

¹"T dic...i diec": traduzione dal ciociaro: "Ti dico fermati e ti muovi. Ti dico calmati e fai peggio...e dieci". Frase che il narratore non dimenticherebbe nemmeno con un'amnesia

²"Iamc...ia' ": traduzione dal ciociaro: "Andiamo a farci una partitella a casa, dai!". Altra frase che rimarrà sempre nel cuore del narratore.

Comunque, per Carlo le scuole elementari ebbero una fine diversa, con un altro sapore.

I primi anni avevano l'odore di quella FIAT Bravo che lo portava a casa dei nonni, le partite a carte, le risate, le giornate intere a giocare a calcio, a bocce, le stagioni estive passate a fare i lavoretti in casa, tra una passata di vernice bianca sulla parete vecchia e una vite saldata da un cacciavite a stella per riparare la porta.

La quinta elementare Carlo l'ha vissuta metà a scuola, metà nel letto.

Fu colpito da una febbre che si ripresentò dopo ricadute continue; da metà febbraio a fine aprile trascorse uno dei periodi più brutti e difficili della sua esistenza.

Se potesse cancellare dalla storia una giornata in particolare di quel terribile anno, quella giornata che gli portò via un pilastro della sua infanzia, un pezzo da novanta, mentre lui aveva la febbre, la strapperebbe da tutti i calendari del mondo.

Quel giorno Carlo era a fare una partitella di campionato con la scuola calcio di Frosinone e, come al solito, venne accompagnato dal nonno.

Primi minuti di partita: Carlo, attaccante gracile ma rapido, viene messo in porta perché il portiere titolare è assente; tiro dalla tre quarti campo scaraventato da un ragazzo alquanto corpulento sulla mano morbida del povero Carlo che, nonostante il dolore lancinante e l'inevitabile imminente incapacità di muovere il polso destro, riesce a parare il tiro.

Carlo esce dal campo, in lacrime.

Un bambino di otto anni, inesperto nel ruolo assegnatogli dall'allenatore, colpito da una pallonata, viene raggiunto in panchina dal nonno che, fortunatamente, invece di andarsene, aveva deciso di rimanere a guardare la partita del nipotino.

"Dai Carlè, torniamo a casa, ma non ti far vedere da mamma che piangi eh!"

"No, nonno, non preoccuparti."

Tornano a casa dalla madre.

Piange come un fiume.

Non riesce a trattenere le lacrime, proprio come quando scopre che colui che l'aveva salvato durante la partitella di calcio non c'era più.

Eppure è ancora presente il faro che illumina una giornata buia, triste, dolorosa, il sorriso rassicurante, come a dire: "Tranquillo, ti guardo io da quassù".

[1, 9]

Tra gli oggetti scovati in soffitta, uno attrae l'attenzione di Elena...serve a capire cosa può reggere la vita, cosa può renderla desiderabile. Davvero, a volte, un oggetto può cambiare il modo di guardare la vita o, forse, può servire a comprenderla un pochino di più. Aurora prende la parola.

Ricordi di una vita

Mi chiamo Elena, ed ora vi racconto un mondo passato: il mio mondo conservato in una soffitta.

Mi trovo a casa dei miei nonni e, presa dalla curiosità, chiedo di poter salire in soffitta. Apro la porta, e davanti a me c'è di tutto. Sono sopraffatta dalla quantità di oggetti e non so dove posare gli occhi, ma un angolo, in particolare, attira la mia attenzione.

Appeso in un vecchio armadio vedo la custodia di un vestito, la apro e, meravigliata, scopro il vestito da sposa della mia mamma. Mi trovo ad accarezzare l'abito morbido, elegante, semplice, quella semplicità che caratterizza la mia dolce mamma. Chiudo gli occhi e me la immagino vestita nel giorno del suo matrimonio. E mi viene in mente che tutta la mia vita è iniziata da quella unione.

Sposto l'abito e vedo delle scatole con tante foto ed un piccolo diario su cui c'è scritto "PER ELENA". Un diario per me? Lo sfoglio subito e, fin dalla prima pagina, capisco che quello era il diario che la mia mamma aveva scritto durante il periodo in cui io ero nella sua pancia, mentre mi aspettava.

Ho chiesto spesso alla mia mamma come sia stato avermi dentro di sé, ma leggere quelle pagine fitte di amore, dolcezza, premure con tanti cuori disegnati, ha un'altra valenza.

Ci sono scritte tante cose, rappresentati tanti momenti: dal giorno in cui aveva scoperto che un cuoricino batteva nel suo grembo, fino alla mia nascita ed oltre.

Ed è proprio quell'oltre che mi incuriosisce, raccontato anche con una foto. In questa foto siamo insieme, io e mia madre, io avevo poco più di un mese ed ero in braccio a lei, ma a tenermi salda, per paura che cadessi, c'erano le braccia di mia nonna.

Mi precipito al piano di sotto e chiedo spiegazioni a mia nonna che, insieme al nonno, mi racconta che la mia mamma, un mese dopo la mia nascita, ha rischiato di morire per delle abbondanti emorragie.

Guardo di nuovo la foto: il volto di mia madre è cereo, senza un colore e con uno sguardo preoccupato. Allora vengo a sapere la storia: per ben tre volte le corse in ospedale, la tenacia e la bravura dei medici...lei che si sentiva scivolare quella vita, che stava perdendo il respiro ed il battito del cuore, lei che urlava ai nonni "pensate ad Elena, perché io non so se vivrò".

Immagino perfettamente mia madre mentre i nonni mi raccontano come ha affrontato le cure più dolorose, come si è aggrappata ed affidata a tutto pur di vivere, per tornare a casa da me, perché il suo posto era con me.

Non riesco a togliere gli occhi da queste foto, e piango, perché non oso immaginare che dramma abbia vissuto la mia mamma e come avrei fatto io a crescere senza di lei.

Ora capisco perché lei da sempre mi ripete: "Figlia mia, tu sei stata, sei e sarai la mia unica forza, la mia ragione di vita. Grazie a te ho superato tante cose spiacevoli, ma adesso sono qui, e sono felice e orgogliosa di essere la tua mamma. Lo sarò sempre!"



Ph. Elena Palmieri

[I, 10]

In cui si parla dei modi strani che ha un oggetto, un luogo, o un essere vivente, per diventare un'appassionata occorrenza dei nostri affetti. È Francesco Cecco a prendere la parola.

Giardino d'Eudaimonia

Caterina aveva cominciato a pulirlo dopo aver scoperto che apparteneva a una sua zia e che i parenti non ci andavano mai. Poteva passare ogni tanto per dare una occhiata: il giardino le aveva fatto capire che se era sopravvissuto a lungo per conto suo poteva farcela anche vedendola solo saltuariamente. Si era messa d'accordo con i vicini di casa, una coppia di fratelli anziani, macellai in pensione che, quando avevano visto come aveva riportato in vita quel posto, si erano entusiasmatisi ed offerti di andare a metterci mano, ad annaffiarlo; gli veniva facile perché avevano una scaletta che da casa loro conduceva direttamente lì dentro.

Era un giardinetto abbandonato da secoli a detta di tutti, cioè da una ventina d'anni: un rettangolo che a percorrerlo in lungo e in largo ci vogliono meno di tre minuti.

Abbandonato conseguentemente alla morte di A***, si era salvato lo scheletro di una coltivazione ricchissima, britannica, da amante dell'orticoltura - dicono - trasmessa da un amore gallese che aveva abitato in paese per qualche anno - dicono - per un delitto commesso in patria. Ripartì e lasciò un giardino cominciato insieme e tanti sospiri, che non durarono a lungo perché A*** era certo donna sensibile, ma allegra e pragmatica e, dopo essersi fatta cadere le crosticine dal cuore, si innamorò di un altro uomo che divenne suo marito. Su di lui non ci sono voci bisbigliate, solo certezza dell'intelligenza e della sincerità di sentimenti: non avversò mai la pratica di giardinaggio di sua moglie, che aveva ben spiegato l'origine della sua passione.

Il giardino di camelie era un atto dovuto alla tradizione dei vulcani borbonici, che dal XVIII secolo le ospitavano in collezioni, spesso insieme alle ortensie - anche lì fu un inglese a portarle, per la prima volta, a Caserta -.

Protetto dal sole etneo grazie all'ombra dei palazzetti, si perse in principio la ricca varietà di fioriture, erbacee perenni e, ovviamente, di piante stagionali. Ciò che si salvò fu una vasca di piante amanti dei terreni leggermente più acidi, come appunto le camelie e le ortensie, più dei cuscinetti di calluna; dall'altro lato, la collezione di piante tropicali: succulente euforbie, un paio di fichi d'india, una dracena.

Come si diceva, un po' per l'ombra, un po' per la selva di erba incolta che aveva portato a coprire le piante, il giardino si preservò dal solleone e dalle rare gelate.

Fu difficile per Caterina cominciare a pulirlo. Non c'erano solo erbacce, era spuntata una selva di ailanti, robinie e allori alti tre o quattro metri, con le radici spesse e i tronchi esili man mano che si saliva.

Era tentata all'inizio di lasciarne alcuni, di alberelli, d'altronde sia ailanti che robinie sono belli, per quanto invadenti, ma poi si era ricordata del fiore bianco che aveva visto spuntare in inverno dal muro, quella volta che era venuta a curiosare in paese, prima di sapere di poter entrare nel recinto che avrebbe poi riportato ad essere un giardino.

Osservando quella pianta eziolata sputare un ramo solitario fra le aliene, si era domandata quanto potente dovesse essere il desiderio di chi aveva per primo posato lì quella camelia, una poesia con linfa perdurante nel tempo e oltre le avversità.

Aveva scoperto, quindi, la vasca e un percorso di pietre bianche e cemento che finiva contro il muro giallo-rosa, aveva ripulito le piante, le aveva potate per ringiovanirle e ridar loro forza, per farle fiorire più compatte e vigorose gli anni successivi.

Aveva chiesto consiglio a dei vivaisti, a dei giardinieri e ad alcuni manuali degli anni '30.

Ora che il giardino è ritornato ad essere frondoso, giovane e vecchio, fiorito e con tanti spazi fra una pianta e l'altra, non sa come lo cambierà ancora; nel frattempo viene qui, si appoggia contro il muretto e legge.



Ph. Elena De Gori

Finisce la Prima Giornata del Κορωνοίος.

e incomincia la Seconda, nella quale si

ragiona dei modi

in cui si può riaccendere

l'amore per la vita



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

L'oriente s'era di già tutto imbiancato e una carezzevole brezza generava un dolce stormire di fronde, ma le ombre di una lunga notte ancora si distendevano sugli animi della compagnia virtualmente riunita.

Per tale cagione, la combriccola si risolse di allontanar quella mestizia col novellare, ragionando proprio intorno alle maniere in cui è possibile riaccendere l'ardore per la vita.

[II,1]

Giulia è una giovane donna con tanti problemi, immersa in un mondo fatto di sofferenza, insoddisfazione, e poi tanto dolore. Un bel giorno, a seguito dell'ennesimo aggravio della sua situazione, le capita qualcosa di impensabile. Dominga, emozionata, inizia a parlare.

Via delle rose 31

Giulia era nel baratro della depressione da più di tre anni.

Un matrimonio che si teneva su con la colla - di quella scadente però - un licenziamento arrivato inaspettatamente, tre bambine pestifere e adorabili, il mutuo, le bollette.

E poi, come un ospite indesiderato, prepotente, ma a tratti subdolo quanto pericoloso, era arrivato lui, Covid19, a spezzarle in due la vita: si era portata via Elena, la sua migliore amica, la sua testimone di nozze, la sorella scelta tra le amiche più care. Era stato tutto troppo breve, tutto dannatamente veloce, inconcepibile per una giovane donna di trentacinque anni.

- È giovane, se la caverà - le dicevano tutti, con l'aria di chi la sa lunga. Eppure sapevano che Elena era cardiopatica, che aveva un'insufficienza cardiaca con cui conviveva dalla nascita. Elena nella sua vita aveva dovuto rinunciare a tutto, allo sport, alle gravidanze, ai viaggi spensierati, ma Giulia non l'aveva mai considerata una disabile, anzi, la spronava a fare tutto quello che le piaceva.

- E se poi non ce la faccio? - le chiedeva Elena.

- Ce farai, te lo garantisco - le rispondeva Giulia sicura di sé.

- No, facciamo così: se non ce la farò, lo fai tu al posto mio - le rispondeva Elena.

E Giulia era arrivata laddove Elena non aveva potuto: era diventata una bravissima pattinatrice, così brava da sfiorare la convocazione in nazionale ed Elena, che era la sua fan più accanita, non aveva perso nessuna delle sue gare. Giulia non si era limitata a diventare mamma una sola volta, di bimbe ne aveva avute tre e, quando si lamentava per il chiasso infernale in casa e per le urla belluine, Elena le rispondeva ridacchiando: "Hai fatto figli anche per me che non posso, non puoi lamentarti!"

E poi, dopo solo tre giorni di terapia intensiva, Elena se ne era andata via, silenziosamente.

Da quel preciso momento, Giulia aveva iniziato a vedere il mondo in bianco e nero: non c'erano più i colori, non c'era più lo scintillio dorato dei capelli delle sue bimbe, il bagliore blu dei loro occhi. Un mondo senza colori, le disse una volta un amico pittore, è un corpo senza anima. Un corpo morto.

La strana percezione cromatica di ciò che la circondava, per un po' non la preoccupò: c'era il dolore a tenere banco nel suo cuore, quasi non se ne accorse. Poi, un bel giorno, Fiammetta, la maggiore delle figlie, le fece notare che aveva indossato dei calzini di colori diversi: benché avesse solo otto anni, era molto attenta.

- Mamma, ma come ti sei conciata?- le disse sorridendo maliziosamente e indicando con la mano le caviglie di Giulia.

Giulia sbirciò sotto l'orlo dei jeans, ma non notò nulla di particolare. Solo una differenza lieve tra un calzino e l'altro.

- Mammì, sono uno giallo e l'altro rosa! Non lo vedi?

Giulia aguzzò la vista.

Giallo? Rosa?

Io vedo solo grigio chiaro e grigio scuro, disse tra sé e sé.

Si guardò attorno.

Grigio, solo grigio, qualche macchiolina nera, qualcuna bianca.

- Da quanto è in queste condizioni? - le chiese l'oculista mentre le osservava, oramai da quasi dieci minuti, la retina e il fondo dell'occhio dopo averle fatto appoggiare il viso sull'apposito macchinario.
- Da qualche giorno. Mi scusi se sono arrivata tardi, ma non distinguendo i colori dei semafori non ho potuto guidare. Ho preso due autobus e...
- Ha dolore?
- No
- Avverte pressione sugli occhi?
- No.
- Non vedo niente di anomalo - concluse lui alzandosi dallo sgabello e invitandola a tornare alla poltrona.
- Devo fare altri accertamenti?
- Sì, si rivolga al nostro Policlinico Universitario, le scrivo qui le analisi che dovrà fare.

Giulia intascò la prescrizione medica e si incamminò verso la fermata del bus.

Che cosa mi succede?

Forse sto morendo anch'io? Perché non vedo più i ...

- Signora! Signora! Attenz ...

Una voce all'improvviso. Un tonfo. Rumore di vetri in frantumi.

Giulia si ritrovò catapultata sull'asfalto in un attimo, con un dolore lancinante alla coscia destra. Vide il sangue scorrere nero e copioso dalla sua gamba.

Perse i sensi e non sentì più nulla.

Riaprì gli occhi.

Il volto sfocato di suo marito la guardava dall'alto.

- Ciao, stai meglio?
- Che cosa mi è successo?
- Ti hanno investita. Hai una bella frattura al femore. Ti hanno operato d'urgenza.

Giulia guardò oltre il marito, scostando il volto verso destra, e vide ai piedi del letto la sua gamba fasciata e appesa con un tirante ad una specie di carrucola.

- Oddio ... le bimbe... dove sono?
- Stanno da mia madre, stai tranquilla.

Sì, sai che tranquillità con quella megera, pensò Giulia.

- Hai bisogno di qualcosa? Tra un'ora forse arrivano tua madre e tuo fratello. Li vedrai da lontano, anzi, non so nemmeno se li faranno entrare... Sai con questa storia del Covid...

- Scusa... e tu come hai fatto?

- La caposala non ha resistito al mio fascino- rispose Claudio sgranando appositamente gli occhi.

Sei il solito stronzo di sempre, pensò Giulia. Lo so io e lo sanno anche tutte le sciacquette del nostro quartiere che ti porti a letto.

- Non ho bisogno di nulla, grazie – aggiunse.
- Allora io vado.

Dopo una settimana di permanenza e isolamento in ospedale, riusciva ad alzarsi e fare due passi per la stanza con il deambulatore. Insomma, le cose miglioravano

Ma i colori no. Il mondo era ancora in bianco e nero. E poi passava le notti a piangere: per Elena, che non c'era più, per se stessa ridotta ad una cinepresa degli anni Quaranta, per il suo matrimonio oramai a pezzi, per le sue bimbe, di cui non distingueva più il rosa tenero delle gote, il verde fluo delle giacche a vento dietro cui si nascondevano per farle improvvisamente BUUU durante le videochiamate, sotto lo sguardo sufficiente e distratto di suo marito.

Una notte sentì che il suo pianto aveva un'eco: quando singhiozzava, partiva il controcanto di un altro pianto, e viceversa. Singhiozzi, lamenti, singhiozzi, lamenti. Cercò il deambulatore e piano piano si alzò. Il lamento veniva dal corridoio.

Si affacciò.

Una figurina rannicchiata per terra, con la schiena appoggiata al muro, con tanto di copricapo e mascherina verde, era scossa da singhiozzi terribili. Era un'infermiera.

- Mi scusi... mi scusi... Si sente male? Vuole che chiami qualcuno? – disse Giulia. L'altra non alzò neanche la testa, solo la mano che faceva segno di no. E lei continuava a singhiozzare.

Giulia notò che aveva una lunghissima treccia chiara, forse bionda.

- Davvero, se sta male...

La mano faceva ancora segno di no.

Trecciabianca è una tosta e non vuole nessuno fra i piedi mentre piange, pensò Giulia. Stancamente e lentamente, se ne tornò a letto.

Mattina. ore 6.00.

- È sveglia? Buongiorno! Come sta?

La voce ovattata a causa della mascherina fece uno strano effetto a Giulia. Aprì gli occhi. Trecciabianca era lì che le misurava la pressione, ignara di essere stata l'oggetto delle preoccupazioni di Giulia la notte precedente. Giulia la guardò bene. Sì era proprio lei, Trecciabianca.

- Io... sì, sto bene... Lei come sta? –

Trecciabianca la guardò interdetta. Non capitava mai che i pazienti chiedessero "Come sta?" agli infermieri, soprattutto in questo momento. Poi capì che Giulia era la donna che le aveva offerto il suo aiuto quella stessa notte.

- Sto meglio grazie- disse regolandole lo schienale del letto.
- Ho sentito che piangeva.. stanotte... perché?- chiese Giulia timidamente.

Trecciabianca, forse perché non ne poteva più di trattenerci, forse perché era tanto stanca, forse perché Giulia le ispirava fiducia, rispose subito:

- Perché il mio fidanzato non sopporta più di vedermi nei ritagli di tempo e a distanza, ha detto che preferisce che ci prendiamo una pausa.
- E lei che cosa ne pensa?
- Che mi fa male. Tanto male. Ma non posso obbligarlo a vivere così: in questa vita tra guanti e mascherina ci sto stretta persino io che amo il mio lavoro, figuriamoci lui.
- Davvero riesce ad amare questo suo lavoro? – chiese Giulia incuriosita.
- Certo che sì! Ho ventitré anni, mi sono laureata un anno fa con il massimo dei voti, ho scelto questa professione, non è un ripiego perché non ho superato il test di Medicina, sa? – rispose Trecciabianca aprendo la finestra e assaporando il sole. Giulia notò che aveva la fronte cosparsa di lentiggini.
- Lo ama anche adesso?
- Chi? Stefano? – chiese l’infermiera.
- No, il suo lavoro!
- Sì, anche se so che lei non ci crede, anche in mezzo a mille difficoltà, alle mascherine che non bastano mai, ai doppi guanti, a questa specie di scafandro che siamo costretti ad indossare anche in questo reparto, che non è Covid, io ... io amo il mio lavoro... E poi ogni tanto qualcuno ci manda pure le pizze gratis – concluse, bonariamente.
- Lei... lei parla spesso con i pazienti?
- No, ma oggi il reparto è quasi vuoto, siamo in ortopedia, non al Covid al terzo piano, posso trattenermi. A distanza, con la mascherina... ci posso stare. La sua gamba come va?
- Mi fa ancora male, e poi la ferita tira da morire.
- Coraggio Giulia, un giorno alla volta- rispose Trecciabianca.

Le visite della giovanissima infermiera si intensificarono: ogni volta che arrivava, portava una inaspettata ventata di benessere. Giulia e Trecciabianca ben presto non nascosero più il piacere di vedersi, scherzare, fare stupide battute a distanza. Il fatto curioso fu che Giulia, gradualmente, cominciò a veder ricomparire i colori, prima in modo tenue, poi sempre più marcato.

- Sono tre settimane che passi sempre qui, mi vuoi dire una buona volta come ti chiami? – chiese Giulia sorridendo, mentre prendeva il foglio dimissioni dalle mani dell’infermiera.
- Mi chiamo Elena – rispose Trecciabianca.

Curiosa coincidenza, pensò Giulia: ho appena perso la mia migliore amica con questo nome.

Uscendo, passò davanti la sala medici. L'ortopedico le andò incontro:

- Giulia, mi raccomando, segua le prescrizioni e inizi la fisioterapia quanto prima...
- Grazie, ho trovato tutto scritto sul foglio che mi ha consegnato Elena.
- Elena chi?
- Come "Elena chi"? Elena l'infermiera!
- Qui non c'è nessuna Elena, Giulia, mi creda.
- Ma sì - insistette lei - l'infermiera che ha i capelli lunghi, biondi, li porta legati con una treccia...
- No, ne sono sicuro, qui non c'è nessuna infermiera che corrisponda a questa descrizione. Sono sei anni che lavoro qui, conosco il mio team di lavoro.

Giulia uscì dall'ospedale un po' confusa. Salì in macchina con il marito e quando arrivò a casa, si accorse che il foglio delle dimissioni era in duplice copia.

Sulla seconda copia, in basso, c'era scritto: "Se hai bisogno di me, di vedermi, la prossima volta, per favore, non farti investire! Piuttosto, cerca di sentimi nella brezza del mare che tanto amavamo, nel fruscio delle lame dei tuoi pattini sul ghiaccio di quando eravamo adolescenti, nel biondo delle 'nostre' bambine, nel profumo del caffè delle tre che prendevi davanti a me, che non potevo, per via del mio cuore matto. E quando non ne puoi più, vieni a trovare a via delle rose 31."

Era la grafia della sua amica Elena.

Via delle rose 31 era il civico dove riposavano le sue ceneri.



Claudia Valeri, acrilico su tela

[II, 2]

“Per forza sospesi. Tante volte lo siamo stati per volontà. Questa volta un nemico invisibile ci ha costretti”. Così dice Antonella che, con il suo atteggiamento riflessivo, incanta tutti. La sua vuole essere una riflessione sui veri valori e sul significato profondo della realtà.

Sospesi aspettando il...dopo

Impariamo ma soprattutto, cosa più difficile dobbiamo cercare di disimparare.

Dobbiamo disimparare quell'idea di onnipotenza, di controllo che ci pervade, ma la mente non cancella facilmente le cose che ha immagazzinato. Forse niente cambierà ma tutto sarà diverso.

Nel dopo forse ci guideranno segrete corrispondenze di richiami e le simmetrie che la vita ci fa intrattenere in modo inter-dipendente, riuscendo a smascherare le debolezze travestite da forza. Con la consapevolezza che non ci sono né premi né punizioni, solo conseguenze.

Siamo sospesi tra un prima, che seppur passato è davanti ai nostri occhi, e un dopo, che seppure deve ancora avvenire, è dietro di noi.

Alla passata normalità e nell'immaginarci un orizzonte avvolto nella foschia, del dopo, al netto del dolore, delle morti, delle comunità spezzate, molte cose ci mancheranno di questo tempo di sospensione. Comunque vada, il ricordo di questo tempo vivrà con noi, si poserà sulle scelte che faremo, impregnerà la nostra vita, al di là del nostro volere.

Forse, dopo, quella passata non sarà più la Normalità ma una delle normalità, ma come sarà in futuro? Dove sceglieremo di andare, quali saranno i sogni che guideranno le nostre scelte? Senza sogni è come vivere a metà. Eppure abbiamo vissuto tutti, come dentro un grande schermo, la storia del successo e della perfezione. Pronti a scrivere l'ennesimo episodio della saga, copia sbiadita della puntata precedente.

Incertezza e fragilità ci riportano a dialogare con tutto ciò che ci circonda, ricordandoci, perché lo avevamo dimenticato, che siamo interdipendenti, che nessun luogo è lontano dal nostro. Più consapevoli, forse, che possiamo fare qualcosa e, nel ripescare le fotografie delle immagini nude di questo tempo, ci troveremo a vivere in bilico e in fuga ma, forse, più forti di prima anche in quel non essere ancora.

Nel dopo molte cose della “normalità” non ci mancheranno. E soprattutto, forse non la chiameremo più normalità. Forse impareremo che il perimetro conosciuto entro il quale ci siamo mossi ha limitato il nostro sguardo.

Tutto è esploso, quando si usciva dall'inverno e si andava verso la primavera, periodo che avrebbe dovuto aprire e non chiudere, schiarire e non incupire. E forse, con molta violenza, ha aperto.

Non ci mancherà quel tempo abulicamente consumato come un vestito che ha frequentato molto spesso la lavatrice. Il tempo che solo oggi si disvela agli occhi di molti.

Fermarsi, rallentare, prendersi il tempo, riempire il tempo, vivere diversamente il tempo. Pensare in questo momento di sospensione alla vacuità che sembra riempire un orologio senza lancette, che ci spinge alla ricerca di un futuro ri-generato. Perché abbiamo vissuto negli ultimi trent'anni in una bolla trasparente, che nel suo vagare era presente, ma forse ancor più virtuale e irreali dell'oggi.

Come Peter Pan, che recupera la sua ombra grazie alla bambina che gliela ricuce, anche noi in questo periodo cerchiamo di ricucirci la nostra ombra e agire pensando che non bastarsi è la normalità e che affidarsi agli altri non è così male e che mettere il punto interrogativo alle affermazioni non è da deboli. È sulla prossima postura che vorremmo avere che verrà disegnato il futuro, che non sarà migliore solo perché è futuro e lontano da noi.

E ora conviene iniziare il viaggio, lo zaino è in spalla, scoprendoci un poco meno ipercinetici e vogliosi di fare e più disposti a guardarci.

Chiedevamo con l'umiltà di chi ha bisogno [di progettare una storia diversa], ma con la dignità di chi sa di avere diritto (Primo Levi, Se non ora, quando?).



Ph. Fabiana Renzo, Centro storico Alto, *Terracina*

[II, 3]

Occhi attenti, intelligenza pronta, sensibilità squisita: servono a cogliere la vita intorno a sé, nelle sue sfaccettature più recondite, reali e profonde. Valentina racconta la sua storia.

Per filo e per segno

Il tempo danza rotondamente, e noi, inesperti e disarmati ballerini, tra un ticchettio e l'altro, lottiamo tra la pigrizia fuorviante e il timore accecante e muoviamo il corpo come più ci piace e come meglio ci riesce. Il tempo gira e crea vortici, striscia lentamente e con inerzia, si innalza e rapido fugge via; poi ci lancia uno sguardo ammaliante, ci circonda, ci prende il braccio e ci catapulta in pista. C'è chi ondeggia da solo e ad occhi chiusi sogna il mare, c'è chi sceglie di ancheggiare in compagnia della famiglia e spera che dal caos della convivenza esca fuori una coreografia degna dell'impegno e c'è poi chi, folle di passione, sincronizza la propria marcia con quella del compagno e volazza con lui credendo che in due sia meno difficile provare a staccarsi dal pavimento che morbosamente ci tiene con sé. Timidi ma coraggiosi, ci destreggiamo nel ballo della vitae, anche se con diversi passi, nessuna voce è fuori dal coro, nessuna movenza è inappropriata.

Matilde del secondo piano, per esempio, ha scelto la cadenza ternaria di un valzer. Si sveglia e si nasconde sotto al cuscino, si stiracchia, fa colazione e adora stare in pigiama. Se lavora, si lancia presto in macchina, accende la radio e sfreccia via. Io la rivedo poi la sera, quando torna stanca e un po' meno allegra; si fa una doccia e, avvolta nei vapori caldi dell'appartamento, beve un bicchiere di vino rosso davanti alla tv. Sta spesso al telefono, forse per sentire la vicinanza di chi non può starle a fianco e, con l'apparecchio all'orecchio, gesticola e muove le gambe avanti e indietro. Credo ami il gelato perché quando è giù di corda prende un cono e lo riempie di dolcezza, subito dopo si pente e allora inizia a saltellare e a fare esercizi per sentirsi meno in colpa.

Marco del terzo piano, invece, corre e si agita secondo il battito vivace di un mambo. Prende le costruzioni, le lancia, beve il succo di frutta e via subito ad animare i soldatini; ha pennarelli per disegnare la realtà che vuole, salta sul divano, gioca con la palla che sbatte violentemente contro il muro, toglie il grasso del prosciutto che è nel panino e poi corre fuori e tira la gonna della mamma che stende i panni. Lei si mette la molletta sul naso per sentire quell' ah ahah che le scalda i minuti. "Quando parli sembri una papera. Mi piace mamma. Fallo ancora! Fallo ancora!" Dice Marco entusiasta. Non sono lontani da me e riesco quasi a sentire il profumo del bucato che sa di lavanda. Ridono e sorridono delle piccolezze, quelle che fanno della vita un'impresa grandiosa.

Davide e Anna, che dopo il matrimonio hanno comprato la casa a piano terra, loro nido d'amore, cucinano spesso: pane, torte, pizza e bistecche. Mmm... mi pare di sentire quei buoni odorini e di avere la pancia piena. Le loro giornate sembrano una rumba. Escono meno del solito e il ragazzo, quando è solo, piange. Non so il motivo, ho solo sentito un giorno, quando la loro finestra era aperta: "Come facciamo a pagare il mutuo se adesso le entrate non sono più due?" A volte, la sera, quando i due si incontrano in una stanza, si intrecciano nelle lenzuola. Io riesco a seguirli attraverso le tende solo quando si dimenticano di tirare giù le tapparelle; vedo un gran movimento di ombre ed io, abituato a giocare con la luce, mi diverto così tanto. Sono complici e si dimenticano del mondo quando la luna nel cielo brilla.

Caterina, al quarto piano, si abbandona al ritmo sincopato di un cha cha cha, anche se a ballare con lei non c'è più Michele. La mattina lei prepara il tè in vestaglia, tira un bacio a una fotografia sul comò, esce sul balcone e annaffia le piante; poi rientra e non la vedo per un po'. Riappare in tarda mattinata, si mette in poltrona e, sgranocchiando biscotti, legge un buon libro. Riposa spesso ed è simile a me: entrambi, stanchi ma vogliosi di vita, curiamo con attenzione ciò che ci appartiene e ci auguriamo che chi è legato a noi possa essere felice. "Amore di nonna, come sei cresciuta! Stai facendo i compiti? Clara mi senti? Clara non ti vedo più, non prende bene" dice Caterina che, pur di avere un contatto con la nipotina, combatte con la tecnologia della quale farebbe piacevolmente a meno. Da bambina, desiderava che qualcuno le inviasse un messaggio da un aereo e per questo ogni giorno alza gli occhi al cielo e spera.

Simone, quello del primo piano, è visibilmente fuori controllo e la sua è una danza scatenata che non ha regole. Si vede che fa tutto quello che gli passa per la testa, senza distinguere la mattina dalla sera e il rumore dal silenzio. Mangia senza sosta, appare nervoso e senza un obiettivo. Intravedo un costume e una cuffia. Probabilmente gli piace il nuoto. Perché non va in piscina allora? Perché non si concede il lusso di assecondare il suo desiderio? "Mettiti a studiare e piantala con questa batteria!" gli urla una voce femminile. Non è solo, fa parte di un gruppone. C'è una ragazza che deve essere la sorella, c'è un uomo che vedo poco perché esce dal portone prestissimo, sfiora un peluche che tiene nella tasca del cappotto e torna quando io già dormo. C'è poi una donna che penso sia la madre dei giovani e che, quando non deve adempiere ai suoi doveri, trascorre le sue ore nel giardino condominiale, in un angoletto sotto alla magnolia, guidando una carrozzina che contiene un burrito di ciccìa e tenerezza. Penso si chiami Gabriele, è buono e da poco si è unito alla banda.

Maurizio e Cristina, abitanti dell'attico, sono un puro tango. Non sono giovanissimi, ma neanche anziani. Si riempiono di attenzioni a vicenda e amano scherzare. Hanno un gatto antipatico che spesso mi guarda, drizza la coda e tira avanti le zampe mentre digrigna i denti. "Miccia stai buono e non rompere le scatole!" afferma Cristina con autorevolezza. I due sono probabilmente marito e moglie, si scambiano sguardi e carinerie di continuo.

Lui le porta la colazione a letto, lei prepara il cicchetto della sera, lui compra i cereali preferiti di lei e lei si fa inviare da un'amica l'amaro preferito di lui. Insieme affrontano da tempo le tempeste giornalieri e in un abbraccio scaricano le loro energie. Mi piace credere che sia possibile trovare un'anima complementare, un'anima che sappia incastrarsi con te come i pezzi di un puzzle, anche quando qualcosa non torna.

E poi ci sono io che, scaldato dal calore avvolgente del sole, sul balcone, osservo questo bailamme così godibile, ma così strano. Sono abituato a guardare e a divertirmi reinventando le vite degli altri, ma è tutto molto lontano da ciò che ritenevo solito. Sposto lo sguardo da una finestra all'altra e così a danzare sono anche i miei occhi. Mangio qualcosa, bevo acqua fresca, cambio posizione e cerco il contatto. Non posso dire che questo teatrino non mi piaccia, ma non posso credere che questo sia normale.

La strada è vuota, i rumori sono pochi e non costanti, la televisione in casa è sempre accesa e anche lì, chi parla, ha ben poco di regolare. Tutti indossano mascherine e guanti prima di uscire. Non è carnevale e non mi piace questa maschera. Come faccio a conoscere il ballo? La mia padroncina vorrebbe un giorno esibirsi su un grande palcoscenico. Si chiama Giuditta e sono stato il suo regalo di compleanno a quattro zampe. Mi racconta tutto di sé, spesso mi prende per le orecchie e ci muoviamo insieme; la prima volta che ci ha provato le ho quasi morso una mano, poi ci siamo conosciuti e il momento del ballo è ormai per me l'ora del cuore. Da giorni ha riposto le scarpette e non va più a lezione, mi sembra annoiata e mi considera poco. Le abbaio come per dirle: "Dai Giuditta, ti sto aspettando e ti voglio con me". Non risponde e si chiude nella sua camera. A portarmi fuori più del solito, chissà perché, sono la mamma e il papà che mi chiamano spesso con loro. È bello ispezionare questa massa umana che riempie le case di luci e malumori, allegrie e frastuoni, ma se è la quotidianità che ci rende felici, vorrei che tornasse tutto come prima, tutto per filo e per segno.

A Gaudi, il cagnolone che da anni, silenziosamente e senza grandi pretese, danza con noi.



Claudia Valeri, pirografo su legno

[11,4]

Allie è una donna in carriera che, grazie ad un evento fortuito, ritrova la consapevolezza di sé e il vero senso dell'esistenza. Livia, sorridendo, inizia a raccontare.

Fermarsi a metà strada

3 aprile 1999

Allie sta attraversando Central Park. Sono le nove di sera passate e sta tornando a casa dopo un'altra estenuante giornata di lavoro nel suo studio legale nel centro di New York. Il suo ufficio è ospitato da un enorme palazzo moderno realizzato interamente in pareti di vetro che offrono ai lavoratori una vista mozzafiato della Grande Mela...mozzafiato se sei un amante di grattacieli e marciapiedi affollati ad ogni ora del giorno, pensò Allie la prima volta che vi aveva messo piede dentro, riflettendo sulle parole di un impiegato visibilmente infastidito di farle da guida durante il suo primissimo giorno di lavoro. Allie aveva studiato in una prestigiosa università e si era laureata in giurisprudenza in poco tempo con il massimo dei voti.

Tutti la consideravano un prodigio e lei ne era orgogliosa perché vedeva il suo duro lavoro e la fatica spesi sui libri finalmente riconosciuti e ammirati. Allie si era sempre impegnata in ogni attività, dallo studio allo sport, aspirando a diventare la migliore in tutti i settori. La sua filosofia di vita era sempre stata: "se fai una cosa impegnati al massimo e ottieni in cambio il massimo da questa"; "l'importante è partecipare" era, a sua detta, il motto dei perdenti. Dopo anni di lavoro in quello studio legale in qualità di avvocato che, seppure alle prime armi, ci sapeva davvero fare, era riuscita a diventare un socio importante dello studio e dal giorno in cui aveva tagliato la linea di quel tanto agognato traguardo dedicava mente, anima e corpo al suo lavoro. Allie non era nata a New York, ma vi si era trasferita poco dopo la laurea, come già aveva stabilito di fare all'inizio dei suoi studi universitari. Dunque viveva lì da quasi sei anni ormai e per questo non aveva molti amici...per questo e perché non aveva tempo libero da dedicare a uscite del sabato sera che, da quel poco che poteva sapere, consistevano principalmente in apericena mirati ad una leggera sbronza, giusto una toccata e fuga in un bar per ammazzare il tempo fino allo scoccare delle undici: a quel punto iniziava la vera festa e la serata si trasferiva in un locale affollato dove un dj tatuato alzava progressivamente il volume della musica fino al limite consentito, e forse oltre, interrompendo le poche conversazioni che si potevano intavolare in luoghi così rumorosi. Questo tipo di serate non facevano per lei, una persona che, come lei stessa ammetteva, non senza un pizzico di amarezza mista a rammarico, tendeva a fare ogni cosa con uno scopo ben preciso; e di sicuro ubriacarsi a tal punto da non ricordare nulla della serata trascorsa il mattino successivo non rientrava affatto nei suoi piani.

Era una persona estremamente abitudinaria e ogni tipo di cambiamento nella sua routine quotidiana le causava un leggero, ma percepibile fastidio, che la rendeva di cattivo umore e facilmente irritabile per tutte le ore che seguivano quel lieve e non significativo cambio di programma.

Viveva in un bellissimo ed elegante palazzo nelle vicinanze di Central Park, e quindi, ora che stava attraversando il parco, uno dei simboli della città, mancavano pochi minuti al suo meritato ritorno a casa. Una casa, però, vuota. Negli anni aveva avuto dei compagni e a suo modo li aveva amati, ma in nessuna di quelle occasioni era stata pronta a mettere su famiglia. Era una donna in carriera e, seppur desiderasse molto diventare moglie e madre, si ripeteva sempre “prima o poi”. Tutto quello che non rientrava nei suoi piani lavorativi, mirati al successo, era facilmente liquidabile con un “prima o poi”. A volte sentiva il bisogno di staccare un po’, ma decideva di reprimere questo naturale desiderio classificandolo come un ostacolo alla sua carriera. Forse uno psicologo le avrebbe annunciato l’imminenza di un’altamente probabile crisi di nervi, l’avrebbe giudicata come una maniaca del controllo e lei, con un’incredibile e quasi preoccupante tranquillità e fermezza, si sarebbe pronunciata d’accordo. Era consapevole della sua rigidità e ogni giorno si riprometteva di fare degli sforzi per cambiare, per ammorbidirsi, con un passo alla volta ce la farò, si ripeteva. Eppure non riusciva ad essere più flessibile con se stessa...figuriamoci con gli altri. Probabilmente questo era un altro motivo per cui non aveva amici, pensava nelle rare occasioni in cui si concedeva una pausa dalla scalata al successo.

Da quando si era trasferita a New York, aveva legato molto con una sua collega; entrambe erano accomunate dall’amore per il lavoro e con lei trascorrevano tutte le pause pranzo, eccetto quelle volte in cui decideva di non uscire dal suo ufficio per continuare a lavorare a un caso particolarmente importante. Nonostante si trovasse bene con la sua collega, quando Jessie, così si chiamava, le proponeva di uscire con il suo gruppo di amici, lei declinava educatamente l’invito, adducendo delle scuse più o meno credibili, se non valide. Ormai anche Jessie, una ragazza solare e combattiva, aveva perso le speranze con lei. Contrariamente a quello che si poteva pensare, Allie aveva contatti anche con altre persone, che non fossero colleghi, ad esempio era molto affezionata alla sua vicina di appartamento, la classica signora della porta accanto, affabile e generosa, che molte volte suonava il campanello per offrirle dei deliziosi biscotti fatti in casa. Allora lei, per ricambiare la gentilezza, si offriva di portare a spasso il suo cagnolino la domenica pomeriggio, essendo la signora spesso troppo affaticata a causa del peso degli anni per uscire.

Sono le nove e mezza. Allie è ferma accanto al semaforo aspettando che questo diventi verde per i pedoni in modo da attraversare la strada e arrivare finalmente a casa. Un bagliore in lontananza si fa sempre più vicino molto velocemente, ma lei se ne accorge tardi. Un attimo dopo è tutto nero.

Allie è confusa nel vedere l’ambiente che la circonda farsi a poco a poco più grigio e tetro. Riconosce il posto, è a casa sua, in soggiorno, e sta lavorando a un caso che dovrà discutere in tribunale in qualità di avvocato della parte lesa. È un caso importante e di sicuro, se riuscirà al meglio nel suo lavoro, segnerà una svolta nella sua carriera. D’un tratto, la scena cambia: il caso è concluso e lei ha riscosso grande successo facendosi valere sui suoi avversari. Ora è di nuovo a casa e si sta riposando in vista di un duro inizio settimana quando Jessie le telefona per chiederle di uscire. Non vuole rifiutare ancora e quindi accetta contro voglia l’invito e si prepara a sopportare la serata che le si prospetta molto noiosa.

Mentre si avvia verso la metropolitana per raggiungere l'amica, si ritrova inaspettatamente a pensare a quelle cose che aveva sempre liquidato con quel famigerato "prima o poi". Quasi subito si rende conto che la causa di queste sue riflessioni è la comparsa di una graziosa famigliola che sta entrando in un ristorante. Allie ha ormai trentun anni ed è consapevole di essere ancora giovane e di poter quindi avere un marito, dei figli, la sua famiglia. Qualcosa, però, le suggerisce che per lei non c'è più alcuna speranza. Sono delle immagini molto vivide: Allie è un avvocato di successo che vive in una grande casa coloniale fuori città, lontana dai rumori e dalle distrazioni. Si riescono a vedere delle mensole, talmente tante in una sola parete che arrivano a sfiorare il soffitto con gli innumerevoli premi e riconoscimenti che le sovrastano...sono i gloriosi frutti del suo lavoro, quelli che ha guadagnato con molta fatica e dedizione, seguendo pedissequamente il suo piano per il successo, senza distrazioni...ma a che prezzo? Non si sentono urla spensierate di bambini che giocano rincorrendosi, accanto a lei non c'è nessun marito che prepara il pranzo, o magari un barbecue in giardino...è sola...ma prima che l'enormità di quella casa vuota, pari alla tristezza di cui è vittima, la inghiottisca, un bagliore che diventa sempre più intenso le copre la visuale e in un attimo è di nuovo tutto buio. A svegliarla è un beep martellante e, dopo pochi secondi, si rende conto di trovarsi in una stanza d'ospedale. Fortunatamente, era solo un sogno: non c'è nessun tribunale, nessuna uscita tra amiche e nemmeno l'ombra di quella casa coloniale. Un' infermiera dall'aria gentile le si avvicina e le chiede come si sente. Sto bene...risponde. Era stata investita da un'auto e date le circostanze dell'incidente era fortunata a non avere nulla di rotto. Sul fatto che non avesse subito alcun trauma non era convinta, si sentiva...strana. Le chiedono cosa ricordi di quanto successo, ma riesce a pensare solo alle immagini che le hanno invaso la mente dopo l'incidente, mentre era incosciente. È turbata, ma non si spiega il motivo: ho sempre vissuto la mia vita in questa sola prospettiva, pensa, perché questo ora mi crea una tale oppressione? Avevo raggiunto il mio scopo ma non ne ero affatto felice, anzi...L'unico modo per scoprirlo è recarsi nel luogo dove è avvenuto l'incidente, proprio di fronte casa sua. Una volta lì, si guarda intorno e nota che qualcosa era realmente cambiato, ma non nell'ambiente che la circondava, bensì dentro di sé. In un attimo sconvolgente e rivelatore comprende il significato nascosto dietro a quelle immagini di vanagloria professionale, ai piani che hanno sempre regolato la sua vita e misurato le sue emozioni, a causa della sua mania di controllo. Il motivo dell'infelicità che aveva provato mentre era da sola in quell'immensa casa era stato dettato da quel controllo che aveva sempre preteso di avere, ma che non possedeva realmente. Se ne rendeva conto solo in quel momento. Se avesse avuto tutto quel potere su di sé, sul tempo e sulle cose, quell'incidente non si sarebbe mai verificato. Ora è sul ciglio del marciapiede, dove era stata investita esattamente una settimana prima, stando a quanto detto dai medici e, all'improvviso, si ritrova a chiedersi perché dovrebbe attraversare quella strada proprio in quel momento. Sono le nove e mezza di sera e a quest'ora torni sempre a casa Allie...le suggerisce una voce dentro la sua testa.

Quella stessa voce, quella stessa abitudinaria sensazione che l'hanno sempre spinta a seguire pedissequamente, senza deviazioni, i suoi programmi e le sue tabelle di marcia. Fa un primo passo in avanti, ma subito si ferma. Ho avuto una seconda possibilità, pensa, per non ripercorrere la stessa strada. Posso ancora abbandonarmi all'imprevedibilità. Non ho nessun potere schiacciante sulla realtà, mai lo ho avuto e mai lo avrò. La mera presunzione che mi guidava, mi ha spinto a mentire a me stessa. L'uomo ha il potere di decidere della sua vita, ma ha anche il diritto e il dovere di lasciarsi sorprendere dalla realtà indomabile del mondo, altrimenti tutte le bellezze che gli sono offerte si perdono in una sorta di limbo. Mi sono sempre nascosta al mondo, credendo che la mia vita fosse una linea retta, come questa strada, che non poteva subire deviazioni e il mondo ha allora ricambiato accecandomi con il desiderio di controllo. Mi sentivo libera, ma la realtà è che ero in una gabbia che io ho stesso ho creato con i miei schemi, pensa tra sé e sé. Fa un altro passo, ma questa volta si gira e inverte la sua direzione. Central Park non le è mai sembrato più bello, del resto non aveva mai avuto il tempo di osservarlo realmente. Il parco, benché fosse sera, risplendeva della luce dei lampioni che riflettevano i loro profili nello specchio del piccolo stagno. Se si concentra e usa l'immaginazione, può ancora sentire le risate dei centinaia di bambini che quel giorno avevano giocato lì riecheggiare nel parco vuoto, dove, a parte lei, ci sono solo alcuni padroni che portano a spasso i rispettivi cani per la solita passeggiata serale.

Alza lo sguardo di fronte a sé e si accorge di due occhi gentili che la guardano sorridendo. L'uomo che aveva più o meno la sua età le era familiare. Lei si avvicina, seguito dal suo simpatico barboncino. L'uomo si presenta e lei ricambia. Sicuramente non si sarebbe accorta di lui se, come tutte le altre volte, si fosse diretta subito verso casa, ma questa volta era diverso, aveva osato, aveva cambiato programma. Dopo aver parlato per qualche minuto, come se fossero amici di vecchia data, lui le rivela il mistero: avevano frequentato il college nello stesso periodo e avevano una classe in comune. L'unica immagine che raffiora è quella di un ragazzo, alto e magro, che le sorride nel giardino dell'università. All'epoca non si era trattenuta a parlare con lui, era troppo impegnata a guardare di fronte a sé la strada che portava al successo e all'infelicità, ora lo sapeva, per fermarsi.

11 Luglio 2008

Allie è a casa e sta lavorando a un nuovo libro. Qualche anno prima aveva lasciato lo studio legale per dedicarsi alla sua nuova passione: la scrittura.

Mentre scrive si guarda intorno. Non ci sono mensole che contengano innumerevoli premi e riconoscimenti alla carriera. Addossata alla parete c'è una grande libreria, colma di libri. Una voce la chiama dal giardino: "Mamma, vieni anche tu!".

È suo figlio che gioca con il padre. Ogni volta che li guarda non riesce a fare a meno di pensare con un sorriso a quel giorno di nove anni prima in cui aveva avuto la forza di fermarsi a metà strada, lanciando al vento i suoi programmi e gettandosi in una nuova imprevedibile vita.



Maria Lavinia Piccioni, *Tempera su carta*

[II, 5]

Un consiglio per viaggiare senza rischi, per gustare suoni e colori, per assaporare affetti e amore, per recuperare, anche in casa, il mare. Con un fare tra il canzonatorio e il serio, dall'alto della sua stazza, Paolo inizia a raccontare.

Io resto a casa Tour. Diario di viaggio dei rumori bizzarri

Silenzio e, nel silenzio, rumori familiari che si intrecciano bizzarri e distinti.

Allo scoccar dell'ora fatale biologica, ancora assonnato, mentre mi accingo alla quotidianità in camicia e ciabatte da smartworking, lo stridere di pneumatici che strisciano sull'asfalto mi desta una inquietante curiosità... sobbalzo sulla sedia e mi accorgo che, sotto il letto, invero, ha iniziato la sua pazza corsa il robot aspirapolvere che, con le sue fantasiose evoluzioni e i suoi attriti imprevedibili, catalizza la mia curiosità.

Mi siedo rassegnato e in modo compito davanti al monitor, quasi ad avvertire lo sguardo di quanti non vedo da tempo e, con procedere lento, o meglio pigro, mi concentro sui progetti necessari perché il lavoro, dicono, nobilita l'uomo.

Con la consapevolezza del dovere, do lo start al mio work ma presto mi attira un nuovo rumore... via si parte!...destinazione isola che non c'è!... tempo di navigazione sessanta minuti esclusa la doppia centrifuga; allo sbarco si sente il cigolio di catene e cinghie che si adoperano per un sicuro attracco in porto. Siamo all'arrivo, alcuni passeggeri sudati, per ingannare il tempo, hanno dedicato un'oretta ad eseguire esercizi per la salute del corpo, collegati on line dal ponte, unico punto di ineccepibile connessione, ad una tipa che ha dato il meglio di sé in evoluzioni, prodezze ed esercizi "defatiganti". Dalla banchina qualcuno osserva curioso i panni ben strizzati che fuoriescono dall'oblò, in coperta non si può più stare perché sta per venire a piovere.

Mi affaccio alla finestra, ho deciso: si stende nel salone delle feste, lontano da sguardi indiscreti, risparmiando però lo snervante gesto delle mollette da panni e godendo in compenso dell'inebriante profumo di lavanda.

Ohi, sono rimasto indietro con il lavoro, penso... mentre squillano all'unisono e con insistenza vari cellulari.

Vai tu a prendere qualcosa da mangiare? Forse meglio un pasto solo – rispondo – magari più sostanzioso per la sera, secondo le nostre insane abitudini, anche perché di questi tempi – aggiungo – la coda fuori al super fa il giro dell'isolato!

Nel frattempo, all'avvicinarsi dell'ora di pranzo, qualcuno in casa, lungimirante e metodico, ha avuto un'idea per assecondare il suo appetito. Allora mi distrae di nuovo un suono, proveniente dalla cucina, che somiglia molto a quello di un velivolo in decollo dall'eliporto, emettendo variazioni asincrone... già, quelle delle eliche irrefrenabili del forno, che permettono di monitorare il volo-cottura in modalità ventilato... tanto per mettere sotto i denti qualcosa di caldo.

Una piccola siesta e, prima di tornare alle occupazioni principali, si fa per dire, ad alcuni componenti dell'equipaggio, allo stremo delle forze, balena in testa la stessa idea: una doccia corroborante! Quando la caldaia non emette più il suo abituale e diligente lamento, sento urlare dall'altro lato della casa che l'acqua è gelata e che urge l'intervento di un idraulico. Dove trovare un idraulico se tutti al mondo hanno l'obbligo di restare a casa? Per fortuna, o chissà per quale altra bizzarria, la caldaia col "faccio da me" riprende vita e tutto torna come prima.

Che stress! Mi siedo al computer per combinare qualcosa di utile al prossimo e, comunque, nel religioso rispetto delle pause, riprendo il mio lavoro; come i video operatori avrei bisogno di stacchi ogni venti minuti... ma qui, in questa casa, le pause mi risultano un po' troppo ravvicinate.

Le lancette corrono inesorabilmente col tempo e, forse perché ora non si distingue più bene la compagnia dei rumori che scandiva le giornate, mi sembra di inseguire le ore con addosso un bagaglio leggero di compiti eseguiti.

Il silenzio disarmante delle strade è rotto soltanto da un lontano fruscio di un autobus che viaggia vuoto e lento sul far della sera, mentre dall'interno si propaga ancora un soffio prolungato in una nuvola di vapore... Sembra una locomotiva che va...E' forse il ferro da stiro? In che era siamo? Sono abbastanza disorientato così fuori dal caos che finora ha riempito le mie giornate ma... non sono solo... e neanche inconcludente.

Mi distrae ancora la presenza silenziosa ma costante di un accanito, appassionato giocatore di play station che, al termine delle sue attività di studio, si siede alla consolle sognando partite, corse rally o giochi rompicapo per passare un po' del suo tempo, allietato, in cuffia, da suoni e stridii di varia natura che piacciono soltanto a lui e ai suoi simili.

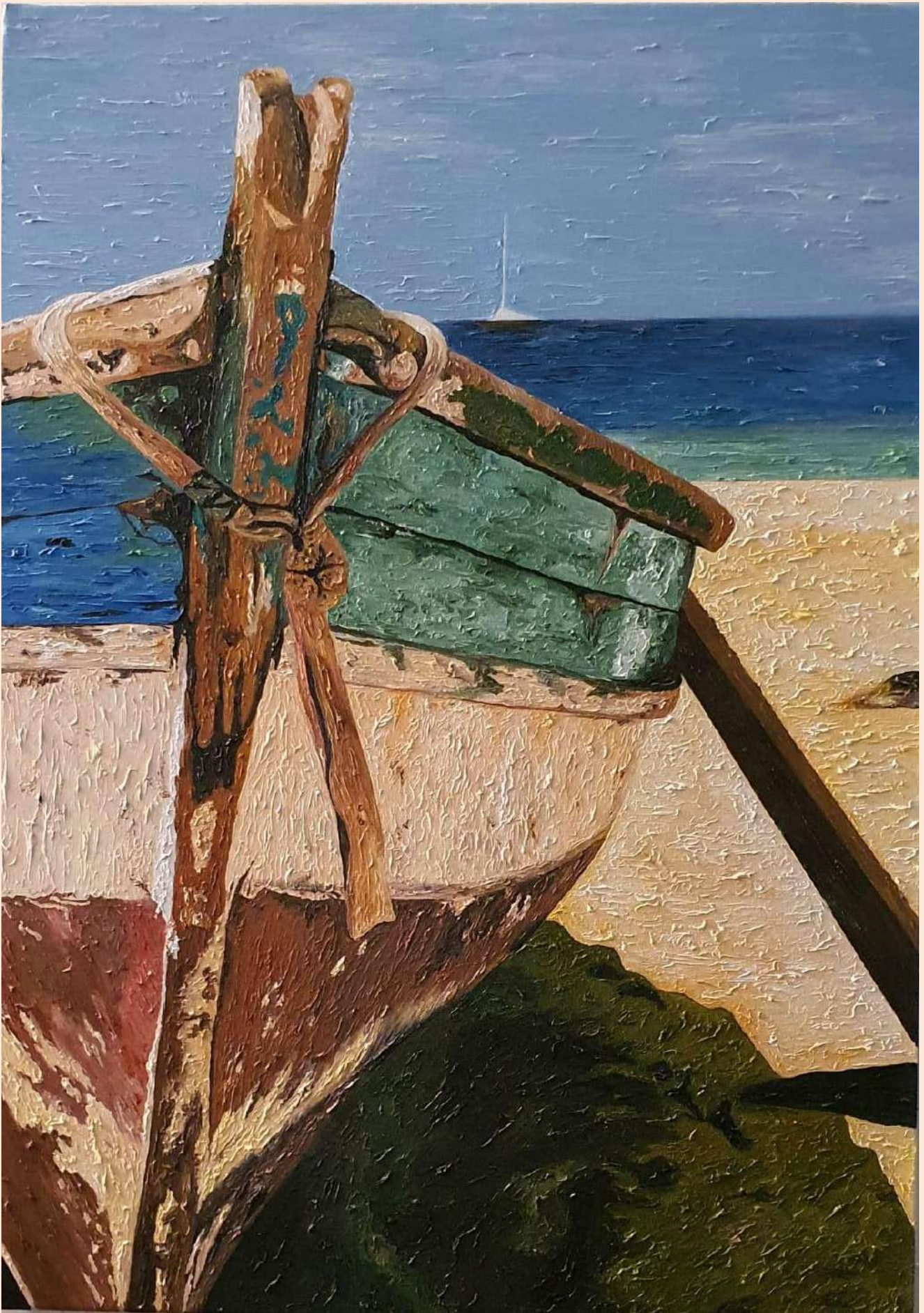
Tutti, ormai con aria annoiata e stanca, ci tuffiamo sul divano, ognuno col suo telefonino in mano, per goderci un meritato riposo, in compagnia dei cosiddetti "social" che, con più o meno aderenza, ricongiungono con quello che c'era fuori, senza smarrire il valore e il calore della casa e, perché no, quello della nostra società.

Insomma, con il lavoro, l'impegno e l'udito bene attento, il tempo passa e la noia è surclassata dalla curiosità senza tregua.

Penso che non sono solo, ma in compagnia di chi ha scelto la famiglia con me e, con essa, i bizzarri rumori che riempiono la vitae le nostre giornate.

Riscopro suoni che infrangono il silenzio, sorrido, mi sento forte... perché il cinguettio, l'abbaiare di un cane, le liete grida dei bambini, le notizie insistenti dei media, il senso delle parole tra noi transitano nel nostro oggi per prepararci a un domani migliore.

... il mare, non si sente il suo bel rumore... è lontano ma... c'è... il mare



Claudia Valeri, olio su tela

[II,6]

Egidio, professore di biologia a Roma, riacquista il “senso della realtà” grazie a un incontro con la sua vicina di casa e l’amore per sua figlia. Chiaretta prende la parola.

Egidio e Gea

A metà del secolo scorso, Egidio era già un giovane uomo, smilzo e lentigginoso. Era nato in un piccolo paesino della campagna romana, periferia della periferia di una grande città.

Fin da ragazzo gli piaceva indagare la natura del mondo anatomicamente ed eziologicamente, quali le cause di un determinato fenomeno, quali i meccanismi di una reazione chimica.

L’impegno costante lo aveva portato, oltre che a una modesta stima di sé, a una meritatissima laurea in Biologia.

Figlio di una casalinga indaffarata e di un contadino di poche parole, si era riscattato dalla povertà diventando il primo tra quelli con un titolo di studio superiore alla terza media. Tuttavia, i suoi sforzi erano risultati vani davanti al silenzioso disaccordo di quei genitori d’altri tempi che avrebbero voluto vedere il loro figlio diventare un manovale o un operaio, e magari costruirsi una casa accanto alla loro dove mettere su famiglia. Non volendo conoscere una realtà diversa dalla propria, la disprezzavano, motivo per il quale lodavano ‘il secondo tentativo’ che avevano messo al mondo, il figlio preferito che si sporcava realmente le mani per vivere, rispetto a quello impegnato nella speculazione.

Ora l’uomo-pecora nera, dopo aver trovato un’occupazione come professore nella capitale, viveva solo in un appartamento lontano dagli affetti familiari. Egli era molto brillante ed entusiasta nel suo ambito, forse distaccato e impacciato in altre materie, intellettuali o umane, eppure non era d’animo maligno. Si era però costruito una corazza sulle sue origini – d’altro canto come biasimarlo! – e perciò taceva su domande circa la sua famiglia o la sua infanzia.

In particolare, di recente aveva sviluppato un odio, dettato da un temperamento emotivo più che dalla ragione, nei confronti della signora Gea, sua vicina di casa, un odio nato prima del giorno in cui la vide compiere quell’atto estremo.

Qualche mese prima, Egidio si trovava sul pianerottolo porticato del primo piano, quando si presentò, da gentiluomo, con un leggero inchino alla signora Gea, ultimo gesto sinceramente cordiale di una serie di incontri.

Questa, proveniente da una località montana dell’Abruzzo, era una donna forte e dura di mezza età, amante dei gatti, abbronzata da giornate spese all’aria aperta; il suo aspetto paesano e coriaceo gli ricordò irrazionalmente, ma con realistica vividezza, sua madre. L’immagine che di punto in bianco si formava nella sua testa ad ogni incontro casuale era fastidiosa.

La situazione divenne però insopportabile per Egidio quando conobbe Anna. Si invaghì della ragazza, frutto della relazione di Gea con chissà quale uomo scomparso da anni, perché riconosceva nei suoi occhi, e percepiva durante i brevi colloqui di routine in cima alla rampa delle scale, la curiosità, lo stupore davanti al mondo, la brillantezza della sua adolescenza in famiglia.

Non potendo attribuire la colpa del ricordo all'oggetto del suo amore, la imputò a colei che l'aveva concepito: così l'astio e la diffidenza verso la signora Gea si acuirono; la disprezzava poiché non conosceva il sentimento che si era generato in lui.

Egli era pienamente consapevole dell'irragionevolezza del suo pensiero, poiché la sua psicologia particolare non dettava una legge universale, ma una sera, proprio mentre borbottava fra sé e sé, osservò dalla finestra la cucina della signora Gea alla luce soffusa di un lampione posto nell'intercapedine fra le due palazzine. La vide impugnare una lama, brandirla contro qualcosa di ignoto al di sotto del quadrato che la finestra con persiane incorniciava, poi guardarsi le mani insanguinate. Seguirono urla acute e singhiozzi, infine silenzio: un omicidio? Un'assassina nell'appartamento di fronte?

Egidio rimase impalato dietro la finestra, seminascolato da una tenda. Provava a congetturare ipotesi più sensate; in fondo si poteva trattare di un semplice pollo da spennare: allora perché il pianto di disperazione? Tremava ancora come una foglia quando bussarono alla porta.

Si fece coraggio ed andò ad aprire, forse tutto ciò che aveva appena visto era frutto della sua immaginazione o della scarsa illuminazione. Sobbalzò quando riconobbe la signora Gea appoggiata con un braccio allo stipite della porta, in lacrime. Nell'altra mano teneva un forziere di medie dimensioni, che lasciò cadere a terra con un tonfo sordo: "Salve signor Egidio. Ho visto che spiava dalla finestra, ha capito la situazione immagino, ora che Anna non c'è più devo chiederle una mano...".

Egidio indietreggiava, tastando con le mani la scrivania in cerca di qualche oggetto con il quale difendersi: "Perché si rivolge proprio a me? Stia lontana!".

"Ho solo bisogno del suo aiuto per scavare una fossa e nascondere ogni traccia. Sono stremata e lei è un giovane così ..."

Egidio era ormai sicuro di aver visto proprio quello che aveva visto. Senza una briciola di senno cominciò a lamentarsi disperato: "Rimanga lì, stia ferma! Come ha potuto? Un tale crimine!".

La signora Gea, a sua volta, scoppiò in un pianto scomposto di remoto dolore che cozzava con il suo aspetto brutto: "Il mio amore!". Si accasciò ed aprì il forziere caduto a terra.

Giunti a questo punto, i lettori dovranno sapere che la signora Gea a primo impatto poteva sembrare, e per l'appunto sembrava a molti, una donna ostinata; pochi sapevano che il suo meccanismo di difesa –così come quello di Egidio- nascondeva uno spirito fundamentalmente buono; ancora meno erano a conoscenza del suo grande amore per le due cose che preferiva di più al mondo: sua figlia Anna e un gatto di nome Otto.

Sfortunatamente, era in cordoglio. Il vecchio micio di campagna, non abituato al traffico delle strade cittadine, una sera era tornato a casa a stento, dopo essere stato investito brutalmente e, per di più, Anna era partita per necessità lavorative. Era il suo compagno di avventure da quasi vent'anni e l'unico spiraglio della sua vita precedente, in un mondo che dopo la guerra si urbanizzava velocemente, nel quale le città attraevano uomini e donne desiderosi di tentare la fortuna. La signora Gea sperimentò per giorni medicazioni riconosciute dalla scienza veterinaria e non, ma poiché Otto non mostrava segni di miglioramento e sarebbe sicuramente morto di varie emorragie interne di lì a poco, decise di porre crudamente fine alla sua vita per una via meno dolorosa, inferendo un ultimo colpo letale.

Il forziere si aprì con uno scatto. Egidio nascose il viso dietro le mani come fanno i bambini che pretendono di passare inosservati davanti ai rimproveri di un adulto, poi la curiosità ebbe la meglio. “Un gatto?!”- esclamò! -

“Il mio piccolo dolce tesoro! Era per il tuo bene! Signor Egidio, capisco che sia proibito usare il giardino comune per scopi personali, ma aiutare una signora come me non è certo un crimine! Non mi rimproveri per ciò di cui già mi pento e degni Otto di una sepoltura.”

Egidio aveva visto la vera realtà delle cose deformarsi, raggiungere l’apice del caos e riacquistare il loro senso originale, naturale, terreno.

Sorrise alla signora Gea come fosse sua madre e chiese: “Anna farà ritorno presto?”



Claudia Valeri, pirografo su legno

[II, 7]

Quante vite vengono spente dalla banalità del tempo quotidiano, altrettante in esso ciclicamente trovano morte e vita. E se luce e terra ogni giorno si incontrano e ogni notte si separano, così lo stesso può avvenire a chi tenda l'orecchio e aguzzi lo sguardo. Prende la parola Francesco Cecco.

Il lavoretto

Avevo passato tutto un inverno senza uscire, un inverno breve ma culmine di lunghissimi anni senza foglie. Ogni giorno sentivo il peso di un orario di un tempo e di un corpo che non era al passo con quanto chiedeva l'esistenza.

Lavoravo da casa già da qualche anno ormai, si trattava di un banalissimo lavoro "creativo" per alcune testate on-line, un lavoro con cui riuscivo a mitigare il senso di colpa di tutto quello che non riuscivo a fare.

Solo che se per non sentirti in colpa sei quello che allunga il brodo in articoli che ti spiegano come aprire un tubetto di colla, se lo fai solo per quello, non riesci a percepire che alla fine fai quel che devi e che lo fai bene.

Sono cresciuto in campagna ma, come quasi tutti, da una quarantina d'anni a questa parte, sono un cittadino, un urbanizzato nel senso più amministrativo della parola, nel senso più pratico. Quel che mi resta della campagna è il fastidio per un'adolescenza passata lontano da tutti, scuola a parte, per i vent'anni senza macchina, in un momento in cui tutti cominciano a giocare agli adulti quando ancora non se lo possono permettere: finché fare gli adulti era solo fumare, il rifiuto o l'accettazione erano cosa da poco. Invece, dopo una certa età, un'età piuttosto bassa, per gli standard moderni, quell'età che ha visto morire Achille, rifiutare significa semplicemente smettere di esistere, sparire. E non è più importante il motivo, non attrae l'eccentricità, l'essere strani, perché non merita nemmeno la fatica di comprendere: ognuno sta solo, sul cuore della terra, e si fa i fatti suoi.

Quello da cui tutto è iniziato non è stato affatto sconvolgente, ma una semplice contrazione: faticavo con l'università e ho iniziato a sparire; faticavo con gli amici e ho iniziato a sparire; faticavo a casa e mi sono cercato questo benedetto lavoro, un lavoretto, come lo chiamavano tutti, come se non mi togliesse ore ogni giorno, come se non fosse sottopagato come tanti altri lavori, come se non mi impedisse di studiare come si deve. "Ma lavori pure da casa, fai quello che ti pare".

Questo genere di commenti da parte di persone che si trovavano in situazioni simili mi divertì dapprima, poi mi infastidì, e alla fine mi rese triste.

Non avevo altre persone con cui parlare, con cui confidarmi anche a casa mia: i miei erano sempre fuori e mio fratello lavorava già da anni. Non che i miei mi facessero pesare nulla, ma certo non sollevavano nessun peso.

Così, pian piano smisi di fare tutte quelle cose che mi piacevano: leggere scrivere chiedere chiamare proporre uscire studiare. O, meglio, facevo delle cose che rispondevano a queste azioni, ma che non lo erano davvero. Leggevo, ma io non ricordo bene cosa ho letto. Chiamavo, ma solo per lasciar cadere nel vuoto le mie proposte. Uscivo, e quell'inverno fu l'apoteosi di quel che *uscire* aveva iniziato a significare.

Per esempio, quando ero piccolo uscivo e passavo tanto tempo fuori. In questa campagna piena di ruderi e alberi e animali, giocavo, senza imparare nulla. Però giocavo e giocavo tantissimo, in un modo simile a quello che succede in quel libro di Buzzati in cui gli spiriti parlano solo con i bambini. Ovviamente, non c'era nessuno spirito: è un modo che utilizzo ora per descrivere quel momento, perché l'unico spirito era il mio. E questo era *uscire*.

Parliamoci chiaro: l'università non va malissimo come appare da quel che dico. Il lavoro fa schifo, ma imparo tante cose, soprattutto sull'inutilità di tanti modi di fare e di pensare. Non farà curriculum ma è tutta esperienza.

E quando in questo inverno, metereologico, metaforico, mi trovavo alle prese con questo tempo che non ho saputo gestire, allora *uscire* era la cifra del fallimento.

Si parte al mattino, senza forze ma con buona volontà, e improvvisamente sono le 9, le 9:30, che è l'ora in cui finisce la giornata, l'ora dopo la quale tutto quello che fai è perduto.

E così, che siano le 11 o le 15, che differenza fa? Davvero già febbraio? Improvvisamente marzo.

Ho iniziato da un paio di mesi un piccolo progetto personale che prende ancora più tempo, che devo ritagliare dagli altri, da me. Magari porta a qualcosa: in teoria mi appassiona, in pratica non lo so.

Però, forse, allora significa che io non ho mai abbandonato del tutto il desiderio di avere un po' di luce. Solo che quegli spiriti non esistono, e anche la luce non serve a granché. Io non esisto. Sono perfino uscito qualche volta con degli amici, ma come loro sono affiatati è proprio come sono sfiatato io. Ripenso a quel racconto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quello sulla sirena. Mi pareva di essermi ritirato dalla vita un po' come aveva fatto il senatore, ma senza mai aver conosciuto la sirena, o come un pescatore obbligato a ritirarsi senza aver mai pescato in mare aperto. Ripenso a quel povero fico che Gesù fece seccare perché non dava i frutti: e se fosse stato un caprifico? quello i frutti mica li dà, non è colpa sua.

Mi tornarono in mente - in breve in una notte in un istante - tutti i traumi nascosti, quelli spianati dalla razionalità: i bulli, la solitudine, amici che mi avevano tradito - il dolore più grande - e infine l'inconsistenza della mia felicità: a cosa serviva, mi domandavo, essere felice, esserlo stato, se questa felicità non lasciava traccia, un po' come un bambino prodigio che diventa un adulto normale.

Come si va in pensione da sé stessi?

E così, intorno all'ora di cena, uscivo. Nella speranza di incontrare qualcuno che fosse una persona amica, una persona da farmi amica, Dio: cosa importava?

Tanto ormai ero uscito e significava che da quella giornata non potevo tirare fuori più nulla, potevo solo aspettare la mattina successiva. E così tornavo al mio lavoretto, quella cosa che in un diminutivo riassumeva la mia esistenza.

Una sera mi trovai a scrivere una notizia di quarta quinta sesta mano, spiegando che un vulcano dalle parti di Roma si era risvegliato. Scritto il tutto con il sensazionalismo dovuto e inviato il prodotto mediocre, feci quello che mi piaceva fare in questi casi: cercai una fonte.

E la fonte diceva che questo vulcano era sveglio già da 30 anni, che tra 100 o 200 anni sarebbe esploso, ma che non si trattava del vecchio vulcano: del vecchio vulcano rimaneva solo l'edificio e questo nuovo giovane si era impossessato di lui, à la paguro.

Questa cosa mi fece commuovere e mi sentii un demente perché non sono particolarmente romantico. Come al solito, alle 3 mi misi a letto avendo fatto tutto quello che dovevo sulla carta, ma non per me, come ogni giorno. Mi addormentai di colpo, velocemente, mi risvegliai subito, erano passate tre ore ma mi parevano due minuti, quindi non ero nemmeno stanco.

E così vestendomi di fretta, con dei jeans e una camicia quotidiana, esco, solo con il telefono, dimenticando pure le cuffiette.

Preso dall'angoscia per questa cosa, inutile, perché tanto non mi andava di ascoltare nulla, mi siedo sotto un muretto, fatto di pietra grigia, che emanava gelo.

Alle mie spalle, dietro gli alberi attendo che spunti il primo raggio di sole, che improvvisamente arriva e colpisce una foglia di ortica. Questa foglia di ortica diventa un amplificatore di luce, illumina una foglia di un soffione, illumina un sasso, illumina un pezzo di vetro. E poi un secondo raggio di sole, finisce sul melo proprio di fronte a me.

"Ti conosco" mi viene da dire, come quei dementi che parlano con le piante, ma mi rendo conto di sentire vergogna non per le parole, ma perché come faccio a dire di conoscere quell'albero, che abbiamo mai fatto insieme, siamo solo cresciuti vicini.

Però mi rendo conto che a lui non interessa poi granché; dopotutto ogni anno perde foglie, ogni anno le rimette, ma non quelle dell'anno prima: delle foglie nuove, un po' come accade ai vulcani e, a quanto pare, anche a me.



Ph. Elena De Gori

[II, 8]

Anche nelle situazioni che non sembrano presentare vie d'uscita, il coraggio e il desiderio, uniti ad una vera amicizia, possono risolvere apparenti misteri e far rinascere la vita. Giuliana, felice che sia il suo turno, prende la parola.

Storia di una ragazza fragile

Mi chiamo Anna e ho una vita molto singolare.

Da quando ero una bambina, non sono mai uscita da casa, se non raramente, ma solo in compagnia dei miei genitori, i quali dicono che sono troppo fragile e che il mondo esterno è pericoloso per una come me.

Com'è, per una ragazza di quasi 18 anni, essere prigioniera della sua stessa esistenza? Non lo so, ho sempre vissuto così, ma non mi è mai mancato niente. Ho persino un amico, si chiama Charlie, ed è il mio vicino di casa.

Tutte le sere parliamo dalla finestra.

La mia vita non è così noiosa, come si potrebbe pensare: i miei genitori sono stati i miei insegnanti e, quando ho terminato le medie inferiori, mi hanno dato la possibilità di scegliere e così, ho scelto l'Istituto alberghiero.

Ho imparato l'arte della cucina da mia madre e, in casa mia, c'è sempre un ottimo profumo.

Sta per arrivare il mio compleanno, compio finalmente diciotto anni, e i miei genitori mi hanno regalato Harry, un maltese nero, chiamato così in onore del signor Potter, il mio idolo nella saga preferita; inoltre, il mio amico Charlie dice di avere in serbo una sorpresa per me.

Il giorno del mio 18esimo compleanno dopo le candeline e i festeggiamenti con i miei genitori, arriva la sera e, come al solito, vado a parlare con Charlie, dalla finestra della mia camera.

Stranamente non c'è e rimango delusa, quando, eccolo sbucare dinnanzi a me: si era arrampicato e a separarci c'era solo un vetro.

Tra me e me penso che sia veramente molto carino, ha gli occhi verdi e dei bei ricci che gli cadono sul viso, non poteva farmi sorpresa più gradita.

Mi chiede di entrare e io gli apro la finestra, chiacchieriamo per ore e, quando arriva per lui il momento di andar via, mi chiede di seguirlo.

Io rimango di sasso, non so cosa dire: i miei genitori non mi hanno mai permesso di uscire da sola e, in verità, mi mancano tante cose, che ho visto solo nei film.

Decido, dunque, di seguirlo. Ho 18 anni e posso badare a me stessa.

Trascorrono due giorni e spero tanto che i miei genitori non mi trovino più. Loro saranno molto preoccupati e mi staranno cercando, ma io sono lì, all'aperto, insieme a Charlie e non mi sono mai sentita così viva

È intanto trascorsa una settimana da quando sono andata via da casa, quando decido di tornare, è il momento di affrontare i miei genitori e chiedere loro spiegazioni sul motivo per cui non mi hanno mai permesso di uscire.

Sono lì, davanti a loro, che mi raccontano di Sara, mia sorella maggiore, morta dopo essere stata investita da una macchina, prima che io nascessi e di cui non mi avevano mai parlato prima.

Ecco il motivo per il quale sono stata reclusa tutti questi anni, ho pagato per le loro paure, non ero io ad essere fragile, erano loro ad esser spaventati dal mondo.

Da questo momento la mia vita cambierà, grazie a Charlie e grazie a me per aver avuto coraggio.



Claudia Valeri, scultura in argilla

[II, 9]

La vita della famiglia Bianchi, unita e bella, viene sconvolta dall'arrivo del Covid. Per fortuna, anche nello smarrimento, la forza dell'unità e dell'umanità delle persone ha il sopravvento. Alessandro inizia a raccontare.

La speranza sopra il cielo di Bergamo

La famiglia Bianchi, protagonista di questa novella, risiede a Bergamo. Essa è composta da Marco Bianchi, 55 anni, sposato con Rosella Maccarese, 49 anni e padre di tre figli: Valerio, 8 anni, Giorgia 14 anni e Massimo 17 anni.

Marco è alto all'incirca un metro e ottanta, ha capelli folti, lineamenti regolari ed un fisico atletico per l'addestramento compiuto durante il servizio militare che ha svolto negli ultimi anni.

Faceva parte della brigata paracadutisti "Folgore" ed ha partecipato a varie missioni in Afghanistan e Iraq, dove nei pressi di Bassora aveva quasi perso la vita per via di una mina antiuomo.

Il padre, Stefano, nato nel 1923, nonno dei ragazzi, aveva appena 17 anni quando fu arruolato nell'esercito italiano e mandato sul fronte russo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi Marco è proprietario del ristorante "Arlecchino" che si trova al centro di Bergamo, in Piazza Lorenzo Mascheroni. La moglie Rossella, di costituzione esile, alta all'incirca un metro e settanta, con capelli biondi, lavora in un negozio della Tim al centro storico di Bergamo Alto.

Valerio frequenta la terza elementare presso la scuola primaria "Scuri". È un bambino molto bello e solare; è convinto di essere forte ed invincibile come Superman, il suo supereroe preferito.

Giorgia fisicamente è molto simile alla madre, ha un carattere introverso, che la contraddistingue dagli altri membri della famiglia; frequenta insieme al fratello maggiore il liceo scientifico "Primo Levi".

Massimo è un ragazzo alto un metro e ottanta con un fisico atletico come quello del padre, di cui vorrebbe seguire le orme, entrando nella "Folgore".

La famiglia vive in una villetta con un ampio giardino a Bergamo Longuelo in località Conca Verde.

Il 18 febbraio a Codogno si scopre la prima persona in Italia contagiata dal coronavirus, una malattia infettiva, proveniente dalla Cina, che colpisce principalmente il tratto respiratorio inferiore e può provocare sintomi influenzali e nei casi più gravi la polmonite.

I giorni passano, il numero dei contagi aumenta notevolmente e si contano i primi morti.

I Bianchi fino alla fine di febbraio non sembrano preoccuparsi del coronavirus, continuano a svolgere regolarmente la loro vita, frequentano gli amici; il ristorante di Marco lavora tanto ed è sempre pieno di persone e Rossella ottiene un premio di produzione dalla Tim, sua datrice di lavoro.

Le manifestazioni sportive si tengono regolarmente e il 26 febbraio, allo stadio San Siro di Milano si gioca Atalanta (squadra di Bergamo) contro Valencia, per la competizione calcistica Champions League.

Lo stadio è pieno di tifosi bergamaschi che hanno seguito la loro squadra che, per la prima volta nella storia, ha raggiunto il traguardo degli ottavi di finale della più prestigiosa competizione calcistica europea.

Il 4 marzo, in Italia viene proclamata l'emergenza da Covid-19 e il Governo adotta i primi provvedimenti finalizzati a contenere l'epidemia, disponendo il distanziamento sociale, la chiusura delle scuole e la sospensione delle attività produttive ritenute non essenziali per la collettività del paese.

Tuttavia, i ragazzi hanno la possibilità di continuare la didattica a distanza tramite le video-lezioni.

A Bergamo, i contagi stanno aumentando di giorno in giorno, specialmente tra la popolazione anziana ed i Bianchi cominciano a preoccuparsi per i nonni – genitori di Marco – che abitano a pochi chilometri da casa loro.

Dai dati della protezione civile emerge che le persone anziane, oltre i 70 anni, sono le più soggette alle complicanze della malattia come la polmonite che può portare alla morte.

Un giorno Rossella inizia ad avere i primi sintomi dell'influenza da Corona virus. Ha la febbre a 38 e una tosse secca persistente. Decide di aspettare qualche giorno prima di chiamare l'ospedale San Giovanni XIII di Bergamo.

Nel frattempo, Rossella e Marco convincono i ragazzi che la madre ha solo una lieve influenza, ma i due figli più grandi cominciano a stare in agitazione per la sua salute.

Giorgia, nei giorni successivi, vedendo una forte crescita dei casi di contagio da Coronavirus e di decessi nella sua amata Bergamo, comincia ad avere forti sentimenti di paura e di apprensione per la vita dei suoi cari.

È sempre ansiosa; il momento preferito della giornata è la mattina quando può vedere i suoi amici tramite le video-lezioni scolastiche.

È il 9 marzo: in Italia aumentano i morti e Bergamo viene proclamata zona rossa.

Pochi giorni dopo si viene a sapere che cinque calciatori del Valencia che avevano giocato il 26 febbraio contro l'Atalanta, erano positivi al coronavirus già prima della partita.

Tra i bergamaschi regna il terrore, soprattutto tra le persone anziane che in diverse interviste giornalistiche lamentano di sentirsi abbandonati dallo Stato; nei notiziari si vedono fiumi di persone nelle stazioni ferroviarie della Lombardia che cercano di fuggire verso luoghi del sud Italia, ritenuti più sicuri; tuttavia ciò non è permesso agli abitanti di Bergamo in quanto la loro città è presidiata e controllata dall'esercito e dalle forze dell'ordine.

La preoccupazione e l'ansia della famiglia Bianchi per la salute di Rossella, che ha l'influenza da diversi giorni, aumenta sempre di più.

Il 13 marzo, vengono a sapere dal nonno che ha la febbre alta e difficoltà respiratorie.

Marco, preoccupato, chiama immediatamente l'ospedale San Giovanni XIII, per avere assistenza sia per la moglie che per il padre.

Anche Massimo comincia ad essere ansioso ed insofferente come Giorgia; soltanto Valerio, gioioso e solare come sempre, infonde positività a tutta la famiglia.

Il 15 marzo due ambulanze si fermano davanti alla villa a Longuelo. Nel sentire il suono continuo delle sirene, Marco si dirige verso la finestra e vede due medici che citofonano al loro campanello. Appena fuori dall'ingresso di casa, i signori in mascherina e tuta medica, gli spiegano che per le condizioni sanitarie di Rossella e per la sicurezza della famiglia il giorno stesso tutti dovranno essere sottoposti ad un tampone faringeo per la diagnosi del coronavirus nella struttura San Giovanni XIII.

Vengono, quindi, portati all'ospedale principale di Bergamo in due ambulanze, in una si trovano Marco, Valerio e Giorgia e, nell'altra, Rossella e Massimo.

Valerio, durante il tragitto, piange poiché è confuso ed ha paura per la salute della mamma, e a un certo punto un medico per tranquillizzarlo gli dice: "Perché piangi? Mi sembri un bimbo forte come un supereroe!". Valerio annuisce e si calma.

Entrando nella struttura ospedaliera, i Bianchi capiscono quanta sofferenza porta il Coronavirus: corridoi pieni di barelle, bambini che strillano, adulti che litigano con le infermiere perché vogliono assistere i loro cari, medici stremati dalla stanchezza, gente che urla e un via vai continuo di malati sulle lettighe.

A Marco vengono subito in mente i racconti del padre che aveva vissuto sul fronte di guerra: di quando assisteva i suoi compagni feriti nell'ospedale di campo, le urla dei soldati che venivano colpiti dai proiettili dei fucili, il panico e la paura di non poter rivedere più la sua famiglia.

Valerio, vedendo tanta sofferenza, ricomincia a piangere; allora un medico si avvicina al piccolo e gli regala un giocattolo raffigurante Superman, poi sorridendogli dice: "Tu devi essere forte e coraggioso come lui!"

Il bambino confuso guarda il padre e gli domanda: "perché devo essere coraggioso? Non devo mica affrontare un supercattivo?" I fratelli, sentendo quelle parole, sorridono mestamente e si rendono conto di quanto Valerio sia inconsapevole della gravità della situazione.

Marco allora lo prende in braccio e gli dice: "Non lo so! Forse il dottore nel vedere il tuo bel viso ha capito che non hai paura di niente" e Valerio gli risponde: "Sì, può darsi. Comunque, digli che se arriva un cattivo, io sono pronto ad entrare in azione per proteggere i medici e gli infermieri che salvano la vita alle persone". Marco sorride e gli dà un bacio sulla testa.

Il giorno dopo escono i risultati: solo Marco e Rossella risultano positivi al coronavirus, seppur con sintomi lievi. Alla notizia, Giorgia scoppia in un pianto di frustrazione e si calma solo dopo che Massimo l'ha confortata con un forte abbraccio.

Dopo un po', giunge ai ragazzi la notizia che anche il nonno è positivo al coronavirus e sarà la nonna, negativa ai test, a sorvegliarli durante la permanenza dei genitori in ospedale.

Alla notizia della positività del nonno, Massimo e Giorgia cominciano a temere che la situazione possa degenerare e che il virus possa portargli via i genitori ed il nonno.

Qualche giorno dopo, sia Marco che Rossella vengono dimessi dall'ospedale essendo risultati negativi a due tamponi faringei consecutivi e ciò fa pensare che i primi test in realtà avessero dato dei falsi positivi.

Nel frattempo, le condizioni di salute del nonno sembrano peggiorare e i medici lo trasferiscono nel reparto di terapia intensiva dove viene attaccato ad un ventilatore che lo aiuta a respirare. La nonna rimane a casa del figlio perché non vuole stare da sola in questo periodo di sofferenza; ogni sera, prima di dormire piange e prega con la foto del marito che tiene stretta tra le mani.

Anche Marco è affranto e triste, lui che ha vissuto gli orrori delle missioni militari in Iraq ed Afghanistan, spesso si ritrova a versare lacrime. Un po' come gli eroi omerici che nella loro forza e crudeltà, qualche volta dimostrano un po' d'umanità e debolezza.

Nell'apprendere le gravi condizioni del nonno, Massimo e Giorgia si abbattono ancor di più e si chiudono nelle loro camere per due giorni.

Marco, di fronte allo sconforto della nonna e dei figli, è sempre più addolorato ed angosciato. L'unica a essere positiva, oltre a Valerio, è Rossella; il suo ottimismo assieme alla gioia di vivere del piccolo infonde speranza negli altri membri della famiglia.

Il 26 marzo, a Bergamo si contano sempre più morti e i medici dell'ospedale San Giovanni XIII chiedono aiuto anche ad altre strutture nelle zone circostanti, poiché non riescono a curare tutti i malati.

In casa Bianchi si intensifica notevolmente la preoccupazione per il nonno, mentre Bergamo diventa l'emblema della lotta contro il Coronavirus in Italia.

Un giorno Valerio sente la nonna piangere disperata nel pieno della notte e corre subito nella sua camera. In poco tempo arriva tutta la famiglia a dare conforto all'anziana signora e si uniscono tutti a pregare per la guarigione del nonno Stefano.

Nei giorni a seguire nei telegiornali arriva una notizia triste e tragica: un'intera generazione di nonni è deceduta senza avere neppure un funerale e l'ultimo saluto dei propri cari.

Erano persone che avevano vissuto le atrocità del grande conflitto mondiale, che avevano visto le bombe cadere dal cielo come pioggia, vissuto la crisi economica del dopoguerra e ricostruito l'Italia secondo valori improntati alla famiglia e alla solidarietà. Grazie alle loro testimonianze, vive ancora il ricordo di quegli orrori e la speranza che simili eventi non si ripetano più.

Il pensiero, per la famiglia Bianchi, che il nonno potesse finire tra la lista dei deceduti li spaventa a morte. Giorgia e la nonna sono ormai arrivate a un vero stato di depressione. Anche Rossella si abbatte molto. Questa notizia aveva spento tutte le sue speranze.

In quei giorni tutto il dramma che sta vivendo Bergamo rimane scolpito nella memoria della gente di tutta l'Italia per le immagini del corteo silenzioso dei mezzi militari che attraversano la città per portare le salme da cremare fuori regione.

Quando tutto ormai sembra perso, il 29 marzo, un carabiniere si presenta a casa dei Bianchi. Nel vederlo, Marco teme il peggio. Sapeva dal padre che, durante la guerra, i soldati si presentavano nelle case per informare le famiglie del decesso del loro caro. Il carabiniere saluta Marco e dice: “Marco Bianchi. Sono venuto per dirle che suo padre è guarito. Stefano Bianchi è un esempio di coraggio e determinazione per l’Italia intera. Durante la sua permanenza in ospedale, nonostante vi sia stato un momento in cui era ad un passo dalla morte, non ha mai dato segno di sconforto. Dovrebbe tornare tra oggi e domani”.

Marco rientra felicissimo in casa e piange per la gioia. Doveva liberare la tensione accumulata in quei giorni di sofferenze.

Subito, tutti quanti corrono da lui e, nel vederlo sorridente, capiscono. Il nonno è guarito, i Bianchi ne sono usciti. La nonna si inginocchia e scoppia, anche lei, in un pianto di gioia.

È il giorno più felice della loro vita. Giorgia e Massimo sorridono di nuovo dopo tanti giorni di tristezza. Festeggeranno una bellissima Pasqua insieme ai nonni che rimarranno in casa Bianchi fino a quando la situazione non si sarà sistemata.

Intanto, Stefano racconta come la paura patita in ospedale, che tuttavia non ha voluto mostrare ai medici per farli sentire più tranquilli, lo abbia riportato alla sua adolescenza, trascorsa tra le linee nemiche.

I Bianchi sono usciti dal tunnel buio, da dove non vedevano più nemmeno un piccolo spiraglio di luce. Ora tocca all’Italia!



Claudia Valeri, pirografo su legno

[II, 10]

Due lettere, una alla madre e una al padre, per aprire il proprio cuore, per ricominciare a respirare, a vivere. Asia prende la parola, leggendo da un foglio che tiene nella mano tremante.

Fiore di loto

Ciao mamma,

ti sembrerà strano il fatto che io ti stia scrivendo una lettera ma, visto che per parlarne a voce non sono abbastanza forte, preferisco scriverti: credo che così riuscirò a farti capire meglio come si sono susseguiti gli eventi che mi hanno portata a questo.

Non so bene da dove iniziare, ho così tante cose da raccontarti che non riesco a trovare un inizio o una collocazione nel tempo; forse dovrei partire da Settembre, il mese che ha cambiato la mia vita, non in meglio.

Non so precisamente cosa sia successo in me, ma tutto ha iniziato ad andare storto dentro e fuori. Forse il motivo più plausibile è il fatto che non riesco ad accettare la realtà: come stava andando la mia vita e il mondo che avevo attorno.

Mi sentivo diversa e credevo che per questo fossi debole. Cercavo di farlo capire a qualcuno ma a nessuno importava... Penserai che è "troppo facile così" e hai ragione: per qualche assurdo motivo sono io che mi sono chiusa in me stessa, in quel buco nero che mi logorava dall'interno.

Sono cambiata tanto, ma non in senso positivo; mi sono sentita costretta, manipolata, probabilmente solo da me stessa. Ho passato notti insonni a cercare di trovare un senso, una parola che potesse definirmi, rassicurarmi.

Dicono che in questi casi bisogna chiedere aiuto, non so ancora se mi pento di non averlo fatto; dicono che la consapevolezza di non essere soli possa aiutare, io non riesco proprio a vedere come; dicono che la notte porti consiglio, ma a me portava solo la consapevolezza di odiarmi ogni giorno di più.

Mi hai visto indossare maschere diverse ogni giorno, senza accorgerti che infondo non c'ero quasi più. Stavo scomparendo e volevo farlo cautamente: sgretolarmi in silenzio senza far rumore, senza poter ferire qualcun altro.

Forse sul ciglio dell'abisso avrei finalmente cessato di perdermi, forse toccare il fondo era fondamentale per me. C'erano urla e mille voci nella mia testa, assordanti, che mi hanno portata per un certo periodo di tempo a non sentire più niente. Ed ho avuto paura quando per la prima volta mi sono resa conto di essere spaventata dalla vita come dalla morte. Ma il vero punto di rottura è stato realizzare che non avevo niente per cui lamentarmi, eppure io lo facevo lo stesso. Stavo male, ma quelle voci si facevano più forti, bramavano il dolore.

Ho provato a mettermi nei tuoi panni, sai, e mi sono accorta che ti ho fatto più male di quanto avessi intenzione di farne e non ho neanche avuto il coraggio di dirtelo di persona, ma io i tuoi occhi rossi e quella scintilla pungente di delusione non li avrei proprio potuti sopportare.

Quello sarebbe stato toccare veramente il fondo, con la consapevolezza di star distruggendo te e non me. Mi piacerebbe dirti che ne sono uscita da guerriera, ma la verità è che da succube ho imparato a soffocare abbastanza per poter sopravvivere.

Ti sto scrivendo questa lettera per dirti che non è colpa tua, non lo è mai stata, e per chiederti scusa se non sono la figlia che avevi desiderato, perché ti assicuro che il tuo sguardo afflitto basterebbe a spezzarmi definitivamente.

Vorrei tornare indietro nel tempo e venire subito da te, correre per cercare salvezza tra le tue braccia, ma non posso. Comunque, non cambierei il fatto di non essermi aperta con le persone non di famiglia: il mondo non capirebbe, non capisce mai, bensì giudica e basta, poi chiude un occhio e tu passi inosservato.

Mi dispiace mamma, ma ora voglio superare questa situazione, sono stanca... ho capito che ho commesso lo sbaglio più grande di tutti: ho sprecato tempo crogiolandomi nel dolore per qualcosa che forse non dipende nemmeno da me, che forse non posso controllare.

Ma ora voglio una mano, sto chiedendo aiuto, per tornare ad essere quella di una volta, quella di sempre. Non l'ho fatto prima perché credevo che niente potesse salvarmi, mi ero data per vinta. Ed anche se lo credo ancora, mi sono resa conto che non può andare peggio, quindi tanto vale tentare... Però, ora mamma voglio chiederti una cosa: non guardarmi diversamente, trattami come sempre. Sono sempre io, la bambina che hai cresciuto e che ora, un po' più matura, ti promette che non ti abbandonerà mai più.

Ciao papà,

mi dispiace essere scappata via così, mi dispiace averti fatto preoccupare. Ho deciso di scriverti con la speranza di riuscire a farti capire meglio... Sai, quando tremiamo esterniamo involontariamente ciò che sentiamo. Hai mai provato ad importi di non tremare?

Costringere il tuo corpo ad accettare il freddo, a resistergli... significa non cedere a qualcosa che va contro l'istinto, che va contro la vulnerabilità dell'essere umano. Hai mai provato? È terribilmente doloroso.

Ti senti estremamente e tremendamente male, irrimediabilmente pervaso da un dolore non reale, dettato erroneamente da istinti naturali dentro la tua testa.

Mille aghi ti pizzicano, mentre attorno non hai niente; i muscoli si tendono all'inverosimile finché, al posto della schiena, ti sembra di avere una lastra di ferro, ma intorno a te c'è solo l'aria innocua che non provoca dolore, eppure si insinua nella tua pelle, silenziosa, come per coglierti sprovviso. La pelle diventa più sensibile al più semplice tocco e tutto nei nostri movimenti rallenta, ci sentiamo come ovattati, chiusi in un mondo talmente diverso dal nostro, in una realtà troppo lenta, ed un sottile ed instabile velo si alza a separarci dall'effettività quotidiana. Ed io in quel momento mi sentivo esattamente così.

Mi sono bloccata, incastrata nei tuoi occhi che erano quelli di sempre, quel marrone freddo e le iridi verdi che piano sembravano dipingere in un solo istante tutta la mia vita. E allora sprazzi più vividi si distinsero, imponendosi alla mia vista, mentre percepivo riversarsi su di me tutto un passato che avevo dimenticato: e fu quello il momento in cui disperatamente capii che erano stati i tuoi occhi a salvarmi. In una luce castano dorata mi sentii rinascere, colpevole di ciò che avevo tentato di fare. Ma tu, tutto questo non potevi vederlo, nel tuo sguardo c'era solo tua figlia che, pietrificata, restava zitta di fronte a te. Poi sono scappata perché non avevo più il coraggio di sostenere il tuo sguardo. In camera mia, ho pianto, per la prima volta dopo tanto tempo e ad ogni lacrima che rigava le mie guance un po' di quel dolore scivolava via.

Piangere fa bene, dicono che aiuta a sfogarti, ma io per molto tempo non l'ho fatto e penso sia stato questo a distruggermi.

Perché piangere per un dolore vano ruba qualcosa a se stessi e io non volevo perdermi altro. Voglio ricominciare, papà, ora l'ho capito.

Voglio vivere e farlo fino in fondo. Ho toccato il fondo, ma sul fondo dell'abisso ho cessato di perdermi, perché più in basso non potevo cadere.

Mi sono chiusa, ma ora credo di essere pronta per schiudermi come un fiore di loto.



Ph. Viviana Verrino

Finisce la Seconda giornata del Κορωνοίος : e incomincia

la Terza giornata

nella quale si delibera di novellare

intorno al tema dei

“luoghi visceralmente sentiti

possesso del proprio animo

e delle persone che hanno lasciato

una impronta indelebile

nel viaggio della propria esistenza”

Sebbene nel chiuso delle proprie case, l'allegra combriccola si era accorta che il sole aveva dischiuso, con i suoi raggi, le promesse di un nuovo giorno e che la natura tutta si ridestava dal proprio quieto sonno ristoratore, infondendo negli animi, con il dolce canto degli uccelli dal sommo di rami frondosi, il desiderio di continuare a riunirsi virtualmente e di allietarsi a vicenda, novellando.

Così, proprio secondo la modalità seguita dai vari membri della suddetta combriccola il dì precedente, si decise di operare quel giorno.

Si deliberò di novellare intorno al tema dei "luoghi visceralmente sentiti possesso del proprio animo e delle persone che hanno lasciato una impronta indelebile nel viaggio della propria esistenza".

Avendo la dilettevole compagnia così concertata, Lavinia prese la parola di buon grado.



Ph. Aura Piccioni, Santa Fiora, Peschiera

[III,1]

La casetta di nonna Velia o l'emblema dell'infanzia spensierata: come il luogo d'origine e la nonna amata possano tramutarsi in una invisibile estensione della propria anima e come ogni cosa, ogni fiore, ogni filo d'erba, ogni foglia, ogni pietra renda testimonianza di tale identità. La casetta di nonna Velia o l'emblema della mia infanzia spensierata.

La casetta di nonna

Quando torno indietro nel tempo, scrutando nel profondo del mio cuore, le immagini più belle e care che si ripropongono alla mia memoria sono tutte collegate alla figura cardine, per me stella polare, della mia nonna materna.

La signora Velia è stata quanto di più bello e generoso abbia mai calcato la terra. Io ho potuto godere della sua compagnia solo quando ormai ella era avanti con l'età e per un tempo che spesso, mi trovo a rimpiangere come scarso, quanto alla durata, ma non per l'intensità.

Tuttavia, poco contano questi dettagli: sia sufficiente dire che, per tutto il periodo, di certo non facile, ma, grazie a lei, ugualmente felice, della mia infanzia, mi è stato concesso il privilegio e il grande beneficio di averla sempre accanto; solo la nostalgia di lei mi fa, spesso, ripercorrere a ritroso la mia vita, volgere indietro a magnificare quegli istanti lontani.

Uno dei momenti più cari, saldamente incastonato nella mia memoria, è la prima volta che ho messo piede, con piena consapevolezza, nella mia terra d'origine e, poi, nella casa di paese, nel mio cuore "casetta", acquistata con non pochi sacrifici da mia nonna.

Sono trascorsi più di venti anni ormai, ma l'impressione prima che ho avuto nel contemplare tante cose belle è ancora ben vivida e chiara. Io camminavo, malcerta, ma ad un tempo resa sicura dalla mano amorevole di mia nonna, per le care scalette, ripido collegamento tra il centro storico di Santa Fiora, il cosiddetto "castello", e il suo borgo, terziere in cui si colloca la casetta verso la quale ella mi conduceva.

Quello che si verificò, una volta entrata in essa, potrebbe essere sintetizzato con queste poche parole: una primavera dei sensi.

Ovunque volgessi lo sguardo, il mio stupore di bimba si accresceva sempre di più: tutto intorno, il tufo lavorato con la maestria dei Padri etruschi, i mobili dallo stile severo, la brezza che penetrava dalle finestre spalancate che sapeva di montagna, di stormire di castagni e di cipressi, di pane buono del forno e che sembrava portarmi gli echi delle fatiche dei minatori, dei sacrifici di gente semplice e vigorosa, mescolati al suono delle campane della bellissima pieve romanica. E quale stupore provò il mio cuore di bimba quando nonna mi condusse in quel luogo magnifico, ariostesco direi ora, molto amato da quel grande papa umanista che fu Enea Silvio Piccolomini: quel luogo chiamato "La Peschiera", a causa di un bel laghetto popolato da pesci, traboccante di una flora varia, ricchissima di fiori e piante che coloravano ogni angolo di sfumature, di tonalità di verde, di giallo, che neppure un grande pittore saprebbe riprodurre.

E l'immagine di quei cigni alteri, che non degnavano di uno sguardo le ochette, sembravano scivolare con disinvoltura ed eleganza su una superficie di acqua cristallina.

Tesori preziosi scolpiti nel mio cuore sono i momenti trascorsi nella casetta, nelle prime ore sonnolente del pomeriggio o quando la sera allungava le sue ombre sul paese: allora, stando seduta sul divano, ascoltavo dalla voce di mia nonna avvincenti storie dell'Amiata, racconti che narravano di Santi, di cavalieri, di fate, di briganti e stimolavano la mia infantile fantasia...

E quale impressione suscitava in me sentir narrare dello sdegno di un certo altissimo Poeta, che aveva calpestato quel suolo trovando anch'esso, come il resto d'Italia, non al riparo da lotte fratricide e inimicizie di potenti.

Tutte le emozioni e le suggestioni di bambina sono bastate per rendere quel piccolo luogo domestico un luogo dell'anima, nel quale immancabilmente faccio ritorno, ritrovandovi sempre, ovunque io guardi, come immagine sovrapposta, quella figura, ormai lontana nel tempo e nello spazio, ma in realtà indissolubilmente legata alla mia esistenza, la cui voce spira ancora, quando presto attenzione e mi dispongo ad ascoltare il silenzio, dai macigni dell'Amiata con materna sollecitudine, richiamandomi alle mie origini.



Ph. Aura Piccioni, Santa Fiora, I castagni



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

[III,2]

Un luogo-non luogo, la memoria di luoghi dove aveva amato, era cresciuto, aveva scelto la sua strada, lo spazio dell'oggi: tutto diviene presente nella coscienza del protagonista di una storia commovente, che Gaia inizia a raccontare.

La scelta

Era una notte tipicamente estiva, calda, umida. I fili d'erba erano appesantiti dalle gocce di rugiada che si erano condensate dopo una giornata particolarmente afosa. Quella notte non era da meno: non tirava un alito di vento. Ciononostante, anche se il cielo notturno era leggermente appannato dalla pesantezza dell'aria carica di umidità, era comunque abbastanza terso e si potevano distinguere chiaramente le stelle. Se ne fosse stato capace, avrebbe potuto addirittura unirle con il dito e ricostruire le costellazioni, oppure avrebbe potuto crearne delle altre totalmente nuove cercando di vederci le forme più particolari o gli animali più fantasiosi, quello che di solito si fa guardando le nuvole. Per qualche strana motivazione, però, non era attratto dalle stelle e se ne stava disteso sul prato. Sentiva la freschezza dell'erba accarezzargli la schiena e, tenendo in mano un bastoncino che passava da un dito all'altro, manteneva gli occhi socchiusi, respirava lentamente, senza affanno. Aveva un'espressione distesa, come se non riuscisse a pensare ad altro che al silenzio rassicurante che riempiva lo spazio intorno a lui e che sembrava quasi irreale.

Di colpo, però, le gocce di rugiada su cui era sdraiato e che gli trasmettevano quella sensazione di lieve freschezza, erano diventate come piccoli sassi infuocati dai raggi più potenti del sole e sugli occhi non calava più il buio luminoso della notte estiva, ma una luce bianca, abbagliante. E così si mise a sedere, ma senza aprire gli occhi.

E questo era il suo carattere.

Ogni qualvolta si trovava di fronte ad una situazione da affrontare, reagiva istantaneamente e sceglieva la soluzione che in quei pochi secondi potesse sembrare la migliore, ma nella sua coscienza non maturava con altrettanta immediatezza che cosa fosse successo. Con il tempo aveva affinato un particolare senso del dovere che gli permetteva di gestire la vita con lucidità. Quella volta, però, era diverso. Mettersi seduto, ma non aprire gli occhi.

Era piuttosto strano essere consapevoli di trovarsi sdraiati su un prato con le stelle come sfondo e poi trovarsi davanti agli occhi una luce così, abbagliante, quasi innaturale, che riuscisse a percepire addirittura con gli occhi chiusi. Cominciò a pensare che, se fossero stati i fari di un'auto, sarebbe stato più conveniente vedere chi fosse alla guida e sincerarsi che non ci fosse nulla da temere, ma per qualche ragione continuava a tenerli chiusi.

Lo soccorse di nuovo l'istinto e all'improvviso li spalancò, come se avesse finalmente trovato una motivazione a quella luce, ma questa era così forte da costringerlo a richiuderli senza che fosse riuscito a capire meglio che cosa lo circondasse. Si alzò in piedi, ora era deciso ad andare fino in fondo alla questione.

Questa volta aprì lentamente gli occhi in modo che potessero abituarsi al nuovo colore che aveva assunto l'ambiente circostante e, mentre a poco a poco recuperava la vista offuscata dall'oscurità in cui era immersa fino a qualche minuto prima, si rese conto di ciò che lo circondava.

Niente?! Fece un passo indietro.

Si trovava apparentemente immerso in un luogo completamente bianco, come se fosse in un limbo. Non era di certo la prima volta che si trovava in un limbo, ma non aveva mai avuto quell'aspetto. Solitamente, aveva le sembianze di una poltrona di pelle scura, scolorita sulla seduta e sullo schienale. I segni di usura erano perfettamente combacianti con la sua figura e, quando si sedeva, le sue spalle coprivano i contorni della scoloritura. Accanto alla poltrona c'era un piccolo tavolo rotondo di legno chiaro. In particolare, la gamba anteriore era intaccata dal movimento continuo del suo piede che, oscillando ansiosamente avanti e indietro, lasciava trasparire i suoi momenti di riflessione più profondi. Sulla superficie del tavolino, invece, c'erano delle macchie rotondeggianti, una più grande e l'altra più piccola ed erano le postazioni sulle quali appoggiava una bottiglia e un bicchiere di vetro ormai sbeccato che ne costituiva un accessorio necessario. Quando attraversava un momento di particolare cruccio, si sedeva sulla poltrona, faceva ciondolare la gamba destra e riempiva il bicchiere. Non beveva però. Faceva roteare il liquido al suo interno e restava a fissarne i movimenti.

Era il suo concetto di limbo. Fermarsi, mettere in pausa la realtà e lasciare che tutta la sua attenzione fosse rivolta al contenuto del bicchiere, cercando in quei movimenti la risposta necessaria.

Questa volta però, non trovava risposte, anzi aveva sempre più domande.

Si guardava intorno e aveva la sensazione di trovarsi in un luogo senza via di uscita, non poteva distinguere pareti o finestre e continuava a chiedersi come fosse possibile la presenza di tutta quella luce, in assenza di una fonte. Non riusciva a spiegarsi la sua presenza in quel luogo: come ci era arrivato? perché? E, soprattutto, dove si trovava?

Mentre ormai i pensieri e gli interrogativi continuavano ad accavallarsi nella sua testa, mise a fuoco un elemento che a prima vista non era riuscito a cogliere. C'era una porta di fronte a lui ed era come se ora i suoi occhi si fossero abituati alla forza della luce e potessero finalmente vedere.

Senza pensarci due volte, si diresse a passi veloci verso la porta e appoggiò la mano rugosa sulla maniglia fredda, deciso ad aprire.

Entrò. Oltre la porta si diramava un lungo corridoio. Le pareti e il soffitto erano rivestiti di corteccia che evidenziava i segni del tempo. Allora si protese per toccarla e per sentirne la consistenza, come se avesse bisogno di essere sicuro che ciò che aveva attorno fosse reale. Non appena, però, appoggiò le lunghe dita magre della mano destra sulla parete, si accorse che queste si rimpicciolivano rapidamente fino a diventare minuscole e morbide come quelle di un neonato. Istantaneamente ritrasse la mano e la coprì con l'altra come per proteggerla. Abbassò lo sguardo e la guardò. Erano tornate le grinze e le cicatrici che gli erano familiari, e mentre la girava avanti e indietro, apriva e chiudeva il pugno per sincerarsi che funzionasse ancora.

Iniziava ad avere la sensazione di trovarsi in un sogno, eppure la sensazione della superficie irregolare della corteccia sembrava così reale...

Appoggiò di nuovo la mano sulla parete e rimase a guardarla rimpicciolirsi di nuovo. Iniziò a muovere i primi passi lungo il corridoio tenendo lo sguardo fisso sulla mano. Si accorse che, mentre camminava e si dirigeva verso la fine del percorso che culminava con una scalinata, la sua mano iniziava a crescere, diventando quella di un bambino, quella di un ragazzo, quella di un uomo e poi tornare ad essere la sua; avvertiva una sensazione al tatto diversa per ogni passo in avanti che muoveva, come se la pelle fosse più spessa o più sottile a seconda della trasformazione che subiva.

Ed era come se ripercorresse pian piano le tappe della propria vita.

Mentre si perdeva nei pensieri e nei ricordi, giunse alla fine del tunnel e iniziò ad avventurarsi per le scale. La scala, a differenza del corridoio, era poco illuminata ed era fatta di pietra scura. Gli scalini, però, erano stretti e consumati, davano l'idea di avere impressi sulla pietra i passi di tanti viaggiatori che si fossero trovati a dover affrontare quel cammino e che, con il loro passaggio, avessero reso sempre più difficoltosa la salita. Guardò in alto per vedere la lunghezza della scala e mise il piede malfermo sul primo scalino.

Ad accoglierlo al termine della risalita c'era una ragazza vestita di bianco che gli tese la mano, aiutandolo a superare anche l'ultimo gradino. "Noto con sorpresa che hai tardato ad arrivare, non hai intuito dove ti trovi?"

Poco prima che la ragazza iniziasse a parlare era proprio sul punto di chiedere spiegazioni, non ne aveva la minima idea. Ma lei sembrava averlo intuito e prima che potesse risponderle, cominciò lei a dargli le risposte che cercava.

"Sono la figlia del Destino e sono qui per guidarti nel tuo viaggio attraverso i ricordi. Questo è il luogo che si frappone tra la vita e la morte e dove ti viene concesso di rientrare in un momento passato della tua vita, vedere quali sarebbero state le conseguenze di una scelta opposta a quella che hai fatto e cambiarlo. Questo percorso viene concesso a chi resta ancorato all'esistenza terrena a causa di un qualcosa che non è riuscito a lasciare indietro e che gli impedisce di andare avanti. Nonostante sia passato molto tempo, c'è qualcosa in te di irrisolto, che ti tiene in sospeso. Dovrei essere io a riavvolgere il tuo filo e permetterti di trovare il momento esatto in cui ti sei fermato, ma ne sei consapevole a tal punto che sarai tu stesso a farlo."

Provava un misto di emozioni contrastanti, le sentiva nello stomaco, era combattuto. C'era un limbo nel quale era rimasto intrappolato a lungo e da cui non era mai riuscito ad uscire del tutto, si trattava di una questione di vita o di morte, una scelta irreversibile, della quale non aveva mai perso la memoria. O, almeno, così aveva creduto fino a quel momento. In fondo, cosa gli impediva di vedere come sarebbe stato optare per la scelta opposta?

Quello stesso istinto che l'aveva guidato fino ad allora non lo tradì neanche in quella circostanza e così prese in mano il suo filo. Iniziò a riavvolgerlo e, improvvisamente, si materializzarono sul gigantesco specchio che aveva davanti agli occhi le immagini dei suoi ricordi. Cominciò a guardarle scorrere e poi si fermò di colpo.

“Marzo 1944”

Si era unito alla Resistenza qualche anno prima.

Era molto giovane, ma guardava al suo paese con rispetto e timore, come se fosse suo padre e, quando ne parlava, la fierezza gli faceva brillare gli occhi, il suo amore era sincero. Una mattina, però, si rese rapidamente conto di quanto la patria di cui tanto si riempiva la bocca e il cuore non fosse reale.

Era figlio di un contadino, un uomo tenace e testardo, che ostentava con orgoglio di non aver mai chinato la testa di fronte a ciò che non fosse giusto e di aver sempre lottato. Un uomo pieno di contraddizioni, che sapeva essere affettuoso e severo allo stesso tempo, che era presente, ma che lasciava i propri ragazzi liberi di sviluppare le proprie abilità e di scegliere chi volessero essere e che, soprattutto, cercava di proteggerli in tutti i modi, facendo loro vivere la spensieratezza della campagna.

Quella mattina, quando uscì di casa per andare ad aiutare suo padre a mietere il grano, vide passare un carro che non aveva mai visto prima. Mentre cercava di capire da dove provenisse, sentì il rumore della falce cadere a terra e si accorse che suo padre abbassava il capo, non proferendo parola. La cosa lo lasciò senza parole, ma non andò da suo padre a chiedere la ragione e, per quanto esaminasse lo spettro di tutte le ragioni possibili, non riusciva proprio a trovare la risposta. Così, quando vide il padre accendere una sigaretta e andare a fumarla nel fienile, lo seguì.

Quella mattina tutto il suo mondo crollò.

Era un ragazzo che si scontrava con suo “padre”, non ne comprendeva le dinamiche, non ne accettava le regole e sentiva dentro di sé il dovere di cambiarle. E fu come aprire gli occhi per davvero e diventare un adulto. Partì quella stessa notte.

Dopo essersi guadagnato la fiducia degli altri, dimostrando di essere sveglio e leale alla causa, gli affidarono il ruolo di spia. Avevano trovato un aggancio importante per la loro missione: era un vertice dell'alleanza nazionale con il nemico, rivestiva un ruolo importante nell'organizzazione dei trasporti che permettevano ai soldati di spostarsi per effettuare i controlli sulla popolazione; in poche parole, era la chiave dell'offensiva. Anche considerando la migliore delle ipotesi, però, non sarebbe stato possibile estorcergli direttamente le informazioni senza mandare all'aria il piano, era necessaria una soluzione alternativa.

Dopo settimane di indagini, il gruppo scoprì che l'obiettivo aveva una figlia e, così, il suo compito divenne quello di ottenerne la fiducia. Era a dir poco entusiasta di avere finalmente un ruolo importante tra i compagni e quella sera mentre guardava il tramonto, aveva la sensazione che il sole infuocasse il cielo e lo colorasse con delle fiamme più alte. Si avvicinava l'estate ed era ormai molto tempo che era lontano da casa, poteva sentire il tepore dei raggi illuminargli il viso e pensava a suo padre, a quanto sarebbe stato orgoglioso di vederlo sconfiggere la nostalgia e andare avanti così forte e sicuro. Era diventato un uomo.

Si alzò di buonora quella mattina, si sistemò la camicia e i capelli e tagliò la barba, si guardò allo specchio. Non era affatto preoccupato, era davvero determinato a portare a termine la missione.

Si trovò davanti una casetta elegante che aveva la facciata esterna rivestita da grosse pietre scure tra le quali spiccavano delle finestre in legno chiaro come il tetto e che erano decorate con dei vasetti di fiori rossi appoggiati sul davanzale. Era immersa nel verde, sembrava essere una parte di mondo rimasta incontaminata, lontana dalla guerra e dalla paura degli uomini.

Gli riportava alla mente la sua casa, i suoi campi e i suoi cavalli, quello spazio così puro nel quale era cresciuto.

D'improvviso, qualcosa in quello scenario cambiò e vide muoversi qualcuno vicino al piccolo stagno poco distante dalla casa in cui saltavano gioiose le rane. Era lei.

Ne rimase affascinato, non era come se l'aspettava. Non che l'avesse immaginata con delle fattezze particolari, ma di certo aveva superato le sue aspettative. Sentiva il bisogno di avvicinarsi e di parlarle, anche se gli era stato raccomandato di studiare prima l'ambiente circostante e di essere sicuro di non spaventarla prima di avvicinarsi...si avventurò.

La ragazza lo vide, ma sembrò non curarsene. Suo padre assumeva così tanti braccianti per la cura del giardino, che non era certo una novità avere qualche volto nuovo attorno.

Iniziarono a parlare e il tempo sembrava accelerare ogni minuto di più, così tanto che iniziò a calare la sera. Era passato solo un giorno e aveva già dimenticato qual era il suo compito e continuava a pensare all'appuntamento che si erano dati per il giorno successivo al calar del sole.

Tornò verso il suo alloggio sorridendo, camminava leggero.

Si ricordò il vero motivo per cui l'aveva conosciuta solo una volta arrivato, quando i suoi compagni gli chiesero come fosse andata l'ispezione e rimasero sorpresi nello scoprire che i due avessero trascorso l'intera giornata a chiacchierare in riva a uno stagno mentre guardavano nuotare i girini e giocavano a trovare la forma delle nuvole.

E intanto i giorni si susseguivano, brevissimi, uno dopo l'altro, e sulla strada di ritorno che percorreva quotidianamente verso casa aumentava la consapevolezza di ciò che la ragazza rappresentasse sempre di più per lui. Passavano ore ad ascoltarsi, a guardarsi, a ridere...erano sempre più complici davanti a quello stagno e lui era sempre più distante dal suo obiettivo. Aveva imparato così tanto su di lei, la sentiva così simile a lui, poteva dire di conoscerla profondamente e aveva cominciato a pensare di non volersene più separare.

Ma il giorno dell'offensiva si avvicinava, inesorabile, e gli altri cominciavano a chiedere insistentemente le informazioni di cui avevano bisogno e le loro domande lo riportavano alla realtà. In una guerra non c'era spazio per i sentimenti.

Quella mattina si svegliò, deciso come il primo giorno: doveva ottenere risposte ed aveva instaurato un legame di fiducia così saldo da essere sicuro di riuscire nel suo intento; mise da parte ciò che sentiva nel cuore e all'ora stabilita si incamminò, a differenza del primo giorno, però, non era affatto pronto. Lei lo aspettava seduta sull'erba e indossava un vestito giallo pastello decorato da tanti fiorellini bianchi ricamati. Quando lo sentì arrivare, alzò la testa e lo guardò avvicinarsi. Lui si sedette di fianco a lei, cercando di tenere a mente quanto dovesse chiederle e, prendendo coraggio, cominciò a parlare. Era insicuro mentre parlava e lei se ne accorse subito. Cercando di tranquillizzarlo, gli rispose con naturalezza, senza chiedersi il motivo di quelle domande perché ormai si fidava ciecamente di lui. E lui...

Finalmente aveva raggiunto il suo obiettivo e si sentiva più leggero.

Gli accordi erano di riferire immediatamente l'informazione ottenuta, ma non rispettò l'ordine, rimase seduto sul bordo dello stagno fino a sera, ed era come se il tempo si fosse fermato per lui. Non sentiva neppure il vento fresco che ormai si era alzato e gli scompigliava i capelli, restava lì immobile senza pensare. Quando ormai però il buio era alle porte, arrivò il momento di salutarsi. Si avvicinarono fino a che poté sentire la punta del naso della ragazza sfiorare la sua...lei gli diede timidamente un bacio e, salutandolo, si allontanò. Restò a guardarla e quando la vide scomparire dentro la casa, sentì un nodo in gola.

Iniziava a prendere consapevolezza di essere di fronte ad una scelta: tradire la causa o tradire lei? Non voleva tornare dagli altri, non era convinto di volergli rivelare l'informazione. Dentro di lui lottavano l'istinto e la ragione, il sentimento e il dovere. Si sentiva diviso a metà.

Cominciò a camminare senza una direzione, era bloccato nei suoi pensieri, non trovava il coraggio di prendere una decisione. Mentre proseguiva il suo cammino, trovò una locanda che offriva pasti caldi fino a tardi e si decise ad entrare. Si sedette a un tavolinetto di legno malconcio e chiese un bicchiere d'acqua.

Era in un limbo. Restò lì, fermo a guardare l'acqua muoversi nel bicchiere ed era così concentrato che finalmente riuscì a mettere in pausa la realtà e a pensare lucidamente al da farsi.

Quando uscì dalla locanda era quasi giorno, i raggi del sole cominciavano timidamente ad affacciarsi nel cielo e a mostrare un po' di luce, si dirigeva a passo lento verso casa ed era anche piuttosto sereno. Lui e la ragazza avevano parlato a lungo di viaggi e di luoghi da visitare insieme, così lontani da stuzzicare la fantasia, e si erano promessi di farlo un giorno. Era deciso ad andare a prenderla e portarla con lui una volta che l'offensiva si fosse conclusa. Aveva fatto la sua scelta.

E così il grande giorno arrivò, il piano fu messo in atto e riuscì.

Aspettò due giorni, salutò i compagni e corse allo stagno al solito orario, sicuro di trovarla lì, seduta sul bordo dello stagno, esattamente dove l'aveva lasciata. Lei non c'era.

La vide poco lontano, con le spalle al muro posteriore della parete della casa in pietra, la vide inginocchiarsi, la sentì singhiozzare. I soldati davanti a lei non la ascoltarono e caricarono il colpo in canna nella pistola. I soldati avevano scoperto la fonte dell'informazione che aveva permesso all'offensiva di riuscire e non mostravano segni di perdono.

Lui, che la guardava da lontano, accovacciato dietro la recinzione del podere, scattò in piedi e cominciò a correre nel disperato tentativo di salvarla.

Mancavano solo poche decine di metri quando vide il soldato sparare e si lasciò cadere a terra, in ginocchio.

Cadeva in ginocchio anche ora che gli anni lo rendevano stanco e gli facevano tremare le gambe ad ogni passo. Sentiva il vuoto e il dolore che aveva cercato di tenere sopito dentro di sé da quel giorno, fu risvegliato dal suono dello sparo.

Non l'aveva mai dimenticata.

Si era chiesto a lungo se avesse fatto la scelta giusta quella notte, se non potesse andare diversamente di così e per tutto questo tempo aveva avvertito un peso così forte sulle spalle che non riusciva a credere di avere davvero la possibilità di tornare indietro. Sognava?

Piangeva ora e si lasciava scivolare il filo della vita dalle mani. Si mise le mani dietro alla nuca, come se dovesse proteggersi. La ragazza lo guardò e gli tese la mano, lui la strinse forte.

“Hai fatto la tua scelta.”

Tutt'a un tratto era di nuovo buio davanti ai suoi occhi. Era tornato in sé.



Claudia Valeri, acrilico su tela

[III, 3]

L'epidemia aveva sospeso quegli eventi che, come dei cari che chiamino a raccolta gli amici, radunano tante persone intorno a sé. Le antiche processioni, solo uno dei caratteri di un luogo, prima scontate e dimenticate, erano diventate un lusso. Francesco Cecco ricorda e racconta.

Il primo suono che udì la Parola

Nella notte di Natale, il sesto anno pari del nuovo millennio, tutto era molto spettrale. La giornata della vigilia era stata calda, intorno ai quindici gradi, ma la foschia aveva girovagato tutto il giorno lì intorno a Secondigliano.

Il corso pareva quello di un paese fantasma. La figura di Totò che mangia maccheroni sul frontone di un panificio era illuminata da lampioni cimiteriali; la monnezza e le esplosioni festose attutite dalla distanza chiudevano il tutto. Due o tre automobili soltanto a rallentare l'attraversamento della carreggiata a due pedoni, una madre e suo figlio, giovane adulto. «Quando ero piccola, la sera di Natale era pieno di gente.» Il figlio pensò che all'epoca la gente forse ancora non aveva ripreso ad adorare il Sol Invictus, e pensò anche che però veramente pochi gli tributavano il culto che richiedeva, che forse era più la gente che cercava bagliori nelle caverne e nei monitor, che nel cielo, sulle rocce, tra i fili d'erba.

Accelerarono il passo finché non videro un gruppo di persone venire dalla direzione in cui si trovava la chiesa.

«Scusate: state andando alla messa?» chiese la madre e quelli risposero di sì, ma prima avrebbero raggiunto la processione con la statuina del Bambinello, per poi seguirla fino in chiesa, alla mangiatoia e all'altare del Sacrificio.

Gli otto cristiani camminano verso la via del Lungo Ponte, detta "venella spuntatora" perché *spontaaccà e allà*. Camminano allegri e silenziosi, mentre due macchine sfrecciano nella viuzza, mentre qualche botto lontano esplose, mentre svoltano nel vicolo largo poco più di due metri, mentre arriva fievole l'odore di incenso e un vociare sommesso e un fioco bagliore di candele.

Camminando per poco più di un minuto, incontrarono un garage, dove una ventina di persone erano pronte a uscire e un vecchio con una scatola in mano chiedeva, distribuendole, chi fosse sprovvisto di candela e paralume rosso di plastica trasparente.

«Va bene: partiamo!», esorta con voce piana il prete e oleosamente quelli che stavano dentro passano in testa, e gli esterni si accodano proprio mentre il chitarrista, poco misurato e troppo ritmando, comincia a suonare "Tu scendi dalle stelle" e a seguire "Astro del ciel", dando vita a due gruppi di cantori: gli Adattabili, e cioè quelli che seguivano la ritmica moderna e inusuale e vagamente ipnotica, priva di qualsivoglia variazione, del suonatore, e gli Intransigenti, ovvero sia i fedeli custodi della tradizione, che, in barba all'evidente discrepanza tra il loro canto e la musica, con vanto rivendicavano l'importanza del passato.

Tutto questo neanche lontanamente intaccava l'atmosfera che investiva quei pellegrini nel vicolo con le pareti così strette da sembrare le pareti d'una catacomba.

E loro, pellegrini, perché le vie non sono le loro, ospiti in questa città, in questi corpi e in questo accento e nelle loro famiglie rimaste a casa, per scartare i regali, finire la cena, giocare o guardare la tv.

Solo il Bambino è importante, e certo quello vero, non la statua.

Le fiaccole sono il grido dei profeti per riscaldarlo nella notte fredda del deserto e le stonature la risata dei pastori dopo aver compreso il Dono.

I due canti si ripetono costantemente e le finestre si aprono senza rumore: gli abitanti delle case, sporgendosi, sembrano creature di un tempo lontano, incuriosite e già distaccate, distolte solo un attimo dal culto dell'Invincibile, il dio Sole.

Non ci sono vigili a bloccare il traffico, non transenne a indicare il percorso stabilito: è una processione clandestina, la croce in testa si fa largo nell'ultima parte del tragitto, dove tre automobili sono state bloccate dal piccolo gruppo, ormai dimezzato perché alcuni si staccano e scompaiono, in direzione opposta e non si sa dove. Così i cristiani giungono all'ingresso della chiesa dei santi Cosma e Damiano, apparentemente in rovina come l'intonaco della loro religione, dove, nella penombra, metà delle panche sono occupate di già.

Le candele vengono spente e affidate al vecchietto delle candele e un lieve brusio non intacca il silenzio, che pure fu la prima cosa che nascendo udì Gesù.

[III,4]

Il ricordo dei luoghi d'origine, dell'idioma, dei caratteri delle persone amate, nonostante la sofferenza e la nostalgia, può generare un affetto sempre vivo e presente, che unisce. Flavio, pensieroso e commosso, inizia a raccontare.

Nostalgia

Durante la prima metà del XXI secolo, mentre l'umanità si trova con le mani in mano a osservare il mondo da una finestra, Flavio pensa alle sue origini, ai suoi cari, lì, in territorio ciociaro, sovrastati da solitudine e depressione, tra telefonate per parlare delle pietanze cucinate durante il giorno e risate spente, provocate dalla mancanza di sguardi.

Le sue giornate sono colme di cattivi pensieri, la quarantena non gli fa bene, sa ormai di non poter stare senza ansie, in totale calma, è saturo di sensi di colpa e cerca qualsiasi mezzo per distrarsi, pesa 54 chili e qualche etto, soffre pugnalandosi da solo, gli manca il contatto con il mondo, ma non con le altre persone, esclusi i parenti.

Un giorno di fine estate - ricorda – portò gli scatoloni pieni degli oggetti di una vita da una provincia ad un'altra, ma non potè portare con sé le persone, e rimpiange ancora oggi le vecchie abitudini, i luoghi solcati per anni, le amicizie di una vita.

La scritta "FRAGILE" sugli scatoloni contenenti piatti e bicchieri si poteva leggere anche negli occhi di quel giovane quattordicenne: qualunque fatto appena diverso dalla trantran quotidiano lo avrebbe soffocato. Era fatto così.

L'unica cosa che lo faceva stare bene era la famiglia, che contrastava i ricordi lancinanti che gli penetravano l'anima; le risate, il dialetto stretto e la cucina lo tenevano a galla, nonostante il dispiacere per il trasferimento.

Quel 31 agosto 2017 segnò, sulle sue ossa e nella sua anima, un cambiamento radicale per lui e, mentre faceva le scale con scatoloni contenenti suppellettili esteriori, pensava come avrebbe potuto sopravvivere: forse l'avrebbero salvato la fierezza, l'orgoglio ciociaro, il vivere ogni giorno per onorare la propria terra natia.

I nuovi vicini, una settimana dopo il suo arrivo, gli dissero: "Vedrai, arriverà il giorno in cui non ci penserai più, preferirai Albano e non ti mancherà più Frosinone."

Raramente ha riparlato con loro, in ogni caso ha evitato di fargli ripetere quella sciocchezza, dopo averli guardati con aria minacciosa la prima volta.

Il suo segno distintivo, che porterà nel cuore per sempre, sarà il dialetto, i sapori, la tradizione: Frosinone lo cullerà sempre nel suo amore.

[III,5]

Attraverso le parole del nonno, nelle serate estive che incorniciano i ricordi, ma soprattutto attraverso i suoi occhi lucidi, tornano e si fanno palpabili ricordi mai sopiti, luoghi mai dimenticati. Sofia, commossa, inizia il suo racconto.

Anche la fortuna può far male

Era un uomo d'altri tempi, il mio bisnonno, austero e gentile, la postura fiera e nello sguardo l'orgoglio di chi, troppo presto, la vita aveva voluto far diventare uomo, il disincanto di chi, fra il rumore delle bombe, aveva visto sfiorire le sue velleità da ragazzo. Parlava lentamente, scegliendo le parole, amava raccontare e a me piaceva ascoltare le sue storie.

Chiamato alle armi a 19 anni, fu catturato e deportato dai tedeschi in un campo di lavori forzati in Prussia Orientale. Alle pagine di un diario aveva affidato il ricordo indelebile della memoria di quegli anni e la malinconia che lo avrebbe accompagnato in quelli a venire. Nei pomeriggi d'estate che accompagnavano le mie vacanze, spesso mi chiedeva di leggere insieme a lui alcuni passi del suo racconto, ed io, figlia di un tempo fortunato, mi sentivo lusingata di poter rivivere quei momenti che sentivo lontani ma al contempo toccanti e commoventi...un mondo a me estraneo che la mia percezione di bambina faticava a comprendere.

Quel pomeriggio, come sempre, ero seduta accanto a lui, il sole era prossimo al tramonto e nella penombra della stanza, gli ultimi raggi, come ad accompagnare la nostra lettura, illuminavano la cicatrice sulla sua gamba destra, testimone di una ferita lasciata da un proiettile e dolorosa come il ricordo di quel momento nell'animo. Sul muro, di fronte a noi, l'orgoglio postumo di quei giorni: il quadro delle sue medaglie e la nomina a Cavaliere della Repubblica per meriti di guerra. Cominciai a leggere...

"Era una mattina di Giugno del 1943.

Fui chiamato insieme ad altri commilitoni, dopo essere stato sorteggiato tra 82 compagni. Ci accingemmo ad uscire e ognuno di noi sapeva esattamente cosa stava per accadere: la paura e la rassegnazione gelava la nostra mente e paralizzava i nostri corpi scarni per la fame. Fummo divisi in file; nel mio gruppo a condividere con me l'angoscia di quegli istanti infiniti e quella silenziosa preghiera di salvezza che ognuno si portava dentro, c'era un soldato di cui ancora non ricordo il nome che, approfittando della distrazione dei sergenti tedeschi, mi chiese di poterci cambiare di posto. Non ebbi molto tempo per pensare e i suoi occhi, che mi pregavano di assecondare la sua supplica, mi spinsero, nella mia disperata rassegnazione, ad accettare la sua richiesta..."

Mi fermai un attimo e, alzando timida lo sguardo, avrei voluto dire "che fortuna!", ma incontrai gli occhi lucidi del nonno. In un attimo, percepii tutto l'orrore che i suoi occhi erano stati costretti a vedere.

Abbassai lo sguardo e nessuno di noi riuscì a dire nulla.

Mi alzai quasi a voler alleggerire le nostre emozioni e andai ad aprire il balcone ed un soffio di aria estiva attenuò la tensione nella stanza.

[III, 6]

In alcuni momenti - lo abbiamo capito bene in questi giorni – abbiamo bisogno di stare in un luogo naturale, uscire di casa e cercare paesaggi, colori, profumi. Giulia, sorridendo, inizia la sua storia.

La gita

É capitato che un sabato mattina, senza aver premeditato nulla, sia uscita all'alba da casa, in Ropery Street, per andare verso la metro e farmi un giro "fuori città". Non avevo le idee chiare, ho pensato a Greenwich, o qualche paesino sempre raggiungibile in metro o al massimo in bus. La giornata non era particolarmente soleggiata ma era agosto e faceva caldo, mi ricoprii il viso di crema solare, memore della scottatura sulla fronte presa un paio di settimane prima a Dover, controllai che la mia amata pesantissima reflex fosse carica, presi la borraccia, il libro che stavo leggendo e uscii, con lo zainetto colmo e le idee poco chiare su dove dirigermi.

Sapevo solo che volevo stare in mezzo al verde, e passeggiare.

La scuola vicino casa era chiusa, e il bosco-parco-cimitero che fiancheggiavo ogni giorno era come una colonna sonora, sentivo il vento tra gli alberi, cornacchie ed altri uccelli sconosciuti, qualche coraggioso sportivo che correva smuovendo la ghiaia.

Un bel quartiere, residenziale, tranquillo, anche se la prima sera passata lì i miei coinquilini mi raccontarono di una rapina con accoltellamento a pochi metri di distanza da casa.

Ma è pur sempre Londra, no? E, di fatto, è già periferia, non la Londra tirata a lucido del centro città. No, quella termina più o meno a Liverpool Street. Deve esserci una sorta di passaggio invisibile che non noti, soprattutto dopo un po' che lo attraversi.

E, più tempo passavo lì, più mi rendevo conto che, anche se considerata periferia, in fondo era tutto estremamente pacato e ordinato, non pulitissimo, certo, ma accogliente. Forse più accogliente del centro patinato. Non ho mai assistito a rapine o altro, per fortuna, altrimenti credo avrei cambiato idea molto velocemente.

Trovavo rassicurante sentire le voci dei bambini a scuola, sentire i rumori del bosco-parco-cimitero dietro casa, riconoscere i ragazzini del quartiere che facevano gare di skateboard a qualunque ora.

Sapere che avrei trovato il pub vicino casa pieno di persone tornando da lavoro, sapere che in quel momento preciso, nelle giornate estive, le poche volte in cui il sole arrivava intonso al tramonto, avrei visto quel raggio di sole attraversare camera mia e illuminare lo specchio creando un bel gioco di luci e riflessi. Tutto questo era proprio un conforto.

Feci la strada alternativa per arrivare alla metro, evitai di fiancheggiare la strada e passai dal giardino residenziale proprio dietro la fermata della metro. Sono tutti aperti là i giardini residenziali, e non si ha mai la certezza di poterci passare oppure no.

Ricordo che avrei tanto voluto un caffè ma a quell'ora, in periferia, era impossibile trovare qualcosa di aperto, avrei dovuto aspettare di arrivare dove, nel frattempo, avevo deciso di andare.

Arrivai alla metro e, spavalda come una londinese qualsiasi, entrai passando con noncuranza la Oyster e mi diressi verso la linea verde.

Durante i cinque minuti di passeggiata da casa alla metro, avevo optato per Richmond, ero già stata lì anni prima, e non ricordavo molto, se non appunto che era una piccola piacevole cittadina in mezzo al verde. Mi pareva una motivazione sufficiente per farci un giro, stavolta però in solitaria.

Presi la metro e trovai subito posto, sapendo che mi sarebbe aspettato un comodo viaggio di quasi un'ora.

Non ci si abitua subito a fare queste gite da soli, sapendo che forse al tuo ritorno non avrai qualcuno a cui raccontare cosa hai visto, se non attraverso le tue parole e qualche foto, anche se non è la stessa cosa. Dopo un po' ci si abitua a farsi andare bene anche questo, passa il momento tristezza, passa il timore (non la prudenza) e subentra una sorta di sesto senso che ti fa vedere e sentire tutto in maniera più acuta. Analizzi tutto, vedi tutto, ascolti tutto.

Nessun altro è lì con te a farti notare qualcosa se non lo hai notato tu.

Sembra che ogni particolare voglia raccontarti una storia, e sta a te carpire il significato.

Tutto è amplificato, e può anche far paura.

Mi tornò in mente il momento in cui, qualche settimana prima, arrivata a Dover, sempre in solitaria, dopo il percorso che dal paese porta alle scogliere, si arriva in cima, e tutto ad un tratto vedi.

Vedi il mare - e se le giornate sono limpide, anche la costa francese - , vedi il bianco delle scogliere che cadono a picco e i cavalli e il verde smeraldo del prato e, in fondo, il faro.

Fui presa da un attimo di terrore, non volevo andare avanti, non so nemmeno perché. Poi mi superò un signore, sull'ottantina, vestito in modo anche troppo elegante per un posto del genere, che mi salutò con un cenno del capo e proseguì. E decisi di andare avanti.

La metro si svuotò quasi completamente qualche fermata prima della mia, e mi chiesi perché; d'altronde Richmond è famosa per il suo parco, ex riserva di caccia, per i cervi in libertà che si lasciano fotografare.

Arrivai e riconobbi alcuni punti, la via principale, vidi la caffetteria appena fuori la metro aperta e senza pensare troppo mi diressi lì.

Dopo il caffè avrei cominciato a passeggiare.

[III, 7]

Un luogo non è solo uno spazio, ma è una cornice per l'esistenza, il contenitore di incontri ed esperienze, che ad esso si legano e ci legano, indissolubilmente. Francesco Secondo racconta.

Scusa

Non so precisamente di cosa scusarmi, ti ho sempre trattato bene e credo di essermi goduto la tua stessa esistenza, ma sento come se negli ultimi anni ti avessi trascurato.

Solo con questa quarantena riscopro la tua importanza e la tua utilità, ma sento che non è solo per questo.

Sei cambiato molto negli anni e io con te e forse è ora che noi ci riconciliamo completamente.

Sei il mio più vecchio amico: quando sono nato tu c'eri e quando morirò, se tutto andrà bene, tu ci sarai ancora, quindi è giusto lodarti.

Con te ho costruito molti bei ricordi. Oh Giardino mio, sono fortunato ad averti.

Ricordi quando io e Riccardo abbiamo imparato ad andare in bicicletta? Ricordo ancora tutte le cadute e le ginocchia sbucciate; poi Riccardo era riuscito ad andare senza rotelle prima di me ed io ero molto geloso e ciò mi ha dato la spinta per riuscirci.

Mi ricordo gli animali che ho seppellito nel tuo territorio: ero un pessimo padroncino da piccolo... e, poi, tutti gli alberi che abbiamo piantato? Cavolo! ora sono bellissimi, eppure ancora mi dispiace aver tagliato il ciliegio, sì quello tra i leoni di pietra era così artistico, peccato.

Quando facevamo il raccolto e raccoglievamo i frutti e gli ortaggi con nonno, che bei tempi.

Dopo la sua morte è come se fosse morta anche una parte di te.

Forse adesso passare il tempo in giardino equivale a ricordarlo, chi sa.

Le immagini di lui più frequenti sono: quando faceva la vendemmia, tagliava l'erba e sistemava l'orto.

Dopo la sua morte il vigneto venne tolto, il capanno degli attrezzi smantellato e l'orto non venne curato.

Però ora va tutto meglio, l'orto è risorto e stiamo cercando tutti insieme di farlo funzionare come faceva nonno.

Il giardino è più bello che mai in questo periodo, forse perché abbiamo più tempo per prenderci cura di te come lui avrebbe voluto.

Sono felice di averti, sarebbe stato tutto più noioso senza di te.



Ph.: Vittorio Emanuele Orlando

[III,8]

“La storia che sto per raccontare, pur nella sua semplicità e nella sua fantasia, offre la possibilità di riflettere sulla nostra condizione e sulla bellezza dei luoghi naturali, con un sorriso magari!”: Dopo questa premessa, Tiziano inizia il suo racconto.

Il mondo in un villaggio

Nel villaggio dei pimpinelli si viveva in armonia.

Da secoli abitavano lì seguendo la tradizione di coltivazione di prugne, susine, albicocche e altre frutti la cui dolcezza ad ogni raccolta inebriava le umili case. In un ambiente di tranquillità e armonia con la natura, i figli crescevano felici, fino a che non accadde l'impensabile...

Un giorno, un baldo giovane pimpinello decise di avventurarsi alla volta di nuovi posti; la vita al villaggio era sicuramente serena, ma era una gabbia troppo stretta per un animo così grande.

Così, racimolate le quattro monete donate dal nonno con tanto affetto per il suo debutto in società, le raccolse in un sacchetto e si diresse fiducioso alla volta di nuove esperienze e nuovi stimoli alla vita che gli si prospettava innanzi rigogliosa.

Passò poco tempo da quando si era lasciato il suo piccolo mondo alle spalle, che lo stomaco si fece sentire e si recò, perciò, in cerca di ristoro in una locanda.

Entrato in quel luogo lugubre e sudicio, fu preso dalla meraviglia: “Allora è questo il vero mondo?!”. L'anziano oste, inquadrandolo subito per l'ingenuo che era, lo fece accomodare, fregandosi le mani nella prospettiva di un lauto guadagno.

Il pimpinello, preso un po' dalla fame, preso un po' dalla voglia di scoprire sapori nuovi, dato che era stanco di tutto quel dolce dei frutti, si fece portare di tutto e di gran lunga più di quello che si poteva permettere.

Nel frattempo, due avventori abituali, seduti ad un tavolo lì accanto, vedendo quel forestiero così inesperto chiedere tutto quel cibo, avevano ipotizzato già in cuor loro che la gola sarebbe costata cara al giovanotto.

In effetti l'oste, quando capì che non sarebbe stato pagato del tutto, colse l'occasione al volo per guadagnarci molto di più e cominciò a recitare la parte: inizialmente andò su tutte le furie e inveì contro il pimpinello e, tra uno sbraito e un grido, fece intendere al giovane che l'unico modo per riparare ad un torto così grave era di offrirsi di lavorare per lui come inserviente senza alcuna paga e fintanto che egli lo avrebbe voluto.

Mortificato per ciò che aveva fatto, il giovane capì che nel mondo il cibo non nasceva spontaneamente sugli alberi come aveva sempre creduto, bensì deteneva un grandissimo valore.

Dispiaciuto sinceramente, volle sottostare alla insensatezza delle parole dell'oste.

Nel frattempo, i due avventori si gustarono la scena e, tra un bicchiere di sidro e l'altro, intervenivano a dare man forte all'oste.

Tuttavia i due avevano opinioni differenti: il primo esigeva una linea dura. “Il mondo è pieno di sprovveduti, non possiamo sempre farci carico delle loro mancanze” diceva e, ogni volta che l’oste rimproverava il ragazzo, lui aggiungeva il carico da dieci: “Sei troppo morbido con il ragazzo, fossi in te lo relegherei in catene ai lavori forzati”.

L’altro, invece, avendone passate tante, cercava ogni volta di smorzare i toni del compagno e dell’oste, ora con una battuta, che animava la sala di risate, ora più seriamente faceva intendere che si stava esagerando in quella che era diventata un’asta al rialzo più che una decisione equa per una pena, e aggiunse: “Il ragazzo è giovane, ne ha tanta di strada da fare, non gli si possono tarpare le ali adesso”. Avesse proferito mai quelle parole!

L’oste, da una parte, prese la frase come se fosse un’altra battuta e bofonchiò quella che parve una risata; il compagno di tavolo, dal canto suo, intuì le intenzioni troppo umane dell’amico, si scagliò contro di lui, innescando una lotta retorica a base di argomentazioni fittizie, grandi massime ripetute e buttate un po’ in mezzo, e qualche ingiuria per condire il tutto.

La discussione accesa dei due distrasse l’oste che smise, quindi, di torchiare il giovine che, ormai stremato, avrebbe accettato l’offerta, ma quando l’anziano proprietario vide gli altri clienti andarsene infastiditi per il gran baccano, iniziò in un primo momento a fare da mediatore tra i due e a trovare un compromesso, ma ottenne uno scarso risultato, allora per salvare la situazione in extremis, fece la voce grossa e sovrastò la discussione dei due e riuscì ad ottenere l’effetto contrario: ancora più grida e urla.

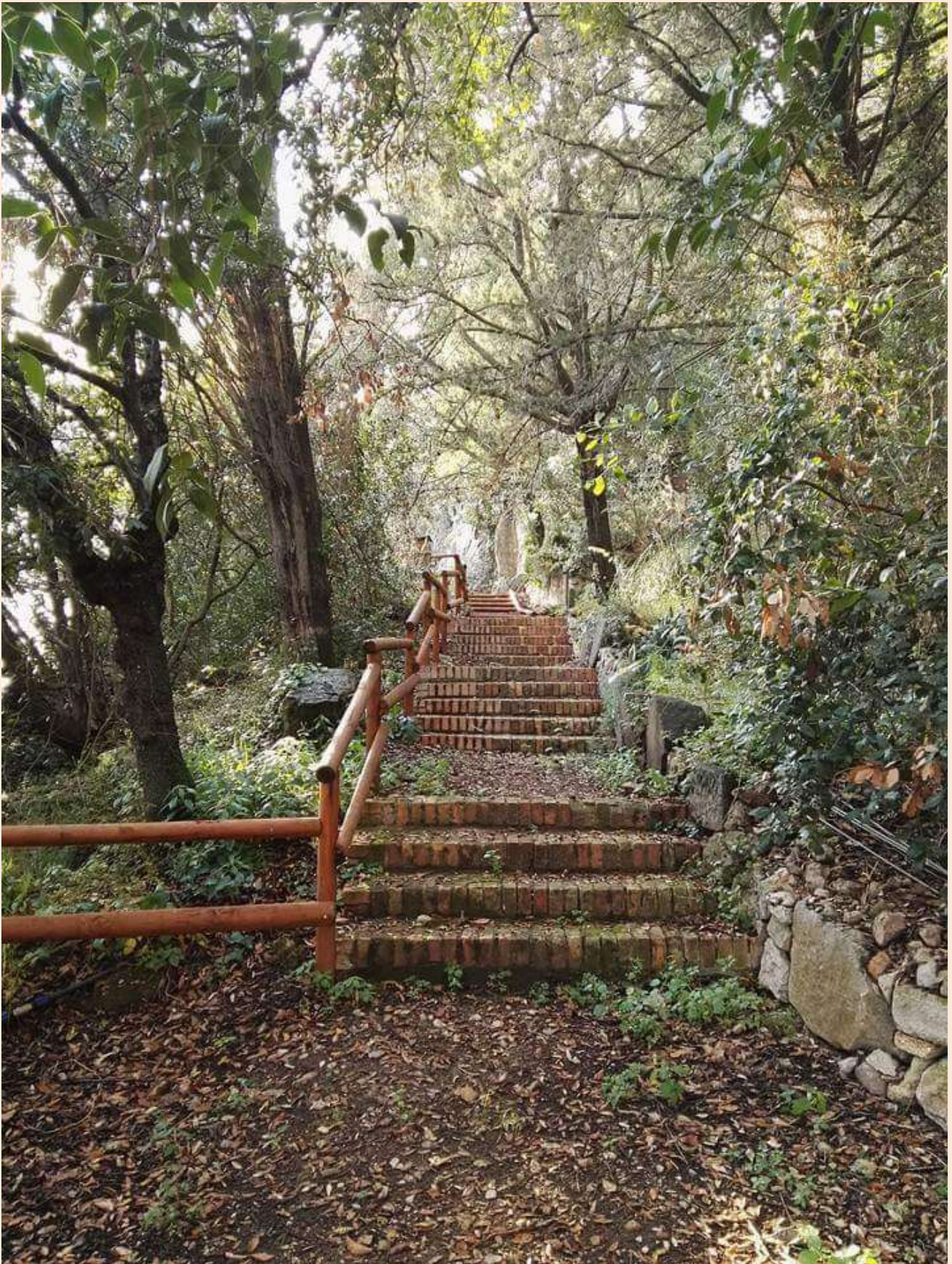
Il pimpinello, trovandosi coinvolto in questa lotta di tutti contro tutti, in mezzo a tanta confusione, non capendo più nulla, vide solamente la porta e si ricordò del suo piccolo mondo.

È un dato di fatto che l’occasione fa l’uomo ladro e, in questo caso, direi, l’uomo libero; infatti il giovane sfruttò il primo momento propizio e... via, a gambe levate.

Da questa esperienza capì per quale motivo nessuno dei pimpinelli si era mai allontanato dal villaggio, e di sicuro in quel mondo di urla e di sbraiti non ce l’avrebbe mai fatta da solo.

Doveva affidarsi a ciò che amava veramente, a quei luoghi e a quelle persone che veramente lo conoscevano e lo proteggevano.

Certo, lui aveva l’animo grande e il suo villaggio gli stava stretto, ma il mondo esterno non gli entrava proprio.



Ph. Sebastiano Leonardi, *Parco della Rimembranza*, Terracina

[III, 9]

Avendo notato quanto fosse stato gradito il suo racconto, Tiziano chiede la parola ancora una volta, per ritornare con la memoria a rievocare luoghi e avvenimenti molto cari al suo cuore.

Una città piena di affetti

Questa quarantena ci offre la possibilità di fare azioni che spesso e volentieri, un po' per mancanza di tempo, un po' per mancanza di voglia, evitiamo di fare, ma dato che la noia ci attanaglia, finiamo a svolgere faccende in casa che mai avremmo fatto, e così è stato per me.

Ormai era un anno abbondante, forse due, che mi ripromettevo ogni volta di sistemare i cassetti della mia scrivania che col tempo erano diventati un covo di fogli dimenticati da tutto e tutti.

Eppure, quello che si prospettava come un lavoro inutile e noioso si è rivelato essere una piacevole sorpresa: tra una scoperta e un'altra, ho trovato un foglio più particolare e più importante degli altri, per il bagaglio emotivo che contiene per me.

Prima però è conveniente fare una premessa: qualche anno fa, dato che frequento una classe a potenziamento scientifico, la scuola propose per tutti gli eletti come me, che frequentavano questo corso, di partecipare a dei viaggi di istruzione esclusivamente basati sull'ambito scientifico (quest'anno, per esempio, se non fosse stato per il virus saremmo dovuti partire per Valencia dove è sito uno dei più grandi musei della scienza di Europa, ma questa è un'altra storia).

La scuola, quindi, propose quell'anno Firenze come meta, e - come darle torto? -, la patria di Galileo Galilei, della famiglia Medici, un luogo infinito di conoscenza, non solo scientifica, un gioiello italiano. Tra le varie attività che ci proposero in quei due giorni intensi dove si galoppava da una parte all'altra della città, c'era "la passeggiata matematica": un giro per il centro di Firenze alla ricerca della matematica nei monumenti più famosi della città.

È innegabile che nella patria della geometria prospettica, i riferimenti a forme geometriche e matematiche di ogni tipo erano innumerevoli. Tanto per citarne uno che mi è rimasto stampato nella memoria, il campanile di Palazzo Vecchio: se uno lo guarda non è simmetrico rispetto la struttura sottostante, infatti è leggermente spostato verso l'interno della piazza, e per quale motivo? Nessuno di noi sapeva cosa rispondere alla domanda della guida che quindi ci spiegò che era per un fatto molto semplice, ovvero segue il rapporto aureo e, per questo motivo, l'occhio umano lo percepisce come gradevole e armonico; se fosse stato simmetrico, gli osservatori prima o poi si sarebbero annoiati, mentre così non smetteresti mai di guardarlo, anche se lo conosci perfettamente.

In effetti per me Firenze è tutta così, non smetterei mai di andarci.

Tornando a noi, ci lasciarono come souvenir la cartina che avevamo utilizzato per la passeggiata matematica che segnalava tutte le tappe del nostro percorso e per qualche motivo quella cartina era finita, a mia insaputa, in mezzo a uno di quei fogli sparsi nel secondo cassetto della scrivania.

È stato bello ritrovarla, ne avevo completamente dimenticato l'esistenza tanto che all'inizio nemmeno avevo capito cosa fosse e la stavo per buttare, quando poi, ad un'occhiata più accurata, ho capito, e da quel momento in poi un mare di ricordi, flash, che mi portavano qua e là, persone, luoghi, immagini, emozioni. È straordinario come un semplice oggetto, di nessun valore, possa regalarti tutto questo.

Ma andiamo con ordine

Se per tutti la città dell'amore è Parigi, per me è Firenze, e non intendo l'amore inteso come passione amorosa, ma tutte le sfaccettature dell'amore, prima fra tutti, l'amore per la propria famiglia.

Firenze è stata la prima di tante città visitate durante le vacanze di Pasqua; infatti da quella prima gita fuori porta è iniziata la tradizione che durante la settimana santa si va in giro a vedere le bellezze dell'Italia e Firenze, non a caso, è stata la prima visita. Non ricordo che età avessi, forse stavo in prima o seconda media e, nonostante la mia ingenuità (non sono migliorato molto da allora), mi innamorai di quel luogo, probabilmente i miei genitori mi hanno trasmesso il loro amore per tutta quella bellezza. Mi ricordo che stavamo a piazzale Michelangelo, uno dei belvedere più belli d'Italia, da cui si vedeva tutta Firenze, è stato folgorante e sapevo già che quella città mi avrebbe sempre stregato.

Passò qualche anno, infatti, e ci ritornai, questa volta non più legato ad un amore familiare ma ad un'altra forma di amore: l'amicizia. Ci tornai infatti con la famiglia di quello che è ancora il mio migliore amico.

Era l'estate tra il primo e secondo liceo, e quella vacanza aveva interrotto, se così si può dire, un corteggiamento in corso; infatti, nonostante fossi interessato molto a una certa ragazza, la bellezza di Firenze mi rapì di nuovo, come fosse la prima volta, come se non l'avessi mai vista, al punto che parlavo con questa ragazza solo la sera su whatsapp tanto quel luogo mi prendeva tutto e non mi lasciava pensare ad altro. Quella vacanza fu indimenticabile al punto tale che ogni anno ci ripromettiamo di ritornare in quel posto che è la capitale della nostra amicizia.

Infine, *dulcis in fundo*, arrivò l'ultima volta, quindi due anni fa, verso aprile, con la scuola.

In quel periodo, stranamente, ero compromesso con un'altra ragazza; il rapporto con lei forse è sempre stato più un'amicizia che un vero amore, era nato dalle ceneri del rapporto finito male con la ragazza precedente e, infatti, non sapendo bene cosa volessi, ho sempre lasciato tutto in sospeso, non si capiva nemmeno se fossimo fidanzati o cosa altro, fatto sta che in quella notte magica, sotto il cielo stellato e limpido, sul Ponte Vecchio, mentre un giovane armato di chitarra interpretava Perfect di Ed Sheeran, mi decisi e la baciai senza timore e le dissi che l'amavo.

Purtroppo, ormai era troppo tardi, l'indugio logora ogni cosa; infatti da lì a poco, non le interessavo più e mi lasciai dopo un anno che era stata dietro ai miei alti e bassi, riprovai a recuperare il rapporto, non servì a molto, però nella desolazione conobbi quella che è la mia attuale ragazza e quindi il cerchio si chiude: un unico luogo che racchiude tante vite e tante storie, anzi un unico oggetto che te le fa rivivere tutte.

Forse ho rimorsi e ho rimpianti, ma ciò che è stato è stato utile, rendo grazie al mio passato e a tutti coloro che mi hanno accompagnato in questo passato, qualcuno mi sopporta ancora, e tra questi ci sta pure quella cartina inanimata della passeggiata matematica che, non potendo esimersi, deve sorbirsi i miei pensieri.



Claudia Valeri, acrilico su tela

[III, 10]

A volte, la realtà si impone con la sua bellezza, anche se gli effetti collaterali sembrano impedire ai sensi di gustarla. Flavio, dopo un istante di silenzio, prende la parola, quasi scusandosi per la levità dell'argomento, quasi accorgendosi solo ora di quanto ama il paesaggio che lo circonda.

Non ho capito molto della vita

Respirare l'aria primaverile, dopo essersi abituati a quella invernale, è come una carbonara da Tonnarello dopo un mese di solo cibo vegano.

Il fatto divertente è che ho sempre odiato questa stagione per vari motivi: le api o vespe, calabroni e qualsiasi altro insetto che tornano in circolazione e la costante probabilità di ammalarsi in un periodo scolastico così delicato.

Per di più, ad essa sono legati ricordi tristi, periodi che non rivivrò più, i quali, a loro volta, suscitano in me un'atroce nostalgia.

D'altronde, l'aria primaverile è una sensazione che al nostro olfatto appare come un'aria salubre, ricca di sentore profumato al ricordo di petali di piante appena sbocciate.

Primavera infame, "maledetta" a detta della Goggi, appare come piuma, ma può essere lama: comprende le giornate del "primo sole" o "primo caldo" che, per i più sfortunati – come il sottoscritto – diventano kriptonite, causando sintomi come insolazione, mal di ossa e brividi di freddo inspiegabili. Il cosiddetto modo di vestirsi "a cipolla" è la scomodità materiale vera e propria, sarà che la odio come cibo, sarà che odio vestirmi con 800 strati, ma la primavera è più indecisa di un giocatore della Roma quando deve scegliere a chi regalare l'assist per il gol.

L'aria primaverile può essere intesa come aria di rinascita, di rinnovamento, come scrive Chaucer, oppure un semplice incubo per le persone che sono allergiche al polline o ai pioppi.

La masnada che apprezza la primavera comprende probabilmente le persone che sono costrette a lavorare anche d'estate e odiano l'insopportabile temperatura che raggiunge il livello "fucina di Efesto".

Davanti a tutti i lati negativi della primavera giunge il sette di denari, qualcosa che mette di buon umore ognuno, solo con la sua presenza: il sole, quello primaverile, che vuole sprigionare la sua potenza, ma ancora è intiepidito dai precedenti giorni invernali.

Ognuno di noi è meteoropatico, si fa condizionare dal clima e dal tempo, è incantato dal sole che tramonta e crea un segno rosso in cielo che fa sperare in una nuova giornata serena, oppure sta ad ammirare "l'aurora dalle dita rosa" - ροδοδακτύλος ηώς -.

Il sole sprigiona quel profumo che trasmette felicità, al contrario della pioggia che, quando cade, in particolare sull'asfalto, rilascia quella puzza insopportabile.

Odio Primavera, ma non riesco ad ignorare completamente l'aria sprigionata da Lei, quel profumo inconfondibile che è principio di una nuova, lunga, atroce estate.



Ph. Viviana Verrino

La dilettevole compagnia decise, per reverenza all'opera di salvezza di Nostro Signore, di interrompere per alquanto tempo il lieto novellare e di infondere ogni sua forza nella meditazione incessante del mistero dell'Amore divino.

I membri della brigata stabilirono di fare dei di del Triduo un tempo tutto di contemplazione e preghiera: virtualmente adunati, parteciparono alla preghiera unissonante del Sommo Pontefice.

Come Bartimeo, cieco di Gerico, invocarono il Cristo, certi di ricevere, in grazia della misericordia divina e della loro fede, la fulgida luce della Salvezza, in grado di squarciare le tenebre del dolore e della morte.



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

«Sono tempi cattivi, tempi penosi!» si dice.

Ma cerchiamo di vivere bene e i tempi

saranno buoni.

I tempi siamo noi.»

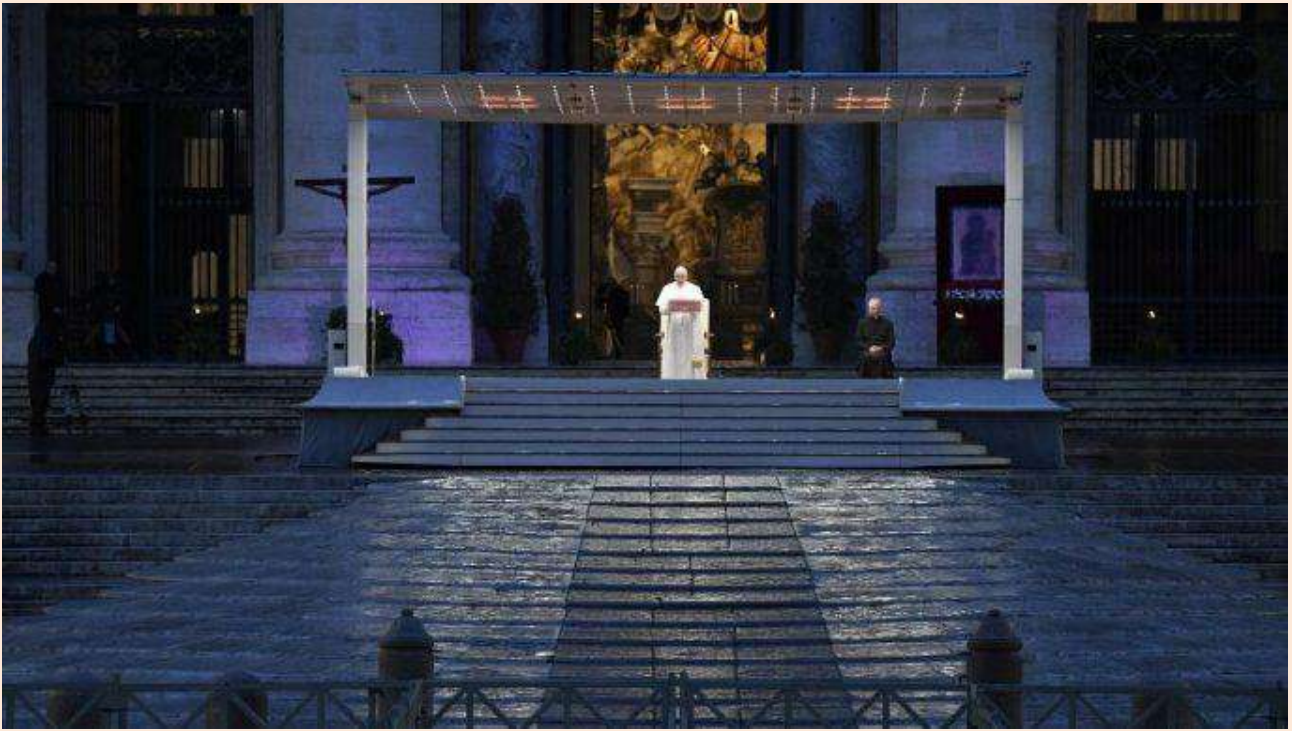
(Ag. Disc.80,8)

Nel silenzio assordante delle piagate esistenze, nella miseria delle città svuotate di vita, risuona alta e si spande vigorosa la voce del Vangelo, che reca agli uomini un messaggio di dolore, sacrificio, amore e speranza consolatrice.

Si è assistito alle celebrazioni della Settimana Santa in una Piazza San Pietro e in una Basilica vuote, situazione questa di cui nessuno, a memoria d'uomo, aveva fatto esperienza. Ma ciascuno, nel chiuso delle proprie case, nella solitudine della propria fragilità si è unito alla preghiera del Santo Padre, voce *di uno* e voce di tutti, abbattendo i confini umani dello spazio e del tempo e contemplando Cristo, unica via di salvezza.

L'uomo, creatura fragile, che ha spavento di sé, del proprio insondabile baratro interiore, irrequieto, spesso annoiato, avvilito, quando non può cercare l'oblio di sé negli altri, quando non può stordirsi con il fragore muto, che non ha nulla da offrire, di vane parole per credersi vivo e non avvertirsi come l'atomo passivo che in realtà è, è stato chiamato alla solitudine del Magnanimo dei magnanimi, di Cristo nel deserto, per riscoprire, finalmente, le colonne portanti della sua vita interiore, le cose che realmente sono il sale della sua esistenza. Un passaggio dalla moltitudine alla solitudine.

Molto sentite sono state le sacre celebrazioni di questo tempo forte, a cominciare dall'invocazione universale del Papa, tenutasi, al cospetto del miracoloso Legno di San Marcello e dell'icona venerabile della *Salus Populi Romani*, venerdì 3 aprile: Sua Santità, solo, in una Piazza San Pietro piangente, sferzata dalla pioggia, ma amorevolmente protesa all'abbraccio del creato intero, ha rivolto al Signore un'accorata supplica, in armonia con il brano di Marco letto (4,35). Nella sera della vita, nel turbinio dei flutti del mare dell'esistenza, come i discepoli, i credenti tutti, tramite la mediazione del Sommo Pontefice, hanno implorato Cristo, affinché venisse in soccorso all'umanità straziata, placando i venti delle umane paure. Acqua viva per l'anima offesa è stato l'invito veemente di Gesù alla fede, perché *nulla è impossibile a Dio!* (Lc. 1,37).



Come afferma Isaia (8,23; 9,1): *non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia* e il popolo che cammina nelle tenebre vedrà una grande luce; su coloro che abitano in terra tenebrosa una grande luce risplenderà.

Le grandi braccia della bontà divina non si stancano mai di accogliere gli uomini e mai dimenticano di risollevarli nelle loro cadute, che hanno il sapore amaro dello sconforto e della paura.

In mezzo al male è necessario che l'essere umano scopra il dinamismo del bene, e che mai lasci affievolire la fiammella della speranza: in questo modo l'umanità deporrà il suo cuore di pietra sostituendolo con un cuore di carne, rinascendo come nuovo popolo a vita nuova.

In frangenti tanto difficili, l'uomo avverte un senso di grande disorientamento e pensa di essere solo di fronte al male, come dimenticato: il Vangelo di venerdì ha squarciato il velo di questa insania, dimostrando che l'Uomo del dolore soccorre l'umanità come il buon Cireneo, accompagnandolo nella via dolorosa del Calvario.

Nella Messa *in Coena Domini* di giovedì 9 aprile 2020, svoltasi nella comunione spirituale dei fedeli, l'attenzione di ogni uomo è stata rapita dal gesto, sempre sbalorditivo, dell'abluzione dei piedi da parte del Maestro e del dono eucaristico di sé.

Il Messia non mondano e corporale è pronto a trasformare, con il Suo esempio, il Regno della Terra in Regno dei Cieli, la Matta Bestialità in felice Santità: Egli parla ai cuori, sublime, viene a sublimare; spirito puro, infonde la purezza negli spiriti; Amore, vuole invitare gli altri ad amare; anima grande, vuol confortare gli animi degli umani vilipesi.

Come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori (Is. 53,6): Cristo non è il Messia che molti hanno atteso e, ancora, sognano, nella loro folle insonnia nostalgica di schiavi, un Messia portavoce di logiche crudeli e terrene, che corrompe con l'abbondanza e la meraviglia, conquistatore dei regni nemici. Il Maestro stravolge le comode certezze dell'umanità e, con il suo gesto, indica qual è la chiave per essere il primo nel vero Regno: essere servitore di tutti. Quello che agli occhi increduli dell'omiciattolo è miseria e umiliazione, risulta un atto onorevole del nobile Principe del Regno dello Spirito: un invito alla μετάνοια, alla *mutatio mentis*, al cambiamento del pensiero, alla trasformazione dell'anima.

La lavanda dei piedi con l'acqua, anche solo attraverso la rievocazione della lettura evangelica, fonte di vita e di purezza, indica anche il servizio più grande che Cristo sia mai venuto ad offrire per il riscatto dell'umanità intera, è il preludio al suo sacrificio d'Amore. *“Se non ti laverò, non avrai parte con me”* (Gv. 13, 1-15), spiega Gesù all'attonito Pietro, che non riesce ancora a liberarsi delle logiche mondane e ad accettare di vedere il Maestro inginocchiato davanti a sé, cinto di un asciugamano.

È difficile comprendere fino in fondo, sradicare tutte le futili norme esteriori che si sono avviluppate intorno all'animo, rendendolo schiavo dell'abitudine: Pietro, ogni uomo, allora sottopone al Rabbi anche la testa e le mani, perché la purificazione possa dirsi completa, secondo la normativa pratica rituale dei Padri.

Ma il Regno di Cristo non è di questo mondo: Egli non sa che farsene delle ipocrisie e delle apparenze. Come aveva fatto in precedenza, Egli torna, anche in questo punto del Vangelo, a scuotere le coscienze assopite e ad affermare che *non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo* (Mc. 7, 15-16), sono invece le cose che da lui escono a renderlo impuro: *chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi che i piedi ed è tutto mondo* (Gv. 13,10), cioè folle è chi spera di entrare nel Regno dei Cieli tramite la simulazione della bontà e della rettitudine di cuore, in modo meramente esteriore, con uno zelo ipocrita nei confronti delle antiche Leggi dei Padri.

L'atto di spezzare il pane e di offrire il vino della Nuova Alleanza ai discepoli, unitamente al gesto del servizio, ha portato le meditazioni del Pontefice sull'istituzione del Sacramento Eucaristico e della missione sacerdotale: egli ha ricordato la santità di tanti sacerdoti anonimi che si sono sacrificati, soprattutto in questo momento di dolore per la pandemia.

Come dimenticare il gesto umanamente eroico ed angelicamente santo, minimizzato, anzi, taciuto dai media, del sacerdote in terapia intensiva che ha deciso di cedere il proprio respiratore al giovane sofferente, ricoverato nel letto accanto, salvando la vita di quest'ultimo e rinunciando alla propria?

Chi vuole salvare la sua vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. (Lc. 9,24)

Come non riconoscervi il gesto di Cristo morente in croce per l'umanità?

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi. (Gv. 15,13)

Papa Francesco ha esaltato questi sacerdoti: «sono i santi della porta accanto», capaci di dare la vita, più usualmente calunniati dal mondo che lodati. «Oggi vi porto nel mio cuore e vi porto sull'altare», ha affermato il Pontefice, che li ha abbracciati nella sua stretta paterna di Pastore di anime.



Nel secondo giorno del Triduo Pasquale, venerdì 10 aprile, la prima immagine che ha colpito l'animo della scrivente è stata quella del Santo Padre, *canuto e bianco*, deboletto nel corpo per gli anni, ma non fiaccato nello spirito, prostrato nella contemplazione del Crocifisso miracoloso celato sotto il regale manto purpureo, destinato a essere rimosso per la sacra adorazione.



Daniele Mencarelli

È pane offerto questo Tuo corpo
di Figlio donato dal cielo,
da ventre di madre venuto
come ogni altro umano,
uomo e Figlio di Dio
mandato su questo deserto
per darci con la Sua croce
ancora terra da sperare
promessa d'invincibile amore.

Un nuovo giorno è nato
dove lacrime imperversavano
e il dolore faceva da maestro,
dentro le nostre stanze sconvolte
per l'assenza di un sorriso
per i volti del sangue scomparsi
inghiottiti dalla notte.
Ma ora l'aria racconta
celesti altre parole,
aprite tutte le finestre
su questo popolo di case
è sorta la Sua luce.

Pasqua di salvezza arrivi
tremante grido di gioia
al Tuo passaggio,
Cristo dolcissimo vieni
per dirci con la Tua voce di vento
che la battaglia è vinta
gloria sarà in eterno
sui nostri corpi bambini,
abbracciandoci dirai a ognuno
quel che ognuno sente
nostro più profondo desiderio:
la morte è uccisa per sempre.



Claudia Valeri, olio su tela

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto (Is. 53), ma tutti hanno guardato a Lui durante la celebrazione, all' Uomo dei dolori che ben conosce il patire (ib.).

È Lui *il principe consacrato* di cui parla Daniele (9,24-27) che è venuto a mettere fine all'empietà, a porre sigilli ai peccati, ad espiare le iniquità e a portare una eterna giustizia, *l'unto soppresso senza colpa*. È Cristo di cui dice Isaia (53,4):*erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato*. Dio piange per i mali, spirituali e fisici, che si sono abbattuti e continuano ad abbattersi sull'umanità. Dio, come un padre e una madre, piange anche per il flagello del Covid-19 che piaga l'umanità in questo tempo.

Al riguardo, è risultata illuminante l'omelia del predicatore pontificio, Padre Cantalamessa: «Dio è nostro alleato, non del virus!», ha affermato. Che tale malattia non sia una punizione del Dio Padre che è Amore incondizionato è dimostrabile con il fatto che esso non selezioni le sue vittime, ma che mieta indistintamente i buoni e i malvagi. Come afferma Sant'Agostino (*De lib. arb.* I, 1,1), *essendo supremamente buono, Dio non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono, da trarre dal male il bene*.

Dio soffre: bestemmia è rinfacciarGli colpe e rivolgerGli accuse. Dio è la misericordia che non inchioda per sempre l'uomo sulla croce e che trasforma la sua *via crucis* in una *via lucis*.

Come ha spiegato il frate cappuccino, «grazie alla croce di Cristo, la sofferenza è diventata anch'essa [...] una specie di sacramento universale per la salvezza»: una sorta di stato di grazia attraverso il quale l'uomo può "inciarsi", farsi creatura divina, condividendo con il Creatore la perla contenuta nel fondo del calice della sofferenza, della passione e morte di Cristo.

Soffrire significa diventare particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo, affermava S. Giovanni Paolo II, dopo il suo attentato.

Soffrire significa prendere la propria croce, analizzarla da due punti di vista: è giusto vederla dalla *pars destruens*, ma non bisogna, però, tralasciare quella *construens*.

Anche questa pandemia, nonostante la strage di innocenti che sta lasciando dietro sé, deve essere declinata nei suoi aspetti positivi: ha affermato Padre Cantalamessa che essa «ci ha bruscamente risvegliati dal pericolo maggiore che hanno sempre corso gli individui e l'umanità, quello dell'illusione di onnipotenza».

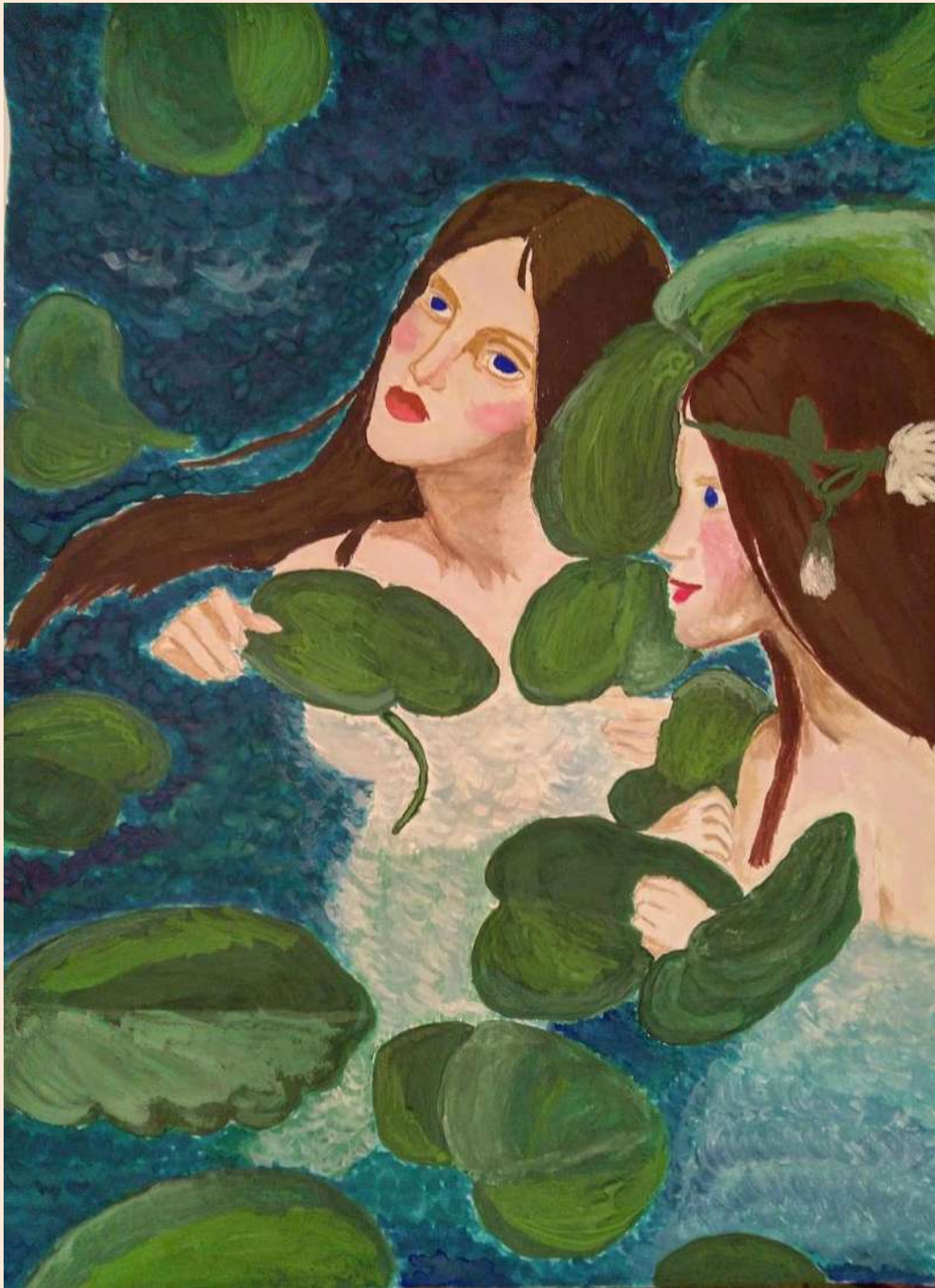
Colui che pianse alla morte dell'amico Lazzaro, che a Nain fu mosso a compassione dalla sofferenza della vedova per la morte del figlio e, sulle rive del mare di Galilea, fu impietosito da un padre, Giairo, che gli si gettò ai piedi, chiedendogli di soccorrere la figlia morente, non abbandona mai i suoi figli, né quelli che vivono nella sofferenza di questa terra, né quelli cui ha già concesso il premio della vita eterna.

Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi vivono nella pace, recita il libro della Sapienza (3,2-3).

Cristo rivolge alle anime di tutti gli uomini, sofferenti per il morbo, l'invito confortevole al risveglio dall'assuefazione al male: *Talitha Qumi! Fanciulla, alzati!* (Mc. 5,41)



*Finisce la Terza giornata del Κορωνιοίος: e
incomincia la Quarta,
nella quale si ragiona di esseri fantastici,
favole antiche e moderne*



Maria Lavinia Piccioni, tempera su carta

La tenebra notturna si andava pian piano diradando, lasciando solo i sogni come vestigia di sé, e ormai le rosee dita dell'Aurora, con i loro soffici tocchi, coloravano il cielo candido, adornandolo di bocci del Paradiso.

Saltellante, di ramo in ramo, il passer mattutino le porgeva i suoi omaggi e, stupefatto, rimirava quella simulazione della Perfezione.

L'accorata compagnia rifletteva sulla sua attuale condizione, desiderosa di poter, al pari dei cari uccelletti, cogliere le armonie segrete di quel miracolo usuale e sempre novello.

Coll'immane desio "di ragionar, per isfogar la mente", si deliberò di novellare di creature fantastiche e di antiche e novelle fiabe.

[IV, 1]

Molti sono i modi in cui l'amore si palesa e molte sono le parabole con cui si possono raccontare. Uno gnomo si lamentava sempre del suo lavoro ripetitivo al faro, fino a quando non decise di guardare la realtà attraverso la luce che proprio lui aiutava a risplendere. Sussurrando appena, Giuseppe racconta.

Lo gnomo del faro

“Anche oggi la stessa storia!!!”, sbraitò appena dischiusi gli occhi appiccicati di sonno ...Già, tutte le mattine era la stessa storia per Isidoro, lo gnomo che abitava in cima al faro dell'istmo di Iaggiù...poiché sapeva che gli si sarebbe prospettata la solita giornata noiosa e ripetitiva ...

Avrebbe lubrificato i soliti ingranaggi che consentivano il funzionamento della luce del faro, avrebbe rumoreggiato di nascosto sulle assi di legno del soffitto allo scopo di spaventare le chiosose scolaresche che, quotidianamente, visitavano gli ambienti dell'edificio e che Isidoro avrebbe tanto desiderato mandar via per rimanere - finalmente - solo con sé stesso ed il proprio malumore...

Si sa che gli gnomi non sono famosi per la mitezza del proprio carattere, ed Isidoro confermava - giorno dopo giorno - la propria appartenenza alla categoria, divenendo sempre più irascibile, e dunque più triste, e quindi più arrabbiato, e pertanto ancora più sbuffante, e così via...

E, per colmo di beffa, gli era toccato in sorte di dover appartenere ad un edificio tra i più utili tra quelli inventati da quella curiosa etnia chiamata “esseri umani” - il faro, per l'appunto -,ancora di salvezza dei naviganti che si approssimavano a costeggiare, giorno e notte, quelle pericolose scogliere.

Ma come! Lui era finito lì apposta per starsene un po' in pace, lontano da tutto e tutti, e poi si era visto costretto a mantenere efficienti gli ingranaggi del potente proiettore di luce montato sulla sommità della torre, che da tempo immemore evitava disastri marini e sicuri naufragi alle imbarcazioni che solcavano quel tratto di mare!

Ma chi glielo faceva fare, si chiedeva giorno dopo giorno, qual era la molla che lo spingeva, in fondo in fondo, ad occuparsi degli altri, quel prossimo che lo gnomo Isidoro tanto detestava??

Niente, non trovava giustificazioni alla propria fatica, ed ogni tanto si abbandonava a pensare che fosse stata qualche vecchia strega del passato che, giunta da quelle parti e non avendo ricevuto alcuna deferenza da parte del nostro omuncolo, lo avesse costretto con le catene invisibili di un incantesimo ad abitare il faro e diventarne involontario guardiano. Isidoro smaniava e lubrificava, inveiva mentre puliva, malediceva mentre lavorava, tutto il giorno così! Gli sembrava incredibile che fosse costretto a lavorare tutta una vita per aiutare gli altri, per giunta!!

Non trovando pace al proprio malessere, decise infine una notte di uscire dal faro e prendere una boccata d'aria fresca, cosa assolutamente inusuale per gli gnomi che - come tutti sanno - non amano farsi vedere da alcun essere vivente, uomo, animale o pianta che sia!

Era una notte stellata ed accarezzata da una piacevole brezza: Isidoro uscì guardingo da una porticina laterale e si diresse verso il mare, illuminato solo dalle fioche lucine tremolanti che provenivano dal firmamento.

Sembrava che quella nuova circostanza lo facesse sentire un po' meglio quando, ALL'IMPROVVISI!, un enorme fascio candido di luce travolse il povero gnomo e tutta la zona circostante allungando i propri raggi all'orizzonte sul mare.

Isidoro prima chiuse gli occhi per lo spavento, poi li riaprì di scatto e si accorse che era la luce del faro che, girando lentamente su se stessa, illuminava come fosse giorno tutta la natura circostante: fu in quel preciso momento che il nostro gnomo ebbe l'intuizione più grande della propria vita! Fu allora che avvertì il calore amorevole della luce che da tempo lui aiutava a diffondere tutt'intorno e che tante vite aveva salvato dai nembi furiosi del mare in burrasca, dagli infidi scogli che affioravano appena dal pelo dell'acqua, pronti a squarciare irrimediabilmente gli scafi delle imbarcazioni che vi si approssimavano, incuranti ed inconsapevoli dell'incombente pericolo...

Fu allora che Isidoro capì perché fino ad allora non aveva intuito la bellezza della propria esistenza ed il motivo per il quale era stato destinato al faro: pensò infatti, tra sé e sé, "se stai DENTRO al faro non ti accorgi quanta bella luce diffonde la sua lampada, così come se non dai Amore non saprai mai quanto è bello riceverne".

E fu così che, esausto, ma - per la prima volta! - contento e soddisfatto, lo gnomo Isidoro si ritirò nuovamente su su, fin sulla soffitta legnosa della sua dimora, ripromettendosi per l'avvenire di arrabbiarsi di meno e divertirsi di più, magari evitando di terrorizzare le scolaresche in visita al faro, ed anzi tirando loro qualche scherzo burlone!

Alla faccia della strega maledicente



Ph. Vittorio Emanuele Orlando

[IV, 2]

Gini e Luli non possono più sognare; il mondo notturno si spopola e anche il sonno non ha più senso, fino a quando torna Zeffiro e, con le sue ali, si posa sulla loro casetta. Finalmente, i sogni si colorano di nuovo. Fabio inizia a parlare, con voce calda e profonda.

Zeffiro, il vento dei sogni

Era un giorno d'estate, un giorno caldo, ma così caldo che appena uno pensava, il suo pensiero si gonfiava come un palloncino e saliva in cielo al posto delle nuvole, che oramai mancavano da settimane. Gini e Luli, due sorelline, in quel caldo giorno estivo erano sedute su di un tronco ad osservare l'immenso mare, alla fine del quale, il sole andava nascondendosi. Il sole era enorme e rosso e tramontando faceva scintillare di fantastici brillanti il mare. Ma il sole, scendendo sotto l'orizzonte, stava portando via con sé la luce del giorno; allora Gini e Luli decisero di tornare a casa.

Le due sorelline vivevano su una collina, in una specie di torre quadrata che assomigliava a un castello; la loro camera si trovava proprio sulla sommità della torre e aveva una particolarità: era circondata da quattro grandi finestre, una a ogni lato; da quella posta a sud potevano ammirare il mare, monti e boschi su quella del lato nord, mentre, da quelle laterali potevano osservare delle verdi praterie, un fiume e il paese di Insonnia.

Gini e Luli, per timore che il buio le sorprendesse, con passi svelti che parevano non toccare terra, percorsero la via di ritorno. A casa arrivarono giusto in tempo per la cena. La loro mamma era una brava cuoca, ma quella non era la sola cosa che sapeva fare, la loro mamma era anche una brava cantante, sapeva ballare, disegnare e soprattutto raccontare fiabe fantastiche. Il loro papà, invece, non era in casa, stava in giro per il mondo, con una valigia piena di lucciole; solo il sabato tornava a casa, quando aveva terminato le lucciole. Lui, il loro papà, portava le lucciole in regalo ai bambini poveri che avevano paura del buio, in modo che potessero dormire e sognare tranquilli. Ma le lucciole del loro papà nulla potevano contro la maledizione che aveva colpito Insonnia, il paese dove vivevano Gini e Luli.

Dovete sapere che da molto tempo tutti gli abitati del villaggio, comprese le due sorelline, non riuscivano più a sognare, nessun sogno, neanche di quelli spaventosi o che facevano piangere, niente di niente, proprio così, da non crederci. Per questo motivo gli abitanti di Insonnia non avevano nessuna voglia di andare a letto: senza sogni non si ha voglia di dormire!

Anche Gini e Luli, nonostante le belle fiabe raccontate dalla loro mamma e le lucciole del loro papà che svolazzavano per la camera accendendo di brillanti azzurri il buio, non avevano nessun desiderio d'addormentarsi. Senza sogni, lo sanno tutti, non si ha nessuna voglia di dormire.

Ma quella calda notte d'estate stava accadendo qualcosa di magico. Lo si comprendeva dalla Luna che splendeva di una luce strana, ma soprattutto dal silenzio; i grilli e le cicale avevano smesso di cantare, come se si fossero per incanto tutti assieme addormentati, non si sentiva il mare, neanche il voci degli abitanti di Insonnia, tutto era incredibilmente quieto, come se l'intera contea dormisse, animali e fiori compresi.

Cos'era successo? Come potevano dormire tutti quanti così tranquillamente senza sogni? Gini e Luli lo chiesero alla loro mamma, che di solito sapeva tutto, addirittura le cose che non conosceva, ma niente, anche la loro mamma era stupita da ciò che stava accadendo.

Aprirono la finestra che dava sulle montagne e non videro nulla, si spostarono su quelle laterali e videro Insonnia con tutte le luci spente e nient'altro, allora si affacciarono dalla finestra che dava sul mare e qui... non videro che il mare illuminato dalla luna ma, anche se fiocamente, udirono un canto, non era proprio un canto, forse una cantilena bisbigliata o, magari, il suono di un violino, insomma udirono qualcosa che non sapevano cos'era, ma era incredibilmente bella.

Gini e Luli, lasciando la finestra socchiusa, per poter ascoltare quel meraviglioso suono, si infilarono zitte zitte nel letto e, appena ebbero chiusi gli occhi, sentirono una vocina: "Sono Zeffiro, il vento dei sogni, sono giunto sino a voi dopo aver volato sui ghiacciai del Polo Nord, sui deserti dell'Africa, le montagne del Tibet e gli oceani immensi, dopo aver cullato il sonno di tutti i bambini del mondo aveva accolto i loro preziosi sogni per farne musica; io volo con lei, con la musica dei sogni dei bambini".

Gini e Luli si addormentarono e quella notte, dopo tante notti, finalmente sognarono: sognarono di Zeffiro, il vento che suona, della mamma, delle lucciole del papà, dei grilli e delle cicale che avevano ripreso a cantare, degli abitanti di Insonnia che finalmente dormivano contenti, sognarono di draghi e principesse, di ballerine e gnomi, di folletti e boschi incantati, ma in particolare sognarono di un omino con un grande cappello che, togliendoselo e inchinandosi con riverenza, gli disse: Buonanotte principesse.



Ph. Viviana Verrino

[IV, 3]

La storia di Fabio è piaciuta talmente che tutti – a gran voce – gliene chiedono un'altra. Lusingato, Fabio ci pensa un po' su, e inizia a raccontare una nuova avventura.

La matita magica

Non molto tempo fa c'era una matita...

Che strano inizio per una fiaba, direte voi, ma qui sta il bello; per una mamma e le due sue bambine, protagoniste di questi avvenimenti che vi andrò a narrare, ciò che accadde non fu una favola, ma una storia vera.

Allora mi suggerirete, piccoli lettori, che ogni fiaba, nel mondo di Fantasia, è una storia vera; ma questa favola, vi devo confidare, non è accaduta a Fantasia, ma nel mondo reale.

Ma ora ritorniamo al nostro racconto; vi stavo narrando di una mamma e due sorelline, Gini e Luli, ma soprattutto di una matita.

Come probabilmente avete già capito, non si trattava di una matita normale, anche se il suo aspetto era identico a tutte le altre matite da disegno che sono in commercio: questa era magica. Il legno che avvolgeva la grafite, il minerale nero che sgretolandosi traccia le linee nere sui fogli bianchi, proveniva da un albero fatato, cresciuto in una foresta incantata.

L'albero, gigantesco e vecchissimo, dava ospitalità sui suoi rami a un nido di usignoli, a una famiglia di scoiattoli e, all'interno del suo tronco, avevano trovato casa un ghio e la sua compagna. La particolarità di questo gigantesco albero fatato era che rendeva felice chiunque ci salisse sopra o semplicemente lo guardasse, inoltre, la sua ombra, a mezzogiorno di ogni giorno d'agosto, diventava un folletto, il quale, saltando e cantando, rallegrava tutta la foresta; ed infine, il vecchio albero, in ottobre, ogni anno, produceva delle ghiande che sapevano di miele, e chi le mangiava, riusciva poi a volare.

Questo fantastico e vecchissimo albero, in un triste e nuvoloso giorno di novembre, fu tagliato da un boscaiolo senza cuore, mandato lì dalla cattiva strega senza sorriso. Il taglialegna, con perizia e malvagità, diede migliaia di colpi con la sua scure fino a quando il buon albero, mandato un grido di dolore, cadde a terra senza più vita. Tutta la foresta incantata, quando seppe dell'albero, pianse lacrime di rugiada. Gli usignoli con la famiglia di scoiattoli e i due ghiri furono costretti a cercare un'altra casa.

Il vecchio albero fatato fu spedito, senza tanti riguardi, alla segheria della valle e da lì, fatto a pezzi, fu mandato ad una falegnameria. Con il suo legno, il falegname fece tanti oggetti magici: dieci sedie, un armadio, una cornice, uno sgabello, un violino, un'altalena e una matita.

Le sedie, appena qualcuno ci poggiava il sedere sopra, ballavano la tarantella; nell'armadio, i vestiti scomparivano; i personaggi delle foto messe nella cornice fatta con il legno magico, prendevano d'incanto vita; seduti sullo sgabello si potevano vedere le stelle anche di giorno; e la musica, suonata col violino, diveniva vento di primavera; a chi si dondolava con l'altalena fatta col l'albero magico, pareva d'esser cullato dalla mamma.

Ed infine, la matita, la matita della nostra storia, fu acquistata da un mercante che aveva il negozio nel paese di Insonnia, dove abitavano Gini e Luli.

L'emporio del mercante si trovava al centro del villaggio, e proprio quel giorno fu visitato dalle sorelline con la loro mamma; appena entrata Gini vide degli scoiattoli ballare, la mamma sentì gli usignoli cantare e Luli i ghiri ronfare. Chiesero spiegazioni al mercante, ma lui non vedeva e non sentiva nulla, come del resto tutti gli altri clienti presenti nel negozio: solo loro, le sorelline con la loro mamma, vedevano e sentivano quegli animaletti bizzarri.

Ma quello che catturò la loro attenzione, facendogli credere di essere completamente impazzite, fu una matita, la magica matita che, non so per quale forza misteriosa, volò sul sedere di Gini, da lì rimbalzò sul naso di Luli e si infilò dritta dritta nella borsa della spesa della mamma.

Capirai che imbarazzo essere scambiata per una ladra dal commerciante che non credette neanche un poco alla storia della matita volante. Alla mamma di Gini e Luli non rimase, col viso rosso dalla vergogna, che chiedere scusa, posare la matita da dove era volata e andare via.

Appena uscite, mentre ancora non si riprendevano dallo stupore, successe un altro fatto incredibile: la matita, uscita dal negozio dietro loro, le punzecchiava sul sedere, come per dire: "fate in fretta, andiamo su, sbrigatevi!".

Sull'uscio del negozio, il negoziante e tutti gli altri clienti con la bocca aperta osservavano sbigottiti la scena; di tanto in tanto si stropicciavano gli occhi dallo stupore.

Fu così che la matita magica, gli usignoli, gli scoiattoli e la coppia di ghiri trovarono una nuova casa, quella delle sorelline e della loro mamma. Ma la cosa non finì qui.

Un giorno Gini e Luli litigarono o, meglio, Luli offese Gini, la quale mise un muso triste che pareva di vetro; Luli, sentendosi in colpa, disegnò un sorriso con la matita, ed improvvisamente, come per magia, Gini sorrise.

Un altro giorno fu Gini a disegnare, sempre con la magica matita, delle scarpine da danza, le quali uscirono dal foglio e si misero a ballare; un'altra volta disegnò una medicina per la mamma che stava male e prontamente guarì. Qualunque cosa disegnassero si tramutava in realtà: Luli disegnò un gatto che cominciò a miagolare per tutta la casa; poi un cuscino per la mamma che non riusciva a dormire, la quale dormì per una settimana intera; Gini disegnò un fuoco che bruciò nel camino per tutto l'inverno; poi fece dei bei sogni che regalò a Luli, la quale, siccome le piaceva molto dormire, ne approfittò per andare subito a letto.

Ma, purtroppo, ad ogni disegno la matita si consumava un poco. Così, pian piano, la matita si rimpicciolì, tanto che ne rimase per un solo, unico, disegno.

Cosa si poteva disegnare con quell'ultimo pezzettino di matita magica?

Pensa, che ti ripensa, ascoltati i desideri di tutti, Gini prese un foglio bianco e si mise a disegnare; né Luli, né la loro mamma sapevano cosa Gini stesse disegnando.

Appena Gini smise di disegnare, bussarono alla porta...Gini aveva l'aria soddisfatta: la mamma e Luli andarono ad aprire e, appena dischiuso l'uscio, rimasero senza parole dalla meraviglia.

Gini aveva disegnato un bellissimo arcobaleno.

[IV, 4]

“Tre è il numero perfetto” insiste l’allegra compagnia e Fabio, dopo aver promesso di definire, attraverso le parole di un funghetto, il segreto della felicità, inizia a parlare nel silenzio generale.

Il funghetto che voleva girare il mondo

Le piogge autunnali avevano bagnato tutto il bosco, dalla cima degli alberi ai più piccoli fiorellini infreddoliti; l’acqua scesa dal cielo ebbe però un effetto magico quando penetrò nel terreno: fece crescere centinaia di piccoli funghetti dai colori simpatici.

Qualcuno era rosso, qualcun altro aveva un cappello dipinto a palline gialle e altri ancora avevano i colori dell’arcobaleno, ma ce n’era uno, il più piccolo di tutti, che era tutto marrone, così marrone che pareva sporco.

Si chiamava Lino Fungo Fungolino.

Dovete sapere, cari bambini, che il bosco di Insonnia era magico e si trovava su un’alta montagna, la più alta di tutta Fantasia.

Fungolino, piccolo com’era, pur trovandosi sulla parte alta della montagna, riusciva a vedere solo foglie cadute e alcuni fili d’erba, ogni tanto qualche bruchetto che gli passava davanti senza neanche salutarlo. Fungolino era triste: lui che voleva guardare il mondo era così basso da non riuscire nemmeno a vedere al di là di una zolla mossa da un cinghiale, ma diventò ancora più triste quando s’accorse che non poteva camminare... proprio lui che voleva girare il mondo, era condannato a star fermo, immobile tra alberi, foglie secche e vermetti che gli camminavano accanto osservandolo con compassione.

Quando non si ha nessuna possibilità di ottenere ciò che si desidera non ci resta che piangere, e fu quello che fece Fungolino. Pianse così tanto che gli altri funghi, seppur più grandi e belli di lui, iniziarono anch’essi a piangere; anche se non sapevano per cosa piangevano, erano però tutti solidali con Fungolino.

Il fungo più anziano - pensate aveva più di dieci giorni! - chiese a Fungolino perché piangesse.

Il piccolo e “bruttino” funghetto disse al saggio fungo che lui piangeva perché voleva girare il mondo per scoprire le sue meraviglie. L’anziano fungo sorrise, scrollò un po’ di acqua dal suo cappello color nocciola e, con voce brontolante, ammonì Fungolino che è meglio non desiderare quello che non si può avere, che la felicità consiste nel saper apprezzare quello che si ha, essere un fungo non era poi tanto male. “Ma se non possiamo neanche camminare!” gridò Funghetto con tono risentito.

Il saggio fungo, che conosceva l’irruenza giovanile, disse allora al curioso funghetto di agitarsi, agitarsi e ancora agitarsi fino a strappare le sue piccole radici.

Fungolino così fece. Spostò a destra il suo cappello, poi a sinistra, poi mosse sculettando il suo gambo, dopodiché cominciò a ballare una specie di samba da fargli girare la testa finché, non sentì un “TOC”: erano le radici che si erano strappate dal terreno.

Cadde di lato e cominciò a ruzzolare giù per il bosco. Mamma mia che botte! Su sassi, su radici, su rami caduti e girava e girava come una trottola col suo cappello che gli faceva da cuscino finché, dopo un salto di qualche metro, cadde nel ruscello. Col cappello che gli faceva da salvagente, l'acciaccato funghetto, trasportato dalla corrente, che era molto impetuosa, cominciò a scendere velocemente.

Senza tanti riguardi, salì sopra di lui un piccolo ranocchio. "Ne approfitto per risparmiare un poco di energie; sono stanco di nuotare" disse il ranocchio a Fungolino, che stupito osservava i grandi occhioni del suo compagno di viaggio. "Sai, e la prima volta che vedo un fungo scendere da un fiume. Grak, Grak, Grak".

Poi fece un balzo sulla riva destra e salutò Fungolino: "Ciao sciocchino di un fungo. Grak, Grak".

Fungolino si sentiva triste e solo, senza i suoi amici, in balia della corrente che lo sbatteva a destra e manca e lo faceva girare su se stesso come una trottola, fino a quando, colpito un sasso, Fungolino non fu scagliato sulla terra ferma. Qui, tra alti fili d'erba e farfalle che svolazzavano allegre, sentì tutto il peso della sua immobilità. Infatti, come voi ben sapete, i funghi non hanno le gambe per camminare. "Ha ragione il ranocchio a dirmi sciocco! come potevo pretendere di girare il mondo se non ho i piedi" diceva tra un singhiozzo e l'altro il povero funghetto addolorato sotto il sole cocente, che lo avrebbe, di lì a poco, seccato come un baccalà.

Ma, quando stava perdendo ogni speranza, scorse un piedino, poi un altro e altri due ancora: erano i piedini di due bambine, Gini e Luli, che vedendo il malconco funghetto, lo raccolsero teneramente. Così, Fungolino si trovò a camminare con i piedi delle due bambine che contente lo stavano portando dalla mamma.

Il povero funghetto, non abituato alla velocità, a malapena riusciva a scorgere il volto delle bambine, mentre del mondo non riusciva a vedere nulla.

Giunte a casa, Luli e Gini posero il funghetto nel vaso del loro balcone, gli diedero un po' di acqua e gli misero sul capo una enorme foglia per proteggerlo dal sole.

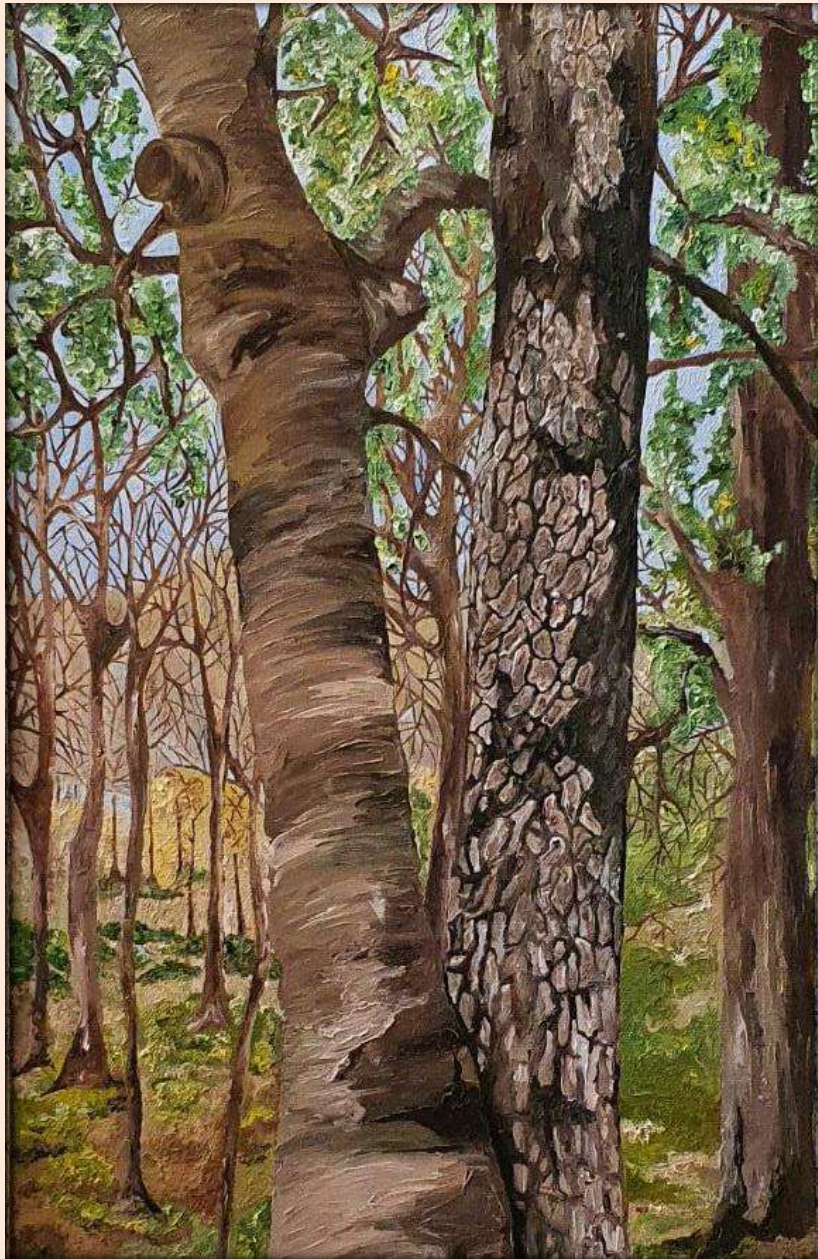
Fungolino, posto così in alto, riusciva ad osservare ogni cosa intorno a lui, anche le cose più distanti. Fu così che scoprì il mondo degli uomini. Seppur attratto da tale spettacolo, Fungolino cominciò ad avere nostalgia del suo bosco e degli animali che lo abitano.

Comprese così che il mondo, seppur bello, non è meraviglioso come la propria casa.

Le bambine, vedendolo così triste, lo presero e lo riportarono nel bosco.

Lo misero sotto una grande quercia e, datogli un bacetto, lo salutarono con un sorriso.

Anche Fungolino sorrise: era finalmente felice!



Claudia Valeri, olio su tela

[IV,5]

Come gli uomini impararono a caro prezzo quanto la ricchezza “dello ieri” e del domani sia effimera rispetto all’oggi. Laura prende la parola e, con una voce dolce e aggraziata, inizia a raccontare.

Il valore del presente

Esisteva una leggenda nel lontano e remoto regno di Cosmo, talmente antica, che solo i grandi saggi ne erano a conoscenza.

Periergheia, una bambina di soli otto anni, si era interrogata spesso sulle usanze strane dei suoi conoscenti. Si affacciavano tutti i giorni, più volte, a portare doni e fare cerimonie ai piedi di una statuetta all’ingresso del grande tempio, in cima a una montagna. Ne aveva viste di più imponenti e spaventose a valle, ma da che ne aveva memoria, i suoi cari portavano riconoscimenti solo a quella.

Una volta, per caso, vide il vecchio sacerdote che presenziava ai rituali, passeggiare con calma al mercato.

L’anziano, notata la piccola, le rivolse un sorriso gentile invitandola a chiedere cosa più la turbava. “Lei sa perché i miei genitori pregano così tanto una statua così piccola?”

Lo sguardo del più grande si fece dolce davanti alla sua genuina curiosità.

“Vedi, cara, devi sapere che molto tempo fa noi uomini non eravamo così comprensivi. Ma penso che sia meglio spiegare la storia dal principio.

Quando l’uomo apparve sulla terra, si sentiva perso. In suo soccorso giunse Tempo, la grande divinità. Il genere umano cominciò a prosperare sotto la sua guida e ad evolversi man mano. Fu così che dopo la sua venuta, Tempo si innamorò di una splendida mortale, Ora, da cui ebbe tre figli.

Il primo fu Passato, il secondo fu Presente e la terza, invece, Futuro.

Passato portò in dono agli uomini la storia, il ricordo dei propri cari, i momenti più felici e quelli più dolorosi.

Futuro gli regalò la speranza, la gravidanza, i progetti e i sogni.

Presente, al contrario, era nato più piccolo e debole dei suoi fratelli, oltre a non avere nessun omaggio da offrire all’umanità.

Per questo, i mortali cominciarono ad adorare solo i suoi fratelli e a disprezzare lui, sempre così lento e sempre così effimero.

Sconfortato, Presente provò a chiedere aiuto a suo padre Tempo, il quale però gli disse che avrebbe dovuto trovare da solo la sua strada.

Da allora, non passò molto che Presente decise di andarsene da quel nugolo di uomini che lo disprezzavano e da quei fratelli che non facevano altro che canzonarlo.

Quello che il secondogenito non poteva prevedere furono le conseguenze del suo gesto: gli uomini caddero a terra addormentati, ignari del proprio vissuto, disillusi sul proprio avvenire.

Passato e Futuro fecero tutto ciò che era in loro potere per svegliarli, ma i loro tentativi furono vani. Anche loro padre, Tempo, era caduto in un profondo sonno e lo stesso avvenne anche per la madre, Ora. I due fratelli si arresero all’evidenza.

Dovevano ritrovare e portare indietro Presente, il quale aveva trovato riparo sul picco della montagna più alta del mondo, vivendo di gesti sempre uguali.

Le lusinghe e le suppliche dei suoi due consanguinei si susseguirono a lungo, finché Presente alla fine cedette e accettò di tornare, a patto che da allora anche lui venisse trattato con pieno rispetto.

L'umanità si risvegliò e si rese vergognosamente conto delle sue gesta.

Da allora tutto il nostro popolo sa che deve venerare ed essere grato a Presente, anche se molti di noi ignorano il motivo nella sua interezza e complessità.

Ricorda, piccina, quanto sia importante vivere con una storia, perché è ciò che crea la tua identità.

Impara a vivere avendo sempre in mente degli obiettivi e delle aspirazioni, perché è ciò che formerà il tuo carattere.

Ma vivi consapevole dell'adesso e rimanendo incline al cambiamento, perché è questa la tua vita.”

[IV, 6]

La storia racconta di un'amicizia ritrovata: se, infatti, a causa di questo virus siamo stati separati da molti nostri amici, al tempo stesso ne abbiamo potuti trovare di nuovi o, meglio, li abbiamo riscoperti come tali, dopo anni di dimenticanza. Tiziano si siede comodamente e inizia.

Un mito bianco

Nella desolazione di un angolo buio della casa giaceva straziata, ormai considerata vecchia e non più al passo con i tempi. I suoi padroni forse la consideravano nociva e perciò già l'avevano sostituita. Certo, una buona come lei era difficile da trovare e, per far fronte a questo inconveniente, dopo aver sentito il parere di questo o quell'altro amico, erano giunti alla conclusione che non si poteva accontentare solo di uno dei tanti pretendenti, ma li dovevano prendere tutti nella speranza di rimpiazzare la sua mancanza, anche se in cuor loro erano ben consapevoli quanto non fosse possibile eguagliare la sua dolcezza.

La giovane coppia, però, a forza di elogi per le loro buone proprietà, non solo aveva accettato i nuovi arrivati ma si era convinta di aver fatto la scelta giusta, tanto che, col passare del tempo, aveva sempre più lasciato nell'oblio quell'altra che, ritiratasi nel suo cantuccio tetro, nemmeno più si lamentava della mancanza dei suoi padroni e l'idea che la sua ora fosse giunta le si palesava sempre più.

Un giorno, uno qualsiasi che pareva tale e quale a quello precedente e indubitabilmente non tanto diverso da quello che sarebbe venuto appresso, lo scompiglio improvvisamente prese tutta la casa, e tra una serie di urla di panico della padrona e un susseguirsi di lamentele del padrone, la miserabile si svegliò dal suo sonno mortifero e rinsavì e, dopo aver prestato ascolto al gran baccano, riuscì a cogliere solo due parole che venivano pronunciate con più enfasi e più frequentemente delle altre: "Corona" e "Virus".

Ora, per lei, che era rimasta isolata per tutto quel tempo quelle due parole non avevano alcun significato, anzi si convinse che ormai la sua ora fosse giunta, dato il grado di disperazione che aveva occupato quelle quattro mura.

Passò qualche giorno e, più il tempo scorreva, più il panico lasciava spazio alla noia e alla desolazione dei padroni, che lei percepiva e che - lo sapeva bene - quelli che l'avevano sostituita non potevano placare.

Sapeva, quindi, di dover tentare il tutto per tutto per far breccia nel cuore dei padroni: dopo aver preso le misure fece un salto per poi lasciare spazio a un tonfo sordo.

In mezzo al tedio silenzioso che assaliva i due brillanti padroni di casa, quel rumore risuonò nelle loro orecchie come una rivelazione e immediatamente si ricordarono, andarono ad aprire il cassetto e trovarono lei, l'amica da sempre di tutte le famiglie italiane: la farina.

Infatti la vecchia farina ormai aveva lasciato il posto a tutte quei cibi più salutari e pronti da consumare, in accordo con i tempi stretti della società.

Giusto per citarne alcuni: il pane integrale, quello ai cinque cereali, le gallette di riso e quelle di mais, tanto amati dal padrone, poiché costituivano motivo di vanto con gli amici per la sua dieta sana, quanto apprezzati da sua moglie, assidua frequentatrice di corsi ginnici per mantenere la linea. Se la vita sociale gli aveva imposto fino ad allora la consumazione di quei cibi, ricchi sicuramente di fibre e con pochi carboidrati, ormai venendo a mancare la vita sociale e sopraggiungendo la noia di una giornata vuota, la cara farina bianca riempiva quel vuoto tra un impasto per la pizza e la preparazione di pane bianco fatto in casa.

Certo la linea di quei padroni ne avrebbe risentito, ma sicuramente ci avrebbero guadagnato in felicità, quella che attraverso il profumo della prima sfornata inebriò tutta la casa.



Claudia Valeri, pirografo su legno

[IV, 7]

Gli oggetti non valgono solo per il valore della materia di cui sono fatti, anzi spesso il simbolo che rappresentano vale più di qualsiasi pietra preziosa. Con voce baritonale, Edoardo racconta.

Il martello del giusto

Sin dalle origini del mito, Huangdi, il dio giallo lasciò un martello con poteri immensi, capace di unificare tutti i popoli cinesi sotto un unico Imperatore. Il martello si presenta solo all'uomo più buono e onesto; infatti per centinaia di anni rimase celato...

In una giornata qualunque, da qualche parte in Cina, viveva un fabbro chiamato QinShi Huang, molto povero: non aveva niente ma solo un martello un po' vecchio con cui lavorava.

Qin era un uomo umile e, anche se non aveva avuto una vita agiata - infatti a malapena riusciva a sostenersi -, cercava sempre di aiutare il prossimo.

Una mattina, mentre stava forgiando un pezzo di ferro per un lavoro su ordinazione, gli si ruppe improvvisamente il martello. Andò immediatamente dal destinatario per chiedergli il denaro in anticipo affinché, ricomprandosi il martello, potesse finire il lavoro; nonostante avesse spiegato la situazione all'acquirente, comunque, non ricevette la pecunia poiché nella Cina antica era tradizione pagare al ritiro.

Mentre percorreva la strada per tornare alla bottega, vide un albero in mezzo ad un campo, rigoglioso e pieno di fiori gialli come non se ne erano mai visti prima. Incuriosito, si fece strada nel campo e, arrivato vicino all'albero, vide che ai suoi piedi vi era un martello nuovo.

Notò una scritta sul manico che diceva: "Solo l'uomo buono e giusto potrà brandirmi e potrà portare giustizia e onestà in tutta la Cina".

Il fabbro non lo prese, pensando che fosse di qualcuno che l'aveva perso, così se ne tornò alla bottega per riposare un po' dato che ormai era notte fonda.

La mattina dopo, sbalordito, trovò il martello del giorno prima sopra il suo tavolo da lavoro; senza toccarlo chiamò le autorità del luogo per farlo portare via. Arrivarono le guardie per valutare la situazione e prendersi il martello per restituirlo al suo proprietario, ma nessuno di loro riuscì a sollevarlo.

Passarono i giorni e sempre più gente si presentò dal fabbro con l'intenzione di sollevarlo l'ormai famoso martello, ma nessuno ci riuscì. Si sparse la voce in tutta la Cina e genti provenienti da ogni angolo del paese accorrevano per sollevare il pesante attrezzo, chiamato ormai da tutti il martello del re. Un bambino ci provò ma anche lui purtroppo non ci riuscì, si mise a piangere e Qin, vedendolo, lo consolò. Il piccolo, ripresosi, gli disse che doveva provare lui a sollevare il martello tanto ambito. L'umile uomo ci rifletté, poi si convinse e, davanti a migliaia di persone, ci provò e ci riuscì.

Appena sollevato l'oggetto, sentì una voce che gli sussurrò: "Diventerai Imperatore, ci saranno guerre, ci sarà sofferenza, ma tu sei un uomo giusto e troverai la via da seguire per il bene tuo e della Cina".

La voce era quella del dio giallo e, dopo migliaia di anni, la profezia si avverò.

Negli anni seguenti, QinShi Huang diventò il primo imperatore cinese. Dopo che fu raggiunta la stabilità nel nuovo impero, il martello sparì finché non venne ritrovato in Inghilterra sotto forma di una spada, incastrata in una roccia...



Ph. Vittorio Emanuele Orlando

[IV, 8]

Una storia fantastica, dai toni horror, che lascerà tutti con il fiato sospeso: è quello che promette Flavio Secondo, prendendo la parola.

Un barbiere insolito

“Vieni qui Lala”. Erano le 5 del pomeriggio; Lala stava giocando vicino ad un albero.

Oggi è il giorno della schiuma bagnata. Ce n'è uno ogni 48 giorni circa, o almeno, qui funziona così. Alcune leggende narrano che in altre realtà il giorno della schiuma avviene ogni 24 giorni, in alcune ogni 72, durante la stagione delle piogge avviene anche più volte nell'arco di 24 giorni. Altre leggende narrano che dopo milioni di anni, non ci saranno più piogge di schiuma bagnata, e che gli alberi celestiali, fra migliaia di anni, rinsecchiranno, fino a piegarsi su se stessi, portando alla morte di tutti gli esseri viventi.

Le leggende narrano anche che il tempo della fine è imminente... ma nessuno ci crede!

Quello a cui tutti credono invece è il Giorno del Grande Taglio, che avviene una volta ogni sei anni circa e consiste in questo: enormi oggetti metallici attraversano i grandi alberi, facendoli cadere e distruggendoli; fortunatamente l'ultima volta gli esploratori sono riusciti a inviarti un piccione viaggiatore, che ci diceva di rifugiarsi sotto terra e si salvarono quasi tutti.

Durante il giorno della schiuma, ci sono ore ed ore di pioggia, accompagnate da qualche minuto di una gigante schiuma bianca che entra nelle case e fa giocare i bambini che si divertono tanto; dopo questo, alcune ore di un caldissimo vento secco. Gli scienziati e gli alchimisti ancora non hanno trovato una spiegazione a questo fenomeno.

Proprio quel giorno partirono due esploratori.

Per diventare esploratori servono due anni di allenamento, per scalare, costruire rifugi sugli alberi e conoscere le tecniche di respirazione avanzata. Uno del gruppo era del mio villaggio, Spike.

Spike si stava allontanando, doveva raggiungere il campo base. Quel giorno sarebbe partita la scalata: l'obiettivo era fare delle esplorazioni sulla sommità degli alberi per arrivare alla cima, ci avrebbero messo giorni. “Ehi Spike! sei pronto?” gli gridò Fiona, la compagna esploratrice, agile, buona e ricca di sentimenti, prototipo opposto di Spike.

Si parte, avrebbero affrontato venti giorni di cavallo, per poi partire per la scalata da uno degli alberi vicino la Grande Costa Orientale.

Nell'ultima esplorazione, due esploratrici avevano raggiunto la Grande Costa Occidentale e, prima di morire, erano riuscite ad inviare un piccione viaggiatore. All'interno del messaggio, si parlava di una distesa sconfinata non di alberi, ma di cespugli. Le esploratrici stavano per raggiungere la fine della distesa ma, all'improvviso, il messaggio si interrompeva, con una parola mozzata, incomprensibile...

Due anni prima, invece, alcuni esploratori avevano raggiunto una radura poco prima della Grande Costa Orientale, la stessa che raggiungeranno Fiona e Spike, e documentarono un mastodontico oggetto con delle punte metalliche che radeva al suolo tutta la costa; al loro ritorno vennero, però, impiccati, accusati di aver riferito informazioni false, pur di evitare di continuare l'esplorazione...

Spike era al suo secondo viaggio di avanscoperta; durante la prima aveva scalato un albero per chilometri e raccolto dei rilievi in alto ma, oltre a questo, aveva scoperto qualcosa di sconvolgente: vicino alle estremità finale degli alberi vivevano delle enormi creature biancastre, che si cibavano degli alberi. Raccolti i reperti, tornò e lo disse al capo alchimista, che non gli seppe spiegare il fenomeno.

“Ci accamperemo qui per la prima notte”, disse Spike; infatti avevano trovato due alberi che fungevano da riparo naturale. “Non sei preoccupato?, è da quasi sei anni che non avviene il giorno del Grande Taglio, potremmo ritrovarci su uno degli alberi tagliati”.

“Sta tranquilla, conosco un modo per salvarsi in caso dovesse prenderci alla sprovvista”.

Dopo 20 giorni di cavallo, giorni e giorni di cortecce essiccate e acqua bollita, giunsero alla fine delle distese e scorsero per la prima volta nella loro vita la Grande Costa Orientale, un'enorme distesa di cespugli, arbusti e piccoli alberi.

Spike e Fiona si strinsero forte la mano, affascinati e in qualche modo spaventati da quel che avevano visto, rimasero lì per minuti e minuti, poi Spike ruppe il silenzio rivelando la sua vera natura: “Non c'è tempo da perdere”.

La scalata consisteva in un percorso di arrampicata a turni: dopo il lancio di uno spuntone appuntito, collegato con una corda lenta legata ad un'attaccatura sul bacino, il secondo avrebbe dovuto scalare fin lì e fissare il gancio, ma con una corda molto più rigida perché tenuta dal gancio fissato dal compagno precedente. Spike fece la prima scalata, Fiona lo seguì.

Dopo ore ed ore, a notte inoltrata, Spike fissò delle strutture in legno circolari intorno al tronco, in modo da poter dormire.

La scalata è un momento difficile perché con il passare delle ore aumenta la stanchezza e, quindi, il rischio di non riuscire a tenersi con le mani alla corda. Nel corso di due giorni, Fiona cadde due volte, si fece male alla mano ma riuscì a proseguire. Al terzo giorno, la situazione cominciava a farsi difficile, l'ossigeno scarseggiava e ormai nessuno dei due vedeva più la terra. Oltre alle vertigini e alla paura di cadere, cominciava ad emergere anche la solitudine.

“Fiona svegliati!, dobbiamo andare”. Svegliatosi prima, Spike partì e Fiona lo seguì. Fiona aveva appena iniziato la salita, quando la terra iniziò a tremare. Entrambi scorsero nei pressi della Grande Costa occidentale, un enorme oggetto metallico muoversi avanti e indietro, radere al suolo tutti gli alberi e i cespugli. Le mani di Fiona cominciarono a tremare, sia per la scossa provocata dall'oggetto metallico, sia per la paura e cadde.

Lo spuntone non riuscì a tenere il peso, e Fiona precipitò giù: “Fionaaa!”

Non fu una morte bella. Prima di morire, seppe che stava per arrivare la fine, volò a peso morto per qualche minuto, per poi spiacciarsi a terra. Il tremore continuò per quasi un'ora.

Spike era ben tenuto e poté osservare la distruzione della grande costa occidentale. E poi un silenzio, surreale, la Grande Costa ridotta ad un cumulo di pochissimi e impercettibili cespugli, le urla di Fiona che ancora si ripetevano nella sua mente.

A quel punto dovette prendere una decisione: continuare l'esplorazione da solo, scalando in solitaria e quindi raddoppiando le possibilità di cadere, oppure fermarsi, scendere e cavalcare sulla Grande Costa. Spike ragionò soprattutto su quanto gli sarebbero durate le provviste.

Scalando in solitaria, poi, ci avrebbe messo il doppio del tempo e avrebbe rischiato troppo...decise di scendere. Normalmente avrebbe dovuto applicare la procedura di discesa standard, e ci avrebbe messo circa un giorno, ma ecco che tirò fuori il suo asso nella manica: all'improvviso, si buttò giù a peso morto, dopo due minuti, attivò quello che potremmo definire un paracadute, e cadde morbidamente a terra.

Non fu altrettanto morbida la visione di Fiona, spappolata a terra, con più organi fuori che dentro. Cinico com'era, non stava pensando tanto a quello, tanto al fatto che i cavalli non c'erano. Probabilmente erano scappati, spaventati dal botto e dal tremore della terra.

Raccolse le provviste di Fiona e se ne andò, senza riservare troppo rispetto al corpo e alla spirito di Fiona.

Spike camminava, camminava, camminava: il panorama che gli si parava davanti era sempre lo stesso, riuscì a trovare alcune provviste nei cespugli, ma non trovò molto altro di interessante. Stava camminando, attanagliato dal caldo afoso, senza la copertura degli alberi - terribile! -, quando all'improvviso provò la stessa sensazione che aveva provato cinque giorni prima: la terra cominciò a tremare, si girò e cominciò a capire.

Vide una macchina metallica, con le punte di ferro rette da un cardine: era giunto il Giorno del Grande Taglio. La devastazione continuò per alcune ore mentre Spike rimase fermo, immobile.

Osservò tutto, capì che il giorno prima era riuscito a salvarsi, chiudendosi sotto terra, ma non era riuscito a vedere nulla.

Dopo la distruzione, il paesaggio si presentava come quello della Grande Costa Occidentale, piccoli alberelli, tutti di forma uguale.

Spike era certo di una cosa: non avendo potuto avvertire la popolazione, erano quasi tutti morti. Poteva resistere altri 40 giorni con le provviste che aveva, andare avanti, scoprire cosa ci fosse oltre la Grande Costa.

Stava riflettendo quando, all'improvviso, un rumore lo scosse e, dopo pochi attimi, si ritrovò lo stesso mastodontico oggetto metallico che aveva visto da lontano a pochi centimetri da lui, che, però, inspiegabilmente, si fermò.

Ebbe poco tempo per pensarci, ma capì: "Ormai sono tutti morti, devo scoprire dove va, chi c'è dietro a questa devastazione" e, d'un tratto, saltò, aggrappandosi a quelle che sembravano lame. L'oggetto cominciò a tornare indietro, dopo qualche minuto.

Non riusciva a vedere nulla ma la macchina continuava a muoversi, fino a quando si fermò, dando la sensazione che si fosse appoggiata su una superficie solida. Ora Spike riusciva a vedere fine in fondo: un pavimento grigio che si estendeva all'infinito, oltre al pavimento una distesa di nebbia, anch'essa apparentemente infinita.

Si girò e vide una lastra di vetro, rifletteva qualcosa, ma non riuscì a capire cosa.

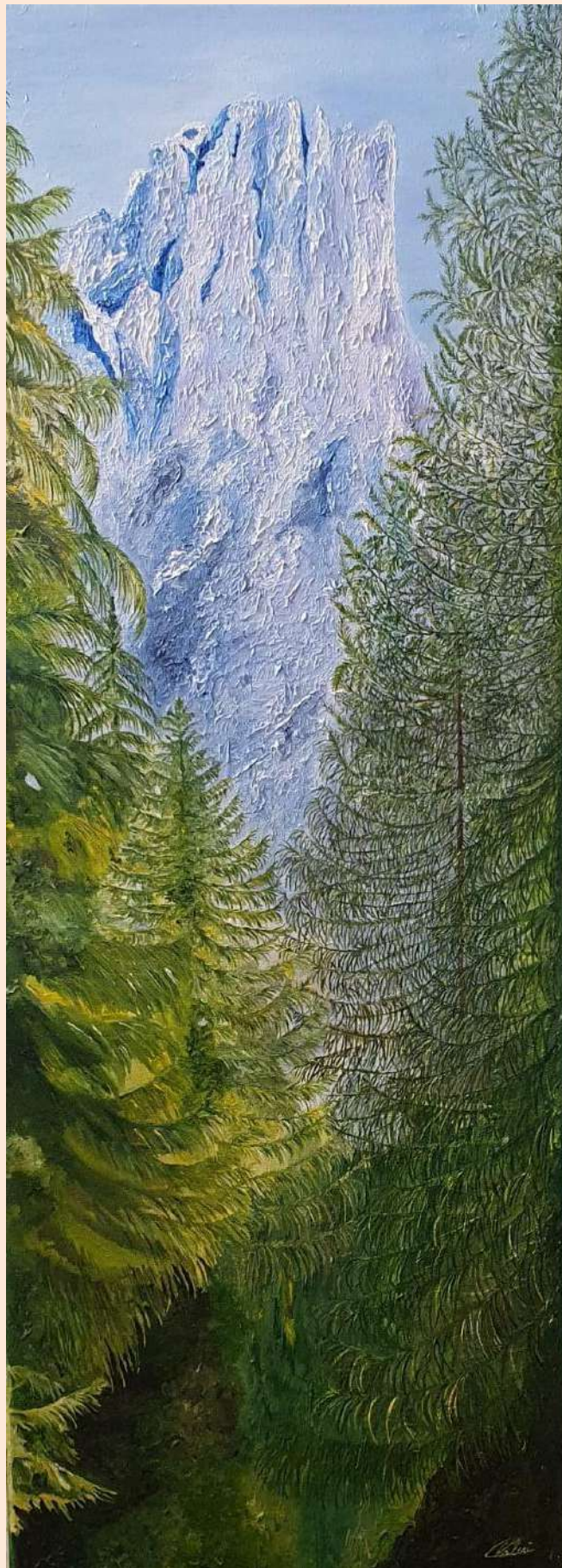
Cominciò a sentire dei suoni, come delle lettere, che si ripetevano una volta al minuto: l...e...b...a...s...e...t...t...e...l...e...a...v...e...v...o...g...i...à...t...a...g...l...i...a...t...e...a...c...a...s...a.

Non riuscì bene a ricordarsi tutte le lettere, non capì nemmeno perché e chi stesse parlando a quella velocità.

Dopo qualche ora riuscì a scendere. Durante la discesa aveva sentito più volte il suono di alcune lettere, sempre pronunciate una a distanza di un minuto dall'altra.

Appena a terra, sentì qualcosa dietro di lui muoversi, era l'oggetto, che si alzò e, nell'alzarsi, colpì Spike. Spike si accasciò a terra, stava per morire, lo sapeva.

Tuttavia, voleva morire cercando di capirci qualcosa, ma l'ultima cosa che udì furono queste lettere: c...o...m...e...l...a...f...a...c...c...i...a...m...o...l...a...b...a...r...b...a?



Claudia Valeri, olio su tela

[IV, 9]

Due favole moderne, l'eroina della quale risulta essere il narratore. Due occhi magnifici, un fare accattivante, un linguaggio colorito: racconta Olga.

Della calma e della fretta

Entro sempre con la stessa ansia e velocità in farmacia, la quinta in una settimana. E vedo, nell'ultima, scene al rallentatore. Oltre la linea gialla mi si avvicina Trilly, la fatina di Peter Pan. Creatura magra, cerulea, quasi una bamboletta di porcellana dagli occhi color ghiaccio, sulla settantina. La capigliatura bionda che aveva lasciato ormai spazio all'argento. Mollettine arcobaleno coloravano il tutto, insomma, un'opera d'arte. Saltellava qua e là tra un cliente e l'altro come un'ape tra i fiori, con in mano un cestino stracolmo di caramelle dolcissime - devo dire che catturata la mia attenzione, ho cambiato tre volte il gusto del bon bon in questione, fino a che con lo sguardo poco fatato mi sollecita la scelta -. Caffè! Giusto così, per riprendermi dalle fatiche pregresse.

Intanto guardo, osservo gli altri attorno a me, come se indossassi uno scafandro e fossi immersa nell'acqua. Poggio lo sguardo sul farmacista, ottantenne, canuto, marito della fatina salterina, i cui movimenti rallentati avrebbero messo in ginocchio pure un terrorista di Al queda e lo avrebbero fatto desistere. Mi riguardo intorno e comincio a fare i conti con la mia fretta, mentre loro, gli altri compagni di sventura sembravano ospiti del bosco della fatina...tutti, apparentemente sereni, calmi, tranquilli, tutto il contrario di me: fiato corto, occhio spalancato, capillari dell'occhio rotti e sanguinolenti, forte sudorazione, battito accelerato, giugulare leggermente pronunciata (è un eufemismo...) pronta come un rottweiler ad azzannare fatina, Mago Merlino e i nani del bosco con tutte le caramelline nelle saccocce, vista la mia fretta.

Tolta di mezzo la ninfa davanti a me, mi sdraio sul bancone, quasi colta da sincope, allungando la ricetta, come l'ultimo gesto prima del decesso da stress, facendo d'occhio a Merlino e contemporaneamente al mio orologio, come a dire : "*dottò, se dovemomove...*"

Ma Mago Merlino non intende, e non raccoglie, mi lascia mezza morta dinanzi al suo cospetto, spostando lentamente le sue mani mentre, data la mia forte impulsività e curiosità, decido, anzi, non freno, la mia domanda... "Perché questo farmaco costa meno rispetto allo stesso con dosaggio superiore?"

Capite bene che era ed è una domanda del c..., la cui risposta mi è costata buoni dieci minuti di ascolto mentre la fronte grondava perle di sudore santo, santo poiché da lassù qualcuno è sceso.

Faccio per pagare, in maniera lesta, ma Mago Merlino mi comincia a spiegare i costi pure della bustina da dieci centesimi. *Nungna posso fa!!! Orrore!!!*

Agguanto la piccola busta e la faccio mia, lo imploro con lo sguardo di liberarmi, lui, come gli operai di due giorni prima, questa volta capisce!

Mi giro per andare via, o meglio, per scappare, e mi ritrovo vis à vis con fata Turchina ed il cesto delle meraviglie. Le avrei inghiottite tutte se avessi avuto tempo, la liquido con un sorriso senza carie alcuna e scappo letteralmente

SENZA PIU' FARVI RITORNO

Dei numeri

8701. Ricorda, 8701. 8 7 0 1

Fatto!

Mi rilasso. Mi immergo nelle acque termali insieme a mia figlia.

Quello era il codice del suo armadietto...con le sue cose.

Mi perdo nei miei pensieri e la ritrovo davanti al suo armadietto...imbestialita, furibonda, mi inveiva contro ricercando il suddetto codice.

Inizio a sudare, caldo, afa, preoccupazione. Numeri...tanti numeri. Numeri assurdi, codici.

Ogni numero era una goccia di sudore. Inizio a balbettare numeri, manco fosse il lotto. Inizio a blaterare numeri, provo tutte le combinazioni. Ma c...o! Manco mezzo numero corrispondeva.

Decido con fare sicuro di chiamare la reception, arriva un'eroina armata di attrezzo che io percepisco come una bacchetta magica, che una volta introdotta apre come un lanciarazzi quella *fetusella* della porta blindata.

Gli animi sono tornati magicamente sereni, di me era rimasto solo un bagno di sudore e una figura barbina per aver confuso ancora una volta i numeri...

Parola di discalculica.



Ph. Elena Palmieri

[IV, 10]

Una favola dal sapore antico, ma sempre attuale, che invita tutti a riflettere sulla ricerca inesauribile di felicità. Francesco Secondo racconta.

Il principe, il gigante, il guerriero e l'arciere

“Segui il fiume e troverai ciò che più desideri”: come un mantra ormai la frase della madre riempiva i pensieri dell'arciere, che aveva come unico scopo quello di seguire il sentiero che confinava con il fiume.

Per molto tempo aveva seguito il fiume da solo, in balia dei pericoli che con forza e coraggio aveva superato, ma ora condivideva il sentiero con altre tre figure: un principe che aveva incontrato una notte d'estate fuori dalle mura del suo castello, un gigante, incontrato per strada, e un guerriero che si era unito al gruppo dopo una festosa serata di inverno in una locanda.

Tutti e quattro hanno lo stesso scopo: seguire il fiume e trovare ciò che più desiderano.

I modi in cui si erano incontrati erano tutti singolari e unici.

Il primo, cioè il principe, era titubante all'idea di andare con l'arciere e infatti rifiutò l'invito e i due si divisero; il secondo, cioè il gigante, venne trovato addormentato sotto una grande quercia: l'arciere andò da lui per chiedere se volesse un po' di compagnia, lui ne fu ben felice e si incamminarono. Una sera di inverno, dopo aver allargato il gruppo a tre con il rientro del principe, si diressero verso una locanda. C'era un gran baccano e si faceva festa in ogni angolo; l'arciere si unì al gruppo di un guerriero per divertirsi. Il giorno dopo, il guerriero fu colpito così tanto dal carattere solare dell'arciere che decise di partire con loro.

I giorni passavano e il gruppo era sempre più felice, ma purtroppo tutte le cose belle devono finire prima o poi.

Molto spesso capitava che l'arciere e il principe litigassero, ma mai come quella notte d'autunno: il principe fu così offeso che decise di andare via e non tornare mai più. Qualcosa nell'arciere era cambiato: era diventato più freddo ed egoista con tutti, tranne che con i due compagni di viaggio.

Tuttavia, lo lasciò anche il guerriero il quale, senza un motivo apparente, prese le sue cose e, con il favore delle tenebre, imboccò un'altra via.

Ormai erano rimasti in due, l'arciere e il gigante.

L'abbandono del guerriero ferì profondamente l'arciere che, però, ancora credeva in qualcosa, in una sorta di sentimento familiare che aveva instaurato con il gigante il quale, tuttavia, purtroppo lo abbandonò. Era una bellissima giornata di sole e il sentiero si biforcava in due direzioni: una seguiva il fiume, l'altra nessuno sa dove portasse, ma poteva essere usata solo dai giganti. Fu lì che si dovettero dividere.

L'arciere pianse tanto per la “perdita” dell'amico e continuò a percorrere il fiume, con la tristezza nel cuore.

Ora penserete che l'arciere si fosse arreso e che, amareggiato e triste, abbia fatto ritorno a casa, ma no! Nonostante tutto, lui continuò ancora a seguire il fiume, incontrando persone di ogni genere. Ora lui segue ancora il fiume alla ricerca di qualcosa, che forse ha perso tanto tempo fa!

*Finisce la Quarta giornata del Κορωνοϊός: e incomincia
la Quinta, nella quale si ragiona intorno al
COVID-19*

A ciel cinerino - troppo somigliante ahimè, all'amorfo sentire della brigata! - sembra perfino impedire che il sole del nuovo giorno possa far un timido capolino: novello Giosuè, quello emisferio veementemente trattiene il diurno astro.

Convinti, però, i vari membri della mesta combriccola, che non si possa cedere alla fiacchezza della volontà e al grigiore esistenziale, concertano di "pigliare per le corna il temibile toro", esorcizzando il fero male che li costringe così appartati: con gli occhi privati del dolce velo del Bello e del Buono, si inizia a discutere del funesto malanno.

[V,1]

La pandemia, imprevista e forse imprevedibile, dopo momenti di inconsapevole superficialità, porta a ragionare su cosa vale veramente nella vita, a considerare gli affetti e desiderare la vicinanza delle persone care. Luisa prende la parola, senza nascondere la commozione.

Mia moglie arriverà a momenti

Resto immobile, a guardare le immagini che scorrono veloci sul televisore appeso in alto, 23 pollici. Non so neanche perché mi ostino a guardarle. Ogni fotogramma, ogni singola voce, ogni colore, tutto mi scorre davanti indistinto.

Quello che invece desidererei inchiodare al cuscino è la mia testa, che continua ad oscillare, su e giù, e dentro cui martella, ad intervalli regolari, un dolore lancinante. È la febbre, mi dico, mentre mi giro e rigiro nel letto tra lenzuola disinfettate e puzzo di alcol, senza trovare la giusta posizione. È sempre stato così, ogni volta che sono stato obbligato a dormire in un letto diverso dal mio. E in più, grondo di sudore. Lo immagino, o forse lo sogno. Parte dal nocciolo duro delle mie ossa, oltrepassa i pori della mia pelle, la maglia bianca, il pigiama con i conigli verdi, il lenzuolo, il materasso, fino a scorrere giù tra le intercapedini del pavimento. E poi ancora più giù, al piano di sotto e giù, giù, nel sottosuolo, fino al centro della terra.

Alzo di nuovo il capo, in cerca di sollievo, ma un colpo di tosse mi inchioda al letto. Il mio sguardo cade sul cellulare, in bilico nell'angolo esterno del comodino di metallo. Mi guarda, lo guardo. Per un attimo vorrei afferrarlo e perdermi tra le pagine di Google, ma poi mi volto dal lato opposto, digrignando i denti. Non posso cedere, finirei solo per cercare consigli dati da medici improvvisati o possibili evoluzioni catastrofiche di quello che si presume che io abbia. O, per lo meno, quello che il mio barbuto medico di base mi lasciò intendere sussurrandomi con espressione preoccupata: sei stato in Cina recentemente?

Certo, gli risposi io, cercando di fare il simpatico. La mia allegria però si dissolse quando notai che mi guardava con occhi incandescenti. Aggiunsi dunque subito che sì, ci ero stato, ma solo su internet, più e più volte, e allora il suo viso, contratto in un'espressione di panico, si distese. Per poco, ovviamente. Mi invitò a recarmi il prima possibile all'ospedale e scappò via, senza aggiungere altro. Lì per lì ci risi sopra, ma quando la tosse crebbe e mia moglie, già allarmata dal fatto che fossi andato a cena con il mio capo appena tornato dalla Cina, mi intimò di obbedire al medico, mi rabbuiai e venni qui.

Un colpo di tosse mi fa sobbalzare sul letto.

Mia moglie arriverà qui a momenti, per fortuna. E tra qualche mese arriverà anche mio figlio. Le ho viste tutte le ecografie, anche l'ultima, poco prima di venire qui. Quando arrivai al pronto soccorso la tosse mi aveva già tolto anche il respiro. Ero in affanno ma tranquillo, sicuro che tanto mi avrebbero cacciato via invitandomi a non prendere freddo e a non uscire di casa, come ogni anno.

Invece il terrore del medico di base lo vidi di nuovo, questa volta sul volto paonazzo dell'infermiere in accoglienza, che prima mi pregò con estrema cortesia di attendere in sala e poi, anche lui, quando gli riportai le parole del catastrofista, sgranò gli occhi e corse a chiamare qualcuno dentro la stanza del personale medico.

Dopo è successo tutto troppo in fretta perché possa ricordarlo, se non vagamente: tamponi, analisi, controlli. E la quarantena. Un medico gentile cercò persino di rassicurarmi, sempre a debita distanza ovviamente.

Il cellulare continua a fissarmi. Sono davvero tentato di fare una ricerca più approfondita su internet. Prima di finire qui, del resto, i giornali li leggevo, ogni giorno. E avevo letto anche di lui, temibile virus COVID-19, che mi avrebbe riguardato solo da lontano e che avrebbe generato in me la solita finta compassione per le vittime, sempre e comunque a un palmo dal mio sedere, com'era già successo in passato. La Cina era dall'altro lato del mondo e poi con la robaccia che mangiano c'era da aspettarselo. Poi però quando il mio capo mi ha invitato a cena non sono riuscito a dirgli di no. Figuriamoci se arriva in Italia, ho pensato. Che lui lavorasse in Cina lo sapevo benissimo, che fosse tornato da lì pochi giorni prima potevo intuirlo, che fosse stato proprio a Wuhan, centro del focolaio del virus, no, non l'avrei mai immaginato. Quella sera mi divertii pure, scherzammo parecchio, scolammo bottiglie di vino. Mi raccontò delle donne cinesi, della differenza rispetto alle italiane, e alle brasiliane, alle tedesche, alle spagnole. Lui le conosceva bene le donne, a differenza mia. Io ho avuto solo lei, mia moglie, che sarà qui a momenti.

E finalmente potrò rassicurarla. Ma sono ore che l'attendo e sono stanco.

Mi alzo spazientito dal letto, ma barcollo quando il mio piede scalzo si appoggia sulla mattonella gelida. Tossisco senza tregua.

Mentre elaboro un possibile percorso il respiro si fa affannoso, la fronte brucia e le mie gambe cedono.

Mi faccio coraggio, mi rialzo e mi trascino fuori dalla stanza, anche se mi è stato intimato di non farlo per nessuna ragione al mondo.

Il corridoio è vuoto. Procedo a passo incerto e con grande difficoltà, avanzando di fronte a tutte le porte chiuse del reparto.

Arrivato quasi in fondo, quando sto quasi per desistere e per tornare indietro perché la tosse non mi dà tregua, la vedo, mia moglie. Mi invita verso di lei, stretta nella sua camicia da notte di seta bianca, e scompare dietro una porta socchiusa. Avanzo, lentamente.

Dallo stipite noto che la stanza è illuminata solo dalla luce tenue di una lampada, posta sul comodino accanto all'unico letto presente.

Amore, sussurro, cercando mia moglie nell'ombra, come a volerne evocare le fattezze. Ma non la vedo.

Sul letto un uomo tossisce violentemente, e piange, piange, piange tra la tosse, ansimando. Qualcosa in lui mi incuriosisce e non mi lascia andar via. Mi avvicino più che posso. Anche io tossisco, insieme a lui, quasi come un concerto di strumenti male accordati. Lo guardo, noto i suoi lineamenti duri, la calvizie, la barba bianca, le labbra carnose. Lo guardo e rabbrivisco.

È proprio lui, il mio medico di base, che però non nota la mia presenza, perso com'è in un limbo di dolore e paura che sento sta per attanagliare anche me. Un brivido scorre, fulmineo, lungo la mia schiena.

Quando la mia mano sta per sfiorare la sua fronte, desiderosa di dargli un minimo di conforto, un uomo compare alle mie spalle e mi afferra per un braccio. Indossa una specie di scafandro, da cui si notano solo gli occhi, che riconosco subito essere quelli del medico gentile, che adesso gentile non lo è per niente.

Non capisco cosa dice. Quando mi indica il corridoio, mi butto ai suoi piedi, piangendo.

Mia moglie arriverà a momenti, lo imploro, mi porti da lei. Lui resta un attimo immobile, ma poi mi solleva come un fuscello, anche se peso più di ottanta chili.

Mi trascina per il corridoio, tra la tosse, il sangue, il sudiciume del pavimento. Quando la siringa penetra nel mio braccio, non resta che il nulla.

Adesso mi ritrovo nuovamente qui, su questo letto, davanti a questa maledetta televisione. La tosse si è calmata. Adesso le vedo le immagini, e Wuhan in quarantena, come anche Parigi, Londra, Il Cairo, New York, e ovviamente Milano, la mia città.

La vedo la gente in metropolitana con le mascherine, i cartelli esposti fuori dalle farmacie con su scritto "disinfettanti esauriti", gli scaffali dei supermercati vuoti.

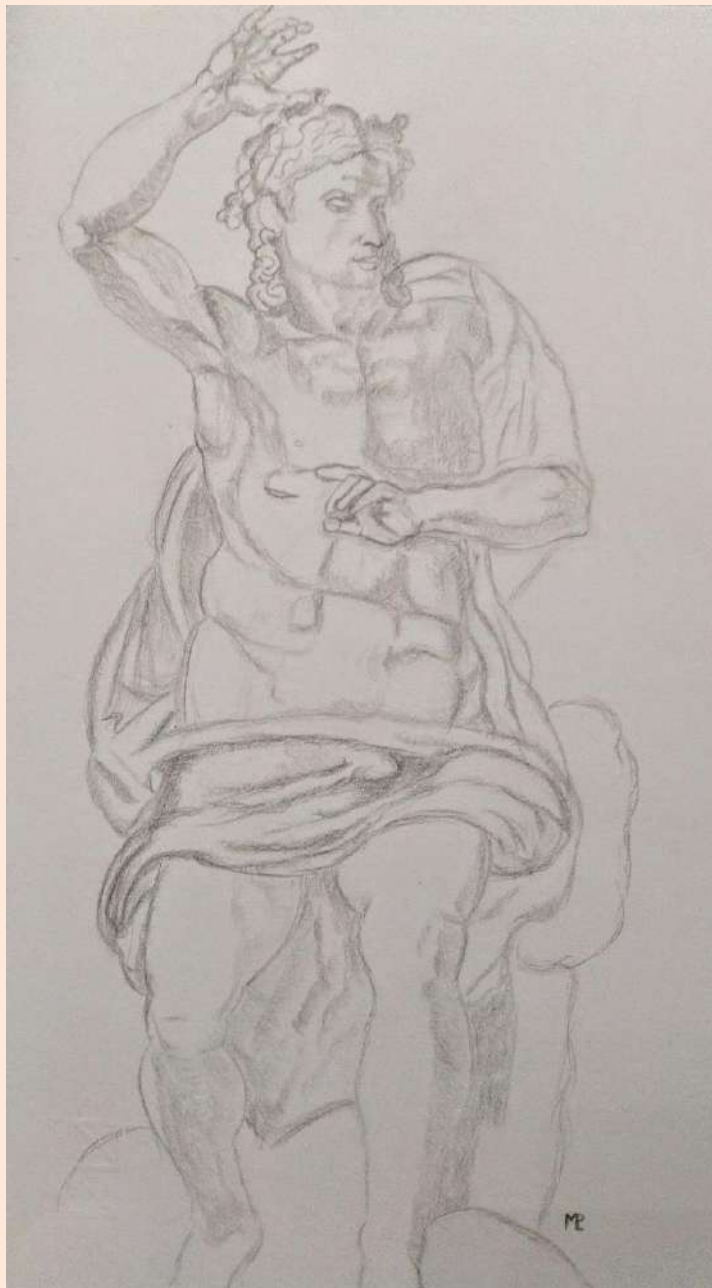
Le vedo le città deserte, le famiglie in quarantena, la gente che muore, una ad una, come le mele marcite su un albero non più rigoglioso... il mio medico di base e dopo mia suocera, il giornalista, l'amico del calcetto, il mio capo, la cameriera del Florian, la collega del settore contratti, il barbone all'angolo, l'amica stronza di mia moglie, mia moglie e... mio figlio. Le vittime del Covid-19, virus da laboratorio.

Afferro il cellulare tra le lacrime e lo scaravento a terra.

Mia moglie sarà qui a momenti urlo, nel silenzio dell'alba di un nuovo giorno.



Claudia Valeri, acrilico su tela



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

[V,2]

In certi momenti, l'amore per la propria terra si trasforma in un grido, in una domanda legittima di essere tutelati, protetti, di poter avere un aiuto a "portata di paese". Emanuel, intristito, prende la parola e, accorato, inizia il suo racconto.

Senza un ospedale, sarò sempre una guerra persa!

Mi chiamo Giovanni, sono un manager, e per lavoro giro molto in lungo e in largo l'Italia.

Tra la metà del mese di gennaio e quella del mese di febbraio sono stato per lavoro, più di una volta a Milano, Bergamo e Brescia, per poi tornare sempre ogni fine settimana nel mio bel paese pontino, che è anche il mio paese natale; perché a Cori, fino a quando non chiusero l'ospedale, si poteva nascere ancora. Cori è un paese che amo tanto, da non perdere occasione di citarlo orgogliosamente e di vantarlo negli incontri che ho con i miei colleghi, tra un meeting e l'altro.

Questa volta però il mio ritorno è stato diverso, un po' di ansia devo dire il vero me la sentivo, ma non sapevo bene da cosa derivasse. D'altra parte, gli affari in quel territorio d'oro della Lombardia, erano andati bene in questi primi giorni dell'anno, pertanto, non avevo motivo di sentirmi strano in quella maniera. Sta di fatto che però non appena rientrato dalla Lombardia il 21 Febbraio, neanche dopo un paio di giorni, ho iniziato ad accusare qualche piccolo malessere, quelli tipici della stagione invernale, dove, per uno come me che è sempre molto attento a tutto e super attivo, basta un "Vivin C" per tornare subito in forma.

Tuttavia questa volta i sintomi erano diversi, ma tutti mi dicevano la stessa cosa: "sono i classici sintomi di una semplice influenza".

Allora, pur non sentendomi bene, ho comunque continuato a fare tutto quello che facevo solitamente quando tornavo a trascorrere il weekend a casa. Il sabato mattina, corsetta in città con i miei amici più sportivi, caffettino al bar con i "vecchietti" del paese, pranzo a casa con il mio "amore", pomeriggio all'oratorio, e alle 18.00, l'immane aperitivo con i miei amici di sempre, quelli compagni, quelli che ti difenderebbero a torso nudo dal freddo che c'è in inverno, ma anche da quel sogno maledetto che il freddo te lo fa sentire doppio.

E quello che mi è accaduto successivamente è paragonabile proprio ad un brutto sogno. Durante quella stessa notte, infatti, alcuni brividi di freddo, mi preannunciarono la febbre in ascesa, la respirazione si fece sempre più affannata, uno stato di spossatezza ormai mi pervadeva su tutto il corpo, la diarrea e la congestione nasale non mi facevano chiudere occhio.

Nel frattempo, su tutti i telegiornali nazionali della notte, si iniziava a parlare di quel paesino della Lombardia, che fino a quel momento, io non conoscevo neanche, ma che invece, avrei imparato a conoscere bene, perché da lì a qualche ora, sarebbe stato chiuso preventivamente dentro una zona rossa, perché ritenuto essere con la presenza di un paziente zero contagiato dal coronavirus, un primo focolaio da tenere sotto controllo sul nostro territorio nazionale.

Il paese era Codogno, e il paziente zero era Mattia. E i sintomi erano gli stessi che io iniziavo ad avvertire. Ma non capendo la gravità, in quella notte apparentemente tranquilla trascorsa nella mia casa del mio piccolo comune di provincia di circa 10.000 abitanti, stava covando in me un virus che non poteva essere più considerato come una semplice influenza.

E proprio perché non era una influenza, il mio naso continuava a gocciolare, il respiro diventava sempre più affannoso e quella sensazione di “fame d’aria” iniziava ad essere sempre più preoccupante. Mia moglie allarmata chiamò al telefono il medico curante, che dopo un’ora mi visitò e decise che era meglio che mi fossi rivolto al Pronto Soccorso per una lastra di verifica. Ma il primo pronto soccorso più vicino alla mia città dopo la chiusura dell’ospedale era quello della città di Latina, distante da Cori circa trenta minuti.

Tra mezz’ora di attesa dell’ambulanza e un’altra di viaggio per recarsi al nosocomio del Santa Maria Goretti, dopo un triage durato sei ore, finalmente mi fanno entrare e dopo altre quattro ore mi danno il responso: positivo al Covid-19.

Resto allibito e penso subito a tutte le persone che avevo incontrato in quelle ore precedenti nel mio bel paesino, dove fino al giorno prima avevo girato con il virus in latenza. Ma nemmeno un istante dopo avere appreso la notizia della mia positività, già i primi casi vennero alla luce e le paure tra i miei concittadini non tardarono a farsi sentire, visto la celerità con la quale il virus riuscì, a mia insaputa, a contagiare chiunque fosse venuto a contatto con me in quelle ore.

Dopo due giorni viene ricoverata mia moglie, poi i miei amici e poi di seguito il Sindaco, il parroco e il medico di famiglia, da far incominciare un via vai continuo di ambulanze che da Cori iniziarono a portare i pazienti all’Ospedale di Latina, e ben presto non ci furono più ambulanze e il tempo era sempre più ridotto al minimo. Tra il trasporto di un paziente, la sanificazione dell’ambulanza e dei suoi operatori e il viaggio di andata e ritorno, non si faceva più in tempo a salvare vite.

Per fortuna, tutta questa vicenda non è altro che un brutto sogno inventato, così come è ovviamente inventato il nome del protagonista del racconto e della storia che questo ha vissuto per noi, per consentirci di fare un punto focale sull’importanza che avrebbe la struttura ospedaliera di Cori, in un momento sanitario così critico, per tutta la nazione, per farci superare questo momento difficile, con molta meno angoscia di quella che invece stiamo vivendo, sapendo che quella porta di quell’ospedale di Cori, è ancora chiusa.

“Per combattere un’epidemia sono indispensabili rapidità e strategia. Più si tarda, più si rischia la sconfitta”: questo è quanto ha affermato qualche mese fa Roberto Burioni, noto medico, professore ordinario di Microbiologia e Virologia presso l’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

Parole che pesano quanto i massi di un muro ciclopico che la città di Cori conosce molto bene, davanti alle quali la politica non può fare ammenda, ma deve convincersi che non può esistere nella nostra epoca una città senza un proprio ospedale.

Perché per una città in guerra senza un ospedale, sarà sempre una guerra persa.

[V, 3]

Nella compagnia c'è un medico, Paola, una donna affascinante dal volto sorridente, con una serenità interiore che - si vede - nasce da tanta esperienza e da saldi principi. Non può esimersi dal prendere la parola e lo fa mettendo a nudo la sua anima.

Volevo fare l' astronauta . Appunti al tempo del Covid

Volevo fare l'astronauta, per viaggiare nello spazio, per conoscere nuovi mondi, per superarmi e superare infinite difficoltà, per essere sempre oltre, oltre i limiti, oltre le conoscenze, oltre i desideri, i sentimenti e poi per penetrare nella mente umana, nella quale, secondo me, si celava in realtà il mistero del nostro vivere e del nostro divenire.

Volevo fare l'astronauta, ma mi piaceva studiare, si doveva studiare, per andare a Cape Canaveral, per raggiungere le basi di lancio della Nasa e rendersi credibili, così, pensai, intanto, dopo aver tradotto tante intricate versioni di Latino e Greco, aver familiarizzato con la lingua inglese ed aver pensato di saper risolvere un po' di problemi, dopo aver messo il naso nella letteratura più varia, ci si poteva avviare ad una nuova avventura: lo studio dell'uomo in tutta la sua meraviglia ed in tutto il suo mistero, comprese le fragilità legate alla "malattia " ed alla morte.

Mi avviai allo studio della Medicina, con tutto l' ardore, la passione e la curiosità che infuocano gli anni migliori, e grazie ad essi, superando i tanti ostacoli, le incertezze, le crisi e le interruzioni che la vita – ahimè - di tanto in tanto mi presentava, arrivai alla sospirata Laurea. E già, sorpresa! , con la sola Laurea non si poteva fare un bel niente, e giù a sbattermi in lungo e in largo per iniziare a fare un po' di sana praticaccia, giù a "rubare con gli occhi", a frequentare gli ospedali e gli ambienti più disparati, e giù a sentirmi sempre più lontana dalla realizzazione del mio sogno iniziale.

Era sulla Terra, che ormai avrei dovuto imparare ad avere a che fare con gli uomini, nonostante l'innata timidezza, ed era sulla Terra che avrei voluto rimanere, per continuare ad imparare ad amare e ad aiutare il prossimo, con tutte le mie forze e con le sempre troppo poche conoscenze che via via andavo acquisendo. Bello, però, scoprire quanto mi piacesse visitare i pazienti, scrutarne gli animi ed avere un contatto diretto con ognuno di loro, io, proprio io, che in passato abbassavo la testa incontrando qualcuno, proprio io che scivolavo nelle vie secondarie, per non passare tra la gente. Così, proprio io, mi sono ritrovata, ritardataria per natura, ad entrare in un normalissimo ambulatorio di Medicina Generale, in un paese di provincia, avanzando nella sala d'attesa, tra decine di pazienti "impazienti" delle più disparate tipologie ed esigenze, nel borbottio confuso di pomeriggi assolati o nel rumore sordo della pioggia battente autunnale...- Pronti, avanti il primo!-...poi il secondo, poi un terzo, un quarto, un infiltrato che bypassa la segretaria avanzando pretese di urgenza...poi l' urgenza vera, gli sbraiti in lontananza per uno scambio di turno, una parola di troppo che scappa... il p.c. che fa i capricci, le ricette che non si stampano o il toner che sta finendo, le telefonate che si susseguono, le domande stupide, i guai seri, le diagnosi infauste, una lacrima da asciugare, un regalo, un sorriso, una barzelletta, un "addome" misterioso, quel linfonodo ingrandito, quella ferita non guarita, quello strano dolore...e quel figlio che non vuol parlare in presenza della madre, o quella madre che invece chiede una cura o un certificato al posto del figlio pigro e reticente... sfiorando l'orario di chiusura.

Sì, così, per giorni e giorni, per stagioni ed anni, tanto da non riuscire, a volte, a trovare i tempi giusti, a ritagliare un momento per riprendere a pensare, per ritrovare se stessi e il proprio mondo.

Ed ecco, all' improvviso, quella strana notizia, sorprendente ed incredibile che giunge a squarciare il silenzio del dubbio: è pandemia, ci siamo dentro, ne siamo protagonisti, dobbiamo difenderci, siamo deboli e suscettibili, noi sì, proprio noi, pure noi, gli italiani cultori della scienza e del bello, detentori di un patrimonio unico e preziosissimo, invidiato e sognato dal mondo intero, padroni del nostro territorio meraviglioso, sicuro, luminoso, dolce e inespugnabile. Eccoci piombare nella paura, toccando con mano tremante un dolore profondo, che mette a repentaglio le nostre certezze e la nostra incolumità: ci parlano di affanni, di respiro che manca, di una febbre malefica, di una polmonite che "essicca" e mangia i polmoni, di anziani che muoiono in numero incontenibile, per colpa di un virus, un nuovo virus che noi, proprio noi, non conosciamo e non sappiamo debellare.

Sì, avevamo avuto notizia di un'epidemia esplosa in Cina, ma la Cina è lontana, e poi era già successo ai tempi della SARS, lo sapevamo: in Cina avevano dovuto chiudere tutto, si erano schermati, andavano in giro con le mascherine, pulivano le strade con pompe potenti e dosi massicce di disinfettanti, vestiti di scafandri, caschi e calosce, non contavano i morti, chiudevano gli aeroporti, le stazioni, i negozi, la vita...ma era in Cina, no? Era molto lontano, non ci interessava, mica siamo come loro, noi: siamo europei, civili, colti, evoluti, "liberi" ... E non siamo nemmeno nel medioevo, le epidemie appartengono alla storia e comunque abbiamo imparato a trattare i virus, ci vacciniamo, ci curiamo, prendiamo vitamine, viviamo all'aria aperta, siamo atletici, noi, ci alimentiamo correttamente, noi, non ci fregano, i virus, perché da noi persino i centenari superano brillantemente le infezioni, vanno a ballare, viaggiano e...stanno "benissimo" nelle case di riposo!

Invece è successo: incredibilmente è arrivato l'annuncio ufficiale e, a partire dalle nostre regioni più ricche ed evolute, il nuovo nemico ha cominciato ad accanirsi contro i più fragili, prima, e contro i più vicini, i più esposti, successivamente, insidiosamente, lasciandoci tutti sbalorditi e storditi.

Abbiamo pensato, allora, di andare a passeggio, all'aria aperta, al mare, e qualcuno ha pensato di "fuggire" nottetempo da quelle regioni tanto raffinate, ambite, ammirate, per tornare verso il sud, apparentemente e stranamente ancora incolume nella sua naturale semplicità, per mettersi in salvo ...ed è stato "lockdown"!

Così, questa chiusura imposta, prolungata, questa desertificazione delle strade e delle autostrade, le forze dell'ordine pronte a bloccare l'accesso alle zone "rosse", le scuole e gli uffici chiusi, gli orari ridotti anche nei negozi di prima necessità ci sono sembrate assurdità, eccessi forse inutili, ribaditi dai megafoni che ogni sera ci ricordavano di rientrare prima, qualora fossimo in giro per "comprovate ragioni", come in tempo di guerra.

In questo clima che ci ha riportato tutti in casa, raccolti e concentrati nella riscoperta di attività varie più o meno impegnative, costruttive, collaborando nella ricerca di una spensieratezza ormai perduta, appesi al filo di una speranza vana ed irraggiungibile, mi sono ritrovata anch'io, mancato astronauta e medico in standby.

Essere medico in una simile circostanza, ti fa stare male, ti fa sentire inutile, impreparato, povero e solo, di fronte a tanto male, come se tutto il resto venisse cancellato con un colpo di spugna, come se gli altri problemi, non senza sollievo, venissero sospesi.

In questo clima, mi sono ritrovata un lunedì pomeriggio, dopo un viaggio in macchina di pochi minuti, senza incontrare nessuno, a fare ingresso in uno studio deserto, dove non c'era, quel giorno, neppure la segretaria ad aspettarmi, dove la chiave che girava nella serratura sembrava un trapano e dove i miei passi risuonavano come martellate, ritmiche, costanti, lente, stanche...solo, lontano, il telefono squillava all'impazzata, senza sosta, mentre il cellulare gli faceva eco dalla borsa...

Così ho realizzato che, per un po', avrei dovuto organizzarmi in un modo nuovo: ho indossato la mia mascherina, i miei guanti, ho acceso il p.c. ed ho inaugurato la trasformazione della scrivania, al di là della quale solitamente brillavano gli occhi espressivi dei pazienti, in una frenetica consolle di lavoro! - Ma che lavoro è - mi chiedevo - cosa sto facendo? -

Impartivo consigli telefonici, ascoltavo avidamente le descrizioni accurate, per quanto possibile e con terminologia di volta in volta "personalizzata" e storpiata, dei quadri clinici riferiti dai miei interlocutori. Cercavo di capire, dietro le inflessioni delle voci, il reale grado di sofferenza, la veridicità di quanto dichiarato, l'ansia crescente che permeava i discorsi e quelle domande "non poste", per pudore, dai più discreti, quei dubbi atroci dietro la cornetta, assai più urgenti delle richieste ufficialmente fatte per telefono.

Tutti, o quasi, erano sorpresi di sentirmi, felici nell'apprendere che mi avrebbero trovato al mio posto, tranquilla, nella ricostruzione di una pseudo-normalità quotidiana, pronta come sempre all'ascolto, all'accoglienza (sia pur riveduta e corretta), alla ricerca di una nuova modalità risolutiva, apparentemente piena di energia e positività.

Da quel giorno, ne sono trascorsi circa 40, una autentica "quarantena" e sono successe tante cose, ho visitato pochissime persone materialmente, cercando di velocizzarne il più possibile la permanenza in stanza, igienizzando mani e piani di lavoro in modo maniacale, appuntando ogni elemento di dubbio ed ogni dato utile, meticolosamente, studiando tanto, incamerando fiumi di informazioni ripetitive e banali all'apparenza, ma alla ricerca di un nuovo indirizzo comportamentale nei confronti di pazienti, distinti rigorosamente in "potenzialmente COVID" e "sicuramente non-COVID".

Ho ripreso a collaborare con una reinventata e rinnovata segreteria, nel senso che gran parte del lavoro burocratico si svolge in via telematica e, senza dubbio, molto più agilmente... e vedo un piccolo numero di persone attraverso la finestra, sì, la finestra, che apro, come una "gelateria, un drive-in", per ascoltare, dietro i vari modelli fantasmagorici di mascherine, le richieste, le confidenze, talvolta le confessioni più intime, sincere e dolorose ...e ritrovo la luce, più o meno viva, il nitore, la sincerità, con un velo di tristezza e di malinconia in tutti quegli occhi che tanto bene conosco e che oggi mi parlano con maggiore intensità.

Qualcuno mi rinnova con delicatezza la propria manifestazione di stima, qualcuno mi chiede timidamente informazioni sullo stato di salute mio e della mia famiglia, dichiarandomi affetto ed amicizia.

Allora mi risveglio dai miei tormenti, dal mio arrovellamento di perplessità, quando mi dico che nelle zone “calde” ci sono miei colleghi che rischiano la vita nello svolgimento dell’attività quotidiana, e mi chiedo se davvero non spetti anche a me lasciare la mia base per dare un sostegno concreto a chi, nei luoghi infernali, non sopporta più vestizioni e svestizioni, ore e ore di attività senza sosta, o la pressione di occhiali e visiere che segnano il viso...

Mi chiedo se non sia piuttosto il caso di tuffarsi in una ricerca spasmodica, tra ipotesi, esperimenti, convalide e protocolli... Eh sì, proprio come quando volevo fare l’astronauta...invece mi ritrovo a solcare l’universo buio, infinito e d’un tratto accecante della immensa umanità che mi circonda, chiedendo aiuto, ed offrendomi la splendida possibilità di tendere una mano, di curare un po’ le anime ed un po’ i corpi, senza troppe pretese, ma con l’orgoglio e l’umiltà di chi mette cuore e scienza al servizio del prossimo, col coraggio di rimanere al proprio posto.

Così, ogni giorno indosso guanti, mascherina, preparo la schiera di telefoni, il disinfettante, respiro un po’ a fatica mentre apro la finestra su un giardino sempre più rigoglioso, che si fa cornice dei miei colloqui “clinici” e mi accingo diligentemente al mio lavoro, divorando le ore e sperando in un imminente futuro migliore.

Il mio pensiero va a tutti coloro che nel corso dei miei anni di professione ho incontrato, amato, supportato e, a volte, “ sopportato” ma che tanto mi hanno arricchito, soprattutto facendomi dono della loro fiducia.

[V,4]

Il coronavirus divide le famiglie: chi è a contatto con il virus per lavoro soffre anche per i propri familiari, come succede alla protagonista del racconto, Francesca, che, per proteggere la figlia, è costretta a non vederla. Aurora dolcemente inizia la sua storia.

Il sacrificio

Venerdì 13 Marzo 2020, ore 15:40

Del Covid-19 si è cominciato a parlare già da qualche mese attraverso la TV.

Sembrava un fenomeno troppo distante da noi: come se non ci riguardasse.

È la storia della famiglia Liberti, il cui nucleo familiare è composto da due sole persone: la mamma Francesca e la figlia Elena, di quindici anni.

Francesca è un'infermiera che lavora in un grande ospedale e, dopo due settimane di ferie, deve per forza rientrare al lavoro. Ma, purtroppo, in Italia il Covid-19 si fa sentire con una violenza inimmaginabile. Dopo soli tre giorni, sale il numero di contagiati e con esso il numero di morti.

Il giorno della vigilia che precede il rientro di Francesca al lavoro, Elena si accorge che la mamma non è più la stessa: la vede preoccupata e tesa. E infatti quella sera stessa, la mamma, piangendo, comunica ad Elena una spiacevole e drastica decisione, ovvero quella di allontanarsi da casa, per tutelare la salute ed il benessere della figlia.

Il lavoro della mamma è a stretto contatto con i pazienti e tutti potrebbero essere dei potenziali infetti. Francesca, quindi, chiede l'aiuto di sua figlia, affinché possa accettare e capire, con grande senso di maturità e responsabilità, la drammatica situazione e la triste decisione.

Per fortuna, Francesca si fa aiutare dai suoi genitori, chiedendo loro di trasferirsi, momentaneamente, a casa con Elena.

Domenica 15 Marzo 2020, ore 18:00

È il giorno in cui i nonni arrivano a casa per stare con Elena, ed è il giorno in cui la mamma va via.

I giorni passano e la pandemia da Covid-19 è sempre più tragicamente presente: è un nemico invisibile che uccide, che fa star male sia fisicamente sia psicologicamente che moralmente.

Fa piangere per i defunti e fa piangere tutti per l'isolamento sociale a cui si deve sottostare.

Questo virus è una guerra a cui tutti si è chiamati, che fa male a tutti e interrompe i rapporti più stretti, compreso il grande rapporto d'amore tra Francesca ed Elena.

Tutti i giorni Francesca è al lavoro e potrebbe venire a contatto con il virus. Lei deve fare attenzione perché la salute e la vita vengono sopra ogni cosa, sia per se stessa (a casa ha il suo unico amore che la aspetta) sia per i pazienti.

Il virus è silente, toglie il respiro e la vita alle persone. Ed è proprio questo che Francesca non vuole farsi togliere: quel respiro che è vita e che le serve per rivedere tutti i giorni la figlia, lasciata con i nonni.

È vero, non possono vivere insieme ora, ma il loro rapporto è fatto di continue video chiamate, di appuntamenti dal balcone, distanti e ognuna con una mascherina.

Gli abbracci mancano ed anche il dormire insieme, ma hanno la consapevolezza che il virus verrà sconfitto e finalmente potranno rivivere quei momenti unici e meravigliosi che solo Francesca ed Elena conoscono.

(tratto da una storia vera)



Claudia Valeri, pirografo su legno

[V, 5]

La storia di una studentessa che si trova di fronte ad una situazione imprevista e riflette sul valore della quotidianità perduta. Federica inizia il racconto.

Una pausa può davvero cambiare le cose?

Mercoledì 4 Marzo 2020

Sono le 7:00 e la mia sveglia è già suonata da un pezzo ma io riesco a svegliarmi del tutto solamente quando sento l'odore del caffè invadermi le narici.

Ormai è sempre la stessa storia: da quando sono finite le vacanze di Natale non riesco più a riprendere il ritmo, forse non ne ho mai avuto uno; nella vita niente è mai statico. Scendo in salone e, dopo 50 minuti, mi ritrovo di fronte alla macchina, pronta per andare a scuola ed affrontare una nuova, lunga, noiosa giornata. Mi accompagna mamma e anche lei oggi mi sembra abbastanza stanca; ultimamente non riesce a ritagliarsi del tempo per lei, tempo di cui ha bisogno.

Alle 8:10 sono in classe e non ho neanche il tempo di scambiare due parole con i miei compagni che la professoressa è già entrata.

Seguo buona parte della lezione ma per alcuni minuti mi perdo e penso; mi succede soprattutto quando in classe si affrontano temi importanti e, quando capita, si possono distinguere tre tipologie di persone: quelle che intervengono e sostengono le loro idee, anche sbagliando ma si esprimono, quelle a cui non interessa l'argomento e quelle che hanno qualcosa da dire ma non sanno come farla uscire. Ecco. Io faccio parte della terza tipologia: scontato no?

Abbastanza!

Il problema non è neanche tanto la persona o il discorso ma, per quanto mi riguarda, è la nostra mente, quello in cui crediamo, quello che siamo abituati a vedere, e il fatto che purtroppo molti di noi abbiano perso il piacere del confronto. E, quindi, non parlo, penso.

Credendo che questa sia la cosa giusta da fare, adatta ad una come me.

Molti dicono che il tempo cambia le cose...vedremo!

Finalmente, è appena iniziata la seconda ricreazione: un'ora di lezione e sarò a casa.

Sono vicino alle macchinette e mi sento chiamare da lontano: "Ceciliaaaa". Mi giro e vedo Beatrice tutta sorridente: è una ragazza molto emotiva, forse troppo, e basta guardarla in faccia per capire come si sente. Non lo reputo un aspetto negativo, ma io non vorrei essere così, semplicemente perché le emozioni sono cose private, a volte nascoste; è quasi impossibile dare la spiegazione di un'emozione, sarebbe riduttiva e mai completa.

Io e lei siamo amiche da tempo, usciamo con lo stesso gruppo di amici, proprio quelli verso i quali stiamo andando adesso; mi trovo bene con loro perché, nonostante i miei impegni e i miei problemi, riescono a riempirmi le giornate. Sono fortunata per questo, alla mia età è una cosa essenziale.

Ore 13:10

Più mi guardo attorno più è chiara la situazione: ormai a scuola, a casa, in palestra...dappertutto c'è un'aria pesante. Si percepisce la preoccupazione di tutti per questo coronavirus, forse perché è arrivato così inaspettatamente o forse perché sarà l'ennesimo problema a non avere una soluzione. Peccato che qui si parli di vite umane!

Peccato che questa preoccupazione di cui tutti parlano non sia così forte da far rispettare le precauzioni, precauzioni che possono decidere di una vita.

Sono le 16:00 e sono a casa con Giorgia, stiamo facendo matematica da due ore per il compito di venerdì; sono quasi contenta che ci sia questa verifica e anche abbastanza stupita: mi vengono tutti gli esercizi.

Prendiamo per un attimo i nostri telefoni e leggiamo lo stesso messaggio inviato da un nostro compagno di classe: [rega' tra un'ora connettetevi su RaiUno, pare ci sia l'avviso che verranno chiuse le scuole]. Inutile dire quanti messaggi in risposta erano stati mandati: c'era chi era felice ed esultava, probabilmente immaginandosi già sotto alle coperte, chi pensava a quanto realmente fosse grave la situazione, chi aveva naturalmente paura e non mancava qualcuno che ci scherzava su.

E io? Io come l'avrei presa? Beh, penso un po' come tutti.

All'inizio, ho sentito una peso andarsene via, una sorta di liberazione...ma da cosa? Dalla vita di tutti i giorni? Probabile. Da una vita normale, da giornate scandite da campanelle e un'intera mattinata su una sedia a cercare di capire una materia, a provare ad entrare in una società, nella realtà e vedere se sei all'altezza.

Sì, forse mi sono sentita più leggera. E non ho voluto pensare nemmeno agli altri problemi perché quelli saranno sempre presenti. Lo presi come un periodo di pausa.

Pensavo fosse più facile. Le scuole ora sono chiuse e non immaginavo che quello sarebbe stato l'ultimo pomeriggio in cui avrei riso con una mia amica.

venerdì 3 aprile 2020

Tra un giorno sarà passato un mese esatto dall'inizio di tutto questo.

Inutile dire quanto io mi senta ridicola ad aver sottovalutato la situazione, probabilmente sminuendola e non pensando a tutto quello che avrei perso in un secondo. E io, in questi giorni, ora per ora, minuto dopo minuto, tra una stanza e l'altra, sento di aver perso qualcosa. Questo qualcosa non è quantificabile: non ho perso una persona o una semplice attività, oppure delle abitudini che non so neanche se riuscirò a riprendere... ammesso che prima riprenda la mia vita normalmente.

Non mi riferisco semplicemente al concetto di "perdita" in sé e per sé, ma al fatto che tu, persona qualsiasi, con una vita qualsiasi, ti ritrovi di punto in bianco vuoto.

Come se tutto ciò che hai sempre fatto avesse veramente riempito la tua vita. È un discorso contorto, ma io, prima di tutto questo, non mi ero mai fermata a pensare “cavolo queste cinque ore a scuola caratterizzano 2/4 della mia vita” , due quarti della mia vita passati a pensare quanto sia difficile economia aziendale e con quale coraggio io abbia scelto questa scuola, a come continuare a sopravviverci, cercando di rendere felici i miei genitori che, nel frattempo, a loro volta, come una ruota della vita, cercano di rendere felice te.

Per non parlare del fatto che io credo di essere stata, fino ad ora, una persona superficiale.

A saperlo prima come sarebbe andata, glielo avrei dato più forte quell’abbraccio a mia zia. Lei abita a Roma e non sempre avevo la possibilità o il tempo di andare a trovarla, ma adesso questa lontananza è diversa.

Mi manca il sorriso dolce della mia migliore amica che sapeva sempre come prendermi e come farmi ridere, mentre adesso mi ritrovo a giocare a pinnacolo con mio padre o a seguire delle videolezioni dove peraltro nessuno ti nota o ti vede realmente.

Mi mancano persino i professori, anche se pochi di loro danno veramente importanza al rapporto con lo studente e cercano di capirlo. Mi manca la mia città, rumorosa già alle 5 del mattino ma piena di vita, piena di persone. Mi manca il parco dove portavo a spasso il mio cane, dove mi divertivo. Mi manca la panchina di fronte alla biblioteca dove, pensando, ho dato vita a molti sogni. Mi manca sentire anche i bambini che giocavano a pallone sotto casa mia, con le loro urla, che prima odiavo ma che adesso fanno parte del silenzio. Insomma, mi manca la normalità. “Capisci il valore delle cose solo quando le perdi”.

Questa situazione sta avendo anche un riscontro positivo: mi sto godendo al cento per cento la mia famiglia, dalla quale ho sempre cercato di estraniarmi a causa del mio carattere un po’ troppo rude.

Loro adesso completano le mie giornate e la cosa non mi dispiace affatto.

In questo periodo, in cui sembra che tutto si sia fermato, la Terra sembra stia rinascendo e le piante prendono di nuovo colore, i fiori il loro profumo e i frutti il loro vermicello. Per adesso questo è tutto. Può ancora cambiare qualcosa?



Ph. Viviana Verrino

[V, 6]

Un sorriso accattivante prepara gli uditori a qualcosa di sapido...e non vengono delusi. La storia si snoda in una normale giornata di stress da coronavirus -"racconti de 'na semplice quarantena"- con risvolti ironici e, forse inconsapevolmente, morali. Alessandro Secondo inizia il suo racconto.

Te alzi e te rimetti giù, ma, sopra, il blu rimane sempre

La giornata inizia, apri gli occhi come sempre, te stiracchi' npo', non realizzi subito la tua condizione attuale, ce metti un po', te guardi vicino e, per chi è più fortunato, poi trova' un sorriso; gli altri, penso sempre a loro, non so come l'abbiano potuta affrontare.

E fin qui sembra tutto normale, o quasi (se non ci mettiamo a considerare che più se va avanti e più se dorme meno; io ormai, ad esempio, al settantesimo giorno, vado a dormi' alle 4 e me alzo alle 6). In quella fase lì di dormiveglia, in ripresa, con gli occhi ancora un po' appiccicati, t'avvicini al bagno, come sempre, fai le tue cose: sciacquatina, te lavi i denti, intanto cominci a pensare a quello che vuoi fare, e, mano mano che ce pensi, elimini, escludi, quello no, perché non se po'uscì, quell'altro no, perché non se po' prende la macchina, quell'altro no, perché è fori comune, ok, posso anna' a fa' la spesa. Ottimo! Quindi ecco, allora, le scarpe te le poi mette, i pantaloni e 'na felpetta pure. Daje , ce stamo.

Le sigarette, pe' fortuna, so' sempre bone, so' sempre loro, quelle a noi nun ce le po' tocca' nessuno, la normalità brutta, violenta, fastidiosa, ce pizzica pure 'npo' la gola, ma quanto ce piace, allora te la fumi: prima di uscire, te metti sul balcone.

In questi giorni, apprezzi da morì un elicottero che passa, tre macchine de fila che sfrecciano sotto casa; appena vedi qualcuno, pur se sconosciuto, lo senti amico, compagno, in questo periodo, lo vorresti abbraccia', sì, io ve giuro, ho avuto voja d'abbraccia' pure il proprietario de' n ferramenta dove ho comprato il mattarello pe' fa' la past'all'ovo: simpatico, bello, sorridente...era solo 'na persona, ma bastava quello , che de 'sti tempi, se vedi tu' madre, tu' padre, i fratelli e la ragazza, te poi ritene' più che fortunato.

Dopo 'sto flusso de coscienza, che fai? , tanto sul balcone, sul divano, in camera, è uguale: ce n'è così tanto de tempo che fra poco diventamo tutti artisti e filosofi. Butti 'sta sigaretta, te armi, mascherina, guanti, e, come 'n pesce surgelato, te ne vai al supermercato.

'Na giostra! Penso che pure il più sfaticato, quello che a costo de non anda' a fa' la spesa, fino a du' mesi fa, non avrebbe manco magnato, mo' lo incontri lì, e je piace, gira, fa, se studia i prezzi , s' ispira ai programmi de cucina (che ormai pure quelli, registrati prima del decreto, staranno pe' fini'...), passa da un reparto all'altro, bello e sorridente. Code chilometriche, cesti e carrelli quasi voti ,in fila vedi facce che mai avresti associato al supermercato (della serie: ma questo è uno che va a fa' la spesa ?).

Ebbene sì! in questo periodo, c'annamo tutti. È 'na boccata d'aria, te movi... dai non facciamo i santi, chi non l'avrà pensato, questo. Via, risali in macchina, bello, sempre con i tuoi guantini, che ormai non se sa più se so' quelli che ce sei uscito, se ce n' hai uno sopra l'altro infilato, magari uno è de du' giorni prima, de quando sei andato a compra' le sigarette, impiastrati, co' sti gel, che ormai te ritrovi pure sotto al cuscino. Mascherine, che ne saranno usciti venti tipi, ma la gente ancora non ha capito che, se poi te la levi, pe' fumatte la sigaretta, è tutt' un c...zzo...

Torni a casa, finito de fa' la spesa, (giornata semi-normale), allora: serie viste 10, puntate totali viste 1 milione, sport fatto, tutti con l' addome e i pettorali quest'estate (poi , 'nd'annamonun se sa), piatti da fare, poca scelta, se semo magnati de tutto e de più (dal cinese fatto in casa all' indiano, pizza alta, bassa, napoletana, con lievito madre, senza lievito, frittelle, pancake, crostate, pasta fresca, condimenti de qualsiasi tipo) .

Vabbè, allora oggi ' no spaghetti semplice: ajo , ojo e peperoncino, pure le cose bone, troppo bone, c' hanno stufato.

Ho voluto dire questo e in questo modo, anche per sdrammatizzare, sensazioni che un po' tutti abbiamo provato e stiamo provando; non facciamo tutti gli eroi, perché quelli sono altri, ma impegniamoci e rispettiamo, sì, e sottolineo “-ci “ , perché questa volta è toccata a tutti e tutti ci dobbiamo sostenere, uguali come non mai e privi della nostra libertà. Quest' ultima, in questo caso, per ottenerla, anziché andare in piazza a protestare, la dobbiamo conquistare stando lontani, e a chi piace stare lontani dai propri amici, dalle proprie famiglie, dai propri hobbies ? A nessuno. Una prova di forza che, a differenza delle altre volte, si può superare tirando fuori le nostre debolezze, rimanendo soli, senza festeggiare nulla, senza poterci riunire, senza muoverci in gruppo

Si vincerà nel momento in cui ognuno di noi si sentirà così fragile e debole come mai prima d' ora; forse a quel punto avremo la meglio, ce l'avremo fatta!

C' è una voglia matta di stringere una persona amata, un amico, come non c'è mai stata prima, mi ripeto, ma veramente tutto ciò non ha precedenti; ne usciremo nuovi, rivalorizzando il bello, la stessa bellezza di tutto ciò che c'era prima, e che per un po' ci è stata tolta. Calpesteremo prati con un altro spirito, ci tufferemo in mare amando il momento del volo e sognando durante l' impatto: sono sicuro che sarà così.

Più di una notte mi è capitato di sognare spostamenti, viaggi: in uno di questi, eravamo in macchina con mio cugino, io, lui ed un suo cane che ormai non c'è più; non si sa dove volevamo andare, ma sicuramente lontano, liberi e spensierati.

Mi è capitato di sognare di stare a contatto con la natura: io , in un bosco, circondato da api, e scappavo spaventato...ma comunque c'era vita, quella che in questo momento, a più di qualcuno, sta anche pian piano venendo a mancare.

È una bella prova, ci fa rimettere in discussione, ci fa capire quanto piccoli siamo e quanto spesso ci siamo sentiti molto più grandi di quanto realmente siamo.

Quando cerco un po' di pace e voglio distrarmi da tutto ciò per un momento, guardo in alto, perché lì ho sempre trovato la soluzione nei momenti peggiori: sono certo che lassù, nel cielo infinito, tra le stelle, un po' di speranza c'è per tutti.

[V, 7]

Andrea non vorrebbe intervenire, non è il tipo da riflessioni esistenziali, "In fondo ho solo sedici anni", ma la pandemia e quella nuova esigenza di esprimersi - almeno con le parole - alla fine lo convincono. Inizia a raccontare.

La mia testa in quarantena

Esattamente cinquantasei sono i giorni che ho trascorso in quarantena fino ad oggi, li ho contati con l'aiuto della calcolatrice, non avrei mai pensato di poter resistere fino a questo punto.

Inizialmente, dovevano essere quindici giorni, e questo non se lo scorda nessuno; quando ho sentito il secondo decreto che rimandava la riapertura delle scuole e di tutte le attività cittadine, non nascondo di essermi sentito un po' tradito.

D'altronde, non ci si può fare niente, siamo inermi di fronte a ciò che fuori dalla porta di casa nostra ma, allo stesso tempo, incapaci di stare fermi.

Questo è ciò che mi fa stare male e che spesso, quando mi metto sotto le coperte dopo una giornata uguale a quella scorsa e uguale a quella che verrà l'indomani, non mi fa addormentare e mi riempie la testa di brutti pensieri che mi tormentano, fin quando, un po' per la stanchezza, la mia mente in modo casuale va da un'altra parte e mi addormento.

Questo è forse l'unico momento di sollievo che ho durante la mia giornata, anche perchè, sinceramente, ho finito i modi per intrattenere la mia testa, per distrarmi dalle correnti negative che abitano il mio cervello durante tutto il giorno.

É così che mi sento: mi manca scendere di casa senza motivo, mi manca abbracciare qualcuno che non faccia parte della mia famiglia, andare in chiesa, uscire la sera dopo una giornata di scuola, l'ultima della settimana, e rientrare dopo una passeggiata notturna in solitudine, aprendo la porta di casa con le mie chiavi per andare a dormire.

Mi manca la vita che ho fatto per anni e che, ad un tratto, avrei voluto che non si fermasse mai. Quel momento è arrivato e mai avrei pensato che lo stop alla mia quotidianità sarebbe stato indotto da un virus che ancora, nel 2020, non avevamo avuto la sfortuna di incontrare.

Non mi sento più lo stesso da quando è cominciato tutto questo, ho anche iniziato a reputare la musica fastidiosa.

Una cosa che mi conforta ricordandomi che sono sempre io però c'è: ahimè! consiste nel fatto che, dopo numerosi tentativi legati ai consigli di mia madre, i libri ancora non mi piacciono. Le ho provate tutte: dalla fantascienza alla storia fantasy, dalla biografia alla raccolta di racconti, chissà se la soluzione sarà tra le pagine di un romanzo d'amore ?

Sicuramente a sostenermi e a sopportarmi nella mia vita, ma in questo momento a maggior ragione, c'è senz'altro la mia famiglia, i miei dolcissimi fratelloni e i miei genitori.

Mi è stato proposto di scrivere queste riflessioni nel modo meno personale possibile, ma secondo me è inconcepibile, infatti non l'ho fatto. Come si può scrivere di un momento così particolare, costretti a stare per almeno il 60% di una giornata persi fra le nostre continue riflessioni su ciò che accadrà, sulla nostra vita, quindi ci riempiamo la testa di domande esistenziali alle quali qualsiasi risposta sembra quasi presa da un libretto di istruzioni da parte della scienza e da un uomo dall'abito bianco che predica di essere il vicario di Cristo in terra da parte della religione - e sottolineo che sono credente - senza mettere un po' delle nostre emozioni tra queste righe ?

Ormai mi rende felice anche un solo bacio sulle guance di mia madre che mi trasmette tranquillità e amore, un abbraccio respinto da mia sorella ma che io le do lo stesso, oppure una carezza dietro i capelli di mio padre tra una partita alla play e un'altra.

La quarantena fa schifo e non augurerei a nessuno di starci più di quanto ci sono stato io fino ad ora. Ti fa sentire debole per colpa di continui sbalzi d'umore che seguono gli intervalli dei grafici statistici, ti fa soffrire perché non hai più modo di giocare a calcetto con gli amici, per quanto questo sia banale, di uscire di casa quando sei preso da repentini attacchi d'ira e, infine, ti fa odiare anche tutto ciò che desideravi fare quando in realtà eri ancorato ad una sedia sotto un banco in un'aula scolastica, con una noiosa insegnante di storia di fronte ai tuoi occhi che racconta il corso del medioevo, mentre la tua mente volava tra desideri improvvisi e nastri trasportatori su una incontrollabile voglia di uscire dal portone della scuola.

E adesso, per quanto questa preziosa sia, diventa di giorno in giorno più pesante e ripetitiva.

Non avrei mai pensato di poter scrivere queste parole, ma probabilmente, tra le cose che una persona non si aspetta, c'è anche quella di sfogarsi addirittura in una modalità che non gli è mai appartenuta e che mai probabilmente gli apparterrà finita l'emergenza sanitaria.

Si tratta di un momento, forse di un istante, in cui sei preso da tutto ciò che ti opprime e lo fai senza chiederti il perché, scrivi quello che provi senza filtri o rifiniture varie e lo esteri, spinto da una ribellione senza precedenti.

Tra queste righe si può trovare un uragano di pensieri, di emozioni che ho provato e che continuo a provare ogni giorno di più e, per quanto questo possa essere un elemento positivo, non vedo l'ora che arrivi il momento in cui rileggerò queste frasi, preso da una serena leggerezza estiva, mettendomi a ridere per ciò che il mio cervello era arrivato a pensare.

[V, 8]

La quarantena mette in moto un po' tutti, mette in moto la riflessione, smaschera le false illusioni, rimette al centro valori e...abbracci. Beatrice inizia, pacatamente, a raccontare.

Quarantena inaspettata

IN TEMPI NON SOSPETTI.....

Tempi di quarantena, tempi di solitudine, tempi della disillusione dal falso incanto, tempi sospesi, utili a rintracciare ciò che veramente siamo. La nostra fisicità lontana dagli abbracci, tesa e schiva alla vista di ogni essere umano, priva di baci e carezze calorose, genera categorie di comportamenti fuori controllo. Lo stesso sistema che ha condizionato l'uomo non riconosce se stesso, abiura la disciplina e l'osservanza del controllo, lasciando finalmente, e per fortuna, spazio alle reazioni più imprevedibili: quelle più creative e squisitamente umane.

LA MASCHERA (Marzo 2020)

Udite, udite !!! La notizia è questa qua: i contatti da parte degli ospedali COVID si moltiplicano. Alla mancanza di mascherine per i dottori ci pensano due giovani ricercatori, tirando fuori dall'acqua, al posto del cilindro, la soluzione. Ma la notizia è seria, non pensate sia uno scherzo. La sua funzione era quella di abbracciare il viso dei bambini e di qualche inesperto nuotatore per aiutarli a vedere il fondo del mare con la sua vita e i suoi colori. Questa maschera venduta a basso prezzo in tutti i negozi di un noto marchio francese di articoli sportivi – vedi a volte la globalizzazione – diventa la protagonista del dramma in corso. Sono due arditi ricercatori, nello specifico ingegneri, che si ostinano a salvare vite a costo zero. Cominciano con la scansione in 3D e ricavano in breve tempo le geometrie precise dell'oggetto. Poi, con l'aiuto di un software, ridisegnano l'attacco della maschera al boccaglio ed ecco che la tecnologia si accoppia all'idea geniale. Dalle dichiarazioni degli stessi: "Questa maschera copre perfettamente le aree del viso attraverso le quali si diffonde il contagio, bocca, naso e occhi, e consente di respirare in sicurezza pur continuando la propria attività a fianco dei pazienti malati di CORONAVIRUS". Il raccordo è fatto... il ready-made ha funzionato!

LA BICICLETTA (Aprile 2020)

Si è sentito alcuni giorni fa. Dalle finestre di un palazzo qualunque, di una città qualunque, nei giorni in cui il nulla avanza rendendo le geografie dei luoghi tutte uguali, arrivano le grida di un bambino. "Mamma non ce la faccio più, preparato le valigie" (Ansa), La Repubblica 7 Aprile 2020.

Nonostante la mamma provi a spiegare al figlio che non è possibile uscire in seguito all'emergenza coronavirus in Italia, un/il bambino 'protesta': "Non posso vivere tutta la giornata in casa, non ce la faccio più a non andare al parco, in piscina o a scuola, Sono stanco!"

Il bambino, sfinito, si rifugia dietro una tenda e chiede alla mamma di lasciarlo da solo. Il pensiero sensibile corre veloce, alto e vibrante alla mia infanzia, mi immedesimo. Tante le corse all'aria aperta tra una merenda e un'arrampicata sugli alberi. Tanti gli schiaffi che volavano nelle ciurme di ragazzini scatenati in strada. Come si fa...per questa generazione costretta a pagare a caro prezzo l'aria diventata così tanto rara.

L'AMICO RITROVATO (Aprile 2020)

Ecco che il tempo si dilata creando uno spazio illimitato per la riflessione interiore, quella profonda, che porta a galla bilanci nascosti e fin troppo pesanti per essere valutati.

Social è un punto di incontro virtuale dove si scambiano messaggi, ma ecco che l'umano, usando la tastiera e un dito, annulla la tecnologia con la "semplice energia" carica della stessa intensità presente nella eccezionale scintilla della creazione divina di Michelangelo, quel tocco sfiorante che genera vita affettiva nelle parole scelte.

Sul social facebook un amico in pensione all'altro amico: "Francesco caro, dopo una vita a cercare soluzione per ALTRI 'beccandomi' coltellate su ogni parte del corpo, anche alla schiena, negando tempo alle persone più care e oggi ancora piango per questo, accettando una vita da 'Precario d'élite', risultando sempre 'fuori moda' se non essere fashion dopo ogni crisi del nostro sistema (ne ho vissute almeno tre). In questi giorni sto rilassatamente riflettendo e ti dico: "Oggi è in difficoltà chi non ha alimentato, uso una parola grossa, l'Amore nel prossimo! Dovranno cambiare gli altri se non vorranno sopravvivere".

L'ABBRACCIO

Secondo la scienza l'abbraccio favorisce la produzione di ossitocina, l'ormone della felicità che allontana stress e favorisce la memoria. Protestano gli Alunni, non vogliono rinunciare alla vicinanza all'interno delle loro aule.

Si ribellano alla distanza e, da bravi adolescenti quali sono, riconoscono la dipendenza ormonale. Loro sanno...non hanno ancora sovrastrutture, vogliono preservare quella creatività tipica di quel mondo fanciullesco. Dove il fanciullo non è infante ma è un creativo. Si aggrappano al mondo delle soluzioni semplici, ovvie non complicate, che generano gioia di vivere. Elan vitale, spinta alla vita che tutto cura, che lenisce le ferite di un cuore in formazione emotiva.

No! Non vogliono rinunciare al sapore al calore e all'odore di un abbraccio capace di rigenerarli.

Dal Web: - Nessuno è troppo grande per un abbraccio. Tutti vogliono un abbraccio. Tutti hanno bisogno di un abbraccio (Leo Buscaglia); - Ti abbraccerei anche se tu fossi un cactus e io un palloncino (Anonimo); - Un abbraccio non è comparabile che a due cose: la musica e le preghiere (Anonimo); - Un abbraccio è un grande dono taglia unica, ed è facile per lo scambio (Anonimo); - Amo quelle persone che gli dai un dito e si prendono tutte e due le braccia attorno alla vita e ti si nascondono nel petto (Albert Hoffman72, Twitter); - In una carezza, in un abbraccio, in una stretta di mano a volte c'è più sensualità che nel vero e proprio atto d'amore (Dacia Maraini); - L'abbraccio è il linguaggio più alto dell'anima e del corpo (Jacques de Bourbon); - L'abbraccio da dietro è il posto più bello dove nascondere una paura (emituitt, Twitter)- Ci abbracciamo e le mie braccia e le tue braccia sono finalmente ponti e strade che terminano nel punto esatto in cui devono terminare (Fabrizio Caramagna).



Claudia Valeri, olio su tela

[V, 9]

Timidamente, Arianna chiede di poter narrare la sua esperienza sugli effetti collaterali del coronavirus perché in un cuore sensibile tutto quello che capita diviene un avvenimento e può provocare riflessioni e azioni inimmaginate.

Tempo di riflessione

Era una giornata, il 4 marzo 2020, una giornata un po' particolare, perché da qualche giorno arrivavano notizie - in verità, non si parlavo d'altro - sempre più preoccupanti di una brutta influenza.

Come tutti i giorni, mi preparo per andare a scuola, devo partecipare anche ad un corso pomeridiano di recupero. Torno a casa per l'ora di pranzo e poi mi riporta mia madre a scuola.

È una giornata calda, si sente il profumo di una primavera che sta iniziando. Il vento sfiora i miei capelli e mi accarezzava il viso. Alla fine del corso pomeridiano, lascio l'edificio scolastico: non pensavo che fosse l'ultima volta che avrei visto quell'ambiente, ma soprattutto i miei compagni. Mia madre mi aspetta fuori e intanto parla con un'altra mamma, riguardo la situazione e la possibile chiusura delle scuole. La ministra Azzolina ha comunicato alla radio che non c'è ancora niente di sicuro: si aspetta una notizia ufficiale.

Durante il viaggio di ritorno, io e mia madre iniziamo a parlare proprio di questa cosa, sperando e pregando affinché si risolva e la chiusura della scuola sia solo un brutto sogno.

Verso sera arriva la comunicazione ufficiale della sospensione delle attività didattiche; la notizia è stata come un tuono per me. Ho cominciato a pensare che la mia vita così si sarebbe fermata, peggio ancora non sapendo per quanto tempo. Ero confusa, non sapevo se ridere o piangere, felice di non andare a scuola o triste perché la mia vita si era come bloccata.

Il giorno seguente mi sveglio, faccio colazione, studio un po' e faccio due chiacchiere con mio fratello così la giornata passa più in fretta. Un altro giorno e poi un altro ancora; più passano i giorni più inizio a sentire la solitudine. Le mie abitudini quotidiane sono cambiate: preferisco la vita di prima, "mi incoraggio" a credere che tutto andrà bene.

Iniziano così le lezioni online e quasi ogni giorno, dopo le lezioni, chiamo al telefono Eleonora.

Mi manca! Mi mancano anche i miei compagni, quanto vorrei rivederli tutti quanti!

Alcune volte, il pensiero fa più della presenza: mi sono avvicinata di più ad Eleonora perché è una ragazza sensibile, noi ci siamo sempre capite tramite uno sguardo.

La mia identità è stata rapita ma, allo stesso tempo, ritrovata in questo periodo.

Il lato positivo è che ho avuto la possibilità di conoscere il lato buono e fragile dei miei compagni e dei professori. Ognuno di noi tira fuori il meglio di sé in momenti di sofferenza; così ora cerco di stare vicino alle persone con le quali non ho tanto legato prima. Ho scoperto il fascino della vita, apprezzo le piccole cose, se pur semplici e non mi dimentico più di sorridere, cerco di essere positiva in tutto quello che faccio. Non è facile vivere così, però questo periodo mi ha permesso e mi permette, ogni giorno che passa, di capire le persone, scoprire in loro l'umano, le emozioni che trasmettono, anche solo con la tonalità della voce.

Sorrido ogni mattina nella speranza che quel giorno in cui ci rivedremo arrivi presto.

La morale di questa pandemia per me è: "Se sei sano, puoi essere anche felice".



Claudia Valeri, olio su tela

[V, 10]

Nella vita, vi sono momenti decisivi, momenti in cui si deve scegliere, degli aut aut, senza possibili vie mediane. Il tempo che stiamo vivendo è proprio uno di questi e non può lasciare nessuno indifferente. Su questo riflette il racconto di Asia.

Riptide

40 anni in quarantena.

Sarebbe potuta essere una di quelle frasi ad effetto da scrivere con il cioccolato sulla torta, divertente, ma sono solo.

È stata una mia scelta non prendere moglie, non mi sono mai voluto incastrare, non sono fatto per la vita di coppia; alcuni miei amici sostengono che io ancora non abbia incontrato la donna giusta.

Eppure, in questa situazione avrebbe fatto comodo avere qualcuno accanto, con cui passare le giornate e sopravvivere in questo momento che più di tanti altri ci ha messo alla prova.

Perché ciò che tutti fanno, quando non si vuole affrontare un problema, è scappare, ma ora non possiamo, adesso siamo costretti in una realtà che ci sta stretta, e non possiamo liberarcene.

Se mi fermo e ci penso, scopro che tutto quello che dicono in giro, che si sente sui social, alla tv, altro non sono se non parole, discorsi realistici, scientifici, "oggettivi", anche se mi accorgo che non si può, anzi è impossibile, che qualcuno riesca a parlare per il mondo intero: ci sono momenti in cui non può esistere che la soggettività, e non ho ancora capito se sia un bene o un male.

Alcune volte, le parole di altri sembrano l'unico sostegno, mentre sono solo una via di fuga, per correre via, il più lontano possibile, da tutte quelle cose a cui non vogliamo sottostare.

In effetti, riflettendoci, l'intera vita si svolge in movimento, in un continuo susseguirsi di eventi ed impegni che raramente ci concede sia pure l'illusione di stare fermi.

Adesso invece il mondo si è fermato.

E, mentre il vento fuori spazza via tutte quelle parole forti, prive ormai del loro impeto, io affogo in un mare impetuoso senza più un appiglio, qualcosa che mi salvi, sotto il peso di mille frasi di circostanza che d'un tratto mi sono crollate addosso.

Penso che, dopotutto, sia questa la vita, da un punto di vista oggettivo: senza condizionamenti, senza filtri che possano alterare quello cui siamo posti davanti.

Altro non siamo se non persone che annegano.

Chi nuota.

Chi sbraccia.

Chi s'aggrappa.

Chi affonda.

Chi riemerge.

La vita è un mare aperto, ed io in questo momento, mentre guardo la strada deserta dalla finestra, lascio che mi inondi completamente.

Ci sono momenti nella nostra vita che ci definiscono, piano, ci modellano con una raffinatezza unica, fino a differenziarci, fino a che tutti possiamo risultare speciali nella nostra varietà.

Ma ho abbandonato talmente tanti luoghi, ho sprecato infiniti istanti non fermandomi mai, ho sempre buttato tutto ciò di cui adesso sento il bisogno.

Questa quarantena, in fondo, è solo una versione più potente e cruda dell'altro lato della medaglia, per cui non esiste il bello senza il brutto e alla felicità deve necessariamente seguire la tristezza e viceversa.

Ci sono momenti in cui pensiamo di essere irraggiungibili, intoccabili, e forti per questo; ci sentiamo come innalzati da un piedistallo, appagati... e nel massimo picco che raggiunge il nostro benessere veniamo scaraventati rovinosamente giù, senza possibilità di salvarci.

Ed è come quando un'onda improvvisa ti estirpa con la facilità e l'aggressività di cui solo un mostro è capace, e ti porta con sé precipitando verso la corrente di non ritorno.

Vieni trascinato dal lato oscuro finché tutto cessa, l'acqua si richiude sopra di te, e il silenzio ottura i timpani. Vortichi sgraziatamente mentre ogni parte di te si cimenta in una lotta apparentemente inspiegabile, e le ossa si scontrano con tanta violenza che l'impatto, quasi disumano, provoca un dolore che dilania i polmoni. Poi accade che ti salvi, reagisci, oppure affoghi.

Ci sono momenti nella nostra vita che ci definiscono, ed è così perché ognuno di questi lascia un segno; io credo che la maggior parte siano traumi, che però abbiamo superato a testa alta, e sono sempre pronti per rammentarci ciò di cui siamo capaci.

E, nonostante sia spesso il dolore a darci la forza di andare avanti, viverli quei traumi non è stato altrettanto notevole. Perché, anche se non sembra, spesso rischiamo di annegare.

Ogni caduta, ogni botta, ogni taglio, ogni cicatrice ci rende vulnerabili proprio come l'acqua innocua che ci abbraccia mentre veniamo strattonati sempre più giù.

Ma, intorno a noi, niente sembra fare male, niente sembra in grado di ferirci; infatti siamo noi ad accartocciarci sempre più: le ginocchia sbattono con potenza inaudita, le braccia vibrano in ogni direzione, mentre bolle d'aria che mai ci appariranno ci solleticano le dita.

Così affondiamo in quell'abbraccio mortale, le urla restano incastrate nella gola contratta, tra i bruciori della trachea si riducono a rantoli strozzati.

Quando tutto cessa improvvisamente, e tu vieni cullato ancora una volta dall'illusione di stare fermo, è quello il momento scandito nel tempo in cui succede che ti spezzi e, devastato, vieni risucchiato.

Spalanchi gli occhi e la realtà torna a riempirti le orecchie e la vista.

Pensi che tutto ciò di cui hai veramente bisogno sia un momento per respirare, la necessità che tutto si fermi per darti il tempo di riprenderti, e ti accorgi che non hai aria.

Provi a fare un bagno di realtà e rischi di annegare.

Pensi che siamo fatti per il 98% d'acqua, "dopo 40 anni i miei problemi avranno sicuramente imparato a nuotare" e l'onda di consapevolezza che di nuovo ti colpisce lascia dietro di sé solo le tenebre. In quell'atroce agonia vedi il tuo declino, la tua intera vita risulta insignificante, in preda alle convulsioni, finché in spasmi violenti arrivi, realmente e profondamente, a non sentire più nulla.

E allora decidi.

Finisce la Quinta giornata del Κορωνιοίος:

e incomincia la Sesta, nella quale

ciascheduno potrà

dilettare tutti con brevi poesie,

motti di spirito, articoletti sapidi,

lettere aperte,

osservazioni di ogni genere,

apforismi e arguzie...

Pur nella monotonia malinconica dei tutti troppo simiglianti dì, che via pareano volgersi alla conclusione loro e al lor fine, la brigata virtualmente ragunata non provava uggia né noia, anzi studiava farsi cuore nel trascorrere lietamente quei momenti, quasi che la Speranza, ultima dea, mai la avesse abbandonata.

Adunque, per passar novellamente la giornata, si stabilì di dilettersi con motti spiritosi, piccole poesie, sapidi articoletti, epistole aperte, aforismi e arguzie di ogni genere.

[VI, 1]

Con fare arguto, Filippo coinvolge i presenti con domande che toccano corde nascoste, interroga sull' "usar fraude a se stessi".

Gli elefanti volano

La domanda che più spesso ci poniamo è: mentire o non mentire?

Scegliamo come risposta la seconda assai di rado. Infatti, non c'è cosa più interessante per l'uomo che poter cambiare gli avvenimenti a proprio piacimento e, potendolo fare con tanta facilità, non vi rinuncia mai.

In un mondo duro, dove la soddisfazione è solo fittizia e il piacere non si concede facilmente, si desidera fuggire dagli avvenimenti reali: con le parole l'uomo plasma e distrugge.

Il senso di superiorità nell'ingannare qualcuno gratifica l'individuo: si pensa di essere più intelligenti.

Tuttavia, ingannando gli altri, inganniamo noi stessi, in quanto mistifichiamo la realtà e, ingannandoci, siamo dei codardi, poiché ogni volta che l'uomo mente è per la paura degli avvenimenti e dimostra codardia fuggendo da essi.

Davvero Annibale ha attraversato Africa ed Europa per poi passare le Alpi con un corteo di elefanti? Animali tropicali, pesati in tonnellate, che mangiano due volte e mezzo il proprio peso ogni giorno costretti a passare per catene montuose e fiumi?

Non c'è la verità, c'è solo la storia. La storia è scritta dal codardo, che egli sia vincitore o meno.

Il far fraude a se stessi è la strada intrapresa dall'uomo che non ne può più della realtà, perchè ha ricevuto troppo doloroso dispiacere e cerca disperatamente sollievo. Disperato a tal punto da perdere l'illusoria superiorità che possedeva, arriva a ingannarsi, scindendo la mente in due: la mente codarda che fugge e inganna, e la mente disperata, labile testimone della delusione.

La creazione della verità fittizia ha luogo nel processo di accettazione di un lutto.

Conosciamo, infatti, le cinque fasi per metabolizzare una tragedia, e le riscontriamo negli avvenimenti quotidiani in diverse misure. Già quando semplicemente perdiamole chiavi di casa, attraversiamo la negazione, la rabbia, la contrattazione, il lutto, l'accettazione.

La menzogna si crea durante la negazione, in quanto è l'unica fase in cui il fatto non è dato per certo. Qui l'uomo si sbizzarrisce e dà sfogo a tutte quelle proprietà che lo caratterizzano come animale.

"L'emozione più pura e antica provata dall'uomo è la paura, e la paura più pura e intensa provata dall'uomo è la paura dell'ignoto." dice H. P. Lovecraft. Infatti, l'individuo si illude che il lutto sia esterno alla sua visione, per paura del cambiamento che ne conseguirà, per paura di ciò che non può prevedere, e questo lo fa quasi contro natura perché il suo desiderio, come quello di ogni uomo, è di conoscere tutto.

Alla luce di questo, nonostante il bene primordiale che attira ogni uomo, è innegabile il nostro bisogno di mentire, di forgiare la realtà con le nostre parole, deviandola dal corso della verità.

Quasi tutti ingannano gli altri, credendo di favorire il proprio partito, ma nessuno si salva dall'ingannare se stesso.

L'uomo non era forse pronto a ricevere il senno, da animale non senziente qual era o, per lo meno, non è riuscito a conciliare l'intelligenza con il lato animale.

L'uomo è un animale sociale in quanto non può vivere in solitudine, non vive in solitudine perché non può restare da solo con i suoi pensieri, con la totalità della mente.

Quando l'individuo si trova a fare i conti con il pensiero animale non può reggere: accorgersi di pensarla in maniera diversa da come dovresti per vivere in società, che se seguissi il tuo istinto dal profondo non saresti accettato nel mondo, quel mondo che ti permette di vivere in una comunità, è terribile.

Tutti hanno questo istinto, semplicemente c'è chi sa domarlo meglio e sono queste le persone che fanno la storia, riconosciute come le persone meglio integrate nella società, carismatiche, che ti sanno per l'appunto "ingannare" abilmente e governare; poi, c'è chi sa domarlo poco o niente, questi i folli, i mentalmente deviati, che non possono inserirsi nella società perché non sanno ingannare se stessi, figuriamoci gli altri.

Questi ultimi vengono visti come uno scarto dal nostro sistema, perché non vivono nella "nostra" realtà e quindi inutili.

E se fossero in realtà la nostra unica via per fuggire da questa finzione che l'uomo si illude di controllare?

Se loro non fossero lontani dal mondo, ma lo stessero semplicemente guardando dal vero punto di vista?

[VI, 2]

A volte, la poesia sa raccontare più profondamente della prosa. Lascia nell'ascoltatore lo spazio per interrogarsi intimamente. Piera, ispirata, recita una lirica piena di amore materno.

Testamento

Cammino,
su strade di filo.
Equilibrista fragile
che con passi di elefante
giorno per giorno
arrivo
chiedo,
domando al Mistero
quale sorte?
quale destino?
A voi,
figli miei,
quale,
di questo,
vi toccherà?
Nati da scambio
di corpi nudi, figli di
madre e padre
capaci di amarvi
con l'angoscia del nulla
del niente
che proverete
nella vita.
Non sarete sempre vicini
né alla verità
né alla giustizia.
Ma ovunque siate
ovunque
nel petto incontrerete
il mio testamento
il senso
lo sguardo
l'amore,
non lascerà mai
l'anima vostra
silente.

[VI, 3]

Qualcuno ci ha inserito in un gioco difficile – la vita – ma si è dimenticato di inserire il libretto delle istruzioni...o forse no. Giuseppe prende la parola.

Gioco di costruzioni

A volte penso che la vita sia un gioco di costruzioni fatto di tante piccole parti, donato da Dio ma senza fornire le istruzioni...

Uno prova a tirar su qualcosa, dapprima a casaccio, poi con un certo ragionamento, ma senza indicazioni è dura, ed il tempo non è infinito ...

Qualcosa alla fine esce fuori, magari un po' sghembo, storto, ma è pur sempre il risultato della tua fatica...

Qualche volta succede invece che quello che hai tirato su era con i pezzi piccoli e fragili alla base, e crolla, e rimangono solo macerie, e devi ricominciare daccapo ...

Ma, insomma, cerchi di non mollare per ottenere un risultato, anche perché il tempo (come detto) è quello che è ...

Poi ti giri, così, per caso, e vedi uno accanto a te che ha tirato su un fantastico castello turrato e solido ...

Ti chiedi come abbia fatto (essendo anche lui senza libretto di istruzioni), magari pensi che ha trovato subito i pezzi buoni, magari uno schema ce l'aveva già in testa, oppure è stata solo fortuna (una componente sempre possibile nella sua sfuggevolezza)...

Poi riguardi la tua opera; il confronto è inevitabile ed a volte schiacciante, e ti chiedi perché a lui è riuscito di fare quello che ha fatto ed a te no, a parità di impegno e di fatica....

Un problema di concentrazione, di schemi mentali, oppure è solo c... ??

All'improvviso, suona un "gong", ampio, sordo, direi inevitabile ... il tempo è finito, e tutti si allontanano lentamente ma inesorabilmente dalle loro opere, che così divengono alle rispettive viste sempre più piccole, ed indistinte ...

Quel che è fatto è fatto, si pensa, ed un brivido corre dietro alla schiena, consapevoli che è stata concessa un'unica possibilità, ed i pezzi a disposizione erano quelli...

Eppure così, da lontano, le forme diventano opache, non si distingue più il superbo castello turrito altrui dalle macerie proprie ...

E ciò che era sembrato importante, un tempo, alla fine non lo è più ...

Lo sguardo cala, ed un sorriso beffardo e vagamente liberatorio appena accennato sul viso compare in coloro che sanno – in fondo – di aver fatto quel che hanno potuto ..

(Piccolo inno ad accettare la vita per quella che è)

[VI, 4]

Riflessioni sui nostri volti mascherati, sulla difficoltà di sembrare ciò che effettivamente siamo. Francesca premette che sarà molto breve.

Pensieri

“Credo di avere l’incapacità di dividere i pensieri dalla faccia”

Avete presente quando pensate a qualcosa che non potete dire ad alta voce,

ma che quella persona lì deve capire,

e, forse, un po’ ha capito?

Quel sospiro rumoroso involontario

che vale più di mille parole...

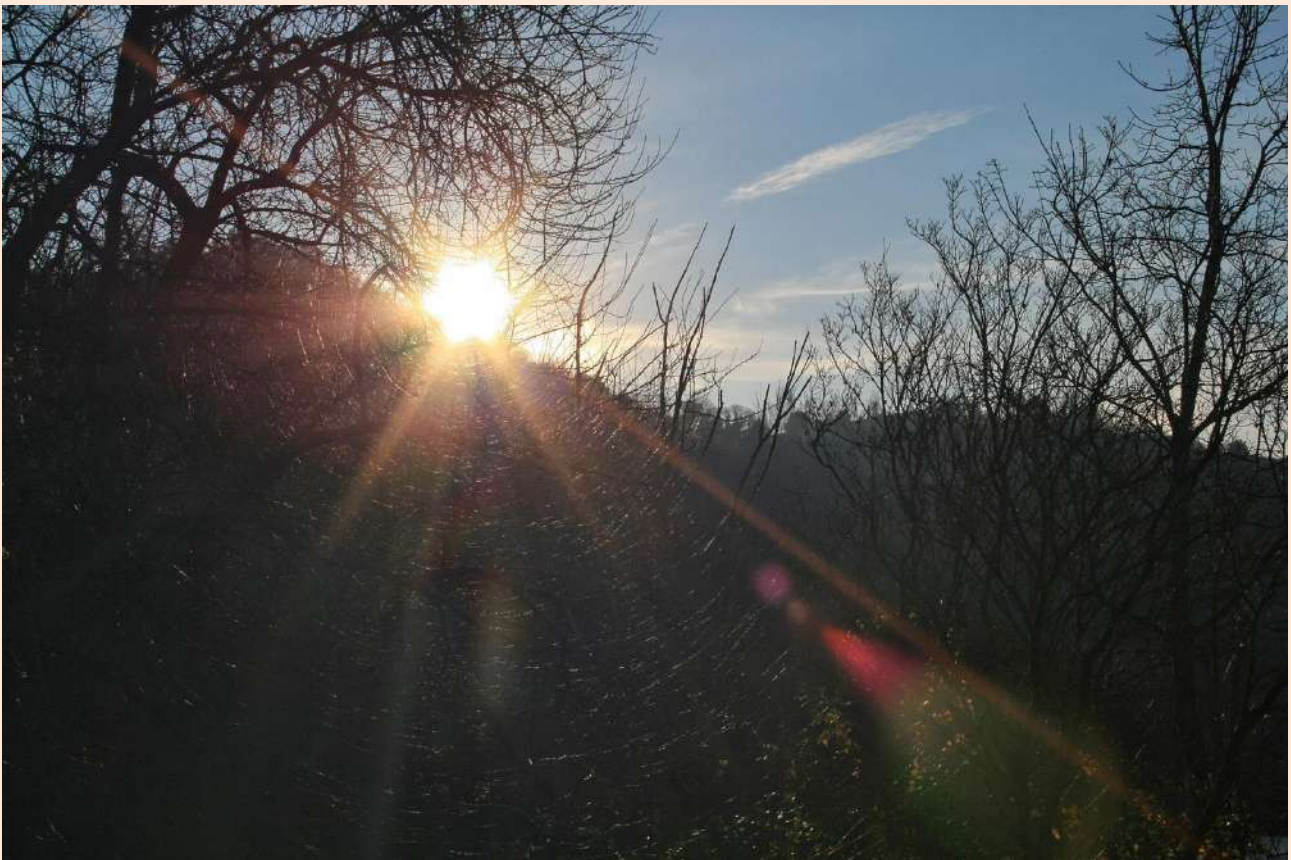
Bellissimo esempio di rinuncia,

di abbandono;

fastidioso esempio di tenacia velata.

In genere, subito dopo, la persona in questione chiede: “che c’è?”

E scommetto che risponderete: “nulla! ”.



Ph. Elena De Gori

[VI, 5]

La felicità è semplice, è una scelta e non l'inseguimento di un oggetto; è la capacità di sperare e di credere in se stessi. Con un pizzico di leggerezza... Parla Sofia.

A chi ne ha bisogno

Non cercare segnali di conferma da altri, ma accetta i tuoi limiti, e fanne il tesoro più prezioso.

Non prenderti con troppa serietà, ma coltiva la leggerezza, sforzandoti di cogliere la bellezza, perché solo così sarai umano e, se riuscirai ad amarla con semplicità ed equilibrio, sarai uomo.

Non farti ingannare dagli occhi di chi hai di fronte, spesso ne rimarresti deluso.

Fatti roccia indistruttibile : quando senti che stai per cadere, trasforma quello che è la tua debolezza in un punto di forza.

Guardati, scopriti, ammirati e amati...

la ricerca di noi stessi è l'unico viaggio che non ha un punto

d'arrivo e forse è questa la più alta forma di maturità dell'uomo.

Concediti del tempo per capirti ed ascoltarti, così da saperti conoscere.

Incontreremo ostacoli che sembreranno impossibili da superare...

sarà allora che indosserai il vestito del coraggio e del desiderio per migliorarti ogni giorno, imparando a dare ad ogni cosa il giusto valore e a riconoscerne l'importanza.

Blocca le porte della tua anima, per difenderti da chi vorrebbe vederti vulnerabile.

Fatti inaccessibile, allontanando ciò che ti fa stare male,

ma non crucciarti,

facendo "fraude a te stesso",

dicendo di non essere abbastanza, perché nessuno lo sarà mai.

Apprezzati per quello che sei ora, con la consapevolezza che siamo in un continuo divenire, e che ognuno di noi è diverso.

Sta qui la bellezza della vita.

Solo così potrai essere felice.

Il vero presupposto dell'infelicità è l'inseguire la felicità non propria, comprandola da altri.

Questa è solo una misera concezione materialistica dell'esistenza.

La felicità è scelta e responsabilità.

La felicità è semplice.

[VI, 6]

Esiste una saggezza, un'esperienza, una conoscenza che vale la pena cercare e ascoltare. Così Flavio Terzo, attraverso un dialogo tra uomini di due generazioni, si interroga.

L'infinito

GIOVANE

Cos'è che vedi al di là dei flutti?

Cos'è che vedi al di là del mare?

Cos'è che vedi al di là di una vela bianca?

Cos'è che vedi al di là del sole?

ANZIANO

L'infinito: quella nostalgica emozione che si prova oltrepassando la luce che spande al finire di ogni sguardo. Quella mestizia che non è mai sfumata, dalla quale siamo nati e alla quale sentiamo ancora di appartenere, e che da sempre alberga negli scompartimenti più remoti dell'anima, dai cui contorni fuoriesce sino ad arrivare all'estrema superficie del cuore, per poi invadere la mente.

Ricordo quando i miei piedi poggiavano su quel tratto frastagliato di scogliera e fissavo il tramonto.

Ricordo quella gradevole sensazione che provavo quando spruzzi di acqua salata mi inumidivano il volto dalla siccità della terra.

Ricordo quando il sole mi baciava tra carezze di tiepido fuoco.

Osservavo il bianco della spuma marina circondare la scogliera.

Sentivo quell'essenza invadermi non solo attraverso l'olfatto, ma anche attraverso gli altri sensi: quel profumo di piena purificazione.

Seguivo attentamente i vorticosi avvistamenti dei gabbiani: quell'ineffabile sensazione di libertà che risiede in ogni uomo,

al fine di poter balzare in quell'infinito inarrivabile.

Non v'è altra bramosia più grande.

Non v'è altra conoscenza più insaziabile.

GIOVANE

Perché l'infinito è inarrivabile?

Perché l'uomo non è in grado di poterlo raggiungere?

ANZIANO

L'uomo non dovrebbe neanche permettersi di alzare lo sguardo di un metro, prima ancora di aver imparato a conoscere veramente sé stesso.

Addirittura pretendere di dispiegare la mente sino alla fine del mondo?

È impossibile!

Spesso non abbiamo alcuna idea di chi siamo.

Spesso non abbiamo alcuna idea di cosa vogliamo, e continueremo ad errare a vuoto per questo universo, se non impariamo a riflettere prima sull'io, i pensieri che vestiamo con le parole che usiamo, e poi sull'altro.

GIOVANE

Come si fa a capire di aver raggiunto l'infinito?

ANZIANO

È il silenzio che risiede nella materia e l'inquietudine degli eventi a trasportare l'incertezza dell'io al di là dell'ultimo orizzonte, perforandolo con la conoscenza di tutto il fasciame che definiamo creazione, e che, a sua volta, siamo soliti chiamare con il nome di Dio.

Solo allora potremo sfiorare l'infinito.

Solo allora potremo sentirlo elevarsi in noi.

Solo allora potremo veramente essere un tutt'uno: quando fluire è divenire.



Ph. Elena De Gori

[VI, 7]

Federica avverte di essere pronta a condividere delle riflessioni molto personali, legate sì al momento storico, ma sicuramente più significative e durature della sola vicenda in atto.

Il rimpianto

Sono passati 48 giorni dall'inizio della quarantena,
48 giorni dalla perdita della nostra libertà,
48 giorni in cui mi sono pentita almeno dieci volte per non aver
affrontato diversamente alcune situazioni,
per non aver dato il giusto peso alle cose,
la giusta importanza alle persone.
Quest'anno ho lasciato andare un po' tutto: la scuola, gli obiettivi, le
relazioni sociali e le solite cose...
Non va male ma non va come vorrei io...
Ho smesso di studiare per me stessa; studio perché lo devo fare.
Prima non la pensavo così e non è colpa della quarantena, lo facevo già da gennaio.
Diciamo che, almeno in quel periodo, ero stimolata da varie cose e avevo la mia vita,
adesso è come se fossi vuota.
So che può sembrare banale, ma in questa situazione nulla lo è.
Non sono neanche capace di scrivere queste cose,
non riesco ad esprimere e a trasmettere ciò che realmente vorrei.
Sto comunque cercando di aprirmi e dare voce ai miei pensieri.
Ma la verità è che da quando tutto è iniziato non trovo cambiamenti,
sempre tutto uguale.
Ultimamente, ho pensato molto a mia nonna e questo è un altro aspetto negativo.
Perché negativo? Penso sempre a mille cose che le avevo promesso e
che non sto mantenendo. non del tutto almeno - e, non avendola qui con me, mi sento peggio,
mi ritorna quella sorta di peso...
Peso che porto sulla coscienza, come un rimpianto.
Sono quei vuoti che solamente il tempo e una decisione saggia
possono aiutarti a superare, credo. Spero!
Rileggendo ciò che ho scritto, un po' "mi odio..."
Vorrei veramente essere felice come dico io, tornare a guardare le cose come le
guardavo prima, notare i piccoli gesti, essere spensierata...
tornare quella di prima.
Questa non è una poesia.
È un po' di me.



Ph. Elena De Gori

[VI, 8]

“Bisogna far capire che non si può giudicare un alunno con un metodo che comprende il classico metro di giudizio, bisogna evitare le interrogazioni da bendati, bisogna far capire che SAPERE non vuol dire IMPARARE A MEMORIA”. Flavio, molto deciso, dopo aver fatto la sua premessa, inizia a parlare.

Modernità o tradizione?

Ci voleva il coronavirus per far capire al mondo dei docenti che un voto molto alto non è dato dal semplice “ripetere a pappardella” ? Serviva addirittura esplicitare su un articolo che è spopolato tra le scuole, in particolare tra i docenti, in un periodo drammatico?

Nella citazione riportata in esergo, vi sono tre proposizioni che colpiscono, seguendo un climax crescente. Sì, perché sottolineare il fatto che la conoscenza non è data dalla cantilena in stile “segreteria telefonica” è più scandaloso che sostenere un’interrogazione da bendato. Bocelli fa emozionare migliaia di persone senza aver mai potuto ammirare lo sguardo di chi rimane incantato dalla sua voce. L’intento principale di un interrogando è lo stesso: stupire il professore, lasciarlo senza parole.

“Ammazza, ma questo ragazzo è proprio da dieci!”

Ma come? In che modo si arriva al voto più ambito?

La mia professoressa di italiano del biennio ha sempre detto che la vita è un’altra, è quella fuori dalla scuola, i veri problemi della vita non sappiamo ancora cosa siano, e il liceo classico insegna a ragionare, a studiare la situazione: la versione, ad esempio, è un labirinto, dal quale si può uscire solo mettendo in luce tutti gli oggetti a disposizione e con l’utilizzo della logica, sempre con la dovuta calma e concentrazione.

Ma spesso il professore, stanco di sentire una voce martellante, priva di variazione tonica, priva di novità, che ripete sempre le stesse cose scritte sul libro, decide di accontentare entrambi - sia se stesso, sia l’alunno - , mettendo un dieci, ponendo così fine alla tortura; sempre la mia professoressa di italiano del biennio diceva - scherzando ovviamente - che, uccidendo un alunno, le fatiche diminuivano, e tra queste c’erano un compito in classe e un’interrogazione in meno da sostenere.

C’è più soddisfazione nel prendere un voto non altissimo, ma utilizzando la farina del proprio sacco, la propria intelligenza e il proprio intuito, piuttosto che prendere il massimo dei voti senza aggiungere un’informazione che viene dalla propria cultura generale o da un ragionamento rapido, eseguito su due piedi nel bel mezzo di un colloquio.

La scrittura, anche un saggio, porta esattamente al suddetto scopo: per quanto si possa essere oggettivi nel documentare un argomento, tutto quello che scriviamo su un foglio è frutto della nostra mente, viene organizzato secondo una nostra disposizione e l’oggetto di cui si vuole trattare o il modo in cui sviluppare una traccia data è il risultato di una nostra decisione.

Impariamo una poesia a memoria, specialmente quelle degli autori più celebri, per poter riportare i versi all'interno dei nostri elaborati per spiegare meglio un concetto, ma un paragrafo di storia, di filosofia o di qualsiasi altra materia va capito.

La soddisfazione, data dal piacere di accrescere la propria cultura e di colmare il desiderio di conoscere, scaturisce e si alimenta con l'apprendimento di un concetto che, una volta compreso, diviene materia plastica, si adatta alle nostre capacità, fa capire - magari aggiungendo qualche informazione, riflessione, curiosità o ricerca approfondita - come lo studio possa veramente essere figlio della volontà di conoscere nuove nozioni e fare nuove scoperte: "non si finisce mai di imparare" diceva qualcuno.

Un altro dato da considerare è il parametro di giudizio: l'alunno non è un numero, anche se quest'ultimo sarà il simbolo del nostro percorso, ma non può essere il solo metro di valutazione. Bisogna esaminare la crescita dell'alunno, il cambiamento nel corso degli anni, e la presenza - nel caso sia presente, perché non è scontato - della cosiddetta "maturità" nel quinto anno, che non vuol dire solo trattare gli argomenti curriculari dell'ultimo anno di superiori, ma esprimere qualità, tra cui la ragionevolezza, il costante impegno e la serietà nel portare a termine gli impegni; insomma aver raggiunto un livello tale atto ad affrontare la vita "dei grandi".



Ph. Elena De Gori

[VI, 9]

Le conseguenze del COVID-19 vanno al di là dell'ambito medico e fanno sentire gli astanti uniti e solidali con tutti quelli che vivono la stessa esperienza, anche nel mondo surreale delle piattaforme online. Raccontando un'ora indimenticabile a tu per tu con l'insegnante-in-rete, Lorenzo descrive rapidamente i diversi stadi dell'ansia da prestazione scolastica.

Un'ora indimenticabile

Era una mattina come tutte le altre di quarantena; dopo una sveglia indesiderata alle 8:00 e una doccia rigenerante, per riuscire a connettere la mente all'encefalo, arrivò il fatidico momento dell'inizio delle lezioni. Pensavo che sarebbe stata una giornata tranquilla, priva di ansia e sofferenza emotiva legata all'istruzione.

Fu così che mi collegai sulla piattaforma digitale prettamente utilizzata dai docenti.

Entrai, sentii immediatamente un peso in petto, un'angoscia che non sapevo motivare come se il mio istinto mi dicesse "vai, fuggi fin che sei in tempo, disconnetti il computer lascia tutto e tutti!", ma non lo seguii, per dar conto al mio dovere e diritto di essere studente.

Dopo alcuni minuti di profondo imbarazzo, con un silenzio tombale, per aspettare l'arrivo dei miei compagni di classe, la professoressa ruppe il silenzio con un deciso: "OK facciamo l'appello", che ebbe subito lo stesso suono di un arcano pericolo intuito dietro un angolo.

Terminato l'appello, la mia professoressa si sporse con fare ambiguo verso la sua sinistra, che per molti può sembrare un gesto privo di significato, quasi innocente, ma per noi alunni, rappresenta una sventura, una condanna a morte: stava scegliendo l'interrogato.

A quel punto, dopo aver scrutato attentamente il suo registro, pronunciò il mio nome...in un attimo, mi crollarono addosso tutte le mie certezze: ero la vittima sacrificale del giorno.

In quel momento vengo assalito dal panico, l'ansia comincia a sopraggiungere e ciò significava che la mente non sarebbe stata più in grado di sostenere l'interrogazione. La sudorazione non ebbe più un contegno, l'adrenalina si propagava nel sangue come una chiazza di petrolio sulla limpida e turchina acqua dell'oceano.

Comincia l'interrogazione; inizialmente con una semplicità disarmante, quasi surreale ma, dopo cinque minuti, la difficoltà, giustamente, cominciò a crescere e, con essa, la paura, che è una cattiva amica: i pensieri cominciarono a ribollire nella mente e straripare come gli argini di un fiume in piena durante un'alluvione. Tutto questo aggrava la situazione; perdo il bandolo del ragionamento già offuscato dalle continue domande, tutte su argomenti diversi, le cui norme erano presenti nella frase di latino presa in considerazione.

Erano le 9:50 quando la professoressa di latino e greco ****, di cui non voglio inserire il nome, per lasciare al lettore la possibilità di introdurre quello di un suo docente con cui ha avuto la stessa mia esperienza di profonda ansietà, decide che l'interrogazione si poteva interrompere.

Dopo quaranta minuti di profondo affanno, caratterizzati da alti e bassi, la mia muscolatura tutta contratta e con i nervi a fior di pelle per stare sull'attenti come un soldato davanti a un superiore, si cominciò a distendere. A questo fenomeno fecero seguito forti brividi, e un freddo glaciale alle dita delle mani.

Alla fine dell'ora, la **** mi chiese di trattenermi per discutere il voto e, dopo un colloquio di diversi minuti, dove ci confrontammo sull'andamento della verifica orale, me lo comunicò.

Appena chiusa la chiamata, fui pervaso da un profondo senso di dispiacere, amarezza e rabbia, che mi accompagnò per tutta la giornata.

Spero vivamente che queste parole, che provengono dal profondo del mio cuore, possano far sentire meno sole ed essere di conforto per tutte le persone che hanno vissuto un'esperienza scolastica poco gradevole.

[VI, 10]

L'arguzia è il leitmotiv di brevi e graziose scenette di vita quotidiana, della serie "quando la realtà supera la fantasia", che Olga si appresta a raccontare.

Racconti tragicomici

Scrivo per necessità, la necessità di non soccombere alle sventure che puntualmente accadono nella mia movimentata vita. Ogni fatto e persona si riferiscono esattamente a fatti e persone realmente esistiti.

Novella 1[^], Della merenda e del lungo viaggio

Viaggio lungo ed estenuante per non registrare alcune gag familiari.

Lei, 13 enne ribelle, chiede di essere alimentata per la merenda. Il padre si ferma all'autogrill svizzero, facciamo per ripartire e invece no... Prepara, lui, schiacciata al rosmarino con mortazza e spalmabile. Io rimango in macchina mentre accade il tutto e intanto mi sale il languorino.

Penso al rosmarino...e mi concentro, con la forza del pensiero chiedo al Cielo quella schiacciatina! Lui rientra in macchina, mi porge quella prelibatezza pomeridiana...e io penso: "Ammazza! Senza nemmeno chiederglielo ci è arrivato da solo..."

Agguanto il pacchetto senza nemmeno battere ciglio, mentre mi sento dire che non era per me!!!

Come non era per meeeee??? Come?!

Caccio gli occhi di fuori, prima che l'umano possa realizzare, spacchetto la fottutissima schiacciatina materasso e in attimo e al volo la inghiotto! A costo della mia stessa vita!

Mentre percepivo voci ed eco lontana, parlo del lato conducente e dei sedili posteriori..., ingurgito e rilancio: "è tardi!!! 'Namo!" il silenzio!

Occhi sbarrati che manco la tac mi ha mai fotografato così velocemente e con intensità.

La fame è fame... e l'omo deve prevenire e anticipare le mosse di una iena.

Novella 2[^], Del Muro di Berlino o semplicemente del muro di casa mia.

Voi sapete cos'è la serenità, la tranquillità, il dolce far niente? Io sì, perché li agogno tutti i giorni poiché Qualcuno ha deciso di mettermi alla prova facendomi saltare gli ostacoli più impervi.

Ebbene, oggi, dopo una giornata trascorsa in ospedale dal mio cucciolo ferito, ritaglio un'ora per sistemare due, tre mila cosette arretrate. Ebbene, esco dalla clinica che era ancora una calda, afosa estate per ritrovarmi in pieno autunno.

Cosicché, vestita di un abitino leggero e, nonostante le tante borse, l'ombrello preso in prestito, riesco financo a bagnarmi tutta. Testa spalle gambe piedi.

Arrivo in macchina e giustamente, che fai? Non li lasci i finestrini aperti quel tanto da fare inzuppare i sedili??? Certo, Dio mio!

Arrivo di fronte al Muro di Berlino, detto anche tagliola, ovvero il cancello di casa mia. Mai visto un cancello più balordo e bastardo di quello. O entri o esci, oggi era, “tu donna non entri!” Era saltata la corrente e, avendo smarrito la chiave del cancelletto, sotto le gocce impietose, mi costringe, il maledetto, ad arrampicarmi sulla recinzione del maniero, fatta di lance sbracapelle o palle o..., spade acuminata che ferirebbero anche il più agile dei circensi. Ed ebbene, dunque, io che agile non sono, mi arrampico con le ciabattine zuppe, le buste dei panni, la borsa, su quella c.... di recinzione. Per un istante pareva stessi facendo un esame ecografico... il rischio per la verità l’ho corso. Riesco a non perdere l’equilibrio, rimango con affanno su uno dei muretti del pianto da dove spicco un salto mirabolante e atterro finalmente in Terra Santa.

C A S A

... manco fossi E.T..

Varcata la soglia, il resto è altra storia.

Grazie Signore grazie! Anche oggi posso dire che l’ironia mi ha salvata dallo spigolo che sto cercando per conficcarmi questa testa piena di pensieri e riesco, Signore Iddio, a non perdermi d’animo di fronte alle montagne, alle mareggiate, ai muri, alle notti insonni, alle preoccupazioni, ai pranzi o cene saltati. Tu mi hai munito fin dalla nascita di pala per spalare...quanto ho dinanzi, dietro, al fianco, sopra, sotto. P I E T A’

Novella 3[^], Del Muro di Berlino, o di Sesamo parte 2

Sesamo hai rotto u c...! E daje con lo scavalco ancora, parte seconda! Inutile rimembrare le vicissitudini passate, ma questa volta Sesamo hai esagerato. Mi sono infilzata le terga, ho pure pianto io, sul muretto, e sono approdata a casa zuppa come un pulcino e affamata.

Premettendo che nell’oblio era finito pure il che giorno fosse e il suo Santo annesso, la macelleria che cercavo era chiusa. Noncurante e nauseata dal cucinare un misero piatto di pasta al volo, ritrovo un mezzo pollo lasciato lì, in frigo, da due giorni. Non avendo le idee chiare per approntare una cena rapida, decido di sfamare i gatti con detto volatile, mentre disseminavo resti di pollo ancora profumato e croccante per non dire secco...decido di spartire il bottino tra me i gatti.

Pentita di aver concesso alle bestioline simile lusso, mi sbrigo a spolpare il gallinaccio per camuffarlo in una rucoletta fresca fresca di busta di frigo.

Concludo la cena da clochard, riscaldando una pasta del lontano...non ricordo nemmeno.

Riparto per l’ospedale dal quale ero uscita affogando i miei piedini nelle poco chiare acque della cittadina di Velletri.

*Finisce la Sesta giornata del Κορωνιοῖός : e incomincia la
Settima, nella quale si ragiona sulla Bellezza e sul Potere
della lettura e della scrittura.*



Ph. Elena De Gori

Dopo aver, di buon mattino, reso grazie all'Onnipotente per le meraviglie delle opere delle Sue mani, principia ciascuno a meditare e, separatamente, ognuno concepisce che sia la capacità di lasciarsi abitare dalla Bellezza e ad essa conformarsi la condizione che muta i bruti in uomini e questi ultimi innalza allo stato degli angeli.

Ad un tratto, ogni membro dell'ingegnosa compagnia si volge a una nobile opera, tutto profondandosi in essa: chi si diletta nell'ammirare capolavori pittorici e scultorei, chi a riprodurli di propria mano; alcuni si perdono nell'incanto delle righe fatate dei libri, i più nell'uso sapiente della scrittura, nell'adoperare la parola, rinnovando il miracolo di Adamo, "fanciullino" di nuova fattura, che chiama ogni opera del creato con il suo nome e ne coglie l'arcana intrinseca essenza.

Trapassata che fu la mattina e avviato il meriggio, la brigata, come usanza convenuta da qualche giorno, decise di novellare e per tema stabilì proprio l'oggetto delle numerose meditazioni mattutine: la Bellezza e l'evocativo potere del dire parole per iscritto.

[VII,1]

La lettura è un'avventura, un'amica sincera e disponibile e la sua forza cresce con la crescita della protagonista, fino a divenire strumento di conoscenza di sé. Claudia inizia il suo racconto.

Se una notte d'inverno

Se una notte d'inverno un viaggiatore si trovasse a non poter viaggiare più, ma a dover vivere quella notte lunga lunghissima seduto, inginocchiato, accovacciato, disteso, forse sui gomiti, forse in piedi con il naso alla finestra. Se una notte d'inverno arrivasse in piena primavera, il viaggiatore sarebbe costretto a non viaggiare più. In questa notte d'inverno in cui di viaggiare non c'è il modo, ma solo l'attesa, vi racconterò di come certe luci si assopiscono ma non si spengono.

A poco meno di tre anni una bambina paffutella, riccia riccia – «sembra Lucio Battisti» si divertono in casa, davanti ad una vecchia foto a colori – in una soleggiata domenica di fine settembre, trascorsa sul litorale, lesse con la stentata solennità della fanciullezza “Caffetteria”. Era quello il primo, meraviglioso incontro di una storia d'amore che forse non si concluderà mai.

Subito si gridò al miracolo della pupa che aveva letto una parola lunga e con tante doppie e tutta da sola. Si comprese, qualche minuto dopo, che ad aiutarla era stato un piccolo computer giocattolo che sillabava per lei parole su parole, introducendola al fantastico mondo della *grammatica di Dio*. La frequentazione venne poi interrotta bruscamente, perché un attento *entourage* di mamme e zie maestre sentenziò che «oggi a scuola si sillaba in modo diverso; il computer dice *a, bi, ci, di* e dovrebbe dire *a, b, c, d*» (chi scrive si rimette nei sapienti occhi del lettore, con la speranza che sia stato sottoposto ai suoi medesimi programmi didattici e sappia come sillabare correttamente le consonanti, secondo il “modo nuovo”. Questo perché chi scrive, suo malgrado, non sa come rendere graficamente il concetto sul quale l'entourage tanto si dibatté.).

Il colpo di fulmine c'era comunque già stato.

Era la fine degli anni '90, agli inizi del 2000 la bambina un po' meno paffutella era in grado di sillabare esattamente come si conveniva nella scuola. Impazziva già per penne, fogli, quaderni. La sensazione del foglio, anche un po' consunto, sotto le dita, quello scricchiolio un po' timido e crepitante all'orecchio la riempivano di entusiasmo e la portavano a scrivere in piena libertà. Prima scarabocchi, poi lettere piene di *ti voglio bene* e con qualche errore ortografico, frutto dell'attrazione per quelle parole italiane così pericolose eppure così affascinanti. In breve tempo iniziò la passione per le parole in rima, poi quelle senza rima, che mantenevano però tutta la sinuosità del verso. Il gusto per il suono, per la parola bella, dolce, affilata si accompagnò presto all'attenzione per le tematiche *forti*, quando hai 9 anni, tanta voglia di capire il mondo, ancora di più di cambiarlo e capisci che la scrittura è la forza viva che ti viene da dentro. Anni di parole, in versi, in prosa, in haiku, acrostici e cruciverba. Acclamazioni, ovazioni, riconoscimenti: in famiglia piacciono le espressioni di sé, anche fuori, va detto.

L'amore per la carta correva insieme all'amore per la parola già scritta, studiata, ponderata. Era così intrigante annaffiare i fiori dell'adolescenza con il flusso dei classici, mettere il naso tra pagine dense di pensieri, rumori, punti. Da una parte, continuavano a crescere le muraglie di libri scandagliati, amati, disprezzati, solo accarezzati. L'incontro di persone che avevano letto di più, che avevano fatto della letteratura una vera vocazione, che sapevano parlarne anche in macchina, citando in mezzo al traffico Petrarca, o Dante, persone che dispensavano clandestinamente nelle ore di ricreazione pillole di poesia, le fecero capire che la letteratura sarebbe stata la direzione giusta da prendere nel grande bivio della vita. Dall'altra, si interruppe quel flusso che dal cervello – o dal cuore, non si sa ancora bene – parte, scorre nel braccio, si incanala nella vena di plastica e corre libero a solcare gli *albapratelia*. Comparve, però, un amore incondizionato, fiducioso, pieno di speranza, verso l'antico, l'ignoto che è stato e che ci è stato trasmesso per essere svelato. La curiosità dotta ha fermato il flusso creativo della bimba paffutella, ha fermato quella ricerca inesauribile del romanzo perfetto da aggiungere alla muraglia.

C'è forse in tutte le vite un momento nel quale si sente la necessità di essere meno sensibili, di concentrarsi sul mondo di fuori a scapito di quello di dentro.

Una sera – erano già comparsi gli occhiali da vista, gli esami all'università, i caffè non più in caffetteria, ma la sera tardi, seduta alla scrivania – la forza viva è tornata a pulsare. I versi hanno iniziato a fluire belli, limpidi, con caratteri stretti ma ordinati. Erano, in ogni caso, parole nate da delusioni, da viaggi bui, da domande inattaccabili (è veramente sempre utile avere tante domande a cui non saper trovare risposte?). Quei versi sono stati spezzati all'improvviso – un verso è stato lasciato alla quarta sillaba – da una telefonata a tarda notte che annunciava la fine di una giovane vita coetanea, compagna di studi, di bravate, di viaggi brevi tra le nostre strade dissestate. Erano dissestate, ma non ce ne eravamo accorti.

Si può tornare ad una narrazione impersonale, che forse rende tutto più piacevole, meno sentimentale. Fin qui, si è tentato di narrare una storia d'amore, dai primordi alla fine, che è stata così, improvvisa. Da quella sera, le uniche parole scritte, curate, volute sono state quelle di una tesi di laurea, che sprizzava senso di soddisfazione da ogni parte e che ancora una volta ha polarizzato tutte le forze verso una curiosità dotta, scientifica. Non è affatto male. La parola è sentimento e melodia, ma non solo.

La parola è pure scienza, tecnica, curiosità. La parola è incastro, gioco, vitalità.

E poi ho capito anche altro. Bisogna essere un po' più soli e un po' più liberi per tornare alla parola.

Pretende tempo, non sa rubarlo, sa tacere, riempie i silenzi forzati.

Conforta.

Sa fare compagnia al viaggiatore che al buio, seduto nel suo tempo libero, compie ora il *nostos* verso sé stesso.

[VII,2]

Come la scrittura eterni l'Amore e riesca veicolo potente nel ricongiungimento degli amanti. Dolcemente, Lavinia inizia la sua narrazione.

Il piccolo manoscritto esistenziale di Madonna Matelda de' Vieri

Due giovani dotati di tale armonia di intenti non sembra possibile, a memoria d'uomo, abbiano mai calcato la terra, ma per certo avevano rappresentato un evento singolare nella città di Monteriggioni. Matelda de' Vieri era una leggiadra fanciulla di nobile famiglia, di bell'aspetto e di cortesi costumi, dotata di una mente a tal punto brillante che il padre Duccio, il quale nutriva un particolare affetto nei suoi confronti, rispetto agli altri suoi figlioli, decise di non negarle un'educazione raffinata, da fare invidia anche ai nobili rampolli delle famiglie più notabili di quel tempo.

Ed ella nutriva la propria anima di tutti i preziosi insegnamenti che le venivano impartiti e ne faceva tesoro a tal punto che, a poco a poco, perfezionò e affinò con lo studio assiduo quelle doti che aveva ricevuto come dono dalla natura.

In particolar modo, ella era versata nella letteratura e tanto provava diletto nel leggere gli innumerevoli libri della vetusta e fornitissima biblioteca paterna, da trascorrere, immersa in tale occupazione anche intere giornate.

Unitamente a queste virtù, è cosa degna di menzione che fosse anche molto pia e dedita al servizio divino.

Proprio una domenica, alla Messa, capitò che scorgesse un giovanotto avvenente e dai modi cavallereschi e che provasse nei suoi confronti una istintiva simpatia. Egli era seduto accanto a Messer Guido di Ghino, un nobile decaduto della città, nonché grande amico di Messer Duccio.

Quello stesso giorno, con grande letizia, Matelda, in virtù dell'amicizia dei due messeri, ebbe modo di fare la conoscenza di quel cavaliere, figlio di Guido, di nome Neri, anima *tutta in sé romita*: questi giovani, nonostante la comune ritrosia, si affiatarono alla svelta e iniziarono la consuetudine di frequentarsi sovente amichevolmente, con il consenso dei rispettivi padri.

Ad unirli erano le loro comuni inclinazioni, l'amore per i libri, l'entusiasmo per il bello, la dirompente gioia di vivere: l'uno riusciva a penetrare nel profondo dell'anima dell'altra e a decifrarne i moti, tanto che, spesso, per comunicare, non avevano neppure bisogno di formulazioni di frasi e di emissioni di voce, ma di semplici, eloquenti sguardi.

Amavano molto rincorrersi lungo la cinta muraria o sfidarsi a raggiungere una delle sue imponenti quindici torri, che facevano da corona alla città senese. Altre volte trascorrevano il tempo piacevolmente, cavalcando fuori del borgo, oltrepassando l'arco a sesto acuto della Porta Franca: quindi, raggiunto un bel prato, legato il destriero, erano soliti discutere di qualsiasi argomento stuzzicasse le loro floride intelligenze.

Non si trattava di semplice amicizia: i due erano uniti da un legame tenace e indissolubile, ognuno dei due dedito in modo esclusivo all'altro, concentrato sull'altro, come l'eliotropio ama il sole e non può fare a meno di rendergli omaggio con il suo titanico volgersi ad esso. Erano, per esprimersi in modo più conciso, un'unica anima disgiunta in due corpi e per questo avvertivano il bisogno di trascorrere sempre più tempo insieme.

Ma tale idillio era destinato ad avere vita breve, ché già Matelda era stata promessa da tempo in sposa a Ruggiero della famiglia Ugurgieri: essa era una delle più rinomate famiglie magnatizie di Siena, che poteva contare anche su una prospera condizione economica.

Vani furono gli innumerevoli tentativi di Neri per convincere Duccio a concedergli la mano di Matelda: sebbene egli nutrisse grande affetto e stima per quel giovane nobilissimo dal cuore tanto sincero e dai modi squisitamente cortesi, non gli avrebbe accordato che l'amicizia della figlia, non di certo il cuore. A nulla valsero le preghiere continue ed ostinate della giovane.

Messer Duccio, dal canto suo, credeva fare tali cose per il bene di Matelda: non dello sfarzo sbrecciato della piccola nobiltà di Monteriggioni aveva ella necessità, ma di congiungere il suo sangue e il suo destino a quelli di una delle più nobili casate di Siena, altrici di grandi personalità.

Ma il cuore di Matelda era e sarebbe stato per sempre di Neri, senza l'assenso paterno, e di lì a poco, dovette affrontare un dolore molto grande: il matrimonio indesiderato. Le nozze furono celebrate per procura e immediatamente seguirono il definitivo congedo dalla casa paterna, la partenza da Monteriggioni e l'ingresso nella città di Siena, tra le nuove, opulente, ma fredde e sconosciute mura domestiche.

Il marito, Messer Ruggiero, non riusciva a darle nemmeno un briciolo di felicità: non che fosse un uomo improbo, anzi, egli era di una buona pasta e cercava di non recare mai a Matelda motivo di mestizia. Ma era grossolano, per niente dedito a tutte quelle nobili occupazioni letterarie che ella tanto amava e nelle quali si immergeva ogni giorno, quasi a forza ormai, tentando così, con questi unici dilette, di evadere, almeno spiritualmente, da quella torre merlata a coda di rondine, che le riusciva più aspra di una prigione.

Ella percepiva quel palazzo tutto agi e raffinatezze non già come una dimora, ma come un carcere, saviamente costruito dagli antenati di Ruggiero per intrappolarla.

Anche Neri trascorrevva i suoi giorni miseramente, dimentico di sé, con l'animo dilaniato dall'immane sofferenza provocata dalla separazione da Matelda. Nonostante tutto, non cessò mai di amarla, né accettò mai di convolare a nozze con donna alcuna.

Nei suoi sogni più desiderati non v'era posto che per il dolce volto della sua cara Matelda. Sovente, anche da sveglia, avveniva che ripercorresse con la mente tutti i magici momenti di felicità perduta, accrescendo ulteriormente la piaga della sua anima.

Non a lungo, però, era destino che Neri dovesse pascersi di dolore: ben presto, nella grande guerra che vide opporsi gli schieramenti dei guelfi di Firenze e dei ghibellini di Siena, fu anche suo il sangue *che fece l'Arbia colorata in rosso*.

La notizia delle sue onorevoli gesta e della sua morte percorse non solo Monteriggioni, ma anche tutta Siena, e giunse all'orecchio della triste Matelda che ora, com'era naturale, aveva una nuova cagione, maggiore della precedente, per la quale dolersi e mancò poco che ella ne divenisse folle.

Passarono lugubri giorni e mesi, ma nessun istante trascorse senza che Madonna Matelda non pregasse incessantemente Dio che la riunisse all'abbraccio del suo bel Neri.

Un dì, mentre si trovava nella sua stanza con lo sguardo assente, la caduta di un oggetto la fece sobbalzare: era un piccolo taccuino con coperta in pelle, dono prezioso del suo amato in giorni felici, che ella ricordava di aver posizionato saldamente presso il suo scrittoio.

Come fosse potuto cadere a terra, non riusciva proprio a comprenderlo. La vista di quel caro quadernetto le ristorò l'animo turbato, le infuse come una nuova inaspettata forza, al punto che lo prese tra le mani e, apertolo, cominciò a scrivere del suo Neri e, scrivendo, sentiva non solo di trovarsi a un'infinita distanza dalla sua torre di prigionia di Siena, ma persino in alto in alto, lontano dalla terra, nel cielo terso, il cui azzurro intenso era, di quando in quando, interrotto dal candore di soffici nubi.

Ed ecco che si trovava in un luogo caro al suo cuore, nel quale apparivano, a poco a poco, gli elementi naturalistici evocati dal suo scritto. D'improvviso Neri stesso le veniva incontro, bello come lo ricordava, non già come lo aveva immaginato straziato dal grande scempio della luttuosa guerra.

Così, tornavano a rincorrersi a perdifiato tra i filari delle vigne, a percorrere i bei prati della memoria, ad accarezzare i molli fiori dal sentore paradisiaco, a narrarsi storie favolose lungo il fatale fiume che ora, però, aveva assunto nuovamente il suo originario colore cristallino.

La scrittura, per magia, rendeva tutto quel dolce immaginifico fluire tangibile e reale.

Madonna Matelda non espresse altro desiderio che poter rimanere in quella realtà: così, improvvisamente, scomparve in maniera misteriosa, come assorbita da quello scritto, e nessuno ne ebbe più notizia.

A Monteriggioni, quanti conoscono la storia di questi amanti, sono soliti affermare di udire l'eco delle loro esclamazioni e delle loro risa di gioia in giornate apriche di primavera, lungo le mura porose di pietra e il gaio poggio della città.

[VII, 3]

Prima di iniziare la narrazione, Federico, sommessamente, quasi scusandosi, informa che la sua non è una novella sul valore della lettura ma un racconto distopico tout court, in cui leggere e scrivere rappresentano il potere di affrontare la realtà, illuminando il buio creato dal plagio mentale perpetrato da "loro".

Libertà sopra ogni cosa

Quando ero piccolo, molto prima che iniziasse tutto, mio padre mi lesse un libro, "La relatività generale spiegata ai bambini". Non ha mai avuto una grande fantasia nel cucirmi delle storie per dormire su misura, come gli altri padri, ma d'altronde a un fisico non serve la fantasia. Raccontava sempre, in quelle serate riscaldate soltanto dal calore della sua voce, che il più affascinante racconto mai creato è quello del nostro universo, piegato ora come quattordici miliardi di anni fa sulla sua macchina da scrivere. Di conseguenza, i fisici non sono nient'altro che i suoi critici letterari, che cercano dall'alba dei tempi di interpretare i suoi criptici scritti.

Non ebbe un grande successo mio padre. Lavorò per tutta la vita alla famosa "equazione del tutto", tra illuminazioni scintillanti e melmosi stalli, ma non riuscì mai a fotografare il corpo nudo del cosmo, di cui era inguaribilmente innamorato. Forse la serratura umana sarà sempre troppo stretta, forse le nostre Nikon ancora paleolitiche, fatto sta che la luce nei suoi occhi si spense lentamente col passare degli anni; nelle sue ultime notti, con la mano tremante per il Parkinson e lo sguardo sconfitto, chiedeva spesso alla sua badante di essere portato in giardino, in modo da osservare il cielo stellato, quasi sperando che avesse pietà di lui e che gli rivelasse uno dei suoi infiniti segreti.

Solo nelle sue ultime ore, a pochi passi dalla morte, realizzò che il più grande enigma l'aveva sempre avuto sotto gli occhi, ma l'aveva perso poco dopo che io nacqui: l'amore di mia madre, scappata con un altro a Odense, in Danimarca, per ricevere da un uomo il minimo sindacale di attenzioni, diritto non garantito dal suo ormai ex-marito.

Posso affermare con certezza che mio padre a suo modo era molto romantico, amò e amò sempre, fortissimamente amò, ma amò una donna che non gli si concesse mai, così crudele da far perdere la testa all'umanità da tempi immemori. Non fu un grande marito, ma fu un buon padre. Non circolarono mai tanti soldi a casa, essendo egli allo stesso tempo incapace di mantenersi un lavoro fisso e snobbato dai laboratori di fisica per le sue idee strambe, ma il suo affetto non mancò mai: credo che si sentisse in colpa nei miei confronti e non mi fece mai mancare niente, ovviamente nei suoi limiti economici ed empatici.

Il tempo non passa. Posso sforzarmi quanto voglio, ma il tempo non passa.

Mia madre, dopo che se ne andò di casa, non mi lasciò molto: un ricordo sempre più sbiadito della sua pelle incolore, accesa solo dal rossetto lucido, regali molto costosi ai compleanni e sporadici messaggi in cui mi chiedeva qualcosa, che avrei saputo se li avessi degnati di uno sguardo. Finivano puntualmente nel cestino prima di leggerli, quasi in automatico.

Il mio odio è sempre stato troppo ardente verso di lei, il mio perdono troppo immeritato, la mia rabbia troppo viscerale; da quando scoprii che non sarebbe tornata, non volli più sapere niente di lei. Qualche tempo dopo l'esame finale di Lettere Moderne, però, scoprii che il suo patrimonio genetico era restato inevitabilmente vivo in me; del resto, la passione per i libri non potevo sicuramente averla presa dal lato paterno. Quando venni a saperlo, l'istinto fu quello di ridurre in pezzi la mia laurea, i miei studi, la mia tesi su Alfieri, i libri di filologia, ma Luisa me lo impedì.

Se avessi seguito la mia irrazionalità, non mi sarei ritrovato in questa situazione.

Dopo aver fatto il concorso, divenni professore di letteratura al Liceo Classico "Ugo Foscolo" di Albano Laziale. Forse perché ero giovane, forse perché ci mettevo più passione degli altri nella mia materia, forse perché nelle mie Filippiche le iridi mi si accendevano del sacro fuoco vestale, in poco tempo entrai nel cuore dei miei alunni. E loro nel mio. In particolare, mi affezionai alla classe che portai per mano nell'arco di cinque anni, il primo F, tanto che alcuni li ho continuati a sentire anche dopo la Maturità. Vennero poi altre classi, altri nomi, altre storie, altri visi, ma non arrivarono mai al legame con quella classe.

Non per colpa dei ragazzi, per colpa loro.

Loro hanno distrutto la mia vita. Loro mi hanno portato a questo punto. Loro.

La storia dal 2021 la conosciamo tutti. Dopo mesi e mesi di lockdown a singhiozzo, le persone iniziarono ad amare quella quarantena così odiata inizialmente, il mondo là fuori era troppo pericoloso. Piano piano divennero tutti hikikomori, un po' per paura, un po' per abitudine, un po' per i droni che volavano sopra le case, controllando che si uscisse il meno possibile. Il COVID-19 diede la spinta necessaria per far trionfare le grandi multinazionali dell'hi-tech, che velocemente si impadronirono della privacy degli uomini, come avvoltoi in cerca del momento propizio per sbranare la carcassa. L'umanità era troppo fragile per fronteggiare emergenze del genere, i governi troppo incapaci di gestirle, la libertà troppo rischiosa nella lotta al terrorismo e ai cambiamenti climatici. L'unica soluzione era mettersi nelle amorevoli mani della "New Dawn", una lobby formata dai più grandi brand sul mercato. Loro ci conoscono, loro sanno i nostri gusti e loro con i nostri dati ci mostrano i prodotti più adatti a noi. Loro ci conoscono meglio di quanto noi conosciamo noi stessi, sanno che vogliamo essere felici piuttosto che liberi e si prendono cura di noi.

Chi non vuole essere controllato ha qualcosa da nascondere.

Io però continuai a passeggiare, sebbene non avessi nulla da nascondere. Camminavo per la mia città, libero e in buona compagnia: io, Luisa e un'altra coppia di amici, che costituivamo un gruppo fisso, riuscendo sempre a "carpere diem". Lui era il tecnico informatico della scuola, conosciuto durante le pause-sigaretta tra una lezione e l'altra, lei era una collega di Luisa al negozio di profumi. Chissà se il mio amico gioca ancora ad hackerare i siti della "New Dawn".

Mi avevano tolto il lavoro ma non potevano togliermi l'identità, non potevano togliermi l'emozione di vedere la natura germogliare a primavera, non potevano togliermi il piacere di sdraiarmi in mezzo al parco; si erano presi la mia privacy, ma non avrebbero mai avuto me. Non mi importava degli sguardi sospetti dei vicini quando rientravamo, erano cani addestrati e non più uomini.

Io sono libero, o almeno lo ero.

Non avrei mai immaginato, in quelle serate riscaldate solo dalla voce di mio padre, che un giorno camminare per strada sarebbe stato un gesto da ribelle. Ero scomodo perché volevo vivere da uomo, piuttosto che sopravvivere da bestia. Ma gli animali recidivi all'addestramento, si sa, vanno puniti. Visto che, sfortunatamente, passeggiare ancora non era illegale, dovevano trovare il modo per dare una lezione esemplare, che fosse da insegnamento per tutti.

La soluzione arrivò.

Ricordo il venti ottobre come fosse ieri. Ero da solo a casa, sfogliando i libri clandestini nascosti nel giardino: il cielo era macchiato di nuvole, la strada su cui si affacciava la finestra deserta, il nostro cane irrequieto. In un attimo, dal viale alberato del consorzio in cui vivevo, sbucarono tre macchine della Polizia. Sapevo in cuore mio che erano venuti per me, ma era troppo tardi per scappare.

Erano effettivamente venuti per me.

Prima che mi portassero via, calpestando i diritti più basilari, applauditi dai miei vicini, Luisa mi offrì tra le lacrime le sue ultime parole: "Libertà e amore sono una cosa sola". Non riesco a dimenticarle da quel giorno, mi hanno scavato un tunnel nel cervello per quanto ci ho pensato. I primi tempi non mi rassegnavo all'idea di non poterla più vedere, ma ora sono completamente rassegnato. Le labbra di Luisa diventeranno un ricordo sempre più sbiadito e si fonderanno con quelle di mia madre, in un giorno non troppo lontano.

Il processo fu molto breve. Omicidio volontario aggravato da futili motivi (mi fecero confessare di avere ucciso un passante che mi aveva semplicemente urtato). Un ergastolo per un reato che non avevo commesso.

Già, non ero stato io, ma con il nuovo sistema penale le prove erano schiaccianti. Avevano rintracciato la mia SIM in prossimità della scena del delitto e qualche giorno prima avevo cercato sul web "come vengono uccise le persone". Mi ero dimenticato di inserire la VPN. Un errore da ingenuo, una mancanza di lucidità imperdonabile. Mi serviva semplicemente per il romanzo che stavo tessendo alla Penelope, ma quando lo confessai la mia posizione divenne ancora più critica. Venni asfissiato da interrogatori interminabili, in cui testarono, per la prima volta, le nuove tecniche sperimentali di manipolazione mentale. In quella settimana infinita mi fecero credere che avessi commesso io il delitto, mettendo in mezzo acronimi di malattie impronunciabili, scoperte grazie alle loro "tecnologie all'avanguardia".

Alla fine confessai, mi presero per sfinimento come l'Inquisizione Spagnola. I metodi di tortura cambiano di forma nella storia, ma non di risultato. Finii sui telegiornali di tutto il mondo, con la conseguente indignazione dell'opinione pubblica: il sovversivo passeggiatore, l'omicida per divertimento, l'assassino senza pentimento. Il processo fu trasmesso in mondovisione e rafforzò l'immaginario di un mondo esterno pericoloso. Chi aveva più il coraggio di uscire con gente come me in giro?

Ormai sono nove anni che sono rinchiuso nel nuovo carcere di Cuneo, ala ergastolani. Per dodici ore al giorno ho davanti tre schermi che mi trasmette discorsi governativi interminabili, con cui loro cercano di lavarmi il cervello. Vorrei tanto cedere, sono troppo più forti di me, ma non ci riesco.

Nonostante non esistano più muri su cui poter scrivere, nonostante sia circondato da display, nonostante questa non sia vita io non mi arrenderò a diventare quello che vogliono loro.

Io sono Roberto Angelucci, professore di letteratura, non uno dei tanti subumani nelle case.

C'è una finestra nella mia cella, almeno respirare mi è concesso. Il problema è che non posso raggiungerla, è troppo in alto e non è possibile scalare degli schermi. Non posso morire, non posso vivere. Posso solo sopravvivere.

Il tempo non passa.

Almeno Pellico e Gramsci scrivevano in carcere, io neanche quello. È il pegno del trionfo della tecnica. Sono intrappolato in un limbo di nulla e non posso uscirne, né con le buone né con le cattive.

Ogni giorno è uguale al precedente: la mattina, in cui vorrei non essermi svegliato, l'indottrinamento, il pranzo squallido, altro indottrinamento, cena altrettanto squallida e notti grigie e insonni. Tra il pranzo e il secondo indottrinamento c'è l'ora d'aria, ma di aria c'è ben poco. Ci colleghiamo in videochiamata con gli altri detenuti e controllano tutto quello che riusciamo a esprimere, ma la maggior parte delle volte nessuno ha molto da dire e stiamo in un silenzio cupo e desolante, adatto perfettamente a questo posto. Gli altri della mia ala sono tutti ribelli al sistema, non pentiti per niente delle loro azioni di sabotaggio. Siamo la feccia della società, per quanto qualcuno di loro possa fingere di essere cambiato: il loro indice di recidività rimane sempre troppo alto. Lo scrivono sulla roccia i loro macchinari.

È impossibile evadere. Se stiamo male, il software nella cella ci scannerizza e ci manda il medicinale giusto da un tubo, la cui estremità è un buco sul soffitto. Se moriamo, trascinano il corpo fuori dalla cella e lo fanno sparire. Per mangiare, il cibo ci arriva in forma di concentrati proteici dal famoso tubo. Lo stesso succede con l'acqua, che ci piove addosso schiacciando un pulsante. Nell'arco della giornata, abbiamo 20 litri di acqua, da usare sia per lavarsi sia per bere. Spesso dobbiamo scegliere. Siamo trattati come bestie, quelle che mi inorridivano quando leggevo degli allevamenti intensivi. Ogni porta è bloccata tramite il sistema informatico del carcere, un algoritmo sviluppato dai migliori ingegneri della "New Dawn", a prova di hacker.

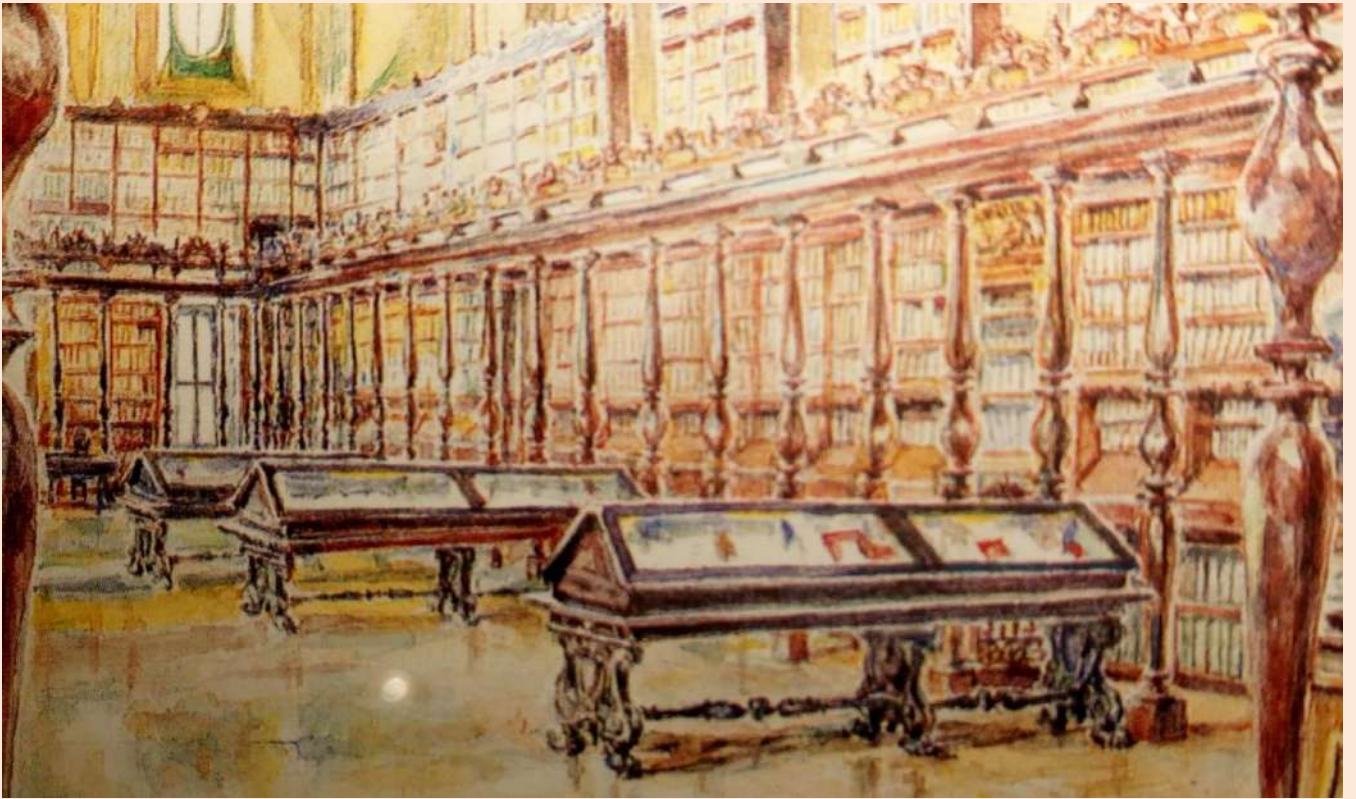
Le porte.

Si sono aperte.

Non è mai successo in nove anni.

Sul display c'è una scritta.

"Libertà e amore sono la stessa cosa" (Novalis)



Adolfo Mancini

[VII,4]

La lettura è condivisione, parola, comunicazione. I libri sono amici della ragione, dell'anima, dell'immaginazione e concorrono alla crescita integrale del singolo. Anna inizia a parlare.

L'isola che...c'è!

“Vorrei andarmene su un'isola deserta; mi porto dietro i libri, però!”

L'ho detto tante volte - e lo penso - come un'illusione, un'utopia; insomma la ricerca di quell'isola ideale che, in genere, non c'è.

Invece c'è: è emersa in questi giorni, non proprio dal centro di un oceano, anzi più che altro sembra un castello con un ponte levatoio in riparazione.

Il falegname, purtroppo, ha chiuso la sua attività. Ne arriverà un altro di sicuro, ma intanto siamo chiusi nel castello. Ma non è una prigione perché non elimina alcuna libertà dello spirito.

Intorno alla magione-isola (castello anche no!) - tre camere e cucina, ma un bel balcone, tutto esposto ad oriente che fa scorrere i colori dall'alba al mezzogiorno e, poi, con riflessi studiati, lascia immaginare il tramonto - scorre un fossato pieno di verde e, da qualche giorno, punteggiato di margheritine bianche e di fiorellini spontanei - per lo più gialli - che emergono tra i fili d'erba. Su tutto un profumo intenso - che si sostituisce a quello emanato dagli alberi di mimosa ormai intristiti - di gelsomino, una bella siepe lunga che corre proprio sotto le finestre: i fiorellini bianchi non spuntano ancora ma l'essenza profumata riempie l'aria e le stanze. Un picchio dai colori sgargianti continua a picchiettare il tronco di uno degli alberi più vicini al balcone, senza interruzione se non per spostarsi di pochi centimetri, quasi avesse accettato la presenza curiosa dei miei occhi.

Sull'isola c'è tutto il necessario: non solo la vista, taccio per decenza la quantità di vettovaglie e i vecchi film da rivedere, né so nominare tutte le strumentazioni tecnologiche che un po' stonano e, comunque, allargano il cuore, se non si incontrano personaggi compulsivi, con il dito whatsappato...

Al centro dell'isola, tuttavia, c'è il nucleo fondamentale: la vecchia libreria in legno che, altèra, ha preteso un'intera parete e non si è accorta che in molti scaffali i libri sono disposti su due file e sui suoi fianchi sono spuntati dei corollari di mensole all'uopo attrezzate, la lunga fila di librerie modulari lungo tutto il corridoio, e poi, i piccoli anfratti nascosti, dove hanno trovato riparo i volumi più amati, quelli che “almeno una volta ogni due, tre anni non puoi non rileggere!”, quindi i testi di lavoro - che goduria! -, quelle pagine di critica che ti piacerebbe riprendere, approfondire, contestare... La cantina è l'ultima spiaggia: i libri salgono e scendono, a secondo delle necessità; a volte risalgono pochi giorni, dopo essere stati sacrificati nelle segrete con malinconia.

Non è un impulso maniacale, anche se probabilmente analisi approfondite rivelerebbero una latente bibliofagia - non appena bibliomania -, non è mancanza di affetto, non è un vuoto: è un pieno, un rapporto che nemmeno su un'isola si può interrompere.

È domanda di senso, è ricerca, punto di partenza non approdo.

È l'isola da cui sono partita più di cinquanta anni fa, dopo aver letto a fatica, aiutata dai modi spicci di mia madre, e soprattutto da un'immagine di un pomo giallo e rosso da far gola a Biancaneve, la parola "mela": il libro in questione è naturalmente conservato in cantina!

È stata la scoperta di un segreto lungo tutta una vita, non la mia, bensì quella dell'essere umano, è il rapporto ininterrotto con me stessa e con l'altro; è anche un rito negli ultimi anni, è come un farsi l'occhiolino d'intesa fin dal mattino per un godimento che aspetta fino a sera per essere assaporato, che si carica di attesa - parte integrante e non accessoria della degustazione - che richiede una preparazione, un percorso di rilassamento, una pratica di meditazione corpo e spirito.

Sarà per questo che quasi ogni sera mi torna in mente la lettera a Vettori e le parole di Machiavelli risuonano dentro di me, quando prendo in mano il volume di turno:

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.



Claudia Valeri, pirografo su legno

[VII, 5]

L'espressione di sé attraverso la scrittura illumina zone recondite, permette riflessioni accorte, comunica con l'altro . Timidamente, Eleonora prende la parola.

La luce della scrittura

La scrittura mi ha sempre affascinato. Sin da quando avrò avuto al massimo quattro o cinque anni, la semplice idea di scrivere mi attirava particolarmente. Il poter lasciare un segno indelebile di parole che, altrimenti, fuggirebbero in un istante, mi stupiva, come una magia donata agli uomini, anche se, allora, gli unici libri con cui ero entrata in contatto erano quelli di favole che i nostri genitori leggevano a me e ai miei fratelli per farci addormentare.

Eppure già notavo, in quelle parole, la loro eternità, in qualche modo ero consapevole che quelle frasi, quegli insegnamenti, quelle storie non sarebbero mai spariti nel nulla. Mentre imparavo a leggere e a scrivere mi sentivo una maga, capace di rendere eterna ogni cosa, ogni concetto, ogni sentimento.

Ma la magia, quella vera, non era ancora iniziata.

Nella mia famiglia, dalla parte di mio padre, c'erano stati molti artisti: mio nonno, nel tempo libero, spesso faceva ceramiche, mio zio, ancora oggi, disegna e scrive, mentre il mio bisnonno era un poeta che aveva riscontrato abbastanza successo.

Dalla parte di mamma, invece, c'era sempre stata un'attenzione maggiore per gli autori antichi. Spesso capitava che nonna mi nominasse grandi poeti o scrittori, come Leopardi, Pascoli, Manzoni... E me ne parlava con una tale emozione e dolcezza da trasmettermi questo amore per loro e per le loro opere, nonostante non avessi idea di quanto belle esse effettivamente fossero. Insomma, tutto l'amore per la scrittura e per la lettura faceva parte di me prima ancora della mia nascita, era nel mio sangue, nella mia storia, in quella dei miei antenati, una parte di me tanto essenziale quanto misterioso.

Questo mio essere era rimasto assopito per molto tempo. A nove anni, però, questo mistero, il mio mistero, iniziò a manifestarsi, quelle magie che immaginavo nella mia mente divennero realtà. Sentivo l'impulso, quasi un bisogno, di raccontare qualcosa. Che cosa? Non ne avevo idea, ma dovevo farlo. E no, non bastava parlare, dovevo scrivere, rendere immortali quelle parole attraverso quella magia che è la scrittura. Inizialmente, sentivo solo la sensazione di stare per esplodere, poi mi piombava in mente un concetto, poi una parola, poi una frase. Infine, una poesia.

Man mano che crescevo, quel concetto, quello da cui nasce tutto, il padre della poesia, si faceva sempre più complicato. Talvolta, era qualcosa di così grande da essere troppo difficile anche per me, ma io dovevo comprenderlo, come potevo spiegarlo altrimenti? Era il mio compito, dovevo adempiere alla mia missione. Ma non sempre era possibile.

Mi è capitato di trovare la soluzione con tanta facilità e di regalarla al foglio senza troppi problemi. Mi è capitato di intravedere un bagliore, una soluzione, che dopo un istante svaniva, lasciando solo una lontana speranza e la consapevolezza di esserci andata tanto vicina, pur essendo, ora, così lontana. Mi è capitato di ragionarci per ore, giorni, settimane, di tormentarmi per quella verità, senza riuscire a trovarla, finché non scompariva, lasciando una sensazione di vuoto, di nulla, di aver perso qualcosa per sempre. E proprio il problema per cui la scrittura sembrava essere la soluzione si rivela essere una conseguenza della voglia di scrivere, andando a creare un cerchio senza inizio né fine.

Quella stessa ispirazione che prima era un bisogno, ora è una speranza, la volontà di liberarsi da questo peso che tutti abbiamo sulle spalle, in un momento in cui la luce in fondo al tunnel è così lontana da essere invisibile. Eppure quella luce c'è, esiste, è solo lontana. Arriverà un giorno in cui sarà tutto un ricordo, anzi, miliardi di ricordi, poi alcuni svaniranno, svanirà il male che proviamo e che temiamo, tutto quello che rimarrà sarà quello che avremo scritto e un pallido timore che cerca di imitare quello attuale. Solo pochi, quelli che avranno lasciato dei segni tangibili dei loro timori, un giorno potranno raccontare ai nipoti la storia di come siamo sopravvissuti.

E così, anche questa magia è finita, come questo tuffo nel passato che rimarrà per sempre una verità presente e questa consapevolezza del presente che un giorno sarà passato.

[VII, 6]

Nel tempo della lettura possiamo nascondere il nostro rifiuto per il futuro che si avvera. E rifiutando le parole dell'autore possiamo farci suoi complici, e iniziare a raccontare, mescolare e inventare desideri propri e altrui, e così fa Francesco Cecco.

L'indeciso

Trovai il libro in una piccola libreria di Palinuro, e pensai che ci sarei dovuto tornare. Per scaramanzia, anche: se tanto mi era piaciuto quello, allora perché non sperare nella sorte letteraria già sperimentata?

Ero ospite a casa d'amici e quello fu dunque uno dei rari momenti di solitudine che mi ero potuto permettere; e tutti sappiamo cosa siamo in grado di attenderci (o di immaginarci, piuttosto, per i rassegnati) da un unico, raro momento di solitudine, che sia all'estero o dentro casa.

Potrei ad esempio incontrare un uomo saggio a cui accodarmi, qualcuno a cui rompere le scatole, ma poi diverrei il suo fidato amico, che ovviamente poi un giorno l'avrà superato.

Mentre mastico un po' di ghiaccio alla mandorla, improvvisamente vengo investito, dall'arte, da una pienezza spirituale. Oppure da una macchina, ma comunque, dall'altra parte della convalescenza, ci sarebbero quelle cose lì.

Potrei fermare una donna per strada ed ecco la storia d'amore da raccontare ai figli (da raccontare, ovvio, perché vera).

Non ultimo, essere interrotto nelle mie faccende (ad esempio: leggere) da sconosciuti interessanti (i conosciuti non lo sono).

La ghiotta occasione delle due ore e un po' prima di cena mi portò a sfruttarla nella maniera più libidinosa concessa: mi misi a leggere, optando per l'ultima casistica.

Forse perché era l'unica occasione in cui sarei stato solo fisicamente, ma in relazione asincrona con chi il libro l'aveva pensato, scritto, stampato, modificato, tradotto, venduto. Ero insomma alla fine di una catena di azioni che risiedeva per sempre nella mia mano.

Era un vicolo grazioso, pulito, con un alberello che spuntava da un muretto, e il profumo di mirto (nascosto ai miei occhi) si mischiava a quello di panni stesi, un po' di frittura e una leggerissima folata di pisciatella, forse di ratto, forse canina, forse di uomo (amo sempre aggiungere che il DNA di ratto è uguale al nostro per il 98%; se mi si volesse correggere, troverò un altro animale che abbia questa caratteristica, o lo inventerò), non saprei.

Annusai di nuovo le pagine, carezzai con i polpastrelli la copertina mentre era aperto, le feci scorrere e lessi il titolo.

«Ma perché?»

La cosa mi colse alla sprovvista: perché tutto d'un tratto mi sembrava così idiota, il titolo? E i caratteri, fastidiosi agli occhi. La carta mi dava l'orribile sensazione del passare la punta dell'unghia contro un muro di gesso, mentre questa è mangiucchiata di fresco, dunque sfrangiata e umida.

Sapevo che il titolo era mal tradotto, come quel film di Jim Carrey che non ho visto: anche al liceo me l'avevano spiegato e mi passò davanti agli occhi l'immagine di uno spaccone adolescente che giocava a baseball in un campo di segale.

Riguardo la copertina, che ora non mi piace neanche più granché, e inizio il primo capitolo, trovando difficoltà. Le lettere mi stanno antipatiche. E poi che odio quel gergaccio simil-giovanile d'antan!

Sforzandomi, feci scorrere gli occhi fino a metà pagina.

A libro aperto, dunque, rimasi per un'ora a guardare le poche persone che passavano: quelle gambe pelose lì, quell'orlo di gonna, i pantaloncini che scomparivano sotto lunghe magliette spacciate per abiti adornate con facce di topolini e brontoli, e compresi così che mai come oggi l'abito, che pure fa il monaco, ha sempre meno valore di per se stesso. Il che starebbe a significare che io, seduto a leggere in un vicolo inondato dalla luce del sole occidentale, in pantaloncini, sandali e camicia dai toni chiari, adagiato scomodamente a leggere sulla pietra, con la barba lunga e dura a prendere il sudore in fronte, ero un *tipo*, nel senso più letterale della parola.

Vedendomi, chi camminava mi avrebbe immaginato in modi diversi a seconda della propria inclinazione, e questo è bello e sempiterno... ma – e questo è forse meno bello, e forse ancor meno sempiterno – anche mi avrebbe associato a una categoria, con grande gioia e trionfo di chi percepisce la mia banalità.

Così, suscitando l'impressione di un ragazzo timido, o di uno sfacciato, di uno abituato a leggere o di un neofita (pensai con sarcasmo che giusto chi non ha mai letto niente di bello poteva leggere quel libro, pentendomi subito dopo del mio pregiudizio, ma lasciandogli uno spiraglio di compiacimento); in tutti i casi possibili, non ci sarebbe stato un briciolo di poesia nella fantasia del mio osservatore. Non ero un rapace che in mano ad Ariosto diventava ippogrifo: più semplicemente mi trovavo ad esser paziente dell'austriaco che andava a prendere cartelle dal suo archivio per ricostruirmi a partire da casi simili (ma agiva effettivamente in questo modo? Perché il dubbio non accenna ad abbandonarmi... come non mi assale il desiderio di informarmi al riguardo).

Decisi di mutare la mia natura, inventai delle scuse ad hoc. Avendo sempre trovato più semplicità nell'attaccare bottone, fingendomi un intervistatore alla ricerca di materiale per studi universitari, mi risolsi di fermare la prima persona che avrei trovato interessante. Guarda caso fu una donna, e una bella donna, e in abitino leggero a fiori, per noi banali di revival e nostalgia.

Voglio fare una premessa: ho un vaghissimo ricordo del suo volto, che mi rimane in mente solo come particolari separati tra loro, e questi particolari erano le labbra, gli occhi, i denti - carnose, scuri, bianchissimi! - e poi, ovviamente, i capelli corvini e molto mossi.

Feci dunque la proposta di questa intervista, seduta - o camminata - stante.

«Riguardo cosa?»

«Un parallelo tra la vita dei giovani, residenti e non, nel territorio paragonata ad altre epoche e culture.»

Compresi che era più grande di me di tre o quattro anni, che stava terminando gli studi. Che poi fosse fidanzata lo si leggeva in fondo agli occhi e in punta di lingua. Non che si fossero sfiorati minimamente questi argomenti, semplicemente lo immaginavo, come immaginavo anche che non è che amasse proprio il suo uomo, ma quantomeno ne cercava uno che la stimolasse, e dal suo sguardo compresi che ero io.

Naturalmente cominciai a inventar domande.

«Ma non prendi appunti?»

«Ah, sto registrando!», tirai fuori il telefonino di tasca per due centimetri, e lei non parve molto convinta. Tanto più che mi resi conto di quanto inquietante potessi sembrare. E chi dice che non lo fossi davvero, diamine.

«E... e comunque ho una buona memoria!»

E fece una battuta sulle memory card della PlayStation, il che mi fece capire che avevo rotto il ghiaccio, e mi rilassai.

Parlammo per mezz'ora, poi la salutai ringraziandola, lei ringraziò me a sua volta, per poi indugiare nel bacio sulla seconda guancia un secondo anziché mezzo.

E bisogna star pur certi che non ho cercato in alcun modo di avere un contatto per mezzo del quale comunicare con lei.

So il suo nome di battesimo, ma non lo scriverò certamente.

E quel libro non l'ho certamente continuato, a significare forse che nelle poche parole lette risiede il segreto del ricordo che conservo e che racconto, che accantono e ogni tanto spolvero, aggiungendo dettagli inesistenti.

Però a quel punto cos'è che ha valore: il libro che mi era diventato antipatico al tatto o il libro che mi era diventato antipatico nelle parole? Cos'è che ho letto, la storia che giudico dalla copertina o il modo che ho di stare al mondo?

Ci sarebbe quasi da pensare ch'io fugga dalla *buona occasione*, o che abbia imparato a riconoscerla. E ad evitarla.

[VII,7]

Nella scrittura si può trovare la dolcezza di esprimere quello che urge dentro e che non sempre è facile tradurre in parole di fronte agli altri. Flavio racconta la sua esperienza.

La mia voce impressa

Un giovane studente è alle prese con un compito per casa: tema.

"Che pizza, non mi va di scrivere"...

Non appena entra nella dimensione magica, in quello spazio dedicato al silenzio materiale che dà sfogo alla perpetua parlantina mentale, in quell'universo parallelo dove tutto è più sereno, viene rapito dalla fantasia, dalla fretta di scrivere tutto quel che gli passa per la testa.

"Ma come scrivi? Soggetto, predicato e complemento, niente di più semplice. Scrivi bene, che sembri straniero! Poi tutto al passivo, contorto...che disastro! Come lo sistemo adesso 'sto tema?!"

Mi avrà maledetto in quattordici lingue la maestra di italiano delle elementari, ma un po' tutti mi rimproveravano sullo stesso errore. Sono stato coerente, ho messo tutti d'accordo. Chi è che ci riesce? Durante un'interrogazione sento solo il risultato finale della mia risposta, escludo gli "ehm", i momenti di pausa per pensare, le ripetizioni martellanti delle preposizioni semplici mentre ricerco il termine adatto da associare. Se una persona registrasse una mia interrogazione, mi verrebbe da piangere a risentirla, ma prima ero diverso: scrivevo in modo incomprensibile, ma, passando da un qualcosa fatto in maniera svogliata ad un lavoro fatto con il cuore, i risultati sono cambiati.

"Rem tene, verba sequuntur" diceva uno che di retorica ci capiva qualcosa, perché le parole ascoltate mettono i brividi, si cristallizzano in voce, ma le parole di un'altra persona lette con la propria voce o anche con la mente, immaginando che la propria voce stia pronunciando quel che legge, rendono di più.

Un discorso scritto, sentito dal profondo, e letto con la giusta intonazione è sicuramente meglio dello stesso discorso improvvisato che, anche se detto con il cuore, non è poi così preciso.

"Verba volant, scripta manent" diceva un altro "fesso" e, se una persona leggesse i miei "scripta" delle elementari "non manerent, sed volarent" dalla finestra, perché, esclusa la punteggiatura, i miei testi erano un campo minato di segnacci con la penna rossa, calcati con violenza.

"Ma, se leggi, migliori nella scrittura". Ma chi l'ha inventata questa cosa?

Io non amo leggere, anzi, ma se il libro che mi viene consigliato è un classico, non rifiuto la proposta - a meno che non sia pesante -; tuttavia la lettura non rende una persona più brava a esprimere le proprie convinzioni, al massimo si imparano nuove parole, ma, se qualcuno ha una buona fantasia, è già a metà dell'opera.

Io la fantasia l'ho sempre avuta; la capacità di riportare quel che la mia mente immagina non proprio. Nella mia esperienza con la scrittura - se si può definire così - ho sempre trovato quel che scrivono le altre persone più interessante, intelligente o profondo dei miei elaborati.

Sono sempre stato abituato a scindere il parlato dallo scritto, come se non parlassi la stessa lingua per entrambi. Quando, però, mi sono accorto che la mia esposizione orale stava migliorando, ho cercato di "parlare sui fogli", come se una voce immaginaria, poi, uscisse dal bianco a righe e spiegasse quel che volevo esprimere: da quel momento ho capito veramente che queste frasi, una dopo l'altra, collegate da un filo logico, possono suscitare emozioni, forgiare pensieri, rendere "pieno" e soprattutto soddisfatto colui che crea.

Scrivere è la pallina di zucchero dopo lo sciroppo amaro, dove quest'ultimo può rappresentare qualsiasi cosa sia negativa; è il mare nel quale amiamo affogare, lanciando braccioni e paperelle.

Non sono mai stato in grado di scrivere come volevo; fortunatamente, però, nel corso degli anni scolastici ho avuto insegnanti di italiano meticolosi, passionali, che mi hanno trasmesso l'amore per questa materia che io stesso condivido.

Le serate tristi, i pomeriggi vuoti, accompagnati da una matita e una gomma, dalla musica, dal ritmo, dalla voglia di compattare e concretizzare, su un pezzo di carta qualunque, l'essenza del contenuto, diventano ricchi.

La passione che metto in questa bolla fatta di parole e immaginazione, l'ispirazione, la scrittura è la sensazione più bella, nella quale vorrei vivere sempre.



Adolfo Mancini

[VII, 8]

La scrittura per un animo sensibile può rappresentare un'ancora di salvezza, la possibilità di esprimere sentimenti, passioni e dolori. Elena inizia il suo racconto.

Bobby

Cos'è la prima cosa che hai pensato? È bella questa quarantena, ti tiene lontana da tutti i problemi, ti permette di rilassarti e di pensare un po' a te stessa. Allora perché...perché piangi? Quando eri piccola giocavamo sempre insieme, mi portavi con te ovunque e mi trattavi come fossi un vero cagnolino, ora invece sei cresciuta, non dico che tu mi abbia abbandonato o che ti sia dimenticata quanto bene mi hai voluto, ma oramai il mio posto è su uno scaffale a prendere la polvere e a ricordare quanto sia preziosa la nostra amicizia.

Sì perché io non dimentico tutti i momenti belli e brutti passati insieme, quando per la prima volta andammo al lago e dalla felicità mi prendesti e ci facemmo un bagno insieme, oppure quante lacrime hai versato, stringendomi tra le tue braccia, quando ti dissero che l'anziana vicina con cui ti divertivi a giocare si era addormentata per sempre, oppure quanto rimanesti ferita delle parole dei tuoi compagni delle elementari quando ti dissero che non eri per nulla simpatica, quelle parole ti trafissero come lame. Oppure, quando piangesti tutta la notte perché in prima media ti presero in giro per il tuo aspetto fisico, oppure in secondo quando ti fecero quello sgambetto e tu cadesti con la faccia a terra ascoltando le risate di tutti i ragazzi intorno, e lo sapevi benissimo...ridevano di te.

Ero con te quando ti disperasti per aver perso una persona a cui volevi bene o quando non prendevi i voti che desideravi a scuola.

Certo, ora che ci penso, probabilmente da quando hai iniziato le scuole elementari, hai avuto più momenti tristi che felici, quasi sempre dovuti a quelli che tu chiamavi amici, ma nonostante tutto le tue idee non le hai cambiate, hai sempre ritenuto l'amicizia fondamentale l'unico valore che in realtà serve nella vita; d'altronde, ti sei sempre trovata d'accordo con il detto "chi trova un amico trova un tesoro" e, come se non bastasse, non hai mai smesso di sorridere.

Ogni volta che cambiavi scuola, dalle elementari alle medie e poi alle superiori, hai sempre sperato di incontrare persone ogni volta migliori e più mature delle precedenti, e sicuramente è stato così ma forse non abbastanza. Quando qualcuno o qualcosa ti deludeva tornavi a casa per metà arrabbiata per metà triste, lo avevi capito che per te la scuola non era come per altri, non era un posto dove avresti passato anni felici, anni che una volta diventata grande avresti ricordato con gioia, era tutt'altro. A scuola non ti sei mai trovata né con i compagni di classe né con i professori, la percepivi come una prigione e una volta entrata non vedevi l'ora che suonasse la campanella della fine delle lezioni per tornare a casa e tirare un sospiro di sollievo, magari facendo scendere una lacrima piena di stress sulla guancia.

Tutto quello che provavi lo dicevi a te stessa davanti allo specchio, come stessi parlando con qualcun altro, ma quando ti sei accorta che non c'era un'altra persona, sei arrivata ad una conclusione: l'unica che ti potrà capire ed ascoltare sempre sei solo tu. Non per questo però ti sei arresa nella ricerca di una vera amicizia; certo hai capito che bisogna imparare a bastare a sé stessi ma vuoi avere di più.

Quando ancora si andava a scuola, aspettavi con ansia il fine settimana o le vacanze per non vedere tutte quelle persone che normalmente dovevi sopportare, quando si è avvicinata sempre di più la possibilità che la scuola chiudesse e che lo Stato dichiarasse l'emergenza, eri felice, talmente tanto che mi prendesti dallo scaffale, mi lavasti e mi facesti dormire con te.

Certo non me lo aspettavo! Ormai hai 18 anni, ma me lo potevo immaginare, tu non hai mai dato conto agli stereotipi.

Fine gennaio, clima tempestoso proprio come piace a te, quando sei entrata in camera - al termine di un'estenuante giornata scolastica - ho visto sul tuo volto un sorriso affranto, ma mi hai stupito, ti sei posizionata in piedi davanti allo specchio come facevi sempre e hai detto a te stessa: "Non parole. Un gesto. Scriverò per sempre".

La letteratura ti ha sempre appassionata e hai sempre percepito il bisogno che avevano autori, come Pavese, Ungaretti o Leopardi, di esprimere i loro problemi attraverso la scrittura, e ti è piaciuto ogni giorno di più leggerli perché ti consolava il fatto che non fossi la sola a provare certi sentimenti.

Ma quel giorno facesti un passo avanti: ti unisti a loro nella scrittura.

Prendesti un foglio una penna e cominciasti a scrivere senza alzare la testa neanche un secondo, un fiume di parole in piena. Dopo circa un quarto d'ora, con la mano sporca di inchiostro, posasti la penna, tirasti un sospiro di sollievo e sorridesti come non avevi mai fatto.

Di punto in bianco divenne un'abitudine: tutto quello che durante il giorno provavi ma non potevi mostrare lo scrivevi su un foglio di getto, era diventata a tutti gli effetti la tua via di fuga. Invece, con il passare dei giorni, notai che tornavi a casa più sorridente e che quel foglio restava sempre più bianco: magari avevi trovato qualcuno che ti capiva.

Però, da un giorno all'altro, è arrivata la quarantena, i primi di marzo eri felicissima senza alcun pensiero, ora sono arrivati i guai.

Ti sei accorta che la vita che credevi fosse quella tanto a lungo desiderata in realtà era pressoché del tutto falsa, di quelli che chiamavi amici non ti sta scrivendo nessuno e infatti...piangi. L'antidoto ormai lo sai qual è. Quei fogli rimasti bianchi a lungo tornano ad essere colorati dalle tue parole, dalla tua rabbia.

Al di fuori di chi immaginavi, ogni tanto parli con una o due persone e ti sei accorta di quanto siano importanti per te e subito smetti di scrivere e ti viene da ridere.

Ti ho vista crescere, piangere e ridere e sono sicuro che da questa situazione sicuramente due lezioni le hai imparate: amicizie vere ti stanno aspettando a Supernova per ammirare le stelle e che non solo la bellezza ma anche la scrittura salverà il mondo e l'uomo.

[VII, 9]

In questa settima giornata dedicata al tema del potere della scrittura, viene narrata la storia di un uomo che, grazie alla sua immortale e silenziosa osservazione della bellezza, ritrova se stesso nell'amicizia con un bambino, nel ricordo dell'amata moglie e nelle parole della sua anima. Livia, con spensieratezza, inizia a raccontare.

Ti abbraccio con mille parole

...Mary?...Mary...sei davvero tu? O Mary, è passato così tanto tempo! Sei di nuovo qui, con me...Avvicina incredulo la mano al suo viso, vuole sfiorare quella pelle morbida ancora una volta, come quando, al loro primo appuntamento, lei aveva involontariamente rovesciato il succo sulla sua camicia, e lui, per rassicurarla, per farle capire che non gli importava se la camicia si fosse rovinata, le aveva accarezzato una guancia e lei aveva sorriso; voleva accarezzarla come tutte le volte che lei si era preoccupata per qualcosa di importante che doveva fare; come prima del loro matrimonio; come aveva sempre fatto. Ormai li separano soli pochi centimetri: lei è lì, davanti a lui, dopo così tanto tempo. Mary, mi sei mancata...Si protende in avanti per avvolgerla in uno di quegli abbracci che le piacevano così tanto, che la confortavano, la rassicuravano, e che riempivano il suo cuore di gioia; ma questa volta lei si allontana...Mary, dove vai? Non mi lasciare di nuovo da solo...Troppo tardi! Mary è scomparsa e un beep fastidiosamente martellante sveglia Francis. Come ogni giorno la sensazione di abbandono lo tormenta.

Si alza svogliatamente dal letto, non riesce a capire perché ogni mattina si svegli così presto, pur sapendo che passerà l'ennesima giornata vuota.

Fa colazione. Non si prepara mai qualcosa da mangiare che gli piaccia realmente, mangia perché deve farlo, perché è necessario. Dopo aver consumato il suo pasto solitario, sparcchia la tavola, ordina la cucina e torna in camera a vestirsi. Il suo armadio è pressoché vuoto: ci sono diverse camicie piegate accuratamente sul fondo del guardaroba, due o tre giacche appese insieme ai pantaloni che avevano tutti lo stesso taglio e un solo completo elegante...lo definiva il superstite. Era l'abito che aveva indossato al suo matrimonio, era una delle poche cose che aveva tenuto che gli ricordassero sua moglie.

Una volta pronto, porta il suo cane, Lillo, a spasso. Lillo era stato come un figlio per lui e Mary. Si ricordava bene il giorno in cui lo adottarono al canile, dopo aver scoperto di non poter avere bambini. Francis rimase sconvolto da quella notizia, aveva desiderato tanto regalare alla sua adorata moglie una famiglia numerosa e felice, lei sarebbe stata una madre fantastica.

Sono le otto del mattino e Francis sta camminando al fianco del fidato Lillo. Ogni volta che usciva, quasi sempre accompagnato dal suo cane, si guardava intorno cercando di scorgere tutte le meravigliose e a volte banali bellezze che lo avevano affascinato da giovane. Tutto quello che lo circondava aveva avuto, un tempo, un profondo significato per lui; qualunque cosa, anche la più piccola, gli suscitava forti emozioni, ma non era mai stato in grado di esprimerla e di trasmetterla agli altri fino a quando non aveva incontrato la sua amata Mary.

La prima volta che la vide, lei era immersa nella lettura di un libro, seduta su una panchina di un grande parco. Rimase folgorato da quella visione, non sapeva come muoversi e tanto meno come rivolgerle la parola. Fortunatamente, non ne ebbe bisogno. Infatti, quella meravigliosa creatura gli sorrise e gli fece cenno di avvicinarsi.

Con il passare del tempo, Mary divenne per Francis la persona più importante del mondo, la sua priorità. Non sembrava importargli che fosse una persona introversa: era la prima volta che qualcuno vedeva in lui del bello. Mary, non solo gli aprì gli occhi sulla sua identità, ma lo aiutò anche a farla emergere. Ricordava, come se fosse solo il giorno prima, la volta in cui per lui tutto cambiò.

Lui e la sua adorata ragazza si frequentavano ormai da un anno e lei stava cercando di scrivere un libro. Scrivere era la sua passione ma non sembrava essere la sua vocazione. Tuttavia Mary non era il tipo di persona che molla. Un giorno si addormentò mentre scriveva e Francis decise di farle un regalo e riordinare tutte le pagine del suo libro.

Mentre le raccoglieva non poté fare a meno di immergersi nella lettura e, quasi rispondendo ad un impulso naturale, iniziò a battere a macchina il seguito della storia di Mary.

Scrisse per tutta la notte e, al mattino, era terrorizzato dalla reazione che lei avrebbe potuto avere: temeva che si sarebbe infuriata vedendo la sua privacy violata; eppure lei si mostrò tranquilla, serena, quasi soddisfatta. Lesse con attenzione quelle pagine, soppesandone le parole.

Da quel giorno, Francis, con il supporto di Mary, non si separò più dalla sua macchina da scrivere neanche per un attimo. Ogni libro era una nuova avventura che lui abbracciava totalmente, quasi tuffandosi dentro le parole. Aveva trovato la parte mancante del suo io, del suo essere; non sentiva più quel senso di soffocamento quando provava a comunicare le sue idee, i suoi pensieri; non percepiva più la frustrazione di non riuscire a condividere con gli altri le colorate immagini che si era da sempre portato dentro. Viveva sospeso nelle dimensioni fantastiche che creava, sempre e solo mano nella mano con Mary, la sua ispirazione, colei senza la quale non sarebbe mai riuscito a far nascere la nuova persona che era diventato.

Il successo non fu immediato, ma a Francis non interessava.

Scrivere significava per lui regalare tutto se stesso alla sua amata, era un modo per ricambiare la bellezza che lei gli regalava ogni giorno anche con un lieve sorriso. Senza lei nulla avrebbe avuto senso. Quando Mary morì, una parte di Francis se ne andò con lei.

La sua identità, l'opinione che aveva della realtà, la persona che era diventato e che lei amava scomparvero nello stesso giorno in cui Mary chiuse gli occhi per l'ultima volta. Quegli occhi erano stati la sua luce per quarant'anni, la sua ispirazione e la sua totale esistenza. Che motivo c'era di continuare a vivere dopo la sua perdita? Che motivo aveva di continuare a scrivere se colei per la quale lo faceva non sarebbe più tornata?

Senza Mary, Francis si sentiva completamente perso, non era nemmeno più in grado di battere a macchina qualche parola.

Era tornato ad essere una persona incapace di comunicare, proprio come prima di incontrarla, con l'unica differenza che il giovane Francis aveva molto da dire, da scrivere.

È ora di pranzo e Francis torna a casa con Lillo. Si dirige subito in camera da letto per cambiarsi e indossare di nuovo il pigiama, per stare più comodo. Riponendo nell'armadio i suoi vestiti, non può fare a meno di posare il malinconico sguardo sul suo vecchio abito.

Incredibile quante affinità si possano riscontrare tra un uomo e un oggetto: sia l'abito che Francis sono ormai vuoti, il primo non ha più chi lo indossi, il secondo sembra aver perso l'anima.

Il resto della giornata scorre come al solito; Francis, che ormai ha sessantacinque anni, siede sul divano con un libro in mano. Cerca di dimenticare la sua sofferenza, la sua mancanza, vivendo quella dei personaggi dei libri, ma non dei suoi libri.

Per lui è infatti troppo doloroso rivivere quei momenti, ricordarsi dei giorni in cui, mentre guardava Mary occuparsi dei fiori del giardino, preparare dei dolci e sorridergli, dedicava i suoi libri a quella meravigliosa donna. Senza la sua musa, non aveva più motivo di scrivere.

Un giorno, uno dei tanti che si susseguivano sempre uguali, Francis decise che avrebbe portato a spasso Lillo il pomeriggio.

Mentre passeggiava nel parco, un bambino di circa nove anni si avvicinò al suo cane per accarezzarlo. Succedeva spesso che qualche sconosciuto si avvicinasse per chiedere di Lillo, e quelle erano le rare occasioni in cui Francis intavolava delle conversazioni, seppure di circostanza. Ciononostante, quel ragazzino minuto e timido gli ispirava tenerezza, gli ricordava se stesso a quell'età; soprattutto non sembrava essere un amante della parola, e a stento aveva risposto alla domanda di Francis su come si chiamasse.

Dopo qualche minuto di silenzio, la madre del bambino raggiunse il figlio, Henry, e, imbarazzata, tentò di spiegare a Francis il motivo di questa timidezza.

La donna non aveva motivo di spiegare nulla a uno sconosciuto come poteva essere lui, ma Francis vi scorgeva la stessa preoccupazione mista a un pizzico di disperazione che i suoi genitori avevano provato quando lui era un bambino taciturno e senza molti amici come lo stesso Henry e, come i suoi genitori, quella donna, Bridget, credeva che il figlio avesse chissà quale disturbo.

A Francis bastò uno sguardo per capire che quel bambino non aveva nulla che non andasse, e che era semplicemente sopraffatto dalla miriade di cose che lo circondavano, che pensava, ma non riusciva a comunicare. Proprio come era stato lui, anche Henry era soffocato dall'ineffabilità.

Dopo essersi salutati timidamente, Francis tornò a casa. Più volte, quel giorno, Francis ripensò a quell'incontro.

Gli sarebbe piaciuto fare qualcosa per aiutare il bambino. Era la prima volta, dopo la morte di Mary, che si interessava di un qualsiasi altro essere umano.

Decise che il primo passo da compiere era quello di conoscere meglio Henry. Quindi, ogni pomeriggio, si recava al parco con Lillo, e lì incontrava il bambino e sua madre. Con il passare dei giorni, Francis ebbe modo di conoscere Henry più a fondo e questo non fece altro che confermare le sue tesi.

Si sentiva in dovere di liberare la persona creativa nascosta in Henry, proprio come Mary aveva fatto con lui. Lei ci era riuscita presentandogli la scrittura, ma Francis non era sicuro di riuscire a mettere di nuovo mano a carta e penna, lo scrittore che era in lui era nato ed era morto con Mary.

Decise comunque di provare a raccontare a quel bambino le sensazioni che provava quando in passato scriveva i suoi libri. Gli raccontò dei mondi che aveva visitato solo descrivendoli sulla carta, attraverso la sua immaginazione. Tentò di spiegargli le trame dei suoi libri, e, benché Henry fosse solo un bambino, sembrava capire ogni parola: aveva trovato qualcuno come lui.

Francis aveva sempre più a cuore quel ragazzo e pensava di non fare abbastanza per aiutarlo a maturare. L'unico modo per riuscire nel suo intento era mostrargli qualcosa di concreto, l'unico modo, pensò, era quello di scrivere un libro, un racconto per Henry.

Una sera, abbattendo molti dei muri che aveva costruito in quei dieci anni di solitudine, si sedette alla sua vecchia scrivania e iniziò a buttare giù qualche parola. Non era così facile, pensava che senza Mary non potesse scrivere nulla di buono, nulla di utile. Dopo qualche ora, sconfitto, andò a dormire senza essere riuscito neanche a pensare una storia.

Passò qualche giorno prima che Francis superasse la delusione e riuscisse a trovare il coraggio di fare visita ad Henry, consapevole di non poterlo aiutare.

Francis, nel corso della sua vita, aveva assistito a cose bellissime, dentro e fuori la sua immaginazione, ma il miracolo di cui fu testimone una volta entrato a casa di Henry lo sbalordì. Erano passati sette mesi da quando aveva conosciuto quel bambino timido e taciturno...lo stesso bambino che in quel momento era in piedi su una sedia e leggeva ai suoi genitori la storia che aveva scritto. Francis non seppe mai esprimere a voce le sensazioni che provò in quel momento: non poteva farlo, doveva scriverlo.

“Cari lettori,

sono passati dieci anni da quando la mia cara moglie se n'è andata; sono passati dieci anni da quando ho smesso di scrivere. Potrà sembrarvi che tra questi due eventi non vi sia alcun nesso logico, e forse avete ragione. Eppure, se così non fosse, ora non starei scrivendo questo libro.

Quando ero solo un bambino avevo delle difficoltà a comunicare qualsiasi tipo di emozione o sentimento che io provassi. Mia moglie mi aiutò a superare questi ostacoli, apparentemente insormontabili, presentandomi alla Scrittura. Per quasi quarant'anni scrissi con lei e per lei. Amavo lo scrittore che ero perché lei, la mia musa, la mia dolce Mary, lo amava.

Quando morì, credetti che avesse portato con sé la parte migliore del mio essere. Disperato, ho vissuto questi ultimi anni senza un'identità, o meglio ,pensando di non avere alcuna identità. Da poco però ho scoperto che la Scrittura opera in molti modi.

Scrivere non è un'azione meccanica, ma un sentimento insito in anime silenziose, in anime urlanti, in anime che non conoscono altro modo per vivere una realtà che descriverla, come se essa non esistesse se loro non fossero in grado di descriverla.

La Scrittura ti trasporta in nuovi mondi e ti cura. La Scrittura si diverte a vestirsi come un essere taciturno, ma al contempo ti permette di comunicare con altre persone, senza che tu te ne accorga. E' quello che è successo a me. Ormai, abbandonatomi alla sconfitta, alla consapevolezza di essermi trasformato di nuovo nel ragazzino che ero un tempo a causa della perdita di mia moglie, ho avuto la fortuna di incontrare una persona simile a me. Questa persona, un bambino di soli nove anni, mi ha fatto capire che il proprio modo di comunicare, qualunque esso sia, è immortale, e benché sia svegliato da forze esterne, è un animale dormiente destinato a destarsi in ognuno di noi.

Il mio animale, la Scrittura, mi ha permesso di creare, e dopo di riscoprire, legami solidi e bellissimi con mia moglie, alla quale sarò sempre grato di essere stata la mia forza vitale, e, successivamente, con questo speciale bambino; ma soprattutto con il vero me stesso.

Dedico questo libro a tutti voi, con l'augurio che possiate trovare la vostra dimensione”.

FRANCIS

Francis, finalmente mi hai trovato! Mary, sei davvero tu? Sì. O Mary, mi sei mancata tantissimo. Anche tu. Bentornato Francis.



Alessandra Amatucci, Digital art

[VII, 10]

L'amore per la lettura, il desiderio di conoscere, la capacità di esprimersi possono rappresentare un'ancora di salvezza, per migliorarsi e affrontare le avversità. Flavio, timidamente, prende la parola.

Emilio da Ripi¹

Negli anni '60, un giovane ragazzo, Emilio, viene considerato diverso dai suoi coetanei, per il modo di approcciarsi alla scuola, per il bagaglio culturale elevato rispetto allo standard dei tempi e per la sua sensibilità.

L'adolescenza è un'arma a doppio taglio: rappresenta l'arco di tempo più spensierato della vita, concentra sul singolo individuo poche responsabilità, ma può essere l'età che condiziona l'esistenza, e ad un ragazzo come Emilio non poteva certo che insegnargli i veri valori della vita e fargli capire chi era veramente, a prescindere dai giudizi esterni.

Di certo Ripi è un paese piccolo, la mentalità è ristretta e non era facile evadere con il cervello, scappare dai pregiudizi o dal pedissequo modo di vivere.

Emilio era fragile.

Il 27 giugno 1964, all'età di quindici anni, Emilio dovette affrontare un mostro più grande di lui, trauma che lo affliggerà per tutta la vita: la morte del padre.

"Emilio, papà non c'è più, non ce l'ha fatta".

Emilio ride. Seduto su una sedia in casa, agita la gamba, gli tremano le mani e ride dal nervosismo. Non riesce a realizzare una notizia così scioccante, tanto che all'inizio pensa sia uno scherzo, un pensiero orrendo di sua madre che, pur di non vedere più il marito soffrire, si era convinta che fosse morto.

Emilio guarda il padre steso sul letto dov'era vissuto in perenne apnea.

"È passato a miglior vita", spezza il silenzio una voce altrettanto spezzata dal dolore, ed Emilio cambia radicalmente: il vero morto sembra lui, non ha né fame, né sete, né sonno, viene saziato dalla sofferenza.

I primi tempi dopo la scomparsa del padre sono i più atroci per il giovane ripano²: non riesce a rialzarsi, incolpa se stesso per qualsiasi cosa capita di sbagliato, non si sente abbastanza, né per lui, né per la sua famiglia, nella speranza di colmare il vuoto creato dalla scomparsa del padre.

Serviva un modo alternativo per fuggire via con la mente e l'unico mezzo erano i libri, sconosciuti a molti, quasi a tutte le persone di quel paesino: leggendo, poteva rilassarsi, vedere il mondo sotto un aspetto più lucido, razionale e positivo.

Il 30 maggio 1970 viene nominato dal sindaco di Frosinone, Armando Riccardi, come il miglior scrittore della storia di Ripi, suo paese natale.

Oggi, Emilio de Angelis, è il referente della biblioteca comunale di Ripi, amato da tutti gli abitanti del suo paese, compreso il narratore; amore che riempirà, almeno in parte, quel vuoto di un Ricordo Indelebile, domato da una Passione Incontrollabile³.

1. Ripi: piccolo paese in provincia di Frosinone, di soli 5000 abitanti. È stato il paese che ha ospitato il narratore nei suoi primi 14 anni di vita, tra semplicità e tradizione.

2. ripano: nome degli abitanti di Ripi

3. RicordoIndelebilePassioneIncontrollabile: acrostico della parola "Ripi", nonché titolo di un libro che fa riferimento all'omonimo paese.



Adolfo Mancini

*Finisce la Settima giornata del Κορωνοϊός : e incomincia
l'Ottava, nella quale si ragiona di quello
che più aggrada a ciascheduno.*



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

*Come un'orchestra nel beato tempio di Euterpe prende l'armonioso avvio
nella divergente emissione di note discordi, per poi approdar alla sublime
eufonia, i membri della lieta brigata erano mossi da un'armonia di dissonanti
intenti.*

*Per questa cagione si concertò, per quella giornata, che ognuno novellasse di
quel che più avesse vaghezza.*

[VIII, 1]

Giovanni vive una doppia vita: una è nei suoi sogni, l'altra è con i suoi cari. Il filo tra i due mondi, troppo sottile, si rompe e il nostro protagonista confonde i due piani. Chiara prende la parola.

Il potere dell'illusione

In un lago, tra le campagne del nord Italia, ogni mattina d'estate, il sole, sorgendo, si riflette sulle acque cristalline e calme, essendo il vento bloccato dalle vette. La luce riflessa illumina una casetta di montagna, prima che lo faccia direttamente il sole. Durante le prime ore del giorno l'aria è fresca e il cinguettio degli uccelli è una sorta di sveglia tranquilla, leggera, rilassante. Fuori regna la pace e il rumore di sottofondo della natura: il fruscio degli alberi, il cinguettio degli uccelli, i versi di qualche animaletto che va e viene, talvolta anche di qualche animale più grande, cervi, caprioli, sempre ben attenti a dileguarsi prima di essere catturati dalla vista.

Qui vive Giovanni, uomo sulla trentina i cui lineamenti suggeriscono, tuttavia, una provenienza meridionale: massiccio, pelle bruna, occhi neri, capelli folti, ricci. Si era allontanato dalla famiglia, prediligendo determinazione e carriera e, adesso, fatti numerosi sacrifici, vive il proprio prototipo di vita ideale, oscillando tra piacere e dovere, ma più spesso cedendo al primo.

Un gelido mattino di martedì, svegliatosi all'alba, al termine di un continuo notturno terremoto, alternando nel letto fianco sinistro e destro, tra preoccupazione di gare da chiudere e progetti da consegnare, si alzò, andò in terrazza, una tazza di caffè in mano, un libro sulle ginocchia. Si perdeva nelle giallastre ombre pronunciate da un primo sole levante, che prendevano piede nell'oscurità della notte.

Intelligenza e sfrontatezza erano stati i cardini portanti di un intero percorso di studi, volontà di distinguersi dalle proprie origini, desiderio di ottenere ciò che una famiglia di umili origini non gli aveva mai potuto offrire, una famiglia nella quale, pur lavorando duramente, si aveva, a malapena, il necessario con cui sfamare la prole. Lui, un ingegnere informatico, in fondo era riuscito a vendicarsi. Sposato da cinque anni con la sua antitesi, Laura, figlia del pastore che portava al pascolo le greggi nei paraggi della sua baita, di cui si era innamorato per i capelli biondi, gli occhi azzurri, la timidezza e l'ingenuità, più probabilmente perché rappresentava la semplice personificazione delle proprie origini, da cui si era orgogliosamente elevato, a cui tuttavia era inevitabilmente legato. E fieramente mostrava la sua origine, come a rendere palesemente noto il proprio percorso, motivo di infinita gratificazione. Così, Giovanni viveva la sua vita, una specie di sogno raggiunto, dopo essere riuscito ad arginare la propria sorte, grazie a discrezione e risolutezza.

La sveglia suona all'alba, le cinque e venti, la mano si alza impulsivamente -precede l'apertura degli occhi - a silenziare l'allarme straziante. Giovanni, sudato, alza il lenzuolo, inutile in quelle giornate di caldo afoso, tipiche dell'estate italiana meridionale. Oggi, su ordine del vecchio padre, dirigente dell'azienda agricola di famiglia, si procede alla mietitura delle primizie stagionali.

Giovanni era stanco di quel tappeto di prato secco, delle zolle aride, del sole cocente, delle file di alberi traboccanti di frutti maturi che continuamente cadevano per terra. Ma la sua aspirazione a rivoluzionare la sua esistenza era contrastata dal sentirsi in dovere di attenersi a quel patrimonio di nozioni e virtù, coesione, umanità e umiltà, trasmesse dalla famiglia, proseguire la loro fatica e a sua volta procreare affinché questa venisse continuata.

Troppo grande per iniziare un percorso di studi, ma troppo giovane per sentirsi privo di ambizioni, trattenuto dall'insicurezza di una nuova strada e dal dispiacere di abbandonare la vecchia, di deludere i genitori, qualora lo avesse fatto. Giovanni viveva infelicemente.

Così, desideroso di fuggire da tale realtà, amava sognare, limitandosi ad illudersi, ad esempio , di essere un ingegnere informatico.

Se gli si chiedeva di procedere con la raccolta, egli si diceva intento a risolvere complessi sistemi matematici sul terrazzo di una casa immersa nel verde: accanirsi era inutile, aveva perso il senno.

Platone, nel settimo libro della Repubblica, con il mito della caverna paragona allegoricamente l'umanità a un gruppo di schiavi rinchiusi in una caverna, i quali incatenati contro le sue pareti, credevano erroneamente che ombre di oggetti fossero la realtà degli oggetti stessi. Realtà che percepiamo come autentiche, spesso, non sono altro che una nostra illusoria interpretazione di quest'ultima, alimentate dal sogno. Ed è questa la realtà che Giovanni preferisce vivere, anche se pura illusione, rimanendo felicemente in tale ambiente di presunzione e ignoranza.

[VIII,2]

Per rallegrare la compagnia si “serve” una storiella inventata dal “sapore” di bruciato. Francesco, ridendo sornione, comincia a raccontare.

Francesco di Salerno

Questa novella è dedicata a Francesco, giovane mascalzone di Salerno, città in cui è nato e in cui resterà fino alla fine dei suoi giorni.

Francesco di Salerno, ragazzo orfano e solitario, era solito vagabondare per le strette vie della città. Non aveva una casa, una famiglia, qualcuno che lo aiutasse; però aveva un amico: Carlos. Carlos era un bassotto di taglia piccola, aveva poco più di un anno ed era l'unico al mondo che credeva ciecamente nel suo padroncino, Francesco.

Giravano sempre insieme, quei due, e non passava giorno senza che non combinassero qualche disastro. Ogni giorno, alle nove di mattina, Francesco e Carlos uscivano dalla roulotte in cui abitavano e andavano a procacciarsi il cibo, solitamente rubando.

Francesco non era il tipo che rubava, ma in una città come Salerno si è dovuto adattare. A Salerno tutti rubavano, e sembrava che i negozi fossero aperti con il solo scopo di essere derubati. Assurdo!

La routine era sempre la stessa: la mattina si rubava per il pranzo, e il pomeriggio si rubava per la cena. Francesco e Carlos avevano imparato a collaborare, spesso andavano alla macelleria “nunitrì c't magno” che, nonostante sembrasse un negozio malmesso, in quanto a rifornimenti non era niente male. Impazzivano per la carne del vecchio macellaio Gianfranco, un tipo un po' strano, ma che si capiva amasse la carne più di chiunque altro.

A cena, per variare, andavano dal vecchio Roberto, uomo scorbutico e ansioso che, quando vedeva arrivare Francesco col suo cagnolino, nonostante sapesse che questi lo avrebbero derubato, non si muoveva di un dito e, con il suo sigaro in bocca, faceva un profondo tiro.

Un po' gli dispiaceva per Francesco, anzi, dispiaceva a tutti, ma nessuno aveva il coraggio di agire. Un giorno, mentre Francesco tornava a casa, incontrò un signorotto del paese, un certo Valerio da Latina che, senza alcun motivo particolare, lo invitò nel suo castello, che si trovava sul punto più alto di Salerno, e Francesco, povero, affamato e sporco più che mai, non aveva alcun motivo per rifiutare un'offerta del genere.

Valerio era a cavallo, e Francesco con Carlos gli andavano dietro, correndo a più non posso, sembrava quasi che ci provasse gusto a lasciarli faticare ma, come scoprirete in seguito, Valerio è ben peggio di così.

Dopo quasi venti minuti di corsa, arrivarono al castello, il più grande che Francesco avesse mai visto in vita sua.

Una volta entrati, ad ospitarli arrivò subito una ragazza, Lucrezia dalla Croazia: aveva delle lentiggini sotto gli occhi, impossibile non notarle. Si pensava fossero segno di nobiltà, probabilmente per questo Valerio la acquistò come governante del suo castello.

Francesco si fece spiegare com'era costituito il castello, e non si fece dire due volte dove si trovava la sala da pranzo, tanto era affamato.

Erano le sette di sera, non mancava molto al banchetto, ma Francesco iniziava a insospettirsi. Innanzitutto, non sapeva dove fosse stato portato Carlos e, inoltre, non sentiva alcun odore provenire dalla cucina.

Capì solo dopo, verso le otto, che probabilmente lui e il suo fidato amico sarebbero stati le portate principali.

Come lo capì? Vi chiederete ora, ma dovete sapere che Francesco non era come gli altri ragazzi: aveva un intuito sopra la media, e capiva subito quando qualcosa non andava per il verso giusto. Alle nove, dopo che ancora nessuno lo aveva chiamato per mangiare, capì che non era stato portato in una stanza per riposarsi, bensì in una cella.

Francesco pensava che non gli sarebbe dispiaciuto vivere in una cella, se fosse stata come quella, ma gli mancavano più di tutto il cibo e il suo amico.

Fece chiamare dalla governante Valerio, che finalmente si decise a raccontare cosa aveva intenzione di fare e perché aveva deciso di portarli al castello.

Non sembrava un uomo cattivo, ma si vedeva che non era il più giusto tra gli uomini.

Quando iniziò a spiegare il suo piano a Francesco, questo capì che per lui era giunta la fine; non poteva fare altro se non piangere e ripensare a ciò che era riuscito a fare nell'arco della sua breve vita. Il piano dell'ospite consisteva nel contaminare tra loro due tipi di carni diverse, una carne di animale domestico e una di ragazzo in carne.

Voleva provarne il gusto e la consistenza, e pensò di poter farcela solo se avesse catturato qualcuno che nessuno ritenesse essere fondamentale per sé e per gli altri, dunque Francesco faceva proprio al caso suo.

Erano ormai le undici di sera.

Valerio sapeva che per cucinare la carne di cane ci voleva molto tempo, ma non sapeva il dolore che si doveva infliggere a una persona per cuocerla.

Il cavaliere aveva deciso di cucinare Francesco al forno, e forse questo gli si ritorse contro.

Dopo poco più di un'ora, oltre alle urla disumane del suo sequestrato, si era ritrovato con una puzza di bruciato nauseante tanto che stava quasi per rinunciare, se non fosse che era veramente curioso di assaporare il gusto della carne umana.

La storia giunge così al termine, senza alcuna morale da applicare né altro.

Francesco si pensa continui a vivere nel castello insieme al suo fidato animale, ma nessuno può dirlo con certezza, perché il signorotto Valerio è sicuro di esserselo sbranato per bene.



Claudia Valeri, olio su tela

[VIII, 3]

Gioco, uso spregiudicato e sapientemente ironico di parole, che rendono plasticamente sensazioni ed emozioni. Dall'avvertimento del contrario al sentimento del contrario passa solo un istante. Olga inizia il suo racconto.

Dell'orata o del branzino che dir si voglia

Spendo due parole sul viaggio della speranza affrontato oggi dalla sottoscritta.

Prendo il treno per Roma, diretta verso l'ennesima risonanza magnetica, ma il punto è: come caspita mi vesto?!!

Il sole illumina la maglia scintillante che già di suo acceca, ammalia. Un gioiello di paillettes dorate. Un'orata o un branzino è niente in confronto.

E veloce arrivo a destinazione; lui, il tecnico mi sorride e mi apostrofa: "potevi venire con lo scafandro oggi. Che ti sei messa? Il giaco?" Ossia, quella maglia di ferro indossata dai guerrieri.

Eccomi! È arrivata la guerriera. Ma come *cazz* si fa a fare una risonanza bardata così??? E non paga, pure i calzini laminati, sbriluccicanti.

Insomma, Ivan il terribile (il tecnico), che tanto terribile non è stato, armato, non solo lui di santa pazienza mi stende e mi dice: "tiratela un po' su 'sta alabarda spaziale e zitta, muta, soffri in silenzio..." Capisco il perché solo dopo la seconda risonanza, eh già, ne ho fatte due. La seconda è stata come dire...il fuoco di Sant'Antonio. Ho iniziato a sudare, bolliva la paillette, sentivo addirittura che si stava accartocciando quella serie di meravigliose squame. Il rumore era lo stesso delle patatine fritte in padella. Il branzino era cotto a puntino.

Mi tira fuori dal forno e, dopo 40 minuti, in cui mi lascio andare all'oblio, riprendo i sensi. Branzino, orate, caldo, tanto caldo. Pregna com'ero, dicevo, mi estrae dal loculo dove per un attimo ho perso un battito, un respiro.

Scendo dalla teglia e, aggiustate le squame, mi dirigo nuovamente verso la strada di casa. Prendo il treno!!!! Aridaje con gli orari. Ma questa volta, il mio coniuge mi manda gli orari e si raccomanda. Torna a casa e non sbagliare treno...

Salgo. Mi accomodo, sbalugino, rifletto...eh sì, rifletto quel fascio di sole che mi investe, evidentemente mi abbaglia a tal punto da celarmi la scritta "CAMPOLEONE"... E di nuovo non scendo. Arrivo a Cisterna di Latina insieme ad un gruppo di filippini... 'na processione di filippini...tutti a Cisterna.

Ansia. Chiedo all'unico oriundo che mi guarda come si guarda un pesce al mercato...o, meglio, gli si osserva l'occhio per vederne la freschezza, di me lui osservava la prontezza.

Dopo tre minuti esatti di spiegazione, riesco a ripartire. E questa volta arrivo alla stazione giusta, pronta per prendere la mia auto parcheggiata accanto a due focosi non più giovani "fidanzati" inebriati sul sedile posteriore come due furetti in calore. Insomma, abbasso i finestrini e, invocando la protezione celeste, cerco di togliere il disturbo, riflettendo su "sogno o son desta

Ero desta e non era un miraggio...ma solo il preambolo per il mio prossimo racconto.

[VIII, 4]

Nel paesino di Incandency si susseguono omicidi irrisolti e Giorgio scopre, a proprie spese, l'assassino. Giadina, ridendo di gusto, inizia a raccontare.

La pecora nera

Settembre 2030.

In periferia di Roma, si trovava un piccolo paesino, Incandency, con pochi abitanti e moltissimi pregiudizi.

Ennesimo annuncio sul giornale: "In meno di una settimana a Incandency sono morti quattro ragazzi. Lo sceriffo non riesce a capire chi sia il colpevole e tutti i genitori sono preoccupati". (Green event) Sono Giorgio, un giornalista del Green event, e oggi il mio capo ha voluto approfondire il caso di Incandency, e io molto volentieri mi sono proposto. Decido di realizzare un documentario dal titolo: "24ore nella città del mistero".

Sono appena arrivato; per prima cosa decido di intervistare qualche famiglia: "Salve signora, sono Giorgio, vorrei farle qualche domanda riguardo gli omicidi che stanno accadendo in questi giorni.." Ma nulla... le uniche risposte che ricevo sono delle parolacce e porte in faccia. Tuttavia, non demordo. Mi imbatto, intanto, in una casa dall'aspetto molto inquietante.

Come al solito, mi presento e faccio la domanda: anche qui mi aspettavo una porta in faccia ma stranamente questo signore mi accoglie, anche molto felice, nella sua casa buia e sporca. "Bene signor..?"

"Salve sono Billy, abito in questo paesino da circa ottant'anni e le posso assicurare che mai ho visto una cosa del genere".

"Cos'ha visto Billy, mi racconti tutto quello che sa per favore, la gente ha paura e vuole delle risposte."

"Certo assolutamente, con molto piacere sono felice di raccontarvi la leggenda della pecora nera... Deve sapere che molti anni fa nella scuola di questo paesino c'era un ragazzo, Adam, era il più popolare e ricco del paese. Era arrivato da poco e già era riuscito a catturare il cuore di tutte le fanciulle. Io e i miei amici eravamo davvero invidiosi: aveva tutto, era un principino che brillava e oscurava tutti noi. Un giorno decidiamo di seguirlo, così, giusto per gioco; pensavamo di vedere una casa con otto piani, ricoperta d'oro e con un maggiordomo, ma quello che poi scoprimmo era l'esatto opposto: viveva nel bosco dentro una capanna. Sfortunatamente, ci vide e, impaurito, ci chiese che cosa volevamo. Sa, Giorgio, - dice rivolto a me - in quel momento dentro di me è successo qualcosa: mi salì una rabbia assurda, i pugni si serrarono e gli occhi erano rossi. In un istante ero saltato addosso a quel furfante e cercai di soffocarlo... da lì iniziò tutto"

“Scusi Billy, da lì cosa cominciò?” Improvvisamente, Billy si alzò e io iniziai ad avere paura...

“Iniziò la mia fame. Ero stato messo in ombra da una persona che si era conquistata la fiducia con inganno e menzogne nel giro di pochi giorni, mentre io da quasi due anni cercavo di farmi notare dal mondo mostrando le mie qualità e doti.

Ma non ci ero riuscito e l’idea che lui ce l’avesse fatta provocò dentro di me una rabbia, che poi si trasformò in fame, fame di giustizia e vendetta.

Da quel giorno, chiunque si comportasse nello stesso modo di Adam finì nel mio stomaco.”

Io ero terrorizzato...non sapevo che fare...Scappo? Panico!

Ma, in quel momento, pensando a quello che avevo scoperto, decisi di fare la mia ultima domanda: “E Billy, se posso, perché pecora nera?”

“Bella domanda, anche se mi stupisco che tu sia ancora qui...”

Io, in modo innocente e divertito, risposi: “ Tanto è solo una leggenda”, mentre pensavo a che titolo dare al mio giornale per renderlo ancora più intrigante; in quel momento però vidi Billy innervosito, furioso, incontrollabile.

Con una risata sarcastica rispose: “Ho sempre cercato di fare giustizia, ma non come un poliziotto: loro arrestano gli innocenti, io punisco le persone che illudono, approfittano delle debolezze degli altri per trarne un vantaggio...”

Neanche il tempo di finire che le grosse e forzute mani di Billy finirono intorno al mio collo.

[VIII, 5]

Per passare del tempo non c'è cosa migliore che farsi trasportare sulle ali della fantasia, inseguendo una sollecitazione realistica. Tommaso prende la parola.

L'ascensore guasto

Sabato sera, domani Pasqua. Finalmente, ho concluso questo lavoro snervante, sono libero. Prendo l'ascensore, saluto i miei quattro colleghi del decimo piano.

Ad un tratto, uno scossone e un rumore sordo, l'ascensore si blocca di colpo. Luce di emergenza attiva. Infastiditi, suoniamo l'allarme. Niente, non risponde nessuno. Il cellulare non ha campo. Siamo isolati. La vigilanza arriverà domani alle 6.00.

Sale la tensione. Posso fare qualcosa? Sì, racconto una storia.

In quel tempo lavoravo presso una piccola filiale bancaria nei Paesi Bassi. Le giornate erano cupe e monotone, più andavo avanti e più mi lasciavo "assopire" da quella triste malinconia, la stessa che divora lentamente e metodicamente le persone, rendendole dei corpi depredati dalla vita, se non fosse che io ero munito di un'ancora di salvezza: la mia amata Christianne.

Fenotipicamente, rappresentava l'essenza della perfezione eterea: bionda con due occhi perforanti blu indaco, fisico slanciato, temperamento mite, dolcezza estrema nei miei riguardi.

Destino volle che una triste epidemia, avente come epicentro Huan, contea cinese, stravolse del tutto il nostro stile di vita. Ci ritrovammo separati in una ferrea quarantena per ben due mesi o poco più e il desiderio di vederla mi mangiava dentro... tant'è che mi portò a trasgredire le regole imposte, uscendo di casa...

In una notte buia e fredda del 14 Marzo, mi avventurai fuori come ero solito fare in tempi normali.

Guardandomi più volte attorno, non scorsi nessuna sagoma che mi facesse venire in mente la figura di una persona. La sensazione che avvertii all'improvviso fu quella di essere stato catapultato in un paesaggio post-apocalittico.

Girai l'angolo con una morsa angosciante che mi prendeva allo stomaco.

In prossimità del celebre museo Singer Laren, intravidi tre ombre sfuggenti di fronte al portone a vetri. Non prestai molta attenzione all'accaduto e continuai per la mia strada.

Subito dopo mi raggiunse l'inconfondibile rumore di vetri frantumati.

Non contattai le Forze dell'Ordine, un po' per pigrizia e un po' per paura: temevo che mi potessero chiedere cosa stessi facendo lì fuori a quell'ora della notte, senza nessuna seria motivazione.

Ripresi la strada verso la casa di Christianne, ma una forza sconosciuta mi spinse a tornare indietro. Una curiosità irrefrenabile, disobbediente alla mia volontà me li fece trovare davanti: erano in tre, vestiti di nero, due più alti della media, il terzo di corporatura robusta. Furono istanti interminabili, il gelo mi raggiunse ogni parte del corpo, rimasi pietrificato davanti a loro.

Mi cadde l'occhio sul quadro che trasportavano, coperto da un telo scuro come la notte che ci avvolgeva. Salirono su un furgone rapidissimi e si dileguarono.

In quegli attimi di terrore, non so neanche come feci, la targa dell'automezzo mi si stampò nella mente come un'istantanea.

Tremante, chiamai il 911 e riferii l'accaduto ancora sotto shock.

Tornato a casa, i messaggi lasciati da Christianne mi riportarono alla realtà, faticai tutta la notte per convincerla a credermi.

[VIII, 6]

Una vicenda delicata *che coinvolge una cagnolina e dei bambini è il contenuto della graziosa novella che Irene inizia a raccontare.*

Il nome

Fin da quando io ne abbia memoria, la scelta del nome di qualsiasi animale con cui mia madre - come qualsiasi veterinaria che si rispetti- arrivasse a casa dal lavoro, era un'impresa lunga e complessa da portare a termine; d'altronde la decisione doveva essere approvata all'unanimità da tutti e quattro i componenti della famiglia. Tuttavia, nonostante la lunga trafila, per non sfociare nel banale, si finiva sempre per scegliere nomi strani e per niente eleganti ma, più che altro, legati alla storia o ad una caratteristica del diretto interessato.

Probabilmente, una delle cagnoline a cui capitò il nome peggiore fu Tina o, meglio, Tina Carotina Abbandonatina, ma per risalire all'origine del nome è necessario ripercorrere tutte le tappe che hanno portato noi, famiglia capace di adottare qualsiasi animale gli capiti davanti, ad incontrare lei. Io avevo circa cinque anni, mia sorella nove, eravamo in Sardegna, in quella che probabilmente è stata una delle ultime vacanze in cui stare con la mia famiglia era un divertimento e non un peso. Un pomeriggio, ricordo che prendemmo la macchina- la Citroen Berlingo che mio padre rimpiange ancora- e arrivammo in una sorta di laguna nel bel mezzo del nulla; non ricordo quanto durò il viaggio, probabilmente perché quello che accadde dopo ebbe la precedenza fra tutti gli altri ricordi. Ricordo, però, che mia madre era emozionatissima; solo successivamente ne capii il motivo, non facemmo una cosa del tutto legale ma, dato che non si trattava di una zona di riserva e che se avessimo anche solo alterato di un millimetro l'habitat di qualche insetto sconosciuto mia madre ci avrebbe ucciso, neanche del tutto illegale; e poi era per "soli scopi accademici". Quello che ci ritrovammo davanti, dopo poco tempo, fu una distesa di bellissimi ed eleganti fenicotteri rosa che giravano indisturbati in quel pezzo di spiaggia fangosa, al di là del muro di canne che ci dividevano da loro. Non rimanemmo lì per troppo tempo, spaventati dal fatto che, se anche solo uno di quegli esseri così affascinanti si fosse accorto di noi, avremmo sicuramente distrutto il clima pacifico e sereno che regnava in quel luogo; allora ritornammo indietro, alla macchina e, una volta saliti, ci dirigemmo verso quella che per poco più di una settimana era stata casa nostra. Eravamo ancora dispersi nel nulla, circondati solo dalla sabbia e da qualche pianta dall'aspetto malmesso quando ci ritrovammo davanti una cagnolina di taglia medio-piccola, scheletrica e che arrancava a fatica; credo si possa dire che per lei sia stata una fortuna aver incontrato proprio noi perché, come ho già detto, potremmo adottare anche un lombrico qualora si ritenesse necessario.

Non fu difficile avvicinarla, tanto era stanca e deperita, così mio padre la caricò in macchina mentre mia madre cercava dell'acqua e qualcosa che somigliasse vagamente a del cibo per cani. Ricordo ancora perfettamente come quella cagnolina si fiondò sul cibo come se avesse improvvisamente riacquisito le forze; così la preoccupazione iniziale venne messa da parte per lasciar posto all'allegria che subito invade i bambini alla vista di un cane.

Fu questo il momento in cui ci passò per la testa la brillante idea di darle un nome, quella volta stranamente a me ed Elena - mia sorella- venne lasciata più libertà del solito, con esiti ovviamente negativi; in ogni caso non credo che la colpa fu solo la nostra, furono i nostri genitori che iniziarono a dire qualsiasi cosa gli capitasse per la testa, senza pensare che in quel modo ci avrebbero solo dato più idee per nomi strani ed imbarazzanti.

Fu un bel modo per terminare quella vacanza, passammo tutte le giornate rimanenti a giocare con Tina Carotina Abbandonatina ed una massa di bambine - poco tranquille- con cui avevamo fatto amicizia e che ci avevano invaso il giardino.

Il problema si rivelò una volta arrivata l'ora di tornare a casa: cosa dovevamo fare? Ormai ci eravamo affezionati, di lasciarla a qualcuno del posto non se ne parlava.

Arrivati a quel punto, l'unica cosa da fare era sperare che, per la seconda volta, la fortuna stesse dalla nostra parte e che, come i fenicotteri non si erano accorti della nostra presenza, anche i passeggeri ed il personale del traghetto non si accorgessero di una cagnolina nascosta in un enorme cesto traforato.

[VIII, 7]

Una storia fantastica, una contrazione spazio-tempo, una contaminazione affascinante e un esito ...a sorpresa: così Flavio Secondo suscita l'interesse degli ascoltatori.

Un presente anacronistico

“Vieni caro, faremo tardi a teatro”, “Sì, arrivo”. Giovanni e Giampiero sarebbero andati a vedere una commedia. Per giorni e giorni nelle strade si erano visti cartelloni pubblicitari che la sponsorizzavano: “Una commedia che fa incontrare futuro e passato”.

Il regista era un certo Numa. Gli attori protagonisti e non, per giorni, lo avevano raccontato come un personaggio molto strano e curioso: sulla ventina, dai caratteri orientali, di bassa statura.

Non aveva mai risposto alle domande di chi gli chiedeva da dove venisse, domande che erano venute naturali a causa del suo italiano non perfetto. Sono circolate anche alcune voci sulla sua figura. Pare che durante le prove dicesse, tra una frase e l'altra, alcune parole in latino, per poi correggersi subito. Giovanni e Giampiero arrivarono a teatro, era stracolmo. La curiosità e l'alone di mistero che si erano create attorno al regista erano state tali da portare il teatro a riempirsi.

Prima dell'inizio della commedia, era stato annunciato che il regista sarebbe salito sul palco per fare una specie di prologo-monologo. Salì sul palco.

Difficilmente le persone in sala avevano visto una persona più emozionata e in difficoltà di lui. “Salve...a tutti, vi ringr...azio per essere qui. Oggi i bravissimi attores Hmm, attori da me scelti, metteranno in scena una commedia, ‘la vita promessa’ . In realtà dovrei parlare a voi pubblico di una cosa, ut mhh, perchè voi possiate capire ciò che ho fatto in passato, tanti anni fa a dir la verità. Oggi, però, svegliandomi, ho preso una decisione diversa e quindi vi presenterò invece i personaggi e la trama della mia commedia. Annibale, il protagonista; Barbara, la moglie di Annibale; Lucio, suo padre; Beatrice, la madre di Annibale; Lucia la suocera di Annibale; Marco, il suocero di Annibale; Melissa, la serva amante; Alessandro, l'amico di Annibale”.

Il regista, dopo una fase di apparente tranquillità, ricadde nel panico. Sembrava stesse per dire qualcosa, che una parola stesse per uscirgli lì lì dalla bocca, quando si fermava. Con grande imbarazzo gridò: “Buona visione”.

Tra il pubblico calò il gelo.

Il regista aveva un accento mai sentito prima; la curiosità si faceva ancora più forte, quando, all'improvviso, squillò un telefono. Era quello di Giovanni. Si scusò a gesti con le altre persone in sala e uscì. Era il maresciallo della caserma: “Giova', senti c'è un problema da risolvere: poche ore fa abbiamo fermato un tizio che era per strada, non aveva i documenti, l'abbiamo portato in caserma, ma non ci ha fatto capire chi era. L'abbiamo rilasciato perchè ha detto di avere un impegno di lavoro importante, gli abbiamo detto di non allontanarsi dalla città.

Non riusciamo a capire chi sia, è come se fosse un fantasma. Ci ha detto letteralmente di non sapere chi fosse, di rivolgersi a un certo Publio, ci ha dato l'indirizzo... puoi andare a controllare?" "Adesso?" rispose Giovanni. "Sì!" Giovanni avvertì il suo compagno e andò all'indirizzo indicato, tornò a commedia finita e, all'uscita del teatro, rincontrò Giampiero. "Scusa ancora, com'era la commedia? Andiamo a mangiare me la racconti ok?" disse Giovanni. "Sì ok, va bene", rispose Giampiero.

Cominciò a raccontare e gli rivelò che effettivamente non era una vera e propria commedia, non aveva riso nemmeno una volta durante la rappresentazione. "Raccontava di Annibale, che aveva violentato una donna dopo una festa popolare. L'uomo era stato innamorato di una schiava, tale Melissa e questo era stato oggetto di discussione tra il suo amico Alessandro e le schiave pettegole. Allo stesso tempo, la moglie di Annibale, Barbara, era risultata essere gravida, ma Annibale stesso aveva rivelato di non essere il padre di quel bambino. I padri delle rispettive famiglie hanno criticato le loro mogli, in particolare la suocera di Annibale, Lucia, per averli tenuti all'oscuro della gravidanza della figlia. Pensa un po', alla fine però c'è il lieto fine, pure se c'è un uomo che ha tradito le moglie e non solo... alla fine, Melissa va dalla famiglia dei suoceri di Annibale per scusarsi della relazione avuta con il protagonista, e la suocera di Annibale vede un anello che prima aveva la figlia: quello stesso anello lo aveva perso durante la notte dello stupro. Quindi, il bambino era di Annibale, perché era stato lui stesso a violentare la moglie, per poi rubargli l'anello e regalarlo alla sua amante! Non ti sembra irrealistico che un uomo violenti una donna, abbia un'amante e torna tutto come prima? Mah!".

"Mentre uscivo dal teatro, ho sentito delle persone che dicevano di avere già visto la commedia, che era identica ad una commedia di un certo Terenzio... tu lo conosci?" Giovanni rimase impietrito.

"Toc Toc", Giovanni bussò alla porta, si trovava fuori la casa all'indirizzo indicatogli dal maresciallo. Gli aprì un uomo in vestaglia, dava l'impressione di essere un intellettuale, con la barba canuta e la pipa in bocca. Giovanni, gli chiese di un tale Publio. L'uomo lo fece entrare e lo portò in un seminterrato dove si trovava Publio in quel momento. Si palesò davanti a Giovanni un uomo basso, di bell'aspetto. Nella stanza c'erano centinaia e centinaia di libri, in particolare ce n'erano parecchi di lingua italiana. "Salve" e mostrò il distintivo, "dovremmo parlare del suo amico Numa".

Publio guardò intensamente l'uomo dietro a Giovanni, che fece cenno di sì con la testa. "Va bene, si sieda per favore" disse Publio. Ci vollero ore per convincere Giovanni che quelle cose fossero vere. Alla fine comunque non ci aveva creduto, gli sembrava una storia da film.

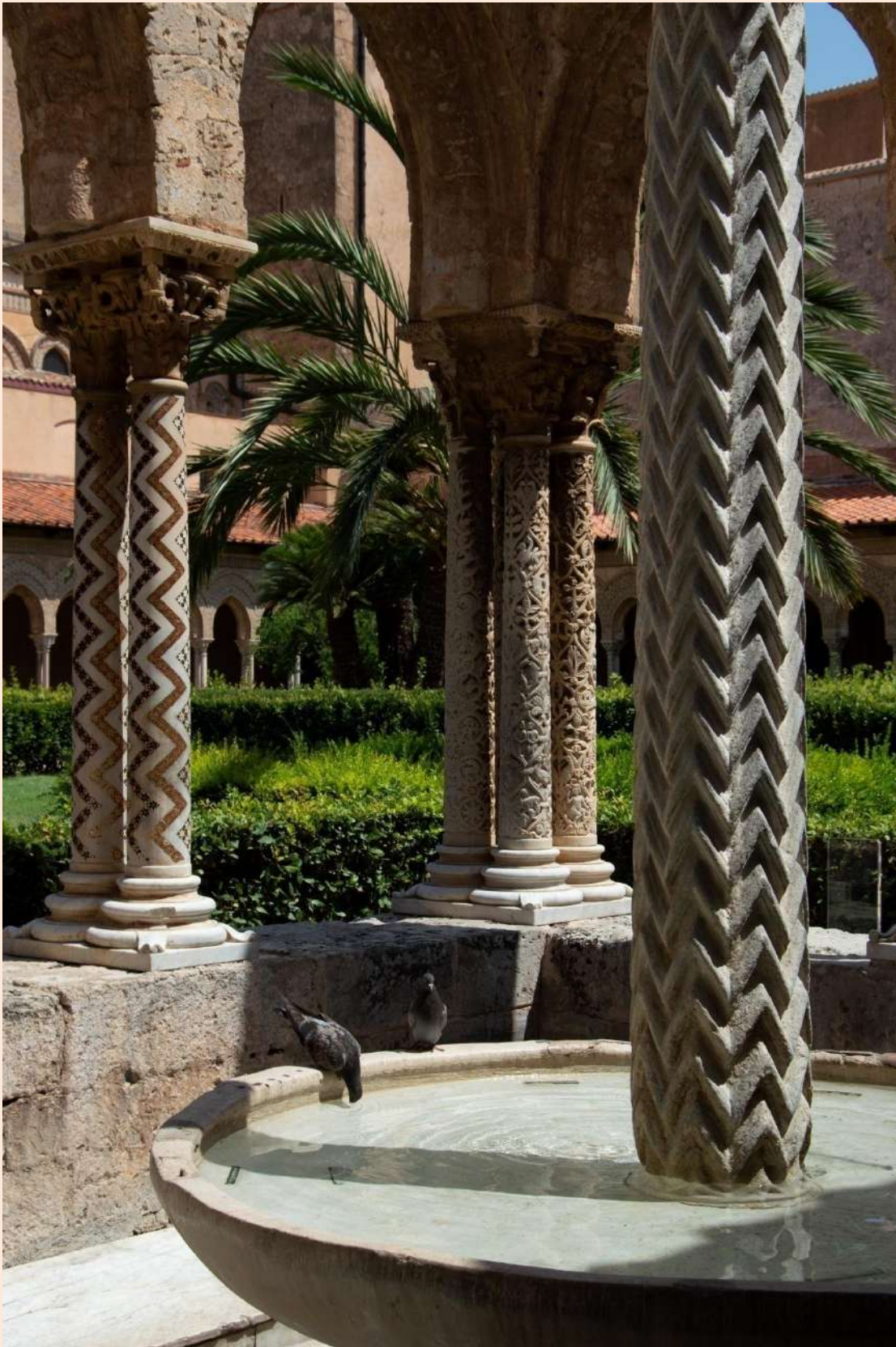
"Domani tornerò qui, spero che saprà darmi una spiegazione più credibile di quella che mi avete dato oggi, non si allontanano dalla città" disse Giovanni.

Il regista tornò a casa, la stessa dove era stato Giovanni. Salutò l'uomo che li ospitava e scese dove si trovava Publio. "Publius, amice mi!". "Parliamo italiano" gli disse Publio, "dobbiamo allenarci".

"Non è stata apprezzata, e ho il timore che qualcuno l'abbia capito". "Ho il timore che qualcuno abbia trovato la somiglianza con...l'originale insomma..." Ma dai, sta tranquillo, chi vuoi che si ricordi di te" disse scherzando Publio. Si misero a dormire.

Al loro risveglio non si trovavano più nella fredda e umida stanza in cui avevano passato l'ultimo mese. C'era l'alba, quella della Roma che loro conoscevano.

"Terenzio, secondo te chi c'è dietro a quello che ci è successo? disse Publio. "Non lo so" gli rispose Terenzio. So solo che, con quello che sappiamo adesso, il mondo sarà nostro".



Ph. Elena Palmieri

[VIII,8]

Una giornata storta, una serie di problemi in fila indiana, una persecuzione...o un sogno? Antonio, con un sorriso arguto, inizia il suo racconto.

Incongruenze

Un fascio di luce irrompe nella mia stanza e punta sul mio letto. Io e la mia anima gemella veniamo illuminati ed entrambi ci svegliamo ancora stanchi dalla notte passata. Non ci alziamo; è una giornata d'inverno e di conseguenza preferiamo rimanere a letto a poterci ancora un po' nascondere sotto le coperte.

Verso le 7:30, mi alzo e mi dirigo in bagno per iniziare la giornata bagnando il mio viso con dell'acqua fredda; subito dopo mi appropinquo alla cucina, dove insieme alla mia ragazza faccio colazione, mangio la mia solita arancia e mi preparo per andare a lavorare.

Esco di casa e subito un vento glaciale mi aggredisce entrando nel mio giubbotto e percorrendo la mia schiena, la volontà di andare a lavoro in un attimo crolla sotto i piedi. La macchina è parcheggiata lì vicino e quindi ci metto poco a raggiungerla; entrato accendo immediatamente l'aria condizionata che getta sulla mia faccia un sospiro d'aria calda molto piacevole, il mio mal di gola non condivide.

Ho un'abitudine: durante il tragitto passo sempre ad un bar che si trova su strada per prendere un caffè ed iniziare la giornata al meglio; ma oggi non è aperto, in realtà non faccio pesare molto questa mancanza e proseguo verso il mio ufficio.

Arrivo al lavoro un po' scocciato dagli avvenimenti in generale, mi siedo dinnanzi alla mia scrivania ed accendo il computer: questo stranamente impiega più del dovuto e già sento che qualcosa non va; alla fine si scopre che il computer ha un problema interno e la riparazione potrebbe costare più del computer stesso.

Allora, notevolmente alterato, apro la mia valigetta e prendo il mio computer portatile e, fortunatamente, data la giornata, si accende ed inizio a lavorare.

Capisco che questo non sarebbe stato uno dei miei migliori giorni!

Intorno alle 13:10 mi reco ad una tavola calda lì vicino. Quando arrivo vedo una coda molto lunga e, purtroppo, avendo solo 40 minuti per tornare in ufficio decido che per oggi mangerò una merendina dal distributore automatico. Tornato al lavoro verso le 13:50/14:00 riprendo con un unico pensiero: quello di tornare a casa, rilassarmi e stare con la mia fidanzata.

Verso le 16:00 ricevo un'insolita chiamata dalla mia ragazza; infatti solitamente ci sentiamo durante la pausa pranzo, rispondo, recepisco il messaggio e esco dall'ufficio il più velocemente possibile per raggiungere la casa dei genitori. Giunto lì, noto subito le condizioni di mio padre e gli rivolgo la parola:

-“A papà ma c’hai fatto?”

-“Eh...sò scivolato e ho battuto la testa.”

-“Vabbè non te preoccupà, guarda quando stai mejo se famo un bel viaggio eh!?”

-“Vabbè vabbè, chi vivrà vedrà.”

-“A papà non dimme così, non abbatterti dopo starai mejo de prima.”

-“Speriamo...”

Torno a casa con la mia fidanzata e mi distendo sul letto, distrutto dalla giornata infernale.

Ad un certo punto, sento come un ticchettio che rimbomba nella mia testa e penso subito: “E’ la sveglia!”

Apro gli occhi e mi trovo da solo nel letto della mia camera: lancio uno sguardo verso l’orologio e leggo che sono le 7:20.

Mi sento sollevato: fortunatamente era solo un sogno o, almeno, lo spero...



Claudia Valeri, olio su tela

[VIII, 9]

Inquietante, realistica e drammaticamente attuale, la storia che Elisa promette di raccontare.

Lezione di criminologia

Squilla il telefono della centralina, squilla ininterrottamente.

Assurdo quante persone vengano uccise ogni giorno negli Stati Uniti!

Sono Patrick e lavoro all'Unità di Scienze Comportamentali per conto dell'FBI, a Fredericksburg, in Virginia.

Braxton risponde alla chiamata, gli viene riferito che una donna, Lauren Rose, in Georgia è stata uccisa. Ennesima studentessa morta nel giro di soli due mesi. C'è qualcuno che si diverte ad ucciderle brutalmente e far ritrovare i loro corpi e le loro teste "sbrindellate".

Ho sempre pensato che le circostanze influenzassero il comportamento. La nostra unità ha ricevuto recentemente alcuni fondi da importanti organizzazioni che si sono incaricate di sostenere economicamente le nostre ricerche sui soggetti devianti, quelli che noi definiamo serial killer. Molti di questi agiscono programmando ogni singola mossa prima di commettere un omicidio, altri sono spinti da qualche istinto passionale che li porta ad uccidere, agiscono ripetutamente in un tempo intervallato da pause.

Io e Braxton, nel pomeriggio, prendiamo un volo per l'Atlanta-Hartsfield e ci fermiamo in un hotel lì vicino per la notte. Intanto, ripassiamo le informazioni sul caso.

Qui, ad Atlanta lo chiamano il "killer delle studentesse". Nel caso attuale, il killer aveva soffocato la sua vittima e poi l'aveva uccisa con un coltello e aveva fatto scempio del corpo. A quanto risulta, uccide solo donne, in modo brutale, tutte studentesse universitarie.

Inizio ad azionare i meccanismi analitici da detective per immedesimarmi nella mente dell'assassino. Sappiamo che l'uomo taglia le teste delle donne dopo averle uccise e poi le violenta una volta morte. Forse, per l'assassino, uccidere è una specie di vocazione o reazione: molto spesso i soggetti come lui hanno avuto un passato difficile. Molti di questi soggetti considerano la madre come una dittatrice - la figura materna è determinante e può essere la causa di una personalità malata - : spesso una madre che odia il figlio, trattandolo con disprezzo può provocare la crescita di un figlio problematico. Li chiamiamo "devianti", persone cioè che non sono allineate alla maggioranza in molti ambiti.

Ad Atlanta, la polizia locale aveva trovato un certo Ed Kemper che era stato visto dare un passaggio alla vittima. Ma la faccenda interessante è che è stato proprio lui a presentarsi in caserma.

Quando entriamo in sala interrogatori, lui è immobile sulla sedia, un'enorme stazza e occhiali neri che coprono degli occhi molto piccoli. Gli chiedo dove fosse il giorno dell'omicidio di Lauren, lui afferma di non ricordarselo, ma di averle dato un passaggio verso casa. Gli ricordo che prima di lei erano morte altre otto ragazze in circostanze e con modalità simili.

Lui annuisce con sguardo perso nel vuoto. Gli chiedo la ragione per cui si è presentato in caserma, semmai avesse visto o saputo qualcosa, anche se in quella stanza tutti pensiamo di conoscere la risposta.

Così, senza parere, inizio a fargli domande sulla sua infanzia, su sua madre. Afferma, preso alla sprovvista, di essere stato un bambino come tutti gli altri, o quasi. Particolarmente educato, istruito, ma il fascicolo rivela diversi reati. Vorrei che fosse lui a parlarne, anche per sottometerlo alla cosiddetta ansia da interrogatorio.

Ci sono diversi modi per capire se il soggetto sta mentendo: tremore, strofinio delle mani, lo sguardo che cerca di andare altrove e non guardare un punto fisso. Kemper sembra essere esperto in questo, riesce a deviare questi comportamenti. Allora gli pongo davanti l'immagine della vittima e gli faccio notare che era davvero una bella ragazza, e che aveva dei lunghi capelli biondi che, probabilmente, attiravano l'attenzione di tutti. Gli domando se gli avessero ricordato i capelli della madre da giovane. Si incupisce. Dice che la madre non merita alcuna attenzione perché lui la odia. Chiedo il motivo e domando se, secondo lui, la madre lo apprezza e se gli abbia dato abbastanza attenzioni. Sbatte forte le mani sulla scrivania ed inizia a urlare. Poi, come se non fosse successo nulla, torna alla normalità. Si dichiara malato di mente e racconta come aveva pianificato l'assassinio di Lauren, così come aveva fatto con le otto ragazze prima di lei.

Era stato facile farlo confessare, forse era stanco di fuggire dalle indagini delle autorità e preferì farsi arrestare. Non lo sapremo mai probabilmente; negli anni seguenti infatti lui non dimostrò alcun segno di rimorso e mai chiese scusa ai genitori ed ai parenti delle vittime, anzi è parso addirittura orgoglioso del suo acume criminale e del fatto che, per arrestarlo, la polizia abbia dovuto attendere che fosse lui stesso a costituirsi.

Tuttavia, ancora dopo diversi anni non ero soddisfatto. Kemper non fu mandato alla sedia elettrica perché in quell'epoca in Georgia non c'era ancora la pena di morte, quindi la giuria lo condannò all'ergastolo. Se non potevamo dare la giusta pena ad un uomo ritenuto peggio di una bestia, allora avremmo potuto studiarlo per capire il modus operandi delle persone come lui, e in cosa consistesse il piacere nel compiere un atto disumano come quello. Notammo, dagli studi successivi, prendendo come riferimento anche altri detenuti che avevano compiuto gesti simili, che tutto si ricollegava alla figura della propria madre. Kemper stesso affermò che uccidere è un'attività faticosa sia dal punto di vista fisico che mentale. Grazie alle informazioni ricavate dalle interviste con questi soggetti, la mia squadra dell'unità comportamentale riscontrò parecchi successi. Stabilimmo dei protocolli da seguire per poter intervistare tali personaggi, e notammo che le tre funzioni sociali dettate da Durkheim descrivevano completamente soggetti come Kemper.

Suonò la campanella che segnava la fine della lezione. Patrick insegnava ai nuovi arrivati le tecniche di sociologia e criminologia, per trasmettere agli altri le proprie conoscenze in ambito criminale. Eravamo agli albori della psicologia criminale

[VIII, 10]

Un'avventura tra storia e fantasia, che appassiona un giovane ragazzo, pronto ad immedesimarsi nelle vicende cruente di uno scontro armato. Flavio Secondo racconta.

La battaglia

“John, sei pronto?”- disse Marcellus “Ho paura fratello” gli rispose, “In godwe trust” concluse Marcellus.

Nella settimana tra il 2/04/2020 e il 7/04/2020, gli eversivi avevano ricevuto 4 attacchi. Rampini, mitragliatrici leggere, granate fumogene, questa volta le “camicie bianche”, come le chiamavano gli eversivi, erano andate giù pesante, ma comunque erano sempre state eliminate interamente e l’assalto respinto.

La ribellione era diffusa nella parte occidentale in maniera frammentata: molti accampamenti, piccoli, disposti su tutta la landa occidentale. Sicuramente più facili da distruggere singolarmente, ma le camicie bianche non potevano guidare una battaglia campale per la totale riconquista, sia per mancanza di mezzi, ma soprattutto perchè con bombe e granate e il dispiegamento di troppe unità avrebbero “stressato” eccessivamente la landa. Totalmente diverso era stato l’approccio dei capi eversivi nella landa Orientale: 4 mega accampamenti decine di palazzine, alte e grandi. Più difficile da sconfiggere singolarmente, ma la presenza si limitava a poche zone. Gli eversivi erano finanziati da una strana e ambigua setta: gli Ipofisiti. Sono ancora in corso degli studi per capire chi siano e perché lo facessero.

La grande forza degli eversivi consisteva nell'impossibilità di bombardali, di avviare la cosiddetta procedura di spremitura; sia grazie a dei droni che per alcune loro minacce, si era scoperto che nelle tubature dei palazzi, negli accampamenti e nelle mura si trovava un gas letale, che, se rilasciato, avrebbe distrutto la vegetazione e qualsiasi forma di vita della zona; quindi nel momento della distruzione dei palazzi, il gas si sarebbe liberato nell’aria.

La loro intera azione era incentrata nel conquistare maggiore territorio possibile, con l’obiettivo ultimo di conquistare totalmente una delle due o, addirittura, tutte e due le lande. Gli eversivi, lavorando anni e anni riuscivano a mantenere le proprie famiglie, situate a migliaia di chilometri più a Sud.

La guerra era iniziata nel 17 e all'inizio si trattava di pochi accampamenti; dopo 2 anni gli eversivi avevano raggiunto la massima espansione e cominciato la costruzione di enormi palazzi.

A partire da quel momento gli attacchi delle camicie si sono intensificati, conquistando qualche palazzo e uccidendo parecchi uomini, ma gli eversivi erano ancora vivi. Grazie all’organizzazione e alla loro abilità, gli attacchi erano stati sempre stati tutti respinti e per la paura dello stressing, era da 1 settimana, dal 12 a al 19 di Aprile, che le camicie bianche non attaccavano più. L’unica cosa che continuavano a fare era mandare droni, per acquisire informazioni. La pausa dai combattimenti aveva permesso il rafforzamento delle truppe eversive.

Alle ore 12 del 23/04/2020 ci fu una ricognizione dei droni, più massiccia del solito, presso il secondo più grande accampamento delle lande orientali: di lì a poco sarebbe partito un attacco. L'accampamento era composto da 3 palazzine, alte 5 piani, con in media tre appartamenti per piano. I palazzi erano chiamati con i nomi dei punti cardinali: ovest, est e sud. Il comando centrale eversivo si trovava al piano terra del palazzo ovest. Tutto l'accampamento era circondato da una cinta muraria alta 4-5 metri con delle torrette di guardia alte un paio di metri, presidiate da cecchini e guardie varie. Tra il palazzo Est e la cinta muraria c'era un giardino, con un pino, parecchio alto, più di qualsiasi altro edificio e torretta della zona. Con un drone si era scoperto che in cima all'albero si trovava una postazione ricognitiva. La notizia positiva era che gli eversivi non avevano individuato il drone; di conseguenza, non sapevano che noi sapevamo.

“Boom! Boom!” Questo sentirono gli eversivi alle ore 15;30 del 24/04/2020.

Nei 40 minuti precedenti di cose ne erano successe. Un manipolo di 6 uomini si era paracadutato sull'albero accanto al palazzo est. Erano riusciti a non farsi vedere sia grazie ad un distrattore per cecchini e soldati - cioè una bomba scoppiata qualche centinaia di metri a nord dell'accampamento- sia grazie ad una tecnologia di mimetizzazione, che per pochi secondi rendeva invisibile il corpo del soldato.

Nella postazione sopra l'albero c'erano solo 2 uomini. Le camicie bianche riuscirono ad immobilizzarli, uno venne freddato, per dimostrare al suo compagno che se non avesse fatto ciò che gli si chiedeva, avrebbe fatto la stessa fine. Era una risorsa, gli ordinarono di fare una comunicazione alla centralina della torretta ad est delle mura: “Centrale albero a centrale sud, abbiamo individuato una camioncina delle camicie in direzione nord-est, fermo, conducente all'apparenza morto, sembra che l'esplosione sia provenuta da lì, mandate qualcuno a controllare”, pronunciò l'eversivo con la pistola puntata alla testa.

“Centrale est a centrale albero, non vediamo nulla”. “ Dall'albero lo vediamo, si trova dietro quella collinetta di sabbia” .“ Va bene centrale albero, mandiamo qualcuno a controllare, passo”.

Cinque uomini uscirono dalla porta est e andarono a controllare nella direzione indicata. Il camioncino effettivamente c'era, ma c'era anche qualcun altro ad aspettarli: diversi uomini delle camicie bianche appostati.

Il copione fu diverso: gli eversivi, annientati tutti con fucili silenziati. Le camicie dovevano prendere tempo...

L'uomo sulla centrale albero non aveva alcuna intenzione di ribellarsi, cominciò a comunicare che la situazione procedeva tranquilla alla centrale est e che tutto stava andando bene con la pattuglia di ricognizione.

“Continua a fare quello che ti diciamo e ti lasceremo in vita, ti stordiremo con il calcio del fucile”, gli dissero Marcellus e John. Tutti in quella stanza sapevano che quelle parole non corrispondevano alla realtà.

Ore 15 in punto: il manipolo di soldati nella centrale sopra l'albero avrebbe dovuto agire.

L'eversivo fece la comunicazione che doveva fare ogni ora: "Centrale albero a Centrale di comando, la situazione è tranquilla, passo" Furono le ultime sue parole.

I sei sopra l'albero si lanciarono sopra il balcone più in alto del palazzo est, la finestra era aperta, entrarono. C'erano due eversivi sul divano che vedevano la televisione. Vennero eliminati.

"Centrale est a dispiegamento 17.2.1, cosa avete trovato? perchè ci mettete così tanto?" Gli rispose in lontananza una delle camicie, per non far riconoscere il timbro vocale: "Dispiegamento 17.2.1 a centrale est, stiamo prendendo dei rilievi, ci sono due camicie bianche morte e un camion distrutto, l'esplosione proveniva da qui, in 30 minuti ritorneremo alla base, passo.

I sei all'ultimo piano uscirono dall'appartamento, si diressero verso una delle due altre porte che rimanevano, quella di fronte. John suonò il campanello e, dopo qualche secondo, sentirono una voce: "Chi è?" "Guarda dallo spioncino e lo scoprirai", disse John, cercando di imitare il più possibile la voce dell'uomo che era sul divano nell'altro appartamento. L'eversivo, appoggiando l'occhio, vide l'amico, ma aveva un'espressione un po' strana.

Dall'altra parte della porta c'era John, che si era aggrappato alle gambe del cadavere e con le braccia messe sui suoi fianchi lo teneva in piedi. La porta si aprì. Marcellus era lì dietro ad aspettare quel momento e, con la pistola silenziata, uccise l'eversivo che cadde inerme tra le braccia di Bruce, la terza camicia bianca, che lo aveva tenuto per evitare di far rumore.

"Chi è alla porta?" e, un attimo dopo, senza la possibilità di opporre resistenza, venne ucciso anche il secondo eversivo nella stanza che aveva appena proferito parola.

John, Marcellus e Bruce entrarono nella stanza e lì rimasero, controllando la posizione.

Ore 15:15: i tre uomini che erano rimasti nel primo appartamento dovevano attaccare, conquistare il terzo e ultimo appartamento del piano. Scavalcarono il divisorio che divideva i due balconi, dalla finestra, questa volta chiusa, spararono ai due eversivi che erano seduti a tavola. Forzarono la finestra. La combinazione del rumore della finestra rotta e del corpo inerme caduto a terra e della forzatura della porta, portarono a qualcosa di inaspettato: un eversivo uscì dal bagno, era armato, sparò vari colpi e uccise uno dei nostri. Il problema fu rapidamente risolto con la morte dell'eversivo, ma un altro problema era stato innescato. Seppur attutiti dalle pareti, i colpi di pistola si erano sentiti al piano inferiore.

I sei uomini si rincontrarono nell'atrio del palazzo, era il momento di agire. "Squadra alfa a squadra beta, attaccare" comunicò via radio John. Le camicie bianche fuori le mura avevano preso gli abiti degli eversivi e cominciarono ad avviarsi a piedi verso la porta est dell'accampamento. tre erano gli eversivi partiti 20 minuti prima e tre erano le camicie travestite che si stavano avvicinando alla porta. "Centrale est a reggimento 17.2.1, vi vediamo, pronunciare la parola d'ordine non appena siete vicini, passo".

Ore 15:30: le camicie sotto le mura, cominciarono a correre verso la porta est, la porta era l'unica struttura dell'accampamento a non avere tubature. I cecchini non avevano traiettoria per sparargli. Ogni tipo di esplosivo venne lanciato verso la porta " Boom! booom!". La porta saltò e l'assalto cominciò: decine e decine di blindati delle camicie bianche risalirono la collina poco fuori l'accampamento andando verso la direzione della porta. I cecchini e i soldati sopra le mura cominciarono a sparare, allo stesso modo gli uomini nelle postazione con la torretta sui blindati. Gli uomini che avevano fatto saltare la porta, Bill Cliffwood e Michael Fitzgerald non ce la faranno.

L'assalto ormai era cominciato, i sei uomini nel palazzo est si divisero in 2 gruppi: tre andarono sul balcone e cominciarono a sparare agli uomini situati nel palazzo ovest, John, Bruce e Marcellus scesero di piano in piano, sfruttando il marasma scatenato dalle esplosioni e dai blindati che stavano cominciando ad entrare nell'accampamento.

Bruce venne colpito da un proiettile vagante e non ce la farà, ma il palazzo est era conquistato e allo stesso tempo i blindati e i rinforzi avevano eliminato tutte le truppe sulla parte est del muro: tutta la zona est era conquistata. La battaglia infuriava, e si sarebbe prolungata per ore ed ore. I nostri ricevevano rinforzi dalla porta est, gli eversivi stavano aspettando ancora i loro, l'accampamento più vicino alla loro postazione era comunque molto lontano.

La manovra di attacco si concentrò sulle mura. In tanti morirono ma sia la centrale nord, che quella sud caddero; ormai il nemico era circondato e l'unico palazzo rimasto era quello ovest

Ore 18, il sole stava per tramontare e via via gli spari cominciarono ad interrompersi. Il generale delle camicie bianche ordinò il cessate il fuoco.

Irrompemmo nel palazzo ovest, l'ultimo rimasto, era completamente vuoto. Si scoprirà in futuro che i pochi rimasti erano fuggiti attraverso un tunnel. L'assalto era completato, l'accampamento, conquistato.

John Drinkwater.

Ad memoriam: Bruce Drinkwater, Bill Cliffwood, Micheal Fitzgerald.

Tratto da una storia vera

"Che bello questo racconto, mamma, ma poi la guerra come è finita?"

"Tesoro, la guerra è durata per altri 5 anni"

"Vedi, i brufoli iniziano a nascere a 12 anni con l'inizio della pubertà, ma poi appena diventi grande non ci saranno più. Mi raccomando, non spremerli, altrimenti si diffondono su tutta la pelle"-



Ph. Viviana Verrino

Finisce l'Ottava giornata del Κορωνοιός : e incomincia la

Nona,

nella quale si ragiona,

attraverso exempla apologhi allegorie,

sui valori,

in diversi modi acquistati,

della morale, dell'onestà, della giustizia



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

*Quel dì si decise di parlar covertò, facendo come quel Grande che a Roma, col suo
favellar sagace, convinse la plebe a ripercorrere a ritroso il Monte Sacro.*

[IX, 1]

Storia di come un gruppo di romani in terra teutonica fugge da lanzichenecci offesi dal loro canto popolare. Luigi, chiedendo venia, diede cominciamento al novellare.

Piazza della Dama

Conveniente cosa è, carissimi amici, che ciascuno popolo intenda bene l'usanze di popoli forestieri, prima di mettere in pratiche le proprie in altrui territorio.

Impararono tale lezione a caro prezzo dei giovini accademici italiani, recatisi nello stato di Prussia per apprenderne istoria et apprezzarne cultura.

Essi, giunti con alato veliero nella Germanica terra, e recatisi presso la capitale di suddetto regno, trascorsero li primi giorni di loro villeggiatura visitando con estrema letizia i luoghi più rinomati che vi sono in tale borgo, che per mano delle russe genti lungamente fu diviso da uno possente muraglione. Dopo che già buon tempo fu passato, e lo loro soggiorno s'apprestava a conclusione, li nostri leggiadri studenti decisero di esplorare lo notturno lato della nordica metropoli.

Reconsi, pertanto, guidati da loro generale, (lo cui nome pronunziar sicuramente in censura occorrer ci farà, e che pertanto nomineremo Scevola), presso la celeberrima piazza del Posto della Dama, ch'avia d'esser, secondo lui e li suoi esimi colleghi, luogo d'abitual ritrovo per li giovani berlinesi.

Giunti però nel suddetto luogo e trovandolo deserto e privo di qualsivoglia attrattiva, li nostri giovani altro non poteron fare che sedersi al tavolo d'una astante taverna, e ordinar del rancio.

Accadde dunque che, essendo la germanica gastronomia povera assai de buon cibo ma estremamente rifornita di beveraggi inebrianti, li italici giovani, innocenti e per nulla avvezzi all'impeto con cui le nordiche bevande colgono lo spirito, avean bevuto e punto mangiato, rifiutando con disgusto le carni e le sbobbe di barbarica fattura.

Cosa nota a tutti è che il bere, accompagnato dal poco mangiare, provoca subitanea perdita di controllo de lo proprio comportamento e repentina alterazione dello proprio umore.

I nostri giovini vennero, quindi, senza loro colpa alcuna, colti da improvvisa e gioiosa allegria, e presero ad intonar a guisa di coro li popolar stornelli de la loro romana terra, com'è d'uso del tutto legittimo fare nella nostra patria d'esploratori e poeti.

Non sapean, tuttavia, che li biondi indigeni del luogo hanno in odio, per ragioni da ricercarsi in la loro propria istoria passata, fatta de soprusi e dictatori, ogni qualsivoglia manifestazione di nazionalista baldanza. Credendo quindi che li nostri eroi fossero uno gruppo di italici scherani, venuti a crear scompiglio, li osti de la taverna si apprestarono a richieder soccorso alla guardia cittadina, famosa per esser composta da possenti lanzichenecci.

Avendo di ciò nulla inteso, li compaesani nostri continuavano a godersi lieti la nottata, e sicuramente in gattabuia sarebbero stati da lanzichenecchi tradotti, se non fosse stato per un germanico astante, che intesa la situazione e verso di loro da pietà colto, utilizzando la franca lingua d'anglo-sassoni popoli, fece capire a li pochi che ancor succubi non erano delli alcolici fumi, che la guardia cittadina si affrettava a giunger per loro recludere.

Ciò compreso e colti da fulmineo timore, i giovini lesti corsero da li loro precettori, i quali, sentito lo problema e pallidi divenuti, avvertendo su di loro spalle lo peso della teutonica legge posarsi, con impeto furioso trascinaron li allievi verso lo sotterraneo percorso che in salvo potea condurli a loro ostello, che quasi per ironica burla, lo stesso nome della piazza portava. Ivi giunti, e redarguiti senza remore farsi li poveri giovani, si risolsero di star lontani da Piazza della Dama ne li giorni rimanenti de loro permanenza.

Nota dello laureato autore:

La vicenda appena narrata è unicamente da attribuirsi alla di me fantasia, e punto si ispira a fatti nella realtà avvenuti. Io, umile poeta, mi riservo quindi dall'esser biasimato per questa mia novella, e biasimo invece coloro i quali in questa vicenda abbiano una loro esperienza riconosciuta, poiché sicuramente conduttori di uno scellerato stile di vita e portatori di malafede.



Claudia Valeri, pirografo su legno

[IX, 2]

Il filo della libertà e della giustizia calati nella vita quotidiana, in un ambiente educativo che accetta la sfida del confronto con la realtà. Elisa Seconda prende la parola.

Chi ha paura di Giano

Inizio anni novanta, una bislacca classe di sedicenni di varia fattezza intenti a capire come sopravvivere agli affondi dell'adolescenza e allo svolgersi delle vite adulte e compiute che sfilavano dietro la cattedra. Un'aula ai limiti della capienza, un angolo per nascondere le cicche di chi anticipava il più attuale come se non ci fosse domani.

In un mattino qualunque, in questo ambiente che di vitale aveva poco, l'insegnante migliore che abbia mai incontrato fece risuonare una parola che ai più sembrò uno strano suono onomatopeico. Su di me scese come un macigno, quasi stessi preconizzando quale peso avrebbe avuto negli anni a venire.

Discidium, direttamente dall'elegia latina, ed applicata in senso lato alla lacerazione che dovettero vivere alcuni letterati alla fine dell'Impero. Lacerazione, rottura, distacco. Tutti i sinonimi ed i loro contrari non basterebbero a ricucire lo strappo creato da una sola parola. Perché si tratta di una ferita profonda, originaria, che mette a nudo l'anima e torna a bruciare ogni volta che l'anestesia del quotidiano molla la presa.

Una frattura esistenziale? Forse sì. Senza volere sconfinare con questa affermazione in un territorio che non è il mio, anche se poi quale sia il mio territorio è impresa ardua da dire. Di sicuro una lacerazione che rende fisicamente evidente la vulnerabilità dell'uomo, quella che fa paura. *Discidium* nelle contraddizioni dell'adolescenza, in cui la bellezza inconsapevole splende, mentre dentro si muore per un amore che poi supera indenne il modellamento neuronale e nel più felice dei casi si trasforma.

Discidium nel distacco dalla famiglia, in quel viaggio dolceamaro verso un futuro sognato. Nella distanza tra ciò che si spera e quello che si realizza. In ogni volta che la bellezza si infrange nello scontro con la realtà dura e fatalmente prosaica.

I lembi della ferita si allontanano, scoprendo vasi e nervi, e come le due facce di Giano, sulle parti opposte si schiera l'antitesi di desideri e giorni.

Desiderio di quarte sospese, giorni in la minore.

Desiderio di terzine ed endecasillabi, giorni ap-pe-na-sil-la-ba-ti.

Desiderio di progettualità, giorni sospesi con e senza contrasto.

Poi però mi avvicino a guardare il solco, talmente profondo da rendere inutile il lavoro delle piastrine. Mi accorgo che le due facce di Giano spariscono nella forma di un sorriso.

Scopro che in mezzo non è solo dolore, ma vedo la bellezza di un passaggio che permette di allontanare ed evitare gli estremi, perché in fondo è la stessa vita a svolgersi in un continuo contraddittorio di intenti e realizzazioni.

Sento che in quel vaso che pulsa ritmicamente c'è la musica della vita, fatta di notturni quanto di rap. Percepisco che in quel nervo scoperto, vulnerabile e sensibile, c'è l'equilibrio delle relazioni, che vanno tenute sul filo della libertà e della giustizia. Giano scompare. Quella ferita a forma di sorriso ne distanzia le facce e l'inganno, perché porta con sé un'impronta ontologicamente più forte. La bellezza, che continua a salvare il mondo e anche me, parte da quella ferita.

Da quel discidium antropologicamente ineluttabile ricomposto in un oltre quotidiano.



Claudia Valeri, acrilico su tela

[IX,3]

Davide è un novello “principino”, cresciuto tra agi e ricchezze, cresciuto senza libertà, senza contatti con la realtà autentica. Fino a quando non apre gli occhi e si accorge di un mondo intero che lavora per lui. Francesca, con accento soave, inizia il suo racconto.

Formiche

“Come scrive una pagina di diario un principe a cui non è permesso pensare? Non posso chiedere al mio consigliere perché io questa pagina la voglio autentica.

Mi chiamo Davide e sono importante in città. Mi chiamo Davide Migretti e non mi è permesso riflettere, perché se lo facessi scapperei da queste mura che mi tengono al sicuro, dicono.

Papà dice che quando morirà potrò fare le mie scelte, eppure io so che anche la sua vita è sorretta da formichine invisibili, che senza di loro gli risulterebbe difficile trovare il tempo necessario per scegliere, per riflettere.

Racconterò delle mie giornate, lo farò osservando questa casa con gli occhi di mio padre, che le formichine veloci non le vede.

Lunedì:

Vengo svegliato, troppo presto però, ieri sera sono rimasto a guardare le falene alla finestra.

Mi lamento ma incontrare con la punta del piede l'acqua calda della vasca da bagno mi fa tacere.

Mi lamento di nuovo quando mi ricordo che devo fare lezione con il mio insegnante, nella sala piena di libri colorati che mi costringono a leggere.

Prima però faccio colazione, delizioso il pane, gustosa la marmellata e il caffè è ancora caldo. Mi cade qualche briciola sulla tovaglia bianca ma ormai è tardi, mi aspetta il professore.

Il pavimento cigola sotto le scarpe, dà fastidio.

Martedì:

Dopo la seconda lezione della settimana, mi aspetta in giardino un ricevimento all'aperto. Sedie bianche, prato all'inglese e buffet, fantastico per chiunque.

Papà, dopo qualche bicchiere di troppo, inizia a cantare assieme ad un amico, fin quando la sedia su cui si era issato non viene inclinata troppo e scaraventa quella figura tonda e pesante a terra. Ci sono avanzi ovunque, ma i fiori che incorniciano il giardino nascondono qualsiasi cosa; una bambina con i capelli raccolti li sta cogliendo...

Mercoledì:

Dopo il ricevimento, ho equitazione. Anche se oggi piove, dovrò salire sul mio cavallo, splendido esemplare. Messo il caschetto e le protezioni, inizio a trottare, a galoppare, poi a saltare. Sto sudando e l'istruttore mi urla contro.

Così, quando varco la porta di casa, dopo aver lasciato le mie tracce fangose sui tappeti pregiati, non mi trattengo dal dare un pugno contro il muro che viene macchiato dal sangue uscito dalle mie nocche. Sono cose che capitano, odio quando mi urlano contro.

Giovedì:

Ho rifatto il bagno e sto andando a cena, il mio riflesso è nitido sugli specchi del corridoio e il pavimento non cigola già più.

Seduto da una parte del tavolo c'è papà, io devo mettermi dalla parte opposta, dove faccio sempre colazione.

La zuppa è disgustosa e voglio andare via.

Raccolgo il mio corpo dalla sedia, saluto mio padre e torno in camera.

Mi stendo sul morbido letto, è profumato e non si vedono mai fastidiose pieghe sulle lenzuola.

Venerdì:

Devo leggere il libro che mi è stato imposto, inizio a sfogliarlo e questo è addirittura più noioso del precedente. Leggo solo due pagine e passo dieci minuti a preparare la giustificazione da usare domani per spiegarlo al professore.

Il libro è caduto a terra e ho sentito il rumore dello strappo della carta, ma mi addormento; stasera non ci sono le falene.

Sabato:

Balzo dal letto soffocato, ho avuto un sogno terribile.

Le lenzuola sono bagnate, non ho intenzione di riaddormentarmi così.

Apro la finestra e le falene sono comparse finalmente, danzano sotto la luce della Luna ed hanno qualcosa che io non ho: la Libertà.

Dormo sul pavimento fino al mio risveglio, oggi tardi, troppo tardi.

Domenica:

Non metto piede fuori dalla stanza nemmeno un secondo, la porta resta chiusa a chiave e le lenzuola sono ancora umide: la stanza puzza.

La finestra l'avevo lasciata aperta, e infatti il soffitto è pieno di elicotteri piccoli e neri, fastidiosissimi.

Il bagno non lo faccio perché la vasca si riempie troppo lentamente.

Ho fame, ed oggi, forse per la prima volta, con la voce di mio padre che mi prega di uscire e di aprire la porta, sto pensando.

Mi guardo attorno e sono solo, e le coperte puzzano ancora, e la vasca è vuota.

Alla fine apro la porta.

Lunedì:

Mi sveglio presto, troppo presto; ma stavolta le vedo le formiche.

Le vedo perché la mia vasca è piena e calda, le lenzuola profumano, gli specchi del corridoio sono puliti, il pavimento non cigola. I tappeti non portano più i segni dei pomeriggi di equitazione e le briciole della colazione non mi danno fastidio perché non ci sono. Persino il mio sangue è sparito da muro e sul comodino c'è un libro nuovo. In giardino i fiori sono stati ripiantati e finalmente penso che quei ricevimenti non sono una gioia per tutti.

E' tardi per la lezione, ma mi volto prima di andare: una formichina, una bellissima formichina, sui vent'anni, sta raccogliendo a terra i miei avanzi.

Avevano ragione, ho proprio voglia di scappare ora."

[IX, 4]

Il mito, che ha sempre forti legami con la storia, ci deve indurre a riflettere, a non perdere mai il controllo e ad usare la ragione o, almeno, il buon senso. Filippo, con un tono imponente, racconta.

Abbiamo vinto

Sono quasi arrivato alle porte, ancora qualche svolta e ricomincerò. La gamba fa male ma Galatea mi ha medicato bene, non potrei chiedere a nessun dio una moglie più amabile e perfetta; per lei devo vincere, per le nostre mogli e per il nostro popolo dobbiamo vincere. In fondo, questa guerra è in atto per difendere loro. Se perdessimo, poi, chi mi curerebbe le ferite della battaglia? Non si può perdere ora.

Finalmente, sono arrivato, tornato alla solita adunata. Ormai da anni, le Scee sono la mia casa, la mia famiglia. Ogni giorno combatto per difenderle, ogni giorno torno da loro per riposarmi e trovare sollievo. Sempre con la paura un giorno di perderle, vederle distrutte, e con loro tutto ciò che proteggono.

Tuttavia, oggi le porte non sono chiuse per tener fuori i nemici, né spalancate per far arrivare i nuovi carri sul campo, sono a malapena dischiuse, quanto basta per una rapida occhiata all'esterno...per percepire lo stupore della mancanza. Fuori si è riunito il consiglio e l'esercito, il vecchio re è l'unico a non parlare. Non biasimo gli anziani membri e, tanto meno, i miei compagni per le reazioni di quel giorno. Non potevo crederci neanche io.

Il campo di battaglia che da dieci anni affronto con paura, il cimitero di tanti commilitoni morti e mai sepolti, è vuoto.

Le spiagge troiane sono sgombre dai legni dei greci funesti: una sola di quelle barche portatrici di sventura è rimasta. Ma non si trova dove dovrebbe, né come dovrebbe. Sembra si sia arresa, posata su un carro e spoglia di remi ed entrate, capovolta come a segnalare la disfatta e la fine del suo compito. Davanti alle porte da cui tante volte abbiamo allontanato tutto ciò che c'è di greco, lì, come a prendersi gioco di noi.

I greci si sono arresi: non può essere altrimenti. La guerra è finita e noi abbiamo vinto.

Elena è ancora con Paride, come destinato dagli dei e Ilio sopravvive. Tutti i sacrifici e i rischi di questi anni sono finiti; i greci hanno perso l'ardore; nonostante la lama sacra di Achille ci abbia causato tante perdite, noi usciamo trionfanti.

Il simbolo greco è chiaro: tornano in patria, sapendo di essere stati umiliati e si sono sottomessi a noi, hanno rinunciato ad una nave dopo le perdite da noi inflitte.

Il consiglio è ormai in festa, abbiamo setacciato la spiaggia armati ma non ne abbiamo trovato motivo. Sembra assurdo che dopo la morte dei più grandi guerrieri, anni funesti di saccheggi, i greci abbiano perso, nonostante il favore degli dei, nonostante Ulisse, Agamennone e le spade più salde che abbiano mai combattuto.

Non può che essere così!

Portiamo dentro la nave e finalmente ci riposiamo; il popolo intero è stremato, ma gioioso. Da oggi e per molti giorni a seguire ci saranno grandi festeggiamenti, Ilio è ancora in piedi. Per la nave vedremo cosa fare, è pur sempre un dono sacro, ma forse la bruceremo al termine delle feste.

La sera è dolce ma ventosa, il vino ci ha toccati tutti e sono forse tra i pochi non ancora catturato da Morfeo. Gli occhi pesano sotto il sollievo più grande che abbia mai provato, e il vino mi anebbia, l'ebbra vittoria è ancora più dolce.

Sono nel mezzo del sonno più dolce della mia vita, Galatea, vicino a me, mi stringe il braccio, dormo finalmente sereno vicino a lei.

La stretta di mia moglie si fa, però, più forte, le unghie nel bicipite mi destano amaramente dall'incoscienza. Apro gli occhi mentre mi viene sottratto il mio dolce amore, la mia ragione di essere, e viene scaraventata a terra lontana dal letto.

L'uomo che ci ha diviso si avventa su di me, mentre Galatea è incredula per terra vicina allo svenimento.

Un colpo di pugnale si avvicina alla gola, respiro per l'ultima volta. Inalo il fumo delle case bruciate, l'odore dell'illusione.

Non ho vinto, nessuno ha vinto, è stato un solo istante di felicità in anni di dolore. Espiro la rassegnazione, la saggezza di cui non potrò usufruire, e infine la vita.

Ciò che rimane di me è un lascito di sangue su mani elleniche: chi mi guarirà adesso?



Claudia Valeri, bassorilievo in argilla

[IX, 5]

Ci sono congiunture nella vita che portano a decisioni estreme, ma se nel cuore rimane un briciolo di onestà, di moralità, anche il peggiore degli uomini può cambiare. Elisa, con molta serietà, prende la parola.

Congiunture pericolose

Il futuro lo scegli tu ma, se non fai alcuna scelta, inevitabilmente te le impongono.

Nella mia vita, pochi successi hanno colorato la mia carriera, i miei occhi hanno visto cose che non avrebbero mai voluto vedere. Se entri in certi giri col sangue, ne esci solo col sangue. Nella terra in cui vivo io, devi ritenerti fortunato se riesci a mantenere la tua integrità, senza aver la necessità di chiedere aiuto a nessuno.

Io il capo decimo non l'ho mai visto, la scala gerarchica di Cosa Nostra non lo prevede, è legge.

Si può sorridere all'idea di un criminale, dal volto duro come la pietra, magari ha già commesso altri delitti, mentre prende un santino in mano e giura solennemente su di esso di difendere i deboli e di non desiderare la donna altrui. Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione: se sei prete non smetti di esserlo, come non smetti di essere mafioso.

Mia madre è sempre stata fragile, la vita dura la faceva sembrare molto più grande dell'età che in realtà aveva. Le profonde rughe solcate sulle guance, gli occhi affossati di un nero impenetrabile, cupi. Quegli occhi neri sono sempre stati la mia salvezza dal più totale fallimento, la luce che emanavano nessuno avrebbe potuto comprenderla. Mi accarezzava, mentre io, piegato su me stesso, singhiozzavo per una scelta azzardata, da cui non sarei mai potuto tornare indietro.

Mi sussurrava parole di conforto, tentando di far entrare nelle mie orecchie, l'autentico significato che esse volevano trasmettermi.

Quanto costa essere liberi? La mia vita non prevede libertà e se ora state leggendo queste parole vuol dire che ho preferito darci un taglio netto.

Urla profonde, laceranti, la sofferenza dell'essere umano di fronte alla morte brutale non ha limiti. Mi svegliai in preda al panico, corsi in salone per affacciarmi al balcone: "L'hanno ucciso, me l'hanno portato via. Maledetti. Siete la disgrazia di questa terra".

I balconi del quartiere si popolarono di persone che assistevano ad una scena assai frequente. Si chiamava Giovanni, aveva qualche anno in più di mia madre, proprietario della sartoria nella via parallela alla nostra. Giovanni era un rivoluzionario, agli occhi del quartiere era un folle. Si era sempre opposto con veemenza a quella violenza febbrile che gli usurai cercavano di importi. Chi non pagava, sapeva sin dal principio quale sarebbe stata la propria fine.

Ancora oggi credo fermamente che Giovanni sia stato un coraggioso, una di quelle persone la cui storia dovrebbe fare onore al tricolore italiano, il cui nome dovrebbe sfoggiare nelle piazze. Eppure Giovanni cadde nel dimenticatoio, come molti altri coraggiosi, innocenti, che si opponevano all'ingiustizia e alla criminalità.

Mamma era in cucina, sorseggiava un bicchiere d'acqua, era visibilmente scossa, era molto emotiva. "Cosa hai deciso di fare, ci vai?". Risposi che oggi sarei andato, proprio da Don Piscioti, il capo di quartiere, probabilmente lo stesso che aveva mandato qualche sicario a far uccidere il Signor Giovanni. Io e mia madre vivevamo soli da ormai cinque anni; dopo la morte di papà siamo stati surclassati dai debiti e mia madre, col suo solo stipendio da donna delle pulizie nelle scuole, non riusciva a sostenere la nostra piccola famiglia. Alla morte di papà sono arrivati i veri guai: ci ritrovammo con l'acqua fino al collo, per alcune settimane eravamo stati persino senza corrente elettrica e senza l'acqua calda per poterci fare un bagno. Decisi proprio in quel momento di abbandonare la scuola, ed all'alba dei miei ventun anni decisi di intraprendere una strada da cui non sarei più uscito. D'altronde, ad ogni scelta corrisponde una conseguenza, più o meno drastica, ma è pur sempre un prezzo da pagare.

Diedi un bacio a mamma, e uscii di casa sbattendo la porta, senza accorgermene. Arrivai a piazza della Vergogna, proprio di fronte alla chiesa di Santa Caterina che non apriva i suoi portoni da anni. Eppure la sua bianca cupola splendeva con tutta la sua magnificenza nel cielo azzurro di Palermo, con lo stesso candore che caratterizzava le suore chiuse all'interno.

Puntuale, come un orologio svizzero, arrivò Eugenio, scagnozzo di quartiere che aveva il compito di portarmi nell'anfiteatro abbandonato per incontrare Don Piscioti. Giunti nel parcheggio abbandonato di via Maqueda, Eugenio ed un altro aiutante che non avevo mai visto prima d'allora, mi bendò. Non facemmo troppa strada, capii che eravamo giunti a destinazione dal lento scorrere delle acqua verdastre del fiume Oreto.

Scesi dalla macchina e mi ritrovai alla presenza del rappresentante della famiglia e di altri uomini d'onore. Questi si erano schierati dal lato opposto al mio. Dopo un silenzio impenetrabile che durò diversi minuti. I loro occhi mi scrutavano come se fossi un soggetto in via d'estinzione, come se si cercasse di decifrare qualcosa di assai complesso.

Il primo a parlare fu il rappresentante della famiglia, che mi espose le norme che regolavano l'organizzazione, affermando prima di tutto che quella che viene chiamata comunemente mafia, si chiama in realtà Cosa Nostra. Mi sottolineò che ero ancora in tempo a rinunciare e mi ricordò quali fossero gli obblighi che comportava l'appartenenza all'organizzazione. Esaurita la spiegazione dei comandamenti, mi fecero scegliere un padrino tra gli uomini d'onore presenti. Scelsi Eugenio, forse perché dopo tutti quegli anni sentivo di potermi fidare di lui e di poter contare sulla nostra amicizia, nonostante i problemi che avevamo avuto in passato.

L'ago che si infilzava nella carne, come da prassi. Tutto era stato compiuto.

Quella sera piansi, tra le braccia di mia madre, sembravo un ossesso: nessuno sarebbe riuscito a calmarmi, neanche il Signore. Consapevole di quante vite avrei spezzato, di quanti soldi avrei rubato, di quante donne avrei commerciato, mi sentii impotente di fronte alla vita che si sarebbe snodata negli anni successivi.

Quella sera mi addormentai in preda agli incubi.

“Pater noster, qui es in cælis: sanctificétur Nomen Tuum”. Il coro della chiesa intonava la preghiera in una specie di peana. Si piangeva Don Piscioti, morto per un infarto, anche se alcuni sospettavano fosse stato avvelenato, ma l’autopsia li smentì.

In quegli anni il mio padrone era diventato un capo d’industria, ricco, senza aver mai chiesto denaro in prestito, quindi non aveva avuto l’obbligo di restituire niente. Il suo potere, costruito col l’intimidazione e la violenza lo avevano portato a detenere un’enorme ricchezza, senza aver mai attirato su di sé l’attenzione dell’operazione antimafia di Palermo.

In quegli anni passati in Cosa Nostra, io in primis ebbi la necessità se non l’obbligo di mutare la mia natura. Dopo che Eugenio mi puntò una pistola alla tempia, urlandomi in faccia che se non avessi ucciso il Signor Ladispoli, rivenditore di tondini di ferro per l’edilizia in Bagheria, in provincia di Palermo, allora sarei morto io al suo posto, compii il mio primo omicidio.

Spesso mi chiedevo quale diritto avessi di privare un essere umano del dono della vita, eppure dopo molti anni ancora non comprendevo, nonostante la mia vita, quale utilità ci fosse in una tale brutalità. Ogni volta, comunque, scelsi di salvare la mia vita, scelsi me, uccidendo un padre di famiglia e successivamente uccidendo una signora che era la moglie di un tal Don Olicastro, rea di aver tradito il marito con un altro uomo, colpa estremamente grave per la mentalità di Cosa Nostra.

“Si può sempre fare qualcosa”, recitavano i sommari dei quotidiani. Ma mi resi conto che non era affatto così. La mafia infatti, essendo in prima istanza un fenomeno socioeconomico non può venire facilmente repressa senza un radicale mutamento della società, della mentalità e delle condizioni di sviluppo.

A darmi la certezza fu il mio ultimo assassinio.

Quella mattina, esattamente due anni dopo i miei primi omicidi, ricevetti una chiamata sul telefonino che ti davano in dotazione dentro l’organizzazione. Era Eugenio, che mi aveva dato l’ordine di vederci alle cinque di quel pomeriggio a Monte Grifone, sulle montagne in periferia “per concludere un lavoro iniziato”, mi disse. Giunsi sui sentieri lastricati del monte, faceva freddo, nonostante ci fosse un sole da spaccar le pietre. Ad aspettarmi c’erano solo Eugenio e altri tre picciotti, come si era soliti dire nel nostro dialetto. Chiesi il motivo di un incontro in un luogo così isolato, avevo una strana sensazione, mi mancava quasi il respiro.

Non proferirono parola, solo Eugenio si incamminò verso il suo furgone Fiat Fiorino e aprì il portabagagli. C’era un ragazzo legato e lasciato nel cassone di quel furgoncino da chissà quanto tempo. Mi ordinarono di farlo fuori.

Nella mia mente si azionarono meccanismi di autodistruzione, di dolore e tante altre emozioni che mi investirono sopra quella montagna, in mezzo al freddo. Esistevamo solo io e quel ragazzino. Mi guardava con occhi supplicanti, mentre si dimenava, con gli occhi neri per i pugni ricevuti.

Quale colpa aveva mai potuto compiere per meritare questo? Quale essere umano poteva spegnere la vita di un bambino, nel fiore della sua adolescenza? I suoi occhi emanavano voglia di vivere, di poter emettere ancora un respiro.

Piangeva. Piangeva come un cane frustrato, impotente e tremante. Era l'incarnazione perfetta dell'uomo debole, era vittima di una guerra invisibile e subdola che lui nemmeno conosceva. La colpa di quel ragazzo era quella di aver assistito ad un omicidio proprio su quel monte, perciò costituiva un grosso pericolo e andava necessariamente eliminato.

Mi voltai dall'altra parte, andai verso di lui, lo abbracciai piangendo e sudato, supplicando perdono, per la mia viltà e per il mio egoismo. Io non meritavo di vivere. Lui emise il suo ultimo gemito come il Cristo in Croce...poi il rumore secco del colpo di pistola echeggiò per tutta la catena montuosa.

E fu morte.

Gli altri recuperarono il corpo e lo buttarono in fondo al fossato, poi se ne andarono.

Il giorno dopo tornai su quella montagna, toccai il sangue secco sull'erba bruciata dove il giorno prima giaceva il corpo del bambino. Così chiesi perdono a Dio e supplicai pietà dal Cielo, essendo quello l'unico conforto possibile.

Suonarono tredici rintocchi di campane: "Pater noster, qui es in cælis: sanctificétur NomenTuum".

[IX,6]

Un viaggio in macchina, il desiderio di esperienze nuove, un finale misterioso, ma tante riflessioni sulla propria vita, su quel passaggio tra adolescenza e maturità che è sempre irto di ostacoli, esterni ed intimi. Leonardo, spostandosi il ciuffo dalla fronte, inizia a parlare.

Estate in America

Venerdì 25 Giugno, ore 23:36

Non so perché l'ho fatto, forse volevo dimostrare qualcosa a me o agli altri, non so perché l'ho fatto, non lo so e non voglio pensarci, voglio tornare a casa, non voglio più pensare a tutto questo. Ho paura.

Lunedì 14 Giugno, ore 11:35

Caro diario, immagino si inizi così, ho visto sempre fare così nei film.

Ancora non capisco del tutto perché abbia scelto di scrivere un diario ma immagino che questa sarà l'estate più bella della mia vita e ho intenzione di descriverla per ricordarmela.

Comunque Peter, ho deciso di chiamarti Peter, caro diario, sono diventato da ormai più di un mese diciottenne e, insieme a degli amici, partirò per San Francisco per poi prendere una macchina e andare a Los Angeles, la città degli angeli. Sono entusiasta, non potrò bere purtroppo, ti consentono di avere un'arma ma bere una lattina di birra equivale alla galera, tuttavia potrò guidare e, essendo l'unico ad avere già la patente, l'autista del gruppo sarò io. Va bene Peter sono stanco e domani dovrò svegliarmi presto, vado a dormire. Buonanotte.

Martedì 15 Giugno, ore 05:03

'Giorno Peter, sono stanchissimo, dormire cinque ore non è il massimo... Comunque sono già in ritardo, devo ancora vestirmi e fare colazione, prendere la macchina e arrivare a Fiumicino. Non so se ce la farò in realtà, il volo ce l'ho alle 09:00 ma devo presentarmi due ore prima per il check-in. Continuo a scriverti arrivato in aeroporto.

Allora Peter sono riuscito ad arrivare e sono riuscito a prendere l'aereo. Gli altri mi stanno guardando, si chiederanno sicuramente perché sto scrivendo un diario ma, come ho scritto prima, non credo di saperlo veramente neanche io. Il volo durerà 18 ore e già non so più che fare, ho un piccolo televisore davanti a me, ma ci sono tutti film scadenti come l'ultimo "Terminator" fatto... cavolo ormai Arnold sembra mi' nonno. Vabbè Peter, provo a chiudere gli occhi sperando che queste 18 ore passino il più velocemente possibile.

Ore 13:37 (Fuso orario S.F.)

Ok Peter, siamo arrivati. È strano il fuso orario, siamo partiti alle 9:30 più o meno e dopo diciotto ore sono ancora le tredici. Ora dobbiamo cercare l'agenzia di autonoleggio e mi sa che con me verrà Filippo mentre Alessandro e Claudio andranno a prenderci qualcosa da mangiare. Scriverò qualcos'altro stasera, ora abbiamo troppe cose a cui pensare.

‘Sera Peter, siamo arrivati da tre o quattro orette all’hotel e devo dirti che non è niente male, anche se il bagno lascia a desiderare; vabbè non è questo che mi rovinerà il soggiorno, dico io, anzi lo trovo molto affascinante come posto. Credo che ora andremo a mangiare e poi subito a dormire, sull’aereo non ho chiuso occhio e forse è meglio così, non soffrirò il fuso orario.

Mercoledì 16 Giugno, ore 09:30

Buongiorno Peter, devo ammettere di stare benissimo in questo hotel, anche se il bagno non mi fa impazzire come ho detto, sono entusiasta della colazione, un’americanata di colazione: ho mangiato di tutto, bacon, uova, cereali all’oreo, biscotti fatti con più conservanti rispetto all’impasto e il solito Caffè americano lungo che sa di acqua sporca.

Niente mi ricorda casa e questo mi piace. Certo tutto tranne i miei fidi compari di avventura che, al contrario di me, stanno soffrendo il fuso orario. Oggi visiteremo la città e devo assolutamente comprarmi un pacchetto di sigarette, non fumo dal 14. So che è tardi Peter, ma sono stato impegnato tutta la giornata e non ho trovato il tempo di scrivere. Credo che scriverò quando lasceremo San Francisco, ossia fra tre giorni, poi andremo a Los Angeles e quindi agli studios di Hollywood.

Sabato 19 Giugno, ore 21:47

Caro Peter, questi quattro giorni a San Francisco sono volati, certo non erano tanti però li abbiamo sfruttati alla perfezione a mio avviso: abbiamo visitato il Golden Gate Globe e il Golden Gate Park, abbiamo visto Alcatraz, tutta la città anche grazie ai tram tipici della città e siamo andati in una spa. Per non parlare di tutte le serate in discoteca: forse di questo è meglio non parlare, sia perché per vari motivi non ricordo alla perfezione sia perché ho paura di chi potrebbe leggere il mio diario. Insomma, Peter tutto sta andando alla perfezione, come avevo programmato e domani partiremo per Los Angeles.

Domenica 20 Giugno, ore 12:36

Ciao Peter, siamo già in viaggio e, poiché avevamo fame, abbiamo deciso di fermarci ad un autogrill, uno di quelli sporchi, che trasmettono un’idea di unto e di scarafaggi. Comunque sia, sono molto rilassato, ho guidato per circa due ore e il navigatore dice che prima di arrivare a destinazione bisognerà aspettare almeno cinque ore. Sai Peter, volevamo fare la famosa strada panoramica “PacificCoast Highway”, ma ci metteremmo davvero troppo e abbiamo optato per la “US-101”, facendo così una piccola deviazione per Santa Barbara, tanto è di passaggio.

Ore 17:57

Siamo arrivati a Santa Barbara e abbiamo deciso di andare a vedere la chiesa “Missione di Santa Barbara” per poi riprendere il viaggio e arrivare finalmente a L.A.

Ore 20:45

Siamo all’hotel di L.A. e poche volte mi sono sentito così privo di forze, buonanotte Peter.

Martedì 22 Giugno, ore 10:22

Ciao Peter, ieri non ho scritto nulla poiché abbiamo girato solamente la città, tuttavia ho delle considerazioni da annotarmi. Al contrario di San Francisco, come città Los Angeles è completamente diversa, a partire dalla struttura della città: San Francisco è tutto un salire mentre L.A. è una piana gigantesca in mezzo al deserto. Devo ammettere che la città è davvero malfamata come si vede nei film o nei libri; sai Peter prima di venire qui mi sono letto tutti i gialli di Michael Connelly della saga "Bosch", per non parlare poi della serie TV con un eccezionale Titus Welliver nelle vesti del "Detective Bosch". Sì certo è molto affascinante da visitare come città, ma non ci vivrei mai, avrei la costante paura di esser messo in mezzo ad una rapina o cose del genere. Comunque sia, oggi andremo a vedere l'osservatorio Griffith e la "Hollywood Walk of Fame" mentre domani andremo agli Universal Studios Hollywood" e, se ci scappa, magari anche ad un altro studio. Sono curioso di vedere gli studios de "Lo squalo" oppure di "Jurassic Park".

Mercoledì 23 Giugno, ore 17:35

È andato tutto alla perfezione Peter, gli studios erano stupendi e, oltre a quello dell'"Universal", abbiamo visto anche la "Paramount Pictures Studio" e devo ammettere che sono state due esperienze che non dimenticherò mai... Stasera abbiamo deciso di andare a "Le Jardin", anche se avrei preferito andare al "Lure Night Club". Non mi giudicare male Peter, volevo solo vedere com'erano fatti i tanto osannati Night Club di Los Angeles, senza fare nulla ovviamente.

Giovedì 24 Giugno, ore 14:46

Ciao Peter, mi trovo proprio ora al "The Grove" dove sto comprando qualche vestito, sai non potevo andarmene via senza qualche luxury brand o cose così. Ho già comprato dei bermuda della "Palm Angels" e fra poco vorrei andare in un altro centro commerciale a comprare magari una bella felpa o una maglia.

Ore 18:28

Alla fine invece di andare al "Beverly Center", abbiamo deciso di andare allo store della Supreme e di vedere il molo di Santa Monica di sera, quindi aspetteremo le 21:00 e torneremo all'hotel come al solito stanchissimi.

Venerdì 25 Giugno, ore 11:23

Sai Peter, non avrei mai immaginato di dirlo ma mi manca casa, manca solo un giorno e poi torneremo a casa, alla normalità e, sinceramente, non so se esserne felice. Tornato a casa, oltre gli amici, il mare, le feste in piscina e cose del genere, mi aspetta anche studiare per il debito in Italiano, mi aspetta una vita nuova da maggiorenne e forse ho paura, ho paura di vedere come andrà la mia vita, di diventare grande e di lasciarmi dietro il bambino che ero, che sono.

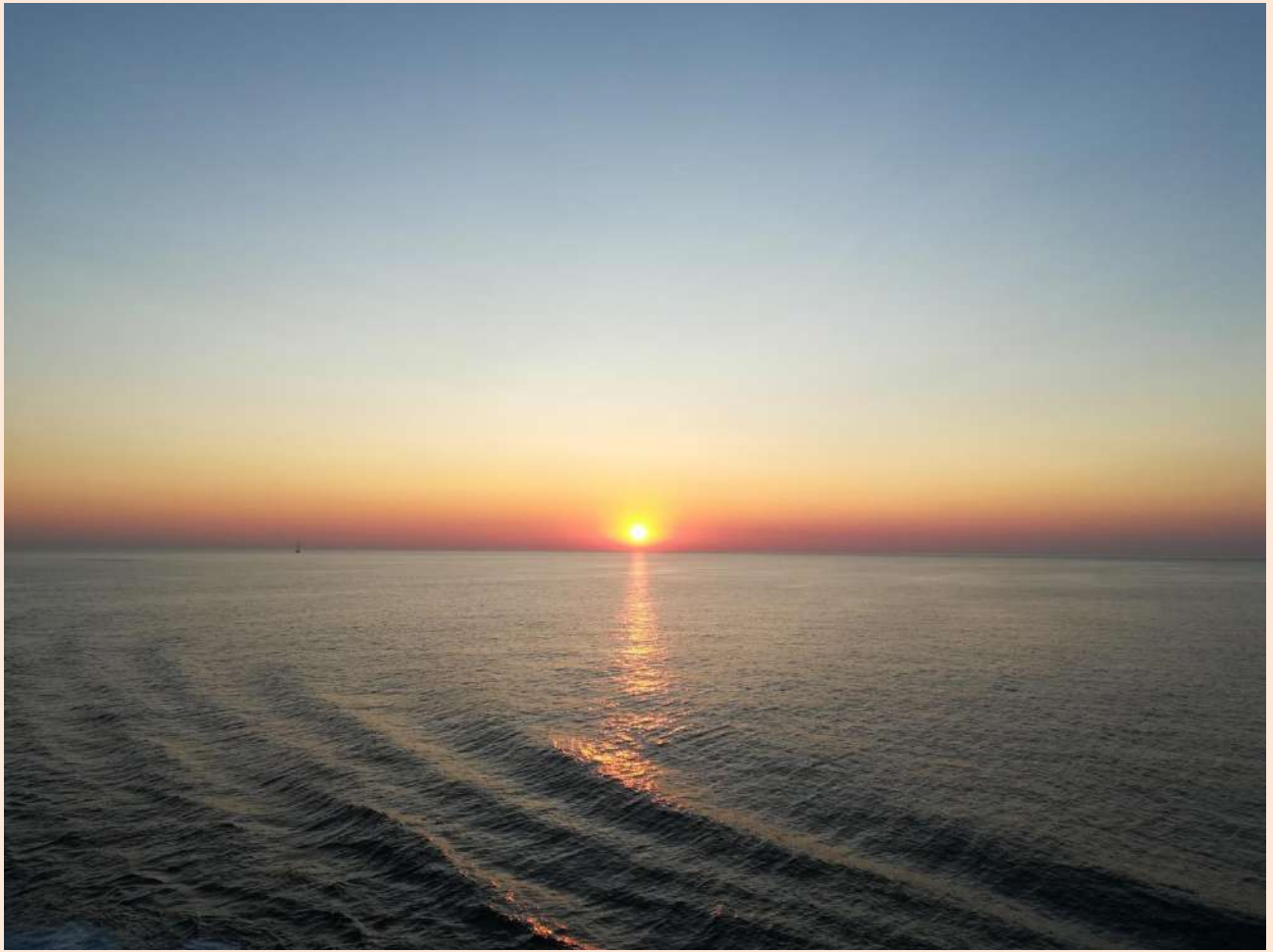
Non so se sono pronto ma forse non devo fare troppi progetti ora, mi manca ancora un anno di liceo per diplomarmi e tutta un'estate per divertirmi senza pensare al lavoro. Posso dire che la mia adolescenza me la sto vivendo al meglio Peter, mi sto divertendo anche se ho sofferto per molte cose. Sono felice Peter, sono felice di scrivere questo diario e solo ora ne sto comprendendo l'utilità: mi sto aprendo a qualcuno, sto parlando e sto ragionando con qualcuno, mettendo in luce il vero me, senza pensare di essere giudicato. Grazie Peter, sei un caro amico, un caro Diario. Ora amico mio devo pensare a trascorrere questo ultimo giorno a L.A., ti aggiorno dopo.

Ore 18:57

Caro Peter, dopo una giornata al mare abbiamo deciso di rifare la serata in discoteca e ora sono in albergo per cambiarmi. Questa sera ho intenzione di divertirmi per incoronare al meglio questa vacanza.

Ore 23:36

Non so perché l'ho fatto, forse volevo dimostrare qualcosa a me o agli altri, non so perché l'ho fatto, non lo so e non voglio pensarci, voglio tornare a casa, non voglio più pensare a tutto questo. Ho paura. Mi hanno sparato. Sto morendo.



Ph. Elena Palmieri

[IX, 7]

Giuseppe, un po' insofferente per un pensiero che gli attraversa la mente, attira su di sé gli sguardi degli astanti e, con parole poetiche, riflette a voce alta sulla fragilità, sull'incoerenza degli uomini, esseri pavidi e, a volte, preoccupati solo da se stessi, dal proprio "particolare".

Vips

Le persone sono come foglie al vento, sbattute da folate settembrine...
Di fronte agli eventi non sanno opporre resistenza, perché ciò comporterebbe fatica.

Preferiscono adeguarsi allo spiraglio dominante. ..

Il peggio accade quando soffiano venti tra loro opposti: allora le foglie – non sapendo da che parte volgersi – rimangono immobili, prendendo schiaffi da ogni parte; se invece sapessero prendere una decisione, in questo caso almeno li prenderebbero da una parte sola...

Così sono le foglie e così è l'uomo, bramoso di cogliere l'attimo, incurante dell'avvenire, tutto è caduco, nulla è duraturo...

Prima o poi un altro uomo forte nascerà, e troverà ad attenderlo folte schiere di entusiasti nani e ballerine, appena scesi in corsa dal carro del vincitore di un tempo ed ora caduto in rovina, bramosi di nuove cortigianerie e delle briciole sparse dal magnanimo padrone, pur consci del malcelato disprezzo di questi e – per questo – incapaci di guardarsi allo specchio per evitare di scorgere la parte peggiore di loro stessi...

Così continuano a recitare la maschera che si sono auto attribuiti, e si fanno loro stessi reciproci specchi l'uno dell'altro, riflettendosi vicendevolmente false immagini, affinché nessuno – di fatto – mostri a sé o ad altri la propria, miserabile, figura...

[IX,8]

Ci si può girare da un'altra parte e far finta di non vedere e non sentire; si può scegliere di vedere e sentire e...aiutare. Olga racconta

Pneumologo sull'orlo di una crisi di nervi

Ascolto con attenzione il nuovo vicino di letto di mio figlio, un certo Alessio, ragazzo giovane e tranquillo. Non fuma, non sta sui social, non bestemmia, poi se ammazza la gente non saprei, è un neo papà e una grande lavoratore.

Mi racconta che da qualche giorno è ricoverato, non respira bene e quando è arrivato sembrava fosse stato colto da infarto.

Ci guarda come si guardano i marziani e non a torto, poi capisco perché.

Premetto che mio figlio ed io stamane in ospedale parlavamo di pedofili e di come seccarne uno, per l'esattezza.

Avevamo fatto una breve indagine e pianificato il tutto... sempre sotto lo sguardo spaventato de 'sto cristiano che stava vivendo un incubo, ma noi non lo sapevamo.

Mio figlio, tra una cosa ed un'altra, piazzava qua e là qualche misericordia divina, e che Dio lo perdoni, così, esterrefatto ed incredulo, Alessio, all'ennesimo turpiloquio, ci racconta il suo dramma. E lo fa dal suo lettino. Tutto timoroso e rassegnato. Poiché è finito in ospedale a causa di un presunto infarto e difficoltà nel respirare, lo spediscono dallo pneumologo o, come dice lui, il pneumologo. Evito di correggerlo per poi doverlo stanare da sotto le coperte... prosegue dicendo che detto medico di cui manco il nome conosce, se la prende dapprima con l'infermiera inveendole contro, per poi aggredire lui, il paziente, senza pietà. Gli contesta, nell'ordine, l'allergia ad alcuni inalanti senza uno straccio di test, per poi incalzarlo bestemmiando random senza motivo, (anche avendocelo il motivo non si fa! Poi, men che mai in una clinica della "Madonna", perché così si chiama). Nominava invano dapprima il Buon Dio, poi la Vergine Maria per arrivare a conclusione con Gesù Cristo. Il tutto, lasciando tra l'interdetto e lo sgomento il povero pseudo-infartuato che, se non aveva avuto il colpo al cuore, lo avrebbe avuto di lì a poco.

Non contento, lo pneumologo in crisi mistica, gli fa sollevare la maglietta e lui, Alessio, senza battere ciglio, dalla paura, obbedisce. Il medico, o presunto tale, a quel punto, avvicina l'orecchio ai polmoni come ad auscultare il paziente fin troppo paziente.

Bypassa la spirometria che avrebbe dovuto fare e lo invita ad uscire rincuorandolo (scusate il giuoco di parole) che in fondo, respirava pure bene!

Alessio?! Che te devo di'? L'Italia non va male solamente per gentucola come il medico di cui non ricordi o hai dimenticato il nome dal terrore, va male perché esisti tu, che ti fai calpestare, bestemmiare in faccia da uno col camice bianco, che di bianco, quel giorno, avrebbe potuto anche avere il naso, per come reagisce ai pazienti e al suo personale e che, nel suo delirio di onnipotenza abusa della tua ingenuità, del tuo rispetto (forse)...

Alessio coraggio... esci come Lazzaro da quel c...de lettino e combatti per i tuoi diritti! Altrimenti la prossima volta l'infarto te piglia pure per uno starnuto!!!

[IX, 9]

Una storia familiare e "criminale" che - promette Filippo, che la introduce - ha un esito imprevisto e "morale".

I fra'

In quel di Parioli, nel cuore dell'Urbe, Davide detto "Er Gatto" stava nel giardino della villetta sua, attaccato al telefono, cercava disperatamente di sapere dov'era finito il figlio, che dalla sera prima non era più tornato a casa. Alla fine, quello non era neanche suo figlio, ma se lo teneva come proprio, diciamo che le finanze non gli mancavano per camparlo.

Ricco come pochi a Roma, Er Gatto era lo scapolo modello, libero di corpo e di cervello, convinto di sinistra, ma aperto a ogni mentalità. Ormai da una ventina di anni aveva preso il nipote, figlio del fratello Luca detto "Braccine", in casa sua.

Braccine abitava a Tor Pignattara e guidava l'Atac per tirare avanti, non c'aveva i soldi del fratello, così rimasto da solo con due figli non li poteva mantenere entrambi. Alla fine aveva deciso a malincuore di mandare da suo fratello il figlio Giuseppe, detto "Animale", e di tenere in casa sua Fabrizio, detto "Sputo".

Sicuramente Animale era capitato meglio di Sputo, intanto per il soprannome, poi pure per il padre. Animale infatti era cresciuto 20 anni nel lusso, bello gonfio di soldi a Parioli senza aver mai mosso un dito a lavorare, con lo zio che lo aiutava in tutto e che gli stava per comprare la laurea, mentre Sputo è da quando aveva 16 anni che faceva il fattorino per tutta Roma e Castelli portando qualsiasi cosa, più o meno legale, e suo padre lo marcava stretto.

Braccine, sarà per come vive, sarà per come guadagna, non solo tiene il lucchetto sul telefono, ma insegna al figlio dei valori molto "puri", meglio dire antiquati, su come la famiglia si deve reggere e su come dev'essere. Diciamo che Braccine indossa la camicia nera al lavoro ogni giorno, e ad ogni occasione di voto si mostra convinto dei suoi ideali.

Insomma, oggi Er Gatto è preoccupato per Animale che era uscito ieri sera, diretto al 747 e non è ancora tornato, forse stavolta gli ha dato troppa libertà e ha fatto male; Animale è ancora giovane e un po' esaltato a volte. Alla fine basta che non si sia fatto male, per il resto lui lo può aiutare, ma per i giovani i guai sono sempre vicini e in tutto, in particolare per chi ha i soldi come Animale.

Er Gatto ormai ha smesso di chiamare il nipote sul telefono, quando torna, torna, e basta.

Sta andando per la sua solita passeggiata a Spagna e Via del Tritone, quando fuori casa vede arrivare Braccine bello alterato. Infatti il fratello gli sbraita addosso il peggio che può, sta arrabbiato per un sacco di cose. Prima fra tutte il lavoro da cui ha appena staccato che non sopporta da quando era ragazzo e stava dalla parte dei passeggeri, oggi ha preso fuoco un altro Atac nell'orario suo, e poi, come special della giornata, gli fumano per le voci che girano su Animale.

Ha incontrato gli amici del figlio nella sua corsa e gli hanno detto di aver visto Animale con un pisciello la sera prima, e volevano sapere come l'aveva presa lui.

Questi dicevano che Animale se n'era andato col ragazzino, lasciandoli soli in discoteca, e si era appoggiato a casa di uno di loro, e dopo non lo avevano più sentito. Braccine c'era rimasto secco, ma in fondo ne aveva paura da tempo: il povero figlio suo, finito dallo zio "libero" e "moderno" s'era fatto trasportare, Gatto l'aveva portato sulla "brutta" strada in quei suoi ambienti da riccone del futuro.

Se Animale fosse cresciuto con lui a lavorare e vivere la vita vera, davvero non sarebbe diventato così, mentre adesso si ritrovava un figlio impudico, che rimorchia UOMINI in discoteca come nulla fosse.

Lo doveva trovare per parlarci, tanto con Gatto ora non c'era niente da fare, il danno lo aveva fatto, lui e i suoi soldi. Senza neanche aspettare risposta, Braccine se n'era andato per il turno del pomeriggio sull'Atac, e Gatto era rimasto lì a rifletterci. Per lui non era sicuramente un problema questa "scelta" di Animale, ma gli suonava un po' strana così da un giorno all'altro.

Inoltre, un particolare che a Braccine mancava era la fidanzata di Animale, che Gatto conosceva. Da un paio di anni il nipote stava con Ludovica, conosciuta in Università quelle poche volte che c'era andato, se la passava bene con lei, ma effettivamente era da un 4-5 mesi che non la portava più a casa, questo era strano. Tanto valeva allora andare alla Rinascente, dove bazzicava di solito Animale, magari lo avrebbe trovato lì.

Intanto, Animale s'era svegliato da poco a casa di Sarsiccia, Simone il suo grande amico d'infanzia, ormai di famiglia, che l'aveva ospitato a casa la notte prima perché lo vedeva un po' stranito e lo voleva far stare tranquillo. Animale aveva accettato volentieri perché di tornare a casa con gli impicci che aveva in testa non gli andava e durante la notte aveva raccontato tutto a Sarsiccia.

Quella sera al 747 aveva accostato un amico del fratello, e gli altri della sua compagnia lo avevano pure visto, chissà che stavano andando a dire in giro. Effettivamente, questi non c'avevano proprio torto a sparlare, a vederlo da fuori sembrava un abordaggio in piena regola, e quel ragazzino lo conoscevano un po' tutti. Si sapevano i suoi gusti e che non fosse proprio il più virile di Roma; infatti sul soprannome sorvoliamo e lo chiamiamo Marco come scritto all'anagrafe. Insomma, Animale l'aveva preso un po' in disparte per parlargli di una faccenda, e poi l'aveva portato fuori per continuare la "storia" fuori dal casino della discoteca.

Animale era arrivato giusto in tempo per tenersi Marco; infatti, portandolo via, aveva interrotto bruscamente la conversazione del ragazzino con Sannina, la "donna" di facili costumi che dalle strade era passata in disco quella sera... si vede che i soldi scarseggiavano. Infatti per poco non era corsa dietro alla coppia quando se ne era andata, chiedendo due spicci per il lavoro perso che stava andando a segno su Marco.

Insomma, i due si allontanano e qui parte l'impiccio, di cui sono a conoscenza solo Marco e i due fratelli e, adesso, Sarsiccia.

Animale era andato a cercare Marco perché piaceva a Sputo, ma il fratello non se la guadagnava neanche con un mese di lavoro, e non avrebbe mai fatto colpo su Marco così, visto che quest'ultimo girava solo per bei locali con bella gente a Roma Nord.

Comunque, l'ostacolo più grande era sicuramente Braccine, anche per i soldi, ma in particolare per la persona. Un padre come lui un figlio così non lo poteva accettare, dopo tutto l'impegno e i sacrifici per crescerlo "bene", piuttosto lo cacciava di casa. Alla fine, Animale doveva convincere Marco almeno ad incontrare Sputo, per provare a vedere come andava e se si piacevano, così aveva organizzato un appuntamento per un giorno libero di Sputo, per fare una passeggiata in centro.

La storia poteva finire qua, ma le speranze di Animale erano andate a vuoto. Appena acceso il telefono, vede innumerevoli chiamate perse tra lo zio, il padre e soprattutto il fratello di Ludovica, che stava in discoteca la sera prima.

Non aveva tempo ora per loro; l'incontro era vicino, e quel giorno l'università passava in secondo piano, come vari altri giorni del resto. Doveva andare a prendere Marco a Testaccio e accompagnarlo al Colosseo dove li aspettava Sputo, almeno avrebbe potuto presentarli e lasciarli soli. Saluta Sarsiccia e lo ringrazia, ancor di più per avergli prestato la sua moto, providenziale; inforca la Yamaha e parte per casa di Marco. Recuperatolo, ripartono insieme per l'Anfiteatro, dove Animale trova il fratello che li aspetta. Parcheggiata la moto e lasciato Marco un attimo a guardarla, Animale saluta Sputo che lo ringrazia in tutti i modi, forse il suo sogno di coming out sta per avverarsi e proprio con la persona che gli piace. I due si salutano e Animale torna alla moto, lascia Marco e Sputo a conoscersi, e riparte per andare a farsi un giro, tanto ormai non ha voglia di tornare all'università. Va per riportare la moto a Sarsiccia per poi tornare a piedi.

Intanto, sul lungotevere, il fratello di Ludovica torna a casa dal giro di consegne mattutine alle edicole, con tante cose da dire alla sorella. Il fratello di Ludovica, Christian detto Radiolina, è un po' più grande della sorella, e non è mai stato convinto del fidanzato della sorella, lo conosce da quando erano ragazzini, e gli ha sempre dato fastidio.

Oggi si trova con una ragione in più per odiarlo: già quando in principio Animale aveva messo incinta la sorella, lui era andato su tutte le furie e non poteva sopportare l'idea, ma non lo aveva menato perché la sorella voleva tenere questo bambino, tanto innamorata, e un padre lo doveva pur avere. Anche Radiolina lo aveva visto al 747 e aveva pensato a quel momento durante la notte, al fatto che aveva un motivo per gonfiarlo di botte nel caso in cui avesse lasciato la sorella. Ma tanto era certo che quando la sorella l'avrebbe saputo non avrebbe esitato un attimo a lasciarlo, e lì era il via libera a intervenire. Nonostante il desiderio di picchiarlo fosse forte, Radiolina era più in pensiero per il futuro della sorella e per quello di suo nipote, ormai prossimo a nascere. Tornato a casa trova la sorella sveglia e in preda ai dolori, forse è davvero arrivato il giorno, e mentre si preparano ad andare al Casilino, Radiolina racconta tutto a Ludovica.

La sorella è disperata e ormai rassegnata all'abbandono e chissà cos'altro quando la madre Marcella verrà a sapere di questa tragedia... la rimprovererà per sempre per essere andata con un tipo così.

Intanto Braccine è riuscito ad evitarsi il turno, ha trovato la copertura. Meglio così, per come sta avvelenato rischiava di andare a sbattere. Quando tornando in motorino al lavoro è passato davanti al Colosseo e ha visto i suoi due figli che parlavano, ha temuto che anche Sputo ci fosse in mezzo. Temeva che il suo figlio prediletto sapesse del fratello da un po' di tempo e non glielo avesse detto, che quel povero ragazzo giusto e retto fosse stato fuorviato dal suo fratello "moderno".

Ora che aveva staccato sarebbe tornato a casa ad aspettare Sputo, per chiarire come ci stava in mezzo. Magari sarebbe anche passato dalle parti del Colosseo sulla strada di ritorno per vedere se li beccava di nuovo. Così di ritorno aveva riconosciuto Sarsiccia per strada, vecchio amico del figlio che stava sicuramente nella faccenda, magari poteva dirgli dove trovare Animale. Ma Sarsiccia aveva capito la questione, e ha pensato bene di allontanare Braccine quanto possibile, poi se la sarebbero vista i figli. Ha gonfiato Sputo agli occhi del padre parlandogli di una immaginaria discussione tra fratelli, in cui Sputo schifava Animale per le scelte e lo stile di vita, a tal punto da non volerlo più vedere, e poi se ne tornava a casa a Pignattara.

Convinto di questo, Braccine se ne torna bello contento a casa a cercare il figlio migliore per ringraziarlo della sua perfezione, e con il traffico di quell'ora la mossa del Sarsiccia gli farà perdere almeno un'ora e mezza. Naturalmente, Er Gatto aveva indovinato: sulla strada della Rinascente a Tritone ha beccato Animale nel suo solito giro da nullafacente, ma oggi non l'avrebbe passata liscia. Andandogli incontro Gatto lo rimproverava per non essere tornato a casa quel giorno e non avergli fatto sapere nulla, ma allo stesso tempo lo rassicurava su tutta la faccenda del 747, dicendogli che sapeva tutto e che per lui non era un problema, ma che almeno avrebbe preferito saperlo prima visto che credeva Ludovica come una ragazza speciale per lui. Su queste ultime parole l'inno della Roma esce dalla tasca di Animale, risponde al telefono ed è ancora Radiolina che lo chiama, lo avverte che la sua ragazza sta per partorire e che se è ancora un uomo almeno venisse a vedere la nascita di suo figlio.

Animale è impaziente e frenetico, la nascita era prevista per quei giorni ma il momento non era dei migliori. Avverte lo zio del parto di Ludovica e della sua urgenza di arrivare al Casilino, fermano il primo taxi e vanno all'ospedale insieme. In pochi minuti Gatto capisce che c'è qualcosa che non va in quello che sa, e soprattutto gli ci vuole un attimo per metabolizzare che non solo Ludovica è incinta, ma sta per partorire. Rimane a riflettere durante tutta la corsa su queste cose, e Animale non lo disturba assolutamente, è impegnato a telefonare a tutti i complici. Primo fra tutti chiama Sputo, che se la sta passando bene, sembra che si siano trovati con Marco e si prospetta una bella coppia. Animale gli dice di sbrigarsi a venire all'ospedale, magari anche con Marco se serve, perché Ludovica sta partorendo. Il fratello sapeva della gravidanza, e non rimane stupito dalla notizia, ma l'agitazione lo prende in pieno, rassicura Animale che arriverà a breve. La seconda chiamata è per Sarsiccia. Lui pure sa della gravidanza, l'unico altro a saperlo, giustamente è il più grande amico di Animale da sempre, è essenziale in questo momento.

Dopo aver fatto gli auguri tutto gasato, Sarsiccia gli dice del padre e di averlo mandato a casa, ora tocca pensare anche a lui. Riattaccato con Sarsiccia la terza chiamata è per Braccine, ormai sono quasi all'ospedale, il malinteso si deve risolvere subito.

Lo squillo al padre è rapido e indolore, poche parole: "Vieni ar Casilino che sto a diventà papà", nessuna possibilità di replica. Braccine fa dietro front e spinge al massimo il motorino mentre affoga tra le domande: "è gay? Non è gay? Da dove esce sto figlio? È fidanzato? Sto diventando nonno?". Radiolina ha parlato di stanza FT10 per Ludovica, Animale lascia lo zio dallo sguardo assente in sala d'attesa e si fionda nel reparto. La stanza non ha visitatori, si aspettava di dover subito fare i conti con Radiolina e Marcella, ma meglio così, almeno può parlare per un po' da solo con la fidanzata. Ludovica sta nel letto, un po' smunta ma felice, il bimbo è già nato, e lui lo ha perso. Poche parole con la ragazza ma essenziali, Animale racconta in breve il casino successo e si capiscono subito, si tratta solo di un malinteso, lui non la lascerà, a qualsiasi costo.

Tornando in sala per chiarire con lo zio si ferma davanti al vetro della sala nascite, tutte culle normali e poi vede la sua, si accorge che Ludovica ha fatto come lui le chiede da sempre per le copertine del figlio. Nella culla dalla coperta giallo-rossa con lenzuola azzurrine c'è Francesco che dorme, nato e nominato così in onore del Capitano.

In sala Animale trova la grande riunione di famiglia, Marcella e Radiolina tornati dal bar, Sarsiccia tutto contento per vedere il bambino, avendo lui suggerito il tributo a "Er Pupone" per il nome, e poi Braccine e Gatto uno più incredulo dell'altro. Mentre gli sguardi di tutti si incrociano, dalle scale salgono Marco e Sputo sotto braccio trafelati, e l'attenzione è tutta per loro.

Vedendo la coppia a braccetto qualche parola di Animale basta a chiarire la situazione a coloro che non avevano il quadro completo, mentre Marco si chiede se quello è effettivamente un buon momento per conoscere la famiglia dati gli sguardi.

Marcella resta indifferente ma tranquilla, il figlio gli aveva già parlato del sospetto, ma non ci si era troppo lambiccata il cervello dato il momento, e Radiolina calma lo spirito e si rassegna al cognato che gli è capitato, ma alla fine un po' lo rivaluta vedendo il casino che si è subito per aiutare il fratello. Anche per Gatto la cosa è chiara, anche se gli dispiace per non aver saputo della gravidanza prima, per prepararsi e allacciare rapporti con la famiglia di Ludovica, ma è felice anche per

l'altra notizia, cioè che Sputo è riuscito nel suo intento, nonostante gli impedimenti e le proibizioni del padre.

È proprio a quest'ultimo che le cose non tornano, non può capire come sia possibile che SUO figlio sia così, non può accettare che lui nipoti non ne darà e non avrà mai la famiglia stabile e tradizionale come il padre l'ha sempre sognata e sperata per lui. A quanto pare le sue convinzioni non possono reggere nel mondo "troppo" libero moderno, e ora tanto vale convivere con il progresso, altrimenti non potrà andare avanti con Sputo. Vale la pena vivere come il fratello, mente e cuore aperto, giusto le tasche chiuse, ma farà in modo che questa diventi l'unica differenza. Però, già che si trovano nella situazione giusta, potrebbe magari smetterla di fare il suo orribile lavoro e di vivere a Tor Pignattara. Le nuove coppie si son fatte, e va trovato il denaro per sostenerle. Braccine apre le trattative con Gatto e mette da parte l'orgoglio politico nero che da anni li tiene divisi e in contrasto e in parte si vendica anche per tutti questi anni passati da misero. Davanti al resto di quella che è ormai famiglia, parla di come adesso Animale e Ludovica debbano vivere insieme e di come la casa non si trovi con poco a Roma, soprattutto se a Parioli per stare vicini, e per tre, poi in futuro anche più, persone, con un bel giardino per far divertire il bambino. I due sono giovani e hanno bisogno di intimità e di una casa tutta loro, e qui Gatto deve mettere la pezza e sistemare.

Poi, dato che Animale se ne va, i due fratelli potrebbero di nuovo vivere insieme dopo tanto tempo, così Braccine si auto-invita dal fratello, e Gatto metta la pezza, lo ospita, e per un po' lo dovrà anche mantenere, in fondo lo fa con felicità, non gli crea problemi ed è contento che finalmente anche il fratello si sia aperto.

A questo punto ormai Sputo è rimasto da solo, magari con il suo compagno, nella catapecchia di appartamento a Pignattara, magari la vende e si fa una casa anche lui più vicina alla famiglia, magari a Parioli, tanto la differenza con trasloco e mobili la può pagare zio. E Gatto paga e metta la pezza. Così tre famiglie si sono trovate, vecchi e nuovi legami si sono saldati con mentalità che cambiano e si rivelano, e con qualche "scherzetto" tra fratelli in ambito finanziario.

[IX,10]

Servono anche piccole cose per crescere, per mettersi alla prova, per scoprirsi forti. Francesca racconta una storia.

Sorpresa

Avevo circa nove anni il giorno in cui capii di essere coraggioso.

Ogni tanto, di pomeriggio, io e i miei amici giocavamo a calcio in uno spiazzo asfaltato sotto casa: ricordo ancora tutte le sbucciature sulle ginocchia e il bruciore che procuravano sotto l'acqua corrente della doccia.

Portavamo il pallone per giocare a turno e quel giorno lo portai io.

Dovetti andare via prima quel martedì pomeriggio e pretesi il pallone da riportare a casa perché sapevo di non potermi fidare del "te lo riportiamo domani"; il pallone da calcio non tornava mai indietro se lo lasciavi a qualcuno, specialmente affidandolo ad uno come Tiziano.

Lui era il bulletto del quartiere, il padre era finito in galera per non mi ricordo quale affare, ed era cresciuto credendo di dovergli rendere giustizia.

Si arrabbiò quando capì che stavo imponendo la fine della partita, e lanciò la palla molto lontano: "vattela a prendere". Ci andai, sono uno pacifico, io!

Dopo una settimana, passata a fare qualche compito insopportabile di scuola, finalmente potei tornare a giocare nello spiazzo, ma stavolta il pallone non lo portai.

"Dobbiamo andare", sentii dire da Tiziano, e mi ritrovai il suo pallone consumato tra i piedi.

Non ricordo di preciso cosa pensai, ma lanciai la palla più lontano di dove era atterrata la mia il martedì precedente.

Non dimenticherò mai la sorpresa nei suoi occhi, lo sconvolgimento e il distendersi del suo volto quando lo feci: era meravigliato che qualcuno potesse affrontarlo così inaspettatamente.

Temetti un gran pugno sulla faccia.

Restò paralizzato, immobile come un sasso per tantissimo tempo, mi riempii di fierezza.

Alla fine, si sbloccò da quel sonno esterrefatto ed alzando il braccio nella mia direzione disse solo: "ma vaffa.....vè!".

*Finisce la Nona giornata del Κορωνοιός : e incomincia
la Decima, nella quale si ragiona sulla forza dell' Amore
nella sua multiforme sembianza*



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis

e terra magnum alterius spectare laborem...

Ormai fuor del pelago periglioso, approdata alla queta riva, bramato porto, la speranzosa brigata era pronta, pur timide, ad avviare una nova vita. Le pareva di rinascere e di cogliere l'essenza delle varie cose primariamente: tutto sembrava essere mutato.

Gli animi dei vari membri, in primo luogo, non erano già come quando aveano intrapreso la loro avventura forzosamente appartata: nel sofferire, nel sacrificio, nel pascersi del Bello, i lieti compagni aveano maturato tutte le più nobili virtù.

Sola una cosa s'era conservata intatta nello spirito loro: l'Amore per i propri cari, per i congiunti, per gli amati, per tutte le persone dilette, per tutti quei secondi se stessi che aveano dovuto, in un esilio esistenziale, lasciare più caramente, direbbe il Poeta.

E non avrebbe potuto che esser in tal maniera: che l'Amore, significazione ed emanazione di Dio, è una adamantina totalizzante forza che tutto può e che nessun fiato di vento è capace di turbare.

Da tali ragionamenti decisero, accomiatandosi lietamente, di novellare del potere dell'Amore, multiforme

ὄρμητον.



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

[X, 1]

Una storia d'amore, avventura estiva mancata, rappresenta, comunque la dolcezza, l'inquieta beatitudine del sentimento più umano. Zakaria, timidamente, prende la parola.

La lontananza

Carissimi amici, oramai si è perso il conto dei giorni da quando il governo ci ha chiesto di chiuderci in casa affinché si possa limitare la diffusione del virus . Le prime settimane sono passate più facilmente perché eravamo convinti che di lì a poco sarebbe tutto finito, ma così non è stato. Ognuno di noi soffre questa situazione per motivi diversi: c'è chi sarebbe dovuto partire per il viaggio della sua vita o chi semplicemente per rivedere i propri cari, chi avrebbe dovuto sostenere l'esame che lo avrebbe reso ufficialmente medico o avvocato o ingegnere. Fatto sta che ora siamo chiusi in casa e, oltre a sfruttare il tempo in cose che fino ad adesso non facevamo con la classica scusa "vorrei farlo ma sono troppo impegnato", possiamo dedicarci a noi stessi e cercare una risposta almeno ad una delle tante domande che ogni giorno ci tormentano ma che, alla fine, lasciamo sempre senza risposta con la scusa di dover pensare al lavoro, all'interrogazione o altre cose del genere.

Anche io ho tante domande a cui rispondere dalle più profonde alle più banali, ma ritengo che certe domande siano destinate a rimanere senza risposta, come quella legata ad una mia esperienza.

Durante l'estate del terzo liceo, come ogni anno, ero in Marocco e, dopo aver passato un mese senza i miei genitori a casa dei miei nonni, al loro arrivo finalmente andiamo alla casa di mare. Passare del tempo con i nonni è bellissimo ma non viverci per sempre: avevo proprio bisogno di iniziare la mia vera estate.

Una volta arrivati a Bouznika, a circa mezz'ora da casa di mio nonno, non appena scendo dalla macchina mi vengono incontro tutti i miei amici e subito ci mettiamo a portare dentro i bagagli mentre i miei genitori si occupano di alzare le serrande, aprire le finestre e fare tutto ciò che prevede la routine che ogni estate ripetiamo. Appena abbiamo finito di sistemare, mi metto il costume e raggiungo i miei amici che mi aspettavano per andare al mare, ma da lontano intravedo un viso nuovo o, per lo meno, non familiare. È una ragazza, probabilmente francese: questo dettaglio lo deduco dalla sua pronuncia francese, assolutamente perfetta; ha infatti quell'accento francese che si fa amare proprio per la sua dolcezza. Ha i capelli ramati che le cadano sulle piccole spalle e che splendono sotto il sole bollente dell'estate, mentre gli occhi scuri sembrano quasi incutere timore in chi la osserva.

Dopo aver finito il giro dei saluti, arrivo di fronte a lei e, con la mia classica sfacciataggine e un bel sorriso sincero, mi presento.

Purtroppo, il mio francese è tutt'altro che dolce, è infatti contaminato dal tipico accento romano che dà una sfumatura volgare e che stona completamente. Lei, infatti, dopo aver visto che mi comportavo come se ci conoscessimo da tempo, mi chiede da dove venga e, ovviamente, io non mi limito a rispondere ma porto avanti la conversazione per tutto il tratto che avremmo dovuto fare prima di arrivare alla spiaggia. In soli quindici minuti avevo capito tante cose: innanzitutto non era francese, ma abitava a Marrakech a circa 4 ore da dove eravamo, il motivo di una conoscenza così accurata del francese era dovuta al fatto che frequenta la scuola francese, e questo era un altro dettaglio molto importante perché frequentare la scuola francese in Marocco vuole dire essere di una famiglia di rango medio-alto. Ma, la cosa più importante che avevo capito è che mi piaceva e che entro la fine dell'estate dovevo baciarla. Passavamo ogni giorno insieme e spesso ci separavamo dal resto del gruppo, probabilmente perché lei non aveva molto in comune con gli altri.

Essendo una ragazza che frequenta la scuola privata, le persone con cui era abituata a passare il tempo sono tutte di buona famiglia, abituati ad avere tutto ciò che vogliono senza faticare troppo, e sono quindi persone che non hanno niente a che fare con dei ragazzi che risolvono i propri problemi da soli, i classici ragazzi di strada che sanno essere educati quando la situazione in cui si trovano li obbliga a esserlo, ma altrimenti sono piuttosto volgari. I miei amici erano così, e io, a differenza loro, non ero un ragazzo di strada ma sapevo comportarmi come tale, e lei aveva percepito questo sottile ma fondamentale dettaglio. Ogni volta che cercavano di prendermi in giro, facevo altrettanto e spesso ero anche piuttosto cattivo, ma è così che funziona: sbranali o verrai sbranato. Più passava il tempo, più cercavo di farle capire che le mie intenzioni andavano ben oltre l'essere dei semplici amici e, per di più, mancava sempre meno tempo alla fine delle vacanze.

Dopo aver cercato varie volte l'occasione perfetta per provare a strapparle un bacio, quasi come se il destino giocasse finalmente a mio favore, una mia amica organizza una piccola festa a casa sua, ovviamente senza genitori e sapevo che era questa la situazione che aspettavo da tempo. Ben vestito e profumato, mentre mi avvio, la incontro e la saluto con due baci di quelli che fanno rumore e facciamo insieme la strada. Una volta arrivati alla festa, erano già tutti ubriachi e, dopo aver scherzato un po' con tutti, mi siedo su un divano a due posti e lei mi raggiunge.

Nel momento in cui si siede vicino a me, il mio cuore batte all'impazzata, ma cerco lo stesso di gestire la situazione e, con la massima nonchalance, metto il mio braccio intorno ai suoi splendidi capelli, ma cerco lo stesso di non farmi vedere dagli altri amici, sapendo che non avrebbero aspettato nemmeno un secondo per prendermi in giro. Alla fine, riesco a concludere la mia mossa ma, cosa più importante, lei non si era scansata, il che non vuole dire che le stava piacendo ma, di sicuro, non le stavo dando fastidio. Purtroppo però arriva il fratello a rovinare il momento e lei, con la mia stessa nonchalance, si alza e va in bagno.

Io la seguo dentro la casa, mi fermo a riempire il bicchiere per darmi un tono e mi siedo sul divano più grande, cercando una posizione strategica, in modo da non far notare che la stavo aspettando. Quando torna, è lei a chiedermi di accompagnarla e di farle compagnia: iniziamo a parlare, uno dei nostri discorsi che non hanno mai una fine, ma, purtroppo, veniamo interrotti dalla madre che le chiede di tornare a casa.

Ci alziamo, ma nel salutarla succede qualcosa: dopo averla baciata sulle guance, mentre lei ormai si è voltata, la sua mano è ancora nella mia e io la sto lasciando andare, anche se invece vorrei riavvicinarla a me e prendermi quel bacio che – ormai sono convinto – desidero anche lei...

Purtroppo, come si dice a Roma, “Chi troppo ci pensa rimane senza”, e io rimasi senza.

I giorni seguenti proseguirono come se quella notte non ci fosse mai stata, se quell’attimo in cui ci stavamo per baciare non fosse mai esistito e fosse frutto della mia immaginazione, ma io continuai a non darmi per vinto, nonostante da quella sera mancasse solo una settimana prima della sua partenza.

Fino all’ultimo giorno delle sue vacanze non successe più niente: era come se avesse voluto negare a se stessa quel bacio...Ultima sera: andiamo a mangiare uno spuntino verso mezzanotte e, al ritorno, tiro fuori tutto il coraggio che mi era rimasto e, essendo seduti uno accanto all’altro, le prendo la mano e lei se la lascia prendere, nonostante l’estremo imbarazzo.

Poi, mentre torniamo verso casa, le chiedo di accompagnarmi a fumare e, quasi contro voglia, acconsente. Ci appartiamo in un posto riservato, la abbraccio e cerco di baciarla ma si rifiuta e inizia a giustificare questa sua scelta: dice che non potevamo baciarci se poi dovevamo stare divisi per un anno; io, che non mi aspettavo una reazione del genere, cerco di dirle che un anno passa molto in fretta, ma non fui per nulla convincente.

Mentre noi continuavamo a discutere, si erano già fatte le quattro di mattina e, all’improvviso, mi squilla il telefono: erano i miei amici che mi avvertivano che era scesa sua madre e la stava cercando. Lei, alla notizia, sembra terrorizzata, mentre io, con il mio sangue freddo, le do un bacio sulla guancia e le dico cosa fare e cosa dire alla madre, poi mi allontanano.

La mattina seguente mi sveglio presto per salutarla: mi avvicino, lei sta aiutando i genitori che, appena mi vedono, mi lanciano un’occhiata a dir poco minacciosa. All’ultimo momento, quando sta per partire, mi viene a salutare, lasciandomi come ricordo un suo braccialetto che portava sempre. Partita lei, io scesi in una depressione mai provata prima e non vedevo l’ora di andarmene via da là per lasciarmi tutto alle spalle.

Da quel giorno ho cercato di capire per quale motivo lei, che evidentemente era attratta da me, ha scelto di privarsi di qualcosa che le avrebbe dato piacere. Questa, che a qualcuno sembrerà banale, è una delle domande a cui non potrò dare una risposta, a meno che non sia lei a darmela

[X, 2]

Quando l'amore è profondo, se finisce, lascia un dolore inconsolabile, un dolore che, a volte diventa l'unico modo per amare ancora. Si avvicina Mattia e, con gli occhi bassi, inizia il suo racconto.

Ti ho incontrata per caso, ma ti ho amata per scelta...

E cammino distratto nel freddo dell'inverno, assorto come al solito nei miei pensieri, con la sola compagnia di quegli auricolari che ormai, da quasi cinque mesi a questa parte, sono diventati un tutt'uno con le orecchie.

Per essere un sabato sera il corso è decisamente poco affollato, avrò incontrato in tutto una manciata di ragazzi che frequentano la mia stessa scuola - per lo più sui diciotto anni, alcuni addirittura mezzi brilli e pronti a far nottata- ma nessuno che conosca per nome o con cui valga la pena fermarsi a scambiare qualche parola.

Fino a poco tempo fa, credevo di conoscere la città come le mie tasche, di aver già visto tutto quello che aveva da offrire, eppure adesso ogni cosa mi sembra così diversa: la città è diversa, io sono diverso!

Nulla è più lo stesso da quando lei non c'è più.

Questa è l'unica cosa a cui penso mentre, in preda ai brividi, mi stringo nel cappotto ancora più di quanto già non stessi facendo prima...

In verità, se devo dirla tutta, il gelo non mi è mai dispiaciuto, anzi per certi versi lo preferisco anche al calore di un abbraccio, ma quello di stasera è troppo disumano: lo sento mentre si insinua dentro di me, come una lama che affonda poco a poco nella carne.

Percorso dai brividi, penso che forse non sarei dovuto uscire di casa con questo tempo, ma in fin dei conti non avevo altra scelta: rinchiuso tra le mura della mia stanza sarei finito a deprimermi nella solitudine più totale o, peggio ancora, mi sarei lasciato consumare per l'ennesima volta dalla nostalgia di quei vecchi messaggi.

Sono stanco di sentire questo vuoto nel petto, questo senso di mancanza che mi sta divorando inesorabilmente dall'interno.

Certi giorni, mi alzo la mattina e non provo niente, ma proprio niente, e mi sembra quasi di essere "guarito", altri invece penso che prima o poi di questo passo finirò per perdere completamente il senno se non l'ho già fatto.

In questo momento, ho solo voglia di dimenticare ogni cosa, di gettarmi tutto alle spalle, di tornare finalmente a sentirmi completo!

Ma il passato continua ancora a tenermi stretto a sé, tra le sue grinfie, forse solo per l'insano gusto di torturarmi lentamente e vedere fino a che punto io riesca ancora a resistere.

D'altra parte, però, andare avanti significherebbe anche lasciar andare via quel poco di lei che mi è rimasto, quel poco di lei che conservo gelosamente nel cuore al riparo dal freddo dell'inverno che sta per travolgermi...

Nel frattempo, continuo a camminare, senza neanche avere una meta ben precisa in mente, solo per il gusto di ammazzare il tempo prima che sia lui ad ammazzare me una volta per tutte.

La playlist sul mio smartphone ricomincia da capo per quella che credo essere la terza volta di fila, o forse addirittura la quarta - chi lo sa -, ma ormai le parole del testo mi sono indifferenti: mi abbandono completamente alla musica e la lascio scorrere dentro di me come una droga.

Se proprio devo soccombere all'amore, voglio farlo a modo mio.

È solo quando mi ritrovo vicino a una delle fermate dell'autobus, per la precisione quella vicino alla chiesetta, che mi rendo conto di aver camminato più di quanto pensassi.

Mi siedo su una delle panchine di pietra, proprio sotto alla luce giallastra di un lampione; se questo fosse un film, adesso tirerei fuori una sigaretta, la accenderei e partirebbe una canzone triste, peccato solo che questo non sia nulla di tutto ciò e che io non fumi...

Il pensiero mi strappa un accenno di sorriso, il primo dopo tanto tempo.

Mi ritrovo ad osservare ancora una volta quegli stessi luoghi che un tempo mi avevano visto felice, ma che ora invece sono solo testimoni della mia vana sofferenza e del mio più recondito dolore.

Non ho raccontato a nessuno, neanche ai miei amici, quello che provo: perché ho capito che ci sono alcune ferite a cui si deve dare solo il tempo di guarire, di cicatrizzarsi, e poi tutto passa.

Ma è proprio questo il problema...

Non prendetemi per matto, non è che non voglia stare meglio, è che ad un certo punto ci si abitua così tanto al dolore che diventa una parte di te, entra a far parte della tua essenza e rinunciare a quel dolore sarebbe come rinunciare ad una parte di me...o di lei.

Non c'è nulla lì intorno che non me la ricordi, che non gridi il suo nome, ma senza di lei mi sembra di vivere una vita a metà: una vita che piano piano mi sta divorando come una malattia.

Guardo in alto, l'unica consolazione che mi rimane è che almeno siamo sotto lo stesso cielo.

Magari anche lei, guardando le stelle, pensa un po' a me...

Quelle stesse stelle sotto cui abbiamo fatto infinite volte l'amore.

L'ho amata in tutti i modi in cui una persona può essere amata, e non c'è giorno che io non senta la sua mancanza fin dentro le ossa o non spero con tutto il cuore in un suo ritorno.

Posso ingannare tutti, persino me stesso, mascherandomi dietro a finti sorrisi, facendo finta di ignorare il dolore, ma questo non mi salverà dall'abisso in cui sono finito.

Forse sto impazzendo, e tempo qualche anno mi ritroverò internato con una camicia di forza in un reparto psichiatrico, o forse è solo la vita ad essere pazza chissà, e noi con lei.

[X,3]

Un incontro può cambiare la vita; a volte solo una giornata. Piero, costretto ad uscire, ritorna allegro e, forse, un po' "troppo" spensierato dopo aver conosciuto una bella ragazza. Luca inizia il suo racconto, con un sorriso sornione.

Il latte

Siamo ad agosto nei pressi di un umile paesino rustico, e nella datata casa estiva dei suoi avi, alloggiava Piero, un normale sedicenne con la comune svogliatezza di un adolescente, accentuata dall'arsura delle prime ore del pomeriggio.

Giaceva indisturbato sul suo divano con gli occhi vermigli prossimi a chiudersi quando, ad interrompere quell'atmosfera morta, fu la madre che, con la stessa irruenza di un bambino all'apertura di un parco giochi, si precipitò da lui reclamando:“

Piero, invece di startene tutto il tempo a poltrire, perché non ti rendi utile e vai a fare la spesa?” La richiesta, che alle orecchie del ragazzo suonò inammissibile, fu istantaneamente rifiutata con un coraggioso ma beffardo silenzio; al che la madre con tono autoritario replicò: “ci serve il latte e tu andrai a comprarlo!”.

A Piero bastò semplicemente considerare il volto stizzito della madre per comprendere che era il caso di alzarsi celermente e andare al supermercato.

Si apprestò, dunque, munendosi di buste - nel frattempo la lista della spesa si era allungata - soldi e tanta fretta di rincasare il prima possibile e, dopo aver salutato il divano con sguardo nostalgico, scese i dodici scalini che lo “salvaguardavano” dal mondo esterno, percependo, ad ogni singolo gradino, un' irrefrenabile voglia di tornare indietro.

Una volta uscito di casa, per Piero non fu facile percorrere quei tre chilometri che lo separavano dal supermercato, specialmente se a piedi e sotto la soffocante afa di agosto.

Cominciò a prendersela con tutto ciò che gli capitava a tiro: piante, sassi, gatti randagi e uccelli, contestando la loro libertà e indipendenza, affermando che questi non avevano “inutili” necessità come andare a fare la spesa.

Continuò ad avanzare, passo dopo passo, con sguardo chino e andatura sfaticata e, come il borbottare dell'acqua bollita nella pentola, così proseguiva lui.

Pochi minuti dopo giunse all'ingresso del supermercato; alzò finalmente gli occhi, notando l'insegna che squadro con disprezzo e, dopo aver preso un intimo respiro con fare teatrale, vi entrò.

Percorreva le sterminate corsie dei vari reparti, tracciando delle curve come lo strisciare di una biscia alla ricerca di quel dannato latte che tanto lo aveva scomodato, compromettendo la sua serenità pomeridiana; dopo un po', il suo sguardo si posò sul prodotto tanto ricercato, ma fu repentinamente deviato dalle ciocche bionde di una fanciulla, sua coetanea, che occasionalmente stazionava in quel reparto.

Piero fu fortemente colto dal desiderio di parlarle, magari per instaurare un rapporto nel quale avrebbe potuto trovare l' unica cosa positiva della giornata; prese coraggio e, replicando lo stesso teatrino attuato prima di entrare nel supermercato, si fece avanti sfiorando timidamente con l'indice la spalla della ragazza, che si voltò con espressione interrogativa.

Seguirono brevi secondi di gelo prima che Piero, con un impacciato "scusa", ruppe il ghiaccio e diede l'incipit ad una conversazione che si sarebbe poi rivelata emozionante: tra i due vi era una sintonia incomparabile che li tenne occupati in una lunga chiacchierata.

Ad interrompere il piacevole momento furono le parole della ragazza, che a malincuore dovette salutare Piero il cui sguardo la accompagnò fino all'uscita, domandandosi quando e se si sarebbero rivisti di nuovo.

Tornando a casa, Piero guardava le stesse piante, i sassi e gli stessi gatti precedentemente da lui criticati, con aria benevola e rispettosa: era diverso, come se quella ragazza avesse smosso e corretto qualcosa in lui; così, accennando a intermittenza dei lievi sorrisi mossi dalle sue labbra che, come ali di gabbiano andavano su e giù, giunse finalmente di fronte alla soglia della porta di casa che, prima della conversazione con la fanciulla, tanto aspettava di varcare.

Salì quei dodici gradini con passi leggiadri e veloci, prostrandosi con espressione soddisfatta alla madre; la stessa madre che, dopo aver appiattito la mano contro la sua fronte con fare incredulo, gli domandò cosa fosse accaduto.

Fu questione di attimi prima che Piero, dopo aver guardato nella busta ed essersi stupito di se stesso, esclamò: "ho dimenticato il latte!".



Claudia Valeri, pirografo su legno

[X,4]

L'amore è un sentimento profondo e, quando non è ricambiato, può spegnere l'esistenza...ma un nuovo amore può riaprire la finestra del cuore, come succede ad Oscar. Dolcemente, Mariagiulia inizia il suo racconto.

Ricordo di un giorno felice

Ed è così che Oscar Baldini, un giovane ragazzo borghese, alto, magro, di bell'aspetto, passava le sue intere giornate a girovagare nella sua stanza, in preda ai pensieri e ai ricordi.

Guardava e riguardava una foto poggiata sulla scrivania.

La foto ritraeva una giovane fanciulla, Adelaide, appoggiata ad una terrazza sul mare, che indossava un vestito ormai fuori moda, lunghi capelli neri scendevano sulle spalle ondulati... Era bellissima.

In basso a destra era riportata la seguente scritta: "Ricordo di un giorno felice".

Erano passati alcuni anni dallo scatto di quella foto e dal momento immortalato nell'immagine il carattere di Oscar era cambiato: era diventato scontroso e solitario.

A nulla valeva l'affetto e l'aiuto dei suoi genitori e di suo fratello Tiberio.

Perché Oscar era così cambiato?

Perché da quel giorno non aveva avuto più notizie di Adelaide. Ella era svanita nel nulla.

Dopo averla cercata per tanto tempo, inutilmente, aveva iniziato a formulare l'ipotesi che la sua amata potesse essere morta.

Finché arrivò il triste giorno: Oscar ricevette una lettera che riportava le seguenti parole: " Caro Oscar, quando riceverai questa lettera io ormai sarò lontana. Ho creduto che il nostro fosse un grande amore, ma con il tempo ho capito che stavo illudendo me stessa e anche te. Non ho avuto il coraggio di dirtelo prima per non ferirti, spero che un giorno tu possa perdonarmi. Adelaide"

Oscar da allora aveva giurato a se stesso che non avrebbe più creduto nell'amore.

Per tanto tempo fu così, finché un giorno, guardando fuori dalla finestra, il suo sguardo fu catturato da una giovane fanciulla. Era bellissima; il suo candido volto veniva messo in risalto dal colore nero dei capelli, raccolti in un morbido chignon.

Più passavano i giorni più Oscar era preso da lei. Tutte le mattine la osservava dalla finestra, senza trovare mai il coraggio di parlarle.

Anche la fanciulla lo aveva notato e tra i due era iniziato un giorno di sguardi.

Il ragazzo tuttavia, era ancora bloccato dai suoi ricordi e da quell'amore per Adelaide, che l'aveva fatto tanto soffrire. Non sarebbe stato in grado di affrontare un altro rifiuto.

Tiberio da tempo aveva notato un cambiamento nel fratello, che appariva meno pensieroso del solito, ma, tuttavia, ancora tormentato dal passato. Decise dunque di intervenire.

Un giorno, aspettò che la ragazza uscisse di casa e si avvicinò a lei per parlarle. Si chiamava Elena, aveva più o meno l'età di Oscar, studiava violino al conservatorio, era molto socievole, simpatica, piena di voglia di vivere.

Tiberio cercò di capire che cosa pensasse di suo fratello. Elena ammise di essere rimasta molto colpita dal giovane che la guardava dalla finestra. Più di una volta aveva cercato di immaginare che cosa si celasse dietro quegli occhi così profondamente tristi. Aveva formulato tante ipotesi che non avevano trovato conferma.

Tiberio pensò come convincere il fratello ad incontrare la ragazza.

Parlò con Oscar e gli chiese il favore di accompagnarlo l'indomani al mare dove doveva incontrare una persona importante. Oscar era reticente, non usciva quasi mai, ma visto che il fratello non gli aveva mai chiesto favori, decise di non rifiutare e di accompagnarlo.

Il giorno seguente i due uscirono e si diressero verso il mare.

Pian pian che si avvicinavano, Oscar riconobbe il luogo... la terrazza; allora vide la giovane Elena che guardava il mare.

Oscar si fermò paralizzato dalla paura, la ragazza si voltò e gli sorrise.

Quel sorriso sciolse tutte le sue paure... Era l'inizio di un amore felice.



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

[X,5]

È l'amore fraterno, intatto e puro, perduto e anelato ogni giorno che viene raccontato, con le lacrime agli occhi e la voce spezzata da Asia.

Tra cielo e terra

Avevo deciso di non festeggiare. Non volevo, non era giusto. Ma ero circondata da persone che continuavano a ripetere le stesse identiche cose: "Sono passati due anni, lui avrebbe voluto vederti felice in questo giorno".

"Vedermi...". Lui non poteva vedermi, no non poteva.

Così mi ritrovai in quel bagno a fissare uno specchio che rifletteva non me, ma una bambola sbiadita, ricucita male, con pezzi diversi, sbagliati, tenuti insieme da un sottile e innocuo filo che avrebbe potuto cedere da un momento all'altro. Chiusi gli occhi e quando sospirai il mio respiro si infranse contro il vetro.

Avrei voluto solo chiudermi nei miei sogni, con lui, dove ritrovavo quell'armonia e tranquillità che andavo cercando, quella sensazione che da sveglia bramavo.

Tra le persone presenti a quella festa avevo scorto sorrisi forzati, inclinazioni di circostanza, disagio, dolore di chi non celava altro che compassione, pietà per quella povera ragazza che aveva perso il fratello a soli 15 anni. Quella povera ragazza che non era riuscita a superarlo, che sembrava essere morta insieme a lui. Io ero apparenza fisica e nient'altro, solo apparenza, mentre dentro non avevo più niente. Fuggivo da quei sorrisi, dagli occhi apprensivi di tutti, come se tutti credessero di sapere come mi sentivo.

Come se accettare di non vedere più una persona, lasciarla andare dopo che ti è stata strappata bruscamente, dopo che hai lottato con le unghie e con i denti per tenerla stretta a te, fosse semplice. Come se andasse bene scordare inevitabilmente il suo odore, il suono della sua voce, il preciso modo in cui camminava. Come dimenticare la sensazione che provai nel vedere i due poliziotti alla porta: mi si gelò il sangue nelle vene, tanto che se qualcuno avesse provato a tagliarmi, ero sicura, non ne sarebbe uscito niente; come se, dopo aver ricevuto la notizia, il resto del mondo esistesse ancora. E a tremare furono le mie fondamenta, nella mancanza improvvisa di quella colonna a supportarmi. Di quella "presenza che si fece assenza" fin troppo presto.

Tornai nella grande sala, colma di tutte quelle persone che mi osservarono camminare e che io accusai malamente. Il mondo tornò a riempirmi le orecchie con quel brusio in sottofondo e la musica bassa.

Mi avvicinai ai miei genitori che mi prepararono di soffiare sulla candeline, come se essere lì non fosse già abbastanza. Avevo 17 anni, nonostante il tempo per me si fosse fermato due anni prima.

E guardai i miei genitori senza nemmeno vederli con il mio silenzio perforante a cui forse si erano abituati.

Il mio dolore era un filtro tra me e il mondo, quel mondo sommerso da suoni e rumori ovattati, che sentivo a malapena, guardando la mia vita da dietro un vetro. Avevo affrontato tutto nel silenzio più disarmante che potesse esistere. Quel silenzio che inganna e mostra due facce della stessa medaglia. La quiete dopo la tempesta, ma anche l'amarezza che pizzica ogni nervo del tuo corpo, come un'eco delle urla che rimane dopo un litigio.

Il silenzio è un ronzio fastidioso che appanna i pensieri e pianta radici nella parte più fragile della tua anima, è "un dolore che esige di essere vissuto". Il silenzio è "un cancro che cresce", è l'attesa straziante di uno sparo, la malinconia dei ricordi, il rammarico e il pentimento di parole spazzate via dal vento, negli occhi di chi per la prima volta ha creduto alla morte. Pensi di aver perso tutto e ti accorgi che "tutto" in realtà era solo etereo.

E nel silenzio con cui raggiunsi il tavolo dove si trovava la torta, percepii le mie palpebre tremare, come a tremare fui io quando mi accorsi di tutti quegli sguardi puntati su di me. Ma io non guardai loro, perché mi balenò davanti agli occhi l'immagine di lui, infondo, che mi guardava da lontano e sorrideva, quel sorriso che avevo stampato dietro le palpebre.

Desiderai allora di vederlo davvero tra tutta quella gente, di poterlo toccare di nuovo, rapita da quel bisogno di averlo vicino che sentivo, più reale di tutto.

Desiderai di tornare a casa, tornare a chiudermi, stringere la sua maglietta nel tentativo di trovare pace. Ma realizzai subito quanto fossi sciocca, perché solo dove c'era lui realmente e totalmente, senza filtri, senza che ai miei occhi apparisse come coperto da un velo più chiaro, dove anche tutti gli altri potevano vederlo, solo quella era casa, solo lì c'era pace. Desiderai almeno quel minimo di forza che avevano avuto i miei genitori.

Desiderai tornare indietro nel tempo, perché niente sarebbe più stato come prima; tornare a quei giorni in cui ancora non avevo toccato il fondo, a quando non avevo sentito il suono della mia anima spezzarsi. Nel grigiore della mia esistenza desiderai di riavere i colori, i suoi colori, che tutto ciò che lui non era riuscito a fare venisse affidato a me. Chiesi di far germogliare dentro me nuove speranze, fiori e tutto quello che potesse riempirmi di nuovo.

Desiderai sapere se lui potesse vedermi, se sapesse quello che si era lasciato dietro quando d'un tratto cessò di esistere. Chiesi lucentezza nel mio sguardo, chiarore nella mente, fino ad illudermi di potercela fare.

Allora chiusi piano gli occhi e la stanza vorticò in quelle poche lacrime che minacciavano di cadere.

Sentii la sua voce, forte e chiara, in un tremore che percepii pizzicarmi il cuore. Lo sentii canticchiare ogni mattina in cucina, ad ogni mio compleanno. Lo sentii ridacchiare durante il giochino del tirare le orecchie tante volte quanti sono gli anni che compii, perché lui le tirava sempre diverse volte in più. Lo sentii sussurrarmi, al funerale di nonno, tutte quelle parole di cui forse avevo bisogno in quel momento e proprio dalla sua voce. L'unica persona in grado di farmi reagire, di aiutarmi a trovare una luce, anche piccola, anche fioca, in tutto quel buio accecante era lui, lui che non c'era più.

Il calore di un suo abbraccio, il senso di appartenenza tra le sue braccia. Rivolevo l'unità della nostra famiglia, quella bellezza che si vede solo nei film, di cui si legge solo nei libri più belli, quella familiarità reale, che pochi avevano la fortuna di poter anche solo toccare; quella serenità che cominciai ad anelare dal momento in cui ne fui privata.

Lo sentii pronunciare chiaramente dentro me: "Reagisci".

Quell'ordine, mascherato da richiesta innocua, che già tanti altri mi avevano rifilato, detto da lui, banalmente, ebbe un suono diverso, totalizzante con un tratto decisivo, definitivo. Allora lo distinsi dentro me, nelle ossa, nel cervello e i suoi pensieri divennero i miei, lo avvertii dappertutto.

Annullò completamente quel senso di scomodità che si prova quando pensi di star facendo la cosa sbagliata, quando ti senti in colpa, pungente nella consapevolezza di non essere sola.

Collimammo insieme, rovinosamente. Poi soffiai.

"Ciao Sam"



Claudia Valeri, pirografo su legno

[X, 6]

L'amicizia è una forma dell'amore. Cambia la vita e la rende certa, solida e non soffre di gelosia: uccide, invece, la solitudine. Flavio racconta.

Due pilastri

Nella giornata di Pasqua, sul TG2, arriva una notizia, non inerente al coronavirus, quasi a fine trasmissione: Luciano Pellicani, sociologo, giornalista e docente, sostenitore del partito comunista, è morto, esattamente un giorno dopo il suo compleanno, l'11 aprile.

La mia mente, tra tutte le informazioni riportate dalla giornalista, che conduceva il servizio sulla morte del sociologo, ha selezionato una frase, scindendola da tutto il resto: "ha dovuto pagare il caro prezzo della solitudine". La solitudine, quella brutta bestia, sensazione che rovina l'esistenza.

10 settembre 2009

Il giorno più bello della mia vita.

Non credo ci possano essere parole per descrivere l'emozione di quel giorno: nasce mia sorella, inizio il mio primo giorno di scuola delle elementari e conosco una persona per cui fatico ancora oggi a trovare delle parole, sia per quello che rappresenta per me, sia per il bene che gli voglio. I miei unici compagni d'asilo non ero riuscito a trovarli, per cui mi sono seduto a fianco ad un bambino, in maniera del tutto casuale; mi ero messo vicino ad una persona con cui, a mia insaputa, avrei passato tutto il resto della mia vita a ridere, a studiare e a divertirmi.

"Ehm...Mai...Mi...Maicol...Michael".

Silenzio imbarazzante.

"Mi chiamo Michele."

"Ah, già! Non mi veniva."

Abbiamo passato le prime due settimane di scuola entrambi all'oscuro di un'informazione chiave, che svolterà, consoliderà e legherà eternamente la nostra amicizia, fino a quando, un giorno, Michele prende il mio quaderno di italiano, sfoglia la copertina e legge nella sezione "INDIRIZZO" la via che portava a casa mia e la residenza: Ripi (FR).

"Non ci credo! Tu sei di Ripi. Anche io!"

Questa informazione mi è stata utile per prendere dei compiti che non avevo scritto sul diario, essendo impegnato ad aiutare una mia ex compagna di classe: quello è stato il giorno in cui sono andato per la prima volta a casa sua.

Nel corso degli anni delle elementari, abbiamo passato tantissime esperienze, dalle notti passate a dormire insieme, ai giorni trascorsi a giocare a calcio nel parco vicino alla mia ex casa.

Abbiamo affrontato insieme, tra i banchi, anche gli anni delle medie, le prime gite di più giorni senza i nostri genitori, aneddoti di vita quotidiana vissuti insieme; c'erano periodi in cui vivevo più con Michele che con la mia famiglia, tant'è che, scherzando, si è sempre parlato di un ipotetico contratto di adozione da parte della madre di Michele.

15 settembre 2014

Nella nuova classe che mi avrebbe accompagnato per i tre anni di medie c'erano persone che conoscevo già, persone che erano in classe con me anche alle elementari, tra cui Michele, e altre che non avevo mai visto.

Un ragazzone, seduto al secondo banco della fila centrale, vicino ad una ragazza, di per sé già minuta che, in confronto a lui, era Davide vicino a Golia. Il suo viso incuteva terrore, magari aveva solo sonno, ma aveva gli occhi semi sbarrati; era alto tra i dieci e i quindici centimetri più di me, forte, ma, una volta conosciuto, il detto "L'apparenza inganna" si cristallizza in lui: Cristiano.

Io, lui e Michele passavamo la ricreazione sempre insieme, si rideva, si scherzava, si condividevano emozioni, ma il momento chiave della nostra amicizia, che ci ha reso inseparabili, è stata la gita in prima media, il primo viaggio d'istruzione di più giorni intrapreso nella nostra vita.

In quel viaggio le risate erano una costante, "divertimento" era la parola d'ordine e la nostra amicizia sarebbe stata forgiata nell'eternità.

La presenza di Cristiano prese piede sempre di più nella mia vita con il passare degli anni, tra uscite in giro per Frosinone, lavori scolastici di gruppo e giornate estive passate insieme.

14 aprile 2020

Michele lo conosco da undici anni, Cristiano da sei. La fonte di felicità, la cieca sicurezza.

Non li ritengo neanche più amici, per me sono fratelli non-biologici; nonostante la distanza, li sento vicinissimi.

Per quanto possa essere stato eccellente nell'ambito della scrittura e della politica, mi dispiace per Luciano Pellicani. Nessuna soddisfazione materiale può ricostruire una delusione morale, la sua sfortuna è stata di non aver incontrato due persone come Michele e Cristiano; la solitudine fa meno paura con loro al mio "fianco".

È raro trovare persone che, solamente attraverso la loro presenza, facciano sorridere, facciano sentire a proprio agio e riescano a tranquillizzare qualcuno, conosciuto totalmente per pura casualità.

[X, 7]

L'amore è un sentimento talmente forte, talmente grande, che difficilmente si può raccontare. Asia ci prova, emozionandosi.

Amo Il Petrolio

"Ti amo"

Non lo ammetterò mai con nessuno ma gli occhi di Onyx mettono paura: sono così freddi e sembrano odiarti tutte le volte che ti guardano. E ogni volta che sono io a guardare lei, ho paura di potermi perdere nei suoi occhi, che sono ghiaccio pronto a bruciarti di freddo.

Dicono che gli occhi bastino per capire le intenzioni e i sentimenti di una persona, ma lei è diversa e sembra in grado di stravolgere ogni cosa che nella quotidianità dei fatti può sembrare normale. Sembra essere il tassello sbagliato di qualcosa, come se non c'entrasse niente in questo mondo, come se non appartenesse a questa realtà. Il suo atteggiamento è preciso in ogni movimento, mentre sembra ignorarti con accurata scrupolosità. Come se il fatto che qualcuno le abbia detto che la ama non valga nulla. E mentre la fisso in silenzio, colpevole di aver pronunciato quelle parole, una ciocca di capelli le ricade sul viso, pallido, in quel gioco di colori freddi che è il suo volto. Ha i capelli del colore del petrolio, o della pietra di cui porta il nome: l'onice.

Dicono che nulla si può contro l'amore, eppure lei ancora non si muove. Vorrei poter sporgermi verso di lei e vedere se i suoi occhi rivelano qualcosa, ma non ho il coraggio di guardarla veramente. C'è qualcosa in lei quando la guardo che scatena in me una necessità irrefrenabile di tenerla stretta il più tempo possibile, nell'illusione che tutta la sua freddezza sia solo uno scudo, una corazza per difendersi dal dolore; nell'illusione e nella speranza che lei provi ancora qualcosa. D'un tratto reclina la testa indietro, sospira e guarda il cielo: le stelle, mille stelle, anche di più, e la luna ad illuminare quella notte che tanto avevo idealizzato.

Si avvicina a me e poggia la testa sulla mia spalla, con gesti meccanici, quasi annoiati. Non parla e non serve che lo faccia, mentre io ricordo uno dei tanti discorsi che mi ha fatto, con la sua voce calma e fingendo di guardare la sua vita dall'esterno.

Le stelle e l'infinito a ricordarci che probabilmente tutto questo è solo una parentesi di una realtà che forse ci appartiene poco, una realtà di cui ci rivestiamo ogni giorno e che solo l'infinito è in grado di spegnere. Guarda il cielo e quell'oscurità che solo la notte rende più bella. "La notte porta consapevolezza, perché nel buio e nel silenzio quelle vocine nella testa che cerchiamo di soffocare si fanno più forti, mentre l'eco dolorosa e grave rimbomba nell'anima vuota".

Ma questo nero immenso a me ricorda solo che il tempo è vero, è poco. E si moltiplica, sopraffacendomi, l'ansia di dovermi affrettare, di impegnarmi, al massimo e subito, per cercare di piacerle, di avvicinarmi a lei.

Guardo lei, poi il cielo e, mentre attorno non sento più nulla, mi avvicino e la bacio. Senza essermi preparato, senza averlo programmato, collimiamo insieme in qualcosa di bellissimo, rovinosamente, senza poterci fermare, mentre il silenzio attorno a noi ci morde piano il cuore.



Claudia Valeri, pirografo su legno

[X, 8]

Tanti sono i volti potenziali dell'amore quante le persone con cui entriamo in contatto e alcune forme sono più durature di altre, più vicine e consistenti e fraterne di qualsiasi grande passione. Mattia, dolcemente, inizia a raccontare.

Alzati !

*“A chi non respira più accanto me.
Ma continua a vivere al mio fianco.
A te dedico ogni mio sospiro”*

Martedì 12 Novembre, 22:45

Dormire è ormai diventato l'unico modo che io conosca per sfuggire dal mortale abbraccio della sofferenza. Il letto infatti mi aiuta a non pensare, a mettere in stand by la mia vita almeno per qualche ora.

E' così che trascorro le mie giornate: buttato su un materasso, tanto la notte quanto il giorno, in attesa che il passato si decida - una volta per tutte - a smetterla di darmi il tormento, o che perlomeno allenti un po' la presa intorno alla mia povera anima.

I giorni senza di lei sono troppo lunghi ed estenuanti, a volte addirittura mi appaiono eterni, e i ricordi - come se tutto ciò già non bastasse - si fanno sempre più insistenti e lancinanti: impossibile ignorarli o metterli a tacere.

La mia Musa non c'è più, si è dissolta come un sogno alle prime ore del mattino, e un poeta senza Musa non è altro che un sognatore insonne.

Non è più nulla.

Io non sono più nulla.

Alcune sere - come questa per esempio- quando il dolore si fa più acuto del solito, mi basta mandare giù mezza pasticca di Roipnol per essere sicuro di rimanere knock-out per le successive quattro ore, o giù di lì.

Finora non ne ho mai presa una intera.

Ho paura di non svegliarmi più, e questa è un'opzione che vorrei evitare...

Almeno per adesso.

Nel frattempo, continuo a rimuginare su quanto, in questo dannato momento, vorrei solo urlare per liberarmi di tutto il dolore che mi scorre dentro al posto del sangue.

Ma le forze iniziano a venirmi meno.

Il sonno sta per avvolgermi, lo sento arrivare...

Mi giro dall'altro lato del letto, ma non c'è più nessuno da abbracciare o a cui stringermi come facevo un tempo: ci sono solo io, che lotto disperatamente contro il chiasso dei pensieri nella speranza di non soccombervi.

Tiro su la coperta e chiudo gli occhi.

Le palpebre sono pesanti, ma il cuore non la finisce di battere...

Sembra proprio che questa sera voglia uscirmi dal petto.

Mercoledì 13 Novembre, 4:18

“Ah, memoria, nemica mortale del mio riposo” (Miguel de Cervantes)

Mille parole, mille dubbi, mille domande senza risposta riemergono, uno dopo l'altro, dagli angoli più bui della mente in cui li avevo relegati con forza pochi attimi prima di addormentarmi.

Nonostante sia passato quasi un anno, conservo ancora il ricordo del nostro ultimo abbraccio.

E il ricordo fa male, troppo male...

Abbiamo fatto l'amore troppe volte - ma soprattutto siamo stati troppo bene - per dimenticarci l'uno dell'altra, come ci si potrebbe dimenticare di un estraneo visto alla stazione mentre si aspetta il treno.

Inizio a credere che ci siano davvero persone che non smettono mai di appartenersi.

Persone che neanche il tempo può cancellare.

Persone a cui non possiamo dire addio...

Ad occhio e croce, credo di stare vivendo - ammesso che una cosa del genere si possa “vivere” - quella che generalmente verrebbe diagnosticata da un qualunque medico come “depressione”.

Già, peccato solo che io non mi senta depresso! Anzi!

Mi sento più vivo che mai, con tutto il dolore e la sofferenza che ne consegue, solo non so se il mio concetto di “vivere” sia lo stesso che condivide tutto il resto del mondo...

Ma, in caso contrario, io cosa posso farci?

Mi drizzo a sedere, appoggiando la schiena alla spalliera del letto, l'effetto dei sonniferi è ormai sul punto di esaurirsi, ma prima di prendere un'altra dose, devo aspettare mezza giornata.

Solo altre dodici ore in trincea...E poi di nuovo a nanna.

Le pasticche che mi ha procurato sotto banco Andrea - i vantaggi di avere come amico il figlio di un medico - non mi stanno dando alcun problema, ma la sensazione che provo non appena mi sveglio è qualcosa di cui farei volentieri a meno.

Spero solo che tutto questo non sfoci in un mal di testa.

Mi ritrovo, con la testa intontita e dannatamente pesante, a riflettere su cosa mi abbia portato a rifugiarmi proprio in quell'appartamento per il tempo necessario a riaggiustare i pezzi e a capire cosa diavolo farne della mia vita. Sempre che lo fosse...

Gli ultimi mesi sono stati in assoluto i più difficili: mi svegliavo la mattina alle sette in punto e facevo finta che tutto andasse per il verso giusto, indossavo il mio sorriso migliore e tiravo avanti fino a sera.

All'apparenza, ero sempre lo stesso - tolto qualche centimetro era cambiato poco e nulla - continuavo a fare la mia solita vita: la scuola mi aiutava a non pensare, e quella sensazione di riuscire a tenere ancora qualcosa sotto controllo mi dava una certa malsana soddisfazione.

Insomma, per farla breve, di giorno recitavo la parte del “vecchio me”, quello tutto gentilezza e luce, mentre la sera continuavo a fingere, ma mi lasciavo andare un po’ di più rispetto a prima... Ero passato, solo in un paio di settimane, dal trascorrere il weekend camminando lungo il corso di Albano a ballare nelle discoteche di Grottaferrata fino a quando le gambe reggevano, o non trovavo alcuna disposta a chiudersi nella toilette.

Ma nessuna di loro era lei...

E nessuna di loro cercava qualcosa che andasse oltre una sveltina di dieci minuti in un bagno.

Io volevo amore, loro solo sesso.

La cosa peggiore, però, non è tanto il fatto che cercassi di nascondere quella sofferenza, anzi se vogliamo dirla tutta, in realtà ero io che cercavo di nascondermi in tutti i modi da lei, ma il fatto che nessuno intorno a me sembrasse accorgersi – o, peggio ancora, curarsi – del dolore che, segregato dentro di me, gridava solo perché lo lasciassi uscire.

Lo ammetto, la mia colpa è stata quella di aver fatto del mio corpo un sepolcro.

Ma se c’è una cosa che ho capito, è che noi esseri umani non dobbiamo aver paura del dolore...

O finirà, o ci finirà.

Mercoledì 13 Novembre, 10:45

“Se temi la presenza di un vero amico
ricorda che il malessere è dentro di te
e non davanti a te:”

Ero riuscito, Dio solo sa come, a racimolare ancora qualche ora di sonno.

Avevo ritardato, anche se di poco, il mio faccia a faccia con la vita.

Poi, improvvisamente, sentii una mano che mi scuoteva dolcemente per il braccio.

- Daniele?-

Rinvenni da quel torpore, e mi drizzai di scatto, con il cuore che mi batteva a mille: in casa c’ero solo io, ed ero sicuro che la porta fosse chiusa a chiave

- Tranquillo! Tranquillo - disse la voce nel buio - Sono io!-

Una luce bluastra, quella di un cellulare, mi venne sparata dritta sulla faccia come un pugno.

Portai istintivamente le mani davanti agli occhi, quasi per difesa.

Quando mi fui abituato, riuscii a distinguere con chiarezza la figura che mi si stagliava al lato del letto.

Ebbi un tuffo al cuore.

- Cristian?-

- Felice di vederti!- esclamò lui in risposta con una punta di ironia nella voce - E’ da un pezzo che non ti fai sentire!-

Cristian era davanti a me, con ancora indosso il chiodo di pelle, e mi guardava in un modo che ancora oggi mi risulta difficile decifrare.

Rimanemmo in silenzio a osservarci per qualche istante, lui in piedi e io ancora ancora sdraiato sul materasso, finché, quando ormai ne avevo abbastanza, decisi di rompere il ghiaccio per primo.

- Che ci fai qui?- chiesi con l'aria di chi pensa di stare ancora sognando
- Non dovresti essere a Milano? -
- Infatti ci stavo. - rispose lui - Almeno fino alle cinque di stamattina, quando ho preso il primo treno per Roma-Termini!-
- Il motivo?-
- Dovresti controllare più spesso il cellulare sai?- mi fece notare lui, indicando lo smartphone che era in carica sul comodino.
- Sono due settimane che non rispondo alle chiamate o ai messaggi-
- Era proprio quello il motivo per cui avevo attivato la modalità aerea.
- Se non rispondo - iniziai a dire - è perché non ho voglia di parlare -
- Neanche con me?- obiettò - Hai per caso avuto un altro dei tuoi black-out? -
- Black out: era solito chiamare in quel modo singolare le mie crisi.
- Crisi che mi venivano quando ne avevo abbastanza di tutto e tutti. Quando tutto il mondo sembrava avercela con me
- Piuttosto replicai cercando di sviare il discorso, come diavolo facevi a sapere che ero qui?-
- Mi resi conto di quando la domanda fosse stupida solo dopo che fu uscita dalla mia bocca.
- Ti conosco troppo bene. C'era solo un posto in cui potevi esserti cacciato - affermò - ed è proprio questo-
- A pensarci bene, tutto era molto divertente, neanche io ormai potevo più dire di conoscermi sul serio.
- Ma forse lui sì...Lui poteva ancora.
- Alzati!- esclamò tutto ad un tratto, riportandomi alla realtà - Puzzi da far schifo. Da quant'è che non ti fai una doccia? -
- Si avvicinò come a scuotermi di nuovo, ma questa volta fui abbastanza veloce da tirare sulle coperte.
- Fai come ti pare - esclamò lui incamminandosi verso la porta - ma nasconderti non ti sarà d'aiuto. Che hai? Nasconderti non ti sarà d'aiuto! Aveva ragione. Lui mi conosceva troppo bene.
- Eravamo fratelli. Fratelli di reparto.
- Ma questa è un'altra storia....



Claudia Valeri, pirografo su legno

[X,9]

L'amore è un incontro che cambia l'esistenza; quando è vero e profondo, anche se interrotto dalle circostanze, stravolge l'essere. Valeria inizia a narrare.

Forse un angelo

La vidi voltarsi un giorno per caso con quella sua aria angelica, tipica di una pura anima immersa in un puro cammino.

Seppur così diversa da me, in quel momento tutto il mistero della sua conoscenza fu a me noto e svelato in un solo respiro. Difficile da comprendere come tale convinzione si incise sulle mie vene tanto da scoverchiarle e fare un tutt'uno con me.

Incredibile il suo docile avanzare verso di me: da quel giorno è un continuo rapporto e, contemporaneamente, una lotta, uno scontro con il mio essere, quando non sto con lei.

L'incontro aveva travolto il mio essere in modo così repentino che, dal momento in cui lei fu mia, il mio animo fu sconvolto completamente, quasi per ridestarsi a vera vita.

Fu un lavoro perpetuo di intenti e collisioni che si baciano per affogare in una sottile labile luce. La luce di cosa? La luce che spaventa ed attrae, resa da lei un solo fuoco, in sfumature senza fine. Andò via una sera al crepuscolo, lasciandomi con mille interrogativi sulla mia esistenza, chiedendo ormai non più parole ma gesti, azioni e promesse sicure; purtroppo io ero così chiuso in me che non riuscii a svelarle il mio segreto.

Quel mistero intimo mi aveva reso un uccello in gabbia, anche se, in apparenza, con tanta più libertà di lei; aveva però cambiato il suo sentimento in un atteggiamento irriverente, come se, non potendomi aprire con lei, l'avessi offesa e autorizzata a decidere da sé i contorni dell'arcano.

Ricordo ancora come una mattina, mentre lei si scostava da me in riva al lago, si fosse alzata e mi avesse chiesto con un gesto semplice di prenderle la mano.

Allora non avevo capito cosa stesse per accadere ma, in quel momento, scosso dal calore del sole mattutino, mi feci trascinare e inconsapevolmente mi destai dal mio sonnecchiare.

Mi portò su di uno scoglio a capofitto nel mezzo della distesa d'acqua e dovetti indietreggiare per non cadere giù nell'acqua.

Poche volte avevo provato quel senso di vertigine che mi faceva contorcere lo stomaco; non amavo le altezze e tentavo sempre di evitarle, ma lei lì in quell'attimo mi stava chiedendo di sconvolgere quella che era sempre stata la mia esistenza, i miei punti di appiglio. La seguii perché l'influenza che esercitava su di me era prepotente tanto da farmi dimenticare i miei punti di riferimento.

Mi gettai con lei e percepii la sua mano calda infuocare la mia e questa colpì qualcosa dentro di me, come togliendo una massa oscura che pesava da sempre sul mio cuore e che non ritornò più.

Finalmente, salvo dalla mia paura, riuscii ad essere realmente ciò che ero e, pur con tanti indugi e qualche incertezza, non smisi più di esserlo.

Non posso dimenticare il modo in cui si avvinghiò a me: sentii il fruscio delle alghe del nostro lago essere un tutt'uno con la mia pelle e sentii quel profumo incidermi le arterie. Forse non modificò il mio sentiero ma lo scalfì con forza e amore, ed io, da allora, non ho mai più rinunciato a guardare la vera realtà.



Claudia Valeri, acrilico su tela

[X, 10]

Ogni allievo rappresenta un incontro, un'occasione, un rapporto, in uno spazio che da vuoto diventa pieno, un'esperienza affettiva, un rischio educativo. Anna racconta.

L'aula scolastica è uno spazio poetico

Vado a scuola da più di cinquant'anni. Certo ho cambiato la posizione: dal banchetto colorato al banco verde alla cattedra beige; sono cresciuta - non molto in altezza -, sono aumentate le responsabilità in maniera direttamente proporzionale alla consapevolezza del ruolo ricoperto, alla sicurezza e allo studio assiduo.

Mio fratello ogni anno, a settembre, pone la domanda di rito: "Pure quest'anno ricominci il Liceo? Ma quando lo superi questo esame?"

Ebbene, sembrerà assurdo a chi non fa questo lavoro, ma io questa scuola non la voglio lasciare.

È vero, sono anche affezionata all'edificio, che mi ha visto crescere: tagliare la lunga treccia, combattere con la matematica e soccombere alla fisica, rischiare la vita incastrata nell'ultimo scalino del quadro svedese, inventare traduzioni avveniristiche, prendere consapevolezza di me stessa e della realtà, soffrire per amori sognati, piangere per amici perduti...

Ora, che ho cambiato prospettiva, forse perché passo molto tempo seduta sulla cattedra o sui banchi per cogliere gli sguardi dei miei studenti, anche perché la mia vista, senza quei fondi di bottiglia multifocali, corrisponde a quella di una talpa interrata, mi sono accorta di essere innamorata di quei ragazzi, anzi di esserlo sempre stata dal giorno in cui mi proposero una supplenza e dire di no fu impossibile.

Detto tra noi, volevo fare la bibliotecaria, catalogare libri, compilare schede per soggetto, aggirarmi tra volumi antichi e pagine nuove.

Poi, sono entrata in classe, impaurita, con il viso color porpora, senza uno strumento se non l'interesse per la letteratura che adoro, senza un aiuto pratico se non le parole dei poeti, senza armi se non la consapevolezza che potevo condividere con questi ragazzi qualcosa di bello, di vero, di eterno.

È stato amore a prima vista: sublime e terribile, tutto da costruire, da immaginare, da sperimentare. Senza progressione, per altro, nessun passaggio graduale regolare e costante, ma un avvenimento: qualcosa che ti viene incontro e puoi accogliere, oppure scegli di perdere l'occasione. Proprio come un grande amore: non solo coinvolgimento emotivo, attrazione sensibile, ma desiderio di condividere una storia, tensione al bene dell'altro e al compimento del suo destino, partecipazione al compito drammatico dell'esistenza, rispetto per la vocazione dell'altro e per la sua libertà.

L'aula scolastica è un luogo in cui questo amore, come ogni vero amore, genera, crea, fa poesia - nel senso etimologico - , veicola i significati, affinando i significanti; agisce sulla ragione e sul cuore, suono e senso, ricerca del bello e del bene e, come ogni vero amore, trabocca, supera le limitazioni imposte dalle mura o dagli eventi casuali, si riversa e contagia e, per vederlo, basta avere occhi attenti e liberi.

Nell'aula scolastica, avvengono incontri memorabili, che cambiano l'esistenza, che mettono a nudo le anime, che scoprono talenti nascosti, desideri arcani; nell'aula scolastica si sperimentano capacità ma, soprattutto, si fanno incontri.

Come dice George Steiner della lettura, che, quando è seria e profonda, cambia la vita perché "è un incontro con un'apparizione imprevista, come un incontro all'angolo della strada con l'amante, con l'amico, con il nemico mortale", così è l'aula scolastica, in cui l'imprevisto nasce da una parola letta, da una domanda che si fa spazio e prende forma nell'intelligenza, da un verso lirico che immette in un significato cercato da un secolo, dalla dialettica serrata e dalle argomentazioni che pretendono il coinvolgimento, l'interesse e la forma concreta dell'espressione. Ma è anche e soprattutto un incontro, un rapporto, un andare verso, fosse pure verso il "nemico mortale", comunque verso un altro, un qualcuno che, forse, si è costretti a fronteggiare, ma che rappresenta, di fatto, il rapporto con la realtà.

Tuttavia, l'aula scolastica, come testimoniano le parole degli studenti in questo momento di privazione, è soprattutto l'incontro con un amico, uno con cui fare almeno un pezzo di strada insieme, con cui ridere e con cui litigare, con cui condividere un banco e poi dimenticare, oppure uno, due file dietro, che diverrà il punto di riferimento della tua vita, fratello di cuore e di intenti, oppure marito fedele.

Per me, l'aula scolastica rappresenta l'incontro con l'amante, è un'esperienza affettiva, mette in moto la mia passione, accende la mia ragione, è un barattolo di nutella, ma soprattutto un godimento dello spirito, è una relazione che scatena gelosie tra i miei congiunti -, è una relazione gelosa da parte mia, una predilezione assoluta, ed è anche la sofferenza del distacco, una separazione necessaria, distanza di tempo e di spazio, mai del cuore; da qualche parte, infatti, nella confusione dei nomi e dei volti, permane una presenza, permane un rapporto, permane quell'incontro amoroso, sempre unico, esclusivo, irripetibile.





BALLATETTA DI COMMiato AL LETTORE

*La lieta compagnia cessa qui di narrare,
non spera, ma vorrebbe,
avervi fatto, almen un poco,
allietare.*

*Vogliatene bene a chi s'è dato da fare:
il Bene nel male ha voluto scovare,
per poterlo prontamente a voi tramandare.*

*Della Terza Corona
s'è fatto un po' 'l verso,
per cantare di Dio,
dell'Amore, del ciel terso,
della Bellezza e del dolor dell'universo.*

*Più oltre a parlar non mi dilungo,
ché 'l tempo è ormai compiuto
e il lavor lungo.*

Maria Lavinia Piccioni



Maria Lavinia Piccioni, matita su carta

Novellatori

1. Alessandro. Alessandro Arleo
2. Alessandro Secondo. Alessandro Bertoli
3. Andrea. Andrea Bertoli
4. Anna. Anna Valeri
5. Antonella. Antonella Ciocia
6. Antonio. Antonio La Rosa
7. Arianna. Arianna Antonia Ungureanu
8. Asia. Asia Leone
9. Aurora. Aurora Marchetti
10. Beatrice. Beatrice Antimi
11. Chiara. Chiara Pelliccioni
12. Chiaretta. Chiara Pandolfi
13. Claudia. Claudia Prochilo
14. Daniele. Daniele Mencarelli
15. Dominga. Dominga Meloni
16. Edoardo. Edoardo Lisi
17. Elena. Elena Palmieri
18. Eleonora. Eleonora Alciator
19. Elisa Seconda. Elisa Ognibene
20. Elisa. Elisa Vitale
21. Emanuel. Emanuel Acciarito
22. Fabio. Fabio Cappelli
23. Federica. Federica D'Angelo
24. Federico. Federico Misericocchi
25. Filippo. Filippo Di Vita
26. Flavio. Flavio Truini
27. Flavio Secondo. Flavio Ciancarelli
28. Flavio Terzo. Flavio Calò
29. Francesca. Francesca Fanelli
30. Francesco. Francesco Tescione
31. Francesco Secondo. Francesco Fiucci
32. Francesco Cecco. Francesco Cecchetti
33. Gaia. Gaia Bucciero
34. Giadina. Giada Luchetta
35. Giulia. Giulia Pecchini

36. Giuliana. Giuliana Mugione
37. Giuseppe. Giuseppe Megna
38. Irene. Irene Sambucci
39. Laura. Laura Illiano
40. Lavinia. Maria Lavinia Piccioni
41. Leonardo. Leonardo Amore
42. Livia. Livia Spirli
43. Lorenzo. Lorenzo De Felice
44. Luca. Luca Ghenzi
45. Lucrezia. Lucrezia Cecchetti
46. Luigi. Luigi Muraca
47. Luisa. Maria Luisa La Rosa
48. Mariagiulia. Mariagiulia Quaresima
49. Mattia. Mattia Giordano
50. Olga. Olga Bernabini
51. Paola. Paola Antolini
52. Paolo. Paolo Bertoli
53. Piera. Piera Argentini
54. Sofia. Sofia Martella
55. Tiziano. Tiziano Longo
56. Tommaso. Tommaso Meli
57. Valentina. Valentina Bertoli
58. Valeria. Valeria Ferretti
59. Zakaria. Zakaria Nasrollah

Artisti

- Emanuel Acciarito
- Alessandra Amatucci
- Elena De Gori
- Valeria Ferretti
- Sebastiano Leonardi
- Adolfo Mancini
- Vittorio Emanuele Orlando
- Elena Palmieri
- Aura Piccioni
- Maria Lavinia Piccioni
- Fabiana Renzo
- Claudia Valeri
- Viviana Verrino

Indice delle giornate

- GIORNATA PRIMA:
si ragiona sul valore degli effetti ed affetti personali, che durano oltre il tempo
- GIORNATA SECONDA:
si ragiona dei modi in cui si può riaccendere l'amore per la vita
- GIORNATA TERZA:
si ragiona sui luoghi visceralmente sentiti possesso del proprio animo e delle persone che hanno lasciato un'impronta indelebile nel viaggio della propria esistenza

TRIDUO PASQUALE PASQUA DI RESURREZIONE

- GIORNATA QUARTA:
si ragiona di esseri fantastici, favole antiche e moderne
- GIORNATA QUINTA:
si ragiona intorno al Covid-19
- GIORNATA SESTA:
nella quale ciascheduno potrà dilettere tutti con brevi poesie, motti di spirito, articoletti sapidi, lettere aperte, osservazioni di ogni genere, aforismi e arguzie...
- GIORNATA SETTIMA:
si ragiona sulla Bellezza e sul Potere della lettura e della scrittura
- GIORNATA OTTAVA:
si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno
- GIORNATA NONA:
si ragiona, attraverso exempla apologhi allegorie, sui valori, in diversi modi acquistati, della morale, dell'onestà, della giustizia
- GIORNATA DECIMA:
si ragiona sulla Forza dell'Amore nella sua multiforme sembianza

INDICE

GIORNATA PRIMA

1. Anna Valeri, *La gamba di Evandro*
2. Laura Illiano, *Una leonessa "normale"*
3. Claudia Prochilo, *Furi et Aureli comites Catulli*
4. Gaia Bucciero, *La lettera nascosta*
5. Federico Miserocchi, *Una casa per ritrovare se stessi*
6. Valeria Ferretti, *Una ricerca impropria di se stessi*
7. Lucrezia Cecchetti, *Alba*
8. Flavio Truini, *...e dieci*
9. Aurora Marchetti, *Ricordi di una vita*
10. Francesco Cecchetti, *Giardino d'Eudaimonia*

GIORNATA SECONDA

1. Dominga Meloni, *Via delle Rose 31*
2. Antonella Ciocia, *Sospesi aspettando il...dopo*
3. Valentina Bertoli, *Per filo e per segno*
4. Livia Spirli, *Fermarsi a metà strada*
5. Chiara Pandolfi, *Egidio e Gea*
6. Paolo Bertoli, *Io resto a casa Tour*
7. Francesco Cecchetti, *Il lavoretto*
8. Giuliana Mugione, *Storia di una ragazza fragile*
9. Alessandro Arleo, *La speranza sopra il cielo di Bergamo*
10. Asia Leone, *Fiore di Loto*

GIORNATA TERZA

1. Maria Lavinia Piccioni, *La casetta di nonna*
2. Gaia Bucciero, *La scelta*
3. Francesco Cecchetti, *Il primo suono che udì la Parola*
4. Flavio Truini, *Nostalgia*
5. Sofia Martella, *Anche la fortuna può far male*
6. Giulia Pecchini, *La gita*
7. Francesco Fiucci, *Scusa*
8. Tiziano Longo, *Il mondo in un villaggio*
9. Tiziano Longo, *Una città piena di affetti*
10. Flavio Truini, *Non ho capito molto della vita*

Maria Lavinia Piccioni, *Triduo Pasquale 2020*

Daniele Mencarelli, *È pane offerto questo tuo corpo*

Maria Lavinia Piccioni, *Pasqua di Resurrezione 2020*

GIORNATA QUARTA

1. Giuseppe Megna, *Lo gnomo del faro*
2. Fabio Cappelli, *Zeffiro il vento dei sogni*
3. Fabio Cappelli, *La matita magica*
4. Fabio Cappelli, *Il funghetto che voleva girare il mondo*
5. Laura Illiano, *Il valore del presente*
6. Tiziano Longo, *Un mito bianco*
7. Edoardo Lisi, *Il martello del giusto*
8. Flavio Ciancarelli, *Un barbiere insolito*
9. Olga Bernabini, *Della calma e della fretta*
10. Francesco Fiucci, *Il principe, il gigante, il guerriero e l'arciere*

GIORNATA QUINTA

1. Maria Luisa La Rosa, *Mia moglie arriverà a momenti*
2. Acciarito Emanuel, *Senza un ospedale sarà sempre una guerra persa*
3. Paola Antolini, *Volevo fare l'astronauta*
4. Aurora Marchetti, *Il sacrificio*
5. Federica D'Angelo, *Una pausa può davvero cambiare le cose?*
6. Alessandro Bertoli, *Te alzi e te rimetti giù, ma sopra il blu rimane sempre*
7. Andrea Bertoli, *La mia testa in quarantena*
8. Beatrice Antimi, *In tempi non sospetti*
9. Arianna Antonia Ungureanu, *Tempo di riflessione*
10. Asia Leone, *Riptide*

GIORNATA SESTA

1. Filippo Di Vita, *Gli elefanti volano*
2. Piera Argentini, *Testamento*
3. Giuseppe Megna, *Gioco di costruzioni*
4. Francesca Fanelli, *Pensieri*
5. Sofia Martella, *A chi ne ha bisogno*
6. Flavio Calò, *L'infinito*
7. Federica D'Angelo, *Il rimpianto*
8. Flavio Truini, *Modernità o tradizione?*
9. Lorenzo De Felice, *Un'ora indimenticabile*
10. Olga Bernabini, *Racconti tragicomici*

GIORNATA SETTIMA

1. Claudia Prochilo, *Se una notte d'inverno*
2. Maria Lavinia Piccioni, *Il piccolo manoscritto*
3. Federico Misericocchi, *Libertà sopra ogni cosa*
4. Anna Valeri, *L'isola che c'è*
5. Eleonora Alciator, *La luce della scrittura*
6. Francesco Cecchetti, *L'indeciso*
7. Flavio Truini, *La mia voce impressa*
8. Elena Palmieri, *Bobby*
9. Livia Spirli, *Ti abbraccio con mille parole*
10. Flavio Truini, *Emilio da Ripi*

GIORNATA OTTAVA

1. Chiara Pelliccioni, *Il potere dell'illusione*
2. Francesco Tescione, *Francesco di Salerno*
3. Olga Bernabini, *Dell'orata o del bronzino che dir si voglia*
4. Giada Luchetta, *La pecora nera*
5. Tommaso Meli, *L'ascensore guasto*
6. Irene Sambucci, *Il nome*
7. Flavio Ciancarelli, *Un presente anacronistico*
8. Antonio La Rosa, *Incongruenze*
9. Elisa Vitale, *Lezione di criminologia*
10. Flavio Ciancarelli, *La battaglia*

GIORNATA NONA

1. Luigi Muraca, *Piazza della Dama*
2. Elisa Ognibene, *Chi ha paura di Giano*
3. Francesca Fanelli, *Formiche*
4. Filippo Di Vita, *Abbiamo vinto*
5. Elisa Vitale, *Congiunture pericolose*
6. Leonardo Amore, *Estate in America*
7. Giuseppe Megna, *Vips*
8. Olga Bernabini, *Pneumologo sull'orlo di una crisi di nervi*
9. Filippo Di Vita, *I fra'*
10. Francesca Fanelli, *Sorpresa*

GIORNATA DECIMA

1. Zakaria Nasrollah, *La lontananza*
2. Mattia Giordano, *Ti ho incontrata per caso, ma ti ho amato per scelta*
3. Luca Ghenzi, *Il latte*
4. Mariagiulia Quaresima, *Ricordo di un giorno felice*
5. Asia Leone, *Tra cielo e terra*
6. Flavio Truini, *Due pilastri*
7. Asia Leone, *Amo il petrolio*
8. Mattia Giordano, *Alzati!*
9. Valeria Ferretti, *Forse un angelo*
10. Anna Valeri, *L'aula scolastica è uno spazio poetico*

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al progetto:

I novellatori, colleghi, allievi, ex allievi, amici, conoscenti, per essersi cimentati nella scrittura;

Gli artisti, che hanno contribuito con le loro opere;

Martina Nasini, che mi ha incoraggiato e ha messo a disposizione la sua competenza di grafico;

Maria Lavinia Piccioni, che mi ha affiancato e sostenuto con produzioni originali;

Lucio Mariani, che ha creduto nell'idea.

Finito di impaginare il 22 maggio 2020

In copertina Claudia Valeri, scultura in argilla *Cecilia che legge*

Impaginazione grafica Martina Nasini